



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



THE LIBRARY





1885

CATECHISMO
DEL P. PIETRO CANISIO



CATECHISMO

DEL VENERABILE

P. PIETRO CANISIO

d. C. d. G. *Canisius*

SUI SACRAMENTI

CORREDATO

DELLE TESTIMONIANZE DELLA S. SCRITTURA
DEI CONCILII, PADRI, DOTTORI
E SCRITTORI DELLA CHIESA

VERSIONE CON AGGIUNTE E NOTE

DEL SACERDOTE

GIUSEPPE MERIZZI

Penitenziere alla Madonna di Tirano

VOLUME SECONDO



TORINO

TIPOGRAFIA SALESIANA

1887

PROPRIETÀ LETTERARIA

Visto per la stampa; nulla osta.

Torino, 25 Settembre, 1886.

Sac. LUIGI PISCETTA. Rev. Arciv.

230.2

C 163



DEL SACRAMENTO DELLA PENITENZA.

Domanda 1^a — Che cosa è il Sacramento della Penitenza ?

È quel Sacramento nel quale viene data dal Sacerdote l'assoluzione dei peccati a chi li abbia detestati e convenientemente confessati*.

N. 1-8

Affinchè poi non ci rimanga dubbio se siavi nella Chiesa una tal podestà di assolvere, ecco quale ne venne data* divina promessa ai Sacerdoti*: « Ricevete lo Spirito Santo: saranno rimessi i peccati a quelli dei quali li avrete rimessi, e saran ritenuti a quelli dei quali li avrete voi ritenuti ». Poi in altro luogo*: « In verità vi dico, dice il Signore, quelle cose che avrete legate sopra la terra saranno legate anche in Cielo, e tutte quelle cose che avrete sciolte sulla terra saranno sciolte anche in Cielo.

9-13
14-18

19-24

Dalle quali cose scorgesi chiaramente di quanta eccellenza essa sia, e come riboccante di consolazione l'efficacia di questo Sacramento, siccome quello in cui tutti sono rimessi i peccati, qualunque

sia la bruttezza ed enormità con cui vennero commessi, ed ottengono di andarne assolti senza eccezione quanti avevano la coscienza innanzi a Dio imbrattata da colpa, e ciò per il ministero dei Sacerdoti in forza della Divina Istituzione di Cristo. Il perchè la podestà ed autorità de' Sacerdoti è ora di gran lunga più eccellente e da esser tenuta in maggior conto che non un tempo*, essendo essi quelli, ai quali, per testimonianza del Grisostomo, è concesso non già solo di dichiarare la conseguita mondezzezza, ma sì veramente di conferirla appieno, e non già dalla lebbra del corpo, ma dalle brutture dell'anima*. Ed Agostino: « Che fa essa mai, domanda, che fa la Chiesa, cui fu detto: Quelle cose che scioglierete saranno sciolte, se non lo stesso che disse ai discepoli il Signore: « Sciogliete colui e permettetegli che se ne vada? »*

25-31

32-37

38

TESTIMONIANZE.

1ª — *Perchè venne istituito il Sacramento della Penitenza - La Penitenza fu sempre necessaria per conseguire la grazia e la giustizia - Quando venne istituito questo Sacramento.* Il Concilio di Trento, Sess. XIV nella Dottr. intorno al Sacramento della Penitenza. C. 1º — Se in tutti i rigenerati vi fosse riconoscenza verso Dio, per custodire costantemente la Giustizia che per di Lui beneficio e grazia conseguirono nel Battesimo, non vi sarebbe bisogno che dopo il Battesimo istesso vi fosse un altro Sacramento istituito per la remission de' peccati. Poichè però Iddio, il quale è ricco in misericordia, conobbe di che siamo

composti, a quelli ancora preparò rimedio, i quali si fosser dati dappoi in servitù del peccato e in poter del Demonio, il Sacramento cioè della Penitenza, mercè dei quale ai caduti dopo il Battesimo viene applicato il beneficio della Morte di Cristo. Fu, è ben vero, necessaria in ogni tempo la Penitenza per ottener la grazia e la Giustizia a tutti gli uomini che si fosser macchiati di qualche grave peccato, necessaria a quelli altresì i quali avessero chiesto di essere lavati col Sacramento del Battesimo, onde, deposta ed emendata la iniquità, detestassero sì grande offesa Divina con odio al peccato, congiunto a pio dolore dell'animo, onde dice il Profeta: « Convertitevi, e fate penitenza di tutte le vostre iniquità, e non ridonderà l'iniquità a cagion di rovina per voi » (Ezechiele xviii, 30). Il Signore disse ancora: « Se non farete penitenza tutti ad un modo perirete » (S. Luc. xiii, 3). E il Principe degli Apostoli Pietro, ai peccatori che dovean ricevere il Battesimo, predicando loro la Penitenza, diceva: « Fate Penitenza e riceva ognun di voi il Battesimo » (Atti ii, 38). Però, nè prima della venuta di Cristo la Penitenza era Sacramento, nè dopo ancora la venuta di Lui lo è per alcuno innanzi il Battesimo. Il Signore poi allora principalmente istituì il Sacramento della Penitenza, quando, risorto da morte, soffiò sui suoi discepoli, dicendo: « Ricevetè lo Spirito Santo; saran rimessi i peccati di quelli ai quali voi li rimetterete, e saran ritenuti quelli di coloro ai quali voi li riterrete » (S. Giov. xx, 23). Il consenso di tutti i Padri intese sempre che con quel fatto sì luminoso e con quelle tanto chiare parole venne comunicata agli Apostoli e loro legittimi successori la podestà di rimettere e ritenere i peccati per la riconciliazione dei fedeli caduti dopo il Battesimo, e la Chiesa Cattolica a gran ragione rigettò e condannò quali eretici i No-

vaziani, che ostinatamente negavano un tempo la podestà di rimettere i peccati. Per la qual cosa questa Santa Sinodo, approvando ed accogliendo come verissimo un tal senso di quelle parole del Signore, condanna le false interpretazioni di coloro, i quali contro l'istituzione di questo Sacramento falsamente ritorcono quelle parole ad indicare la podestà di predicare la Parola di Dio ed annunziare l'Evangelo di Cristo.

2^a — *La Penitenza è un vero e proprio Sacramento istituito da Cristo.* — Lo stesso Concilio nel Can. 1^o. — Se alcuno dirà che nella Cattolica Chiesa la Penitenza non è un vero e proprio Sacramento, istituito da Cristo Signor nostro per riconciliare collo stesso Dio i fedeli, ogni qual volta dopo il Battesimo cadono in peccato, sia scomunicato.

3^a — *È la Penitenza la seconda tavola dopo il naufragio - Sacramento istituito da Cristo - La Penitenza istituita da Cristo è differente da quella che ricercasi innanzi il Battesimo - La soddisfazione vien fatta per riguardo alla pena temporale.* Lo stesso Conc. Sess. VI, c. 14. — Quelli poi che per cagion del peccato perdettero la grazia di giustificazione, che avevano ricevuta, potranno di bel nuovo ritornare a giustizia, ogni qual volta, da Dio eccitati, daranno opera per mezzo del Sacramento della Penitenza, mercè dei meriti di Gesù Cristo, per ricuperare la perduta grazia. Imperocchè questo modo di giustificazione è la riparazione di chi è caduto, alla quale i Santi Padri opportunamente diedero nome di Seconda Tavola di scampo dopo il naufragio in cui fu perduta la Grazia. Imperocchè per quelli i quali dopo il Battesimo cadono in peccato, Cristo Gesù istituì il Sacramento della Penitenza allorchè disse: « Ricevete lo Spirito Santo. Saran rimessi i peccati a quelli ai quali li rimetterete, e saran ritenuti a quelli ai quali

li riterrete ». Per la qual cosa è duopo insognare che la Penitenza dell'uomo Cristiano dopo la caduta, è diversa d'assai dalla Penitenza Battesimale, e che quella abbraccia non solo la cessazione dai peccati e la loro detestazione, ossia il cuore contrito ed umiliato, ma ancora la loro Sacramentale Confessione, almeno col desiderio, e da farsi a suo tempo, e la Sacerdotale assoluzione, e in egual modo la soddisfazione per mezzo di digiuni, elemosine e preghiere ed altri pii esercizi della vita spirituale, non già per la pena eterna, la quale, o col Sacramento, o col desiderio di riceverlo viene rimessa insieme colla colpa, ma per la pena temporale, che, come insegnano le divine Pagine, non viene sempre rimessa intieramente come nel Battesimo a quelli, i quali, sconoscenti alla grazia di Dio che riceverono, contristarono lo Spirito Santo e non temettero violare il Tempio di Dio. Della quale Penitenza leggesi scritto: « Rammenta da dove cadesti, fa penitenza e datti alle opere di prima » (Apoc. II, 5). E di nuovo: « Quella tristezza che è secondo Dio opera la Penitenza a stabilità di salute » (II Cor. VII, 10). E di nuovo: « Pentitevi e fate degni frutti di Penitenza (S. Luc. III, 8).

4^a — *Senza il Sacramento della Penitenza non si recupera la perduta giustizia.* Lo stesso Concilio Trident. Can. XXIX. — Se alcuno dirà che quegli il quale dopo il Battesimo peccò, non possa mercè la Divina Grazia risorgere, oppure che ben egli possa, ma per mezzo della sola Fede, recuperare la perduta giustizia senza il Sacramento della Penitenza, conforme a quello che la Santa Romana e Cattolica Chiesa da Cristo Signore e da' suoi Apostoli ammaestrata, finora professò, mantenne e insegnò, sia scomunicato.

5^a — Il Conc. di Firenze. — Il quarto Sacramento è la Penitenza, la di cui quasi materia, ecc.

6^a — Il Concilio di Costanza nella Sess. XV condanna l'8° Art. di Giov. Huss, che così si esprime: — I Sacerdoti, in qualunque modo vivano colpevolmente, non pensano conforme alla Fede intorno ai sette Sacramenti della Chiesa.

7° — *Il Sacramento della Penitenza.* — S. GREGORIO NISSENO nel L. della vita di Mosè, ossia della vita perfetta. — Mosè di nuovo per mezzo della pietra fece che le acque allagassero la solitudine, la qual cosa ci insegna quanto e qual sia il Sacramento della Penitenza. Imperocchè quelli, i quali, dopo aver bevuto una volta dalla pietra, sebben caduti per l'ingordigia e le delizie dell'Egitto, sien puniti nel deserto colla sottrazione di beni e colla sofferenza di patimenti, possono tuttavia colla virtù della Penitenza ritrovar di nuovo la pietra che abbandonarono, e riaprir di nuovo, pentendosi, le sorgenti che peccando avean chiuse.

8^a — *S. Malachia in Irlanda ristabilisce l'uso di tre Sacramenti.* — S. BERNARDO nella vita di S. Malachia, Vescovo d'Irlanda. — Istituì di nuovo l'uso saluberrimo della Confessione, il Sacramento della Confermazione e il Contratto delle Nozze, cose tutte queste che ignoravano o trascuravano.

9^a — *Chi sia il Ministro di questo Sacramento - Anche i cattivi Sacerdoti hanno il Ministero delle Chiavi - L'atto è in forma di giudizio.* Il Concilio di Trento nella Sess. XIV, svolgendo la dottrina sul Sacramento della Penitenza. — Circa il Ministro poi di questo Sacramento, la Santa Sinodo dichiara essere false, ed affatto allontanarsi dalla dottrina dell'Evangelo tutte quelle dottrine, le quali funestamente estendono il ministero delle Chiavi ad altri uomini, quali ch'essi sieno, all'infuori dei Vescovi e Sacerdoti, pensando che quelle parole del Signore: « Tutte quelle

cose che legherete sulla terra saranno legate anche in Cielo, e tutte quelle cose che scioglierete sulla terra saranno sciolte anche in Cielo », e « Saranno rimessi i peccati di quelli ai quali li rimetterete, e saran ritenuti quelli di coloro ai quali li riterrete », siano state dette senza differenza e promiscuamente a tutti i fedeli di Cristo, di guisa che chiunque abbia la facoltà di rimettere i peccati, o pubblici per mezzo della correzione, se il corretto vi acconsente, o, diversamente, segreti per la spontanea confessione fatta a chichessia. Insegna ancora che anche i Sacerdoti, i quali trovinsi in peccato mortale, per la virtù dello Spirito Santo, lor conferita nell'Ordinazione, esercitano in qualità di Ministri di Cristo la funzione di rimettere i peccati, epperò pensar malamente coloro i quali sostengono non trovarsi una tal facoltà nei cattivi Sacerdoti. Sebben poi l'assoluzione del Sacerdote sia la dispensazione di un beneficio, che da altri deriva, tuttavia non è dessa un nudo ministero soltanto, come sarebbe di annunziare il Vangelo, o di dichiarare essere rimessi i peccati, ma sì a modo di atto giudiziale per cui dallo stesso, siccome giudice, vien pronunciata una sentenza, epperò non deve il penitente lusingarsi della propria sua stessa fede, cosicchè se anche non siavi in lui contrizione di sorta, o manchi nel Sacerdote l'intenzione di operar seriamente e veramente assolverlo, pensi tuttavia che per la sola sua Fede egli veramente e innanzi a Dio trovasi assolto. Imperocchè, nè la Fede, senza la Penitenza, è efficace a qualsiasi remission de' peccati, nè sarebbe altro che un avere riguardo con estrema trascuratezza per la propria salute il far di colui il quale sapesse che il Sacerdote lo assolve per ischerzo, ed egli non s'affrettasse in cerca di altro il quale avesse ad occuparsi di lui seriamente.

10^a — Lo stesso Conc. di Trento nel Can. X. — Se alcuno dirà che i Sacerdoti, i quali sono in peccato mortale, non hanno la podestà di legare e di sciogliere, o che ministri dell'assoluzione non sono i Sacerdoti soltanto, ma che a tutti e singoli i fedeli di Cristo fu detto: Tutte quelle cose che legherete sulla terra saranno legate anche in Cielo, e quelle tutte che scioglierete sulla terra saranno sciolte anche in Cielo, e saranno rimessi i peccati di quelli ai quali li rimetterete, e saran ritenuti quelli dei quali li riterrete, in virtù delle quali parole, chiunque può assolvere i peccati, o pubblici colla sola correzione, se il corretto vi si accomoda, oppur segreti per la spontanea Confessione, sia scomunicato.

11^a — *Contro l'eresia de' Novaziani che rifiutava ai Sacerdoti la podestà di rimettere i peccati - Uguale diritto di legare e di sciogliere venne concesso ai Sacerdoti da Cristo - I delitti fra gli altri più gravi si lavano con più copiose lagrime.* S. AMBROGIO nel L. I della Penitenza, cap. II. — Ma dicono essi di rendere riverenza al Signore, al quale soltanto riservano la podestà di rimettere i peccati. Per contrario, da niuno gli vien fatta maggior ingiuria, come da quelli i quali vogliono abolire i di lui comandi e mandare a vuoto il dono stato da Lui affidato. Impeccchè, avendo egli stesso il Signore Gesù detto nel suo Vangelo: « Ricevete lo Spirito Santo; saran rimessi i peccati di quelli ai quali li rimetterete, e ritenuti quelli dei quali li riterrete », chi è dunque quegli che maggiormente onora, quegli che obbedisce agli ordini di Lui, o quegli che vi resiste? La Chiesa nell'una cosa e nell'altra mantiensì obbediente, in quanto e lega i peccati e li scioglie. L'eresia in una cosa crudele e disobbediente nell'altra, vuol legare ciò che poi non discioglie, non vuol sciogliere quello

che legò, nel che, con quel che pronuncia, condanna se stessa e la propria sentenza. Il Signore, infatti, volle che fosse pari il diritto come di sciogliere, così pur di legare, Egli che con pari condizione permise venisse l'uno e l'altro esercitato. Chi dunque non ha il diritto di sciogliere, neppure quello ha di legare. A quel modo infatti che, secondo pronunziò il Signore, quegli il quale ha il diritto di legare, ha pur quello di sciogliere, così l'asserzione di costoro è tale che si soffoca da se stessa, in quanto, come negano a sé il diritto di sciogliere, così negar debbano quello ancor di legare. In qual modo adunque una cosa sarà lecita, e non sarà lecita l'altra? A quelli cui l'una cosa e l'altra venne concessa è chiaro che od ambedue son lecite o vietate ambedue. Ora alla Chiesa si l'una cosa che l'altra è lecita, all'eresia sono illecite ambedue. Imperocchè questo diritto è soltanto permesso ai Sacerdoti. A buon diritto adunque a se stessa lo attribuisce la Chiesa, la quale soltanto ha veri Sacerdoti; l'eresia non può pretenderlo per sé, essa che non ha i Sacerdoti di Dio. Non attribuendoselo poi essa, pronuncia sentenza riguardo a se stessa, comechè, non avendo Sacerdoti, a lei si addica attribuirsi diritto Sacerdotale. Così in mezzo ad un'impudente contumacia ravvisiamo una vergognosa confessione. È pur d'avvertire in proposito che chi ricevette lo Spirito Santo, ricevette la facoltà, come di ritenere, così di sciogliere i peccati, perocchè così fu scritto: Ricevete lo Spirito Santo; saranno rimessi i peccati di quelli ai quali li rimetterete, e saran ritenuti quelli di coloro ai quali li riterrete. Chi dunque non può sciogliere i peccati, non ha ricevuto lo Spirito Santo. Imperocchè è dono dello Spirito Santo l'ufficio del Sacerdote, ed è diritto di spettanza dello Spirito Santo nello sciogliere o legare i peccati. In

qual maniera perciò la pretendono al dono di Lui, del cui diritto e podestà non confidano di essere investiti? Che dir poi del peggior insolentire che fanno? Avvegnachè, mentre lo Spirito di Dio è più inclinato alla misericordia che alla severità, essi, quel ch'Egli disse di volere, non vogliono, e operano all'incontro di quello ch'Egli dichiarò di non volere, mentre il prendere vendetta è da giudice, il perdonare è di Colui ch'è misericordioso. Faresti dunque cosa più tollerabile, o Novaziano, perdonando, che legando. Perocchè nell'un conto usurperesti come per tema di commettere fallo, nell'altro perdoneresti, come fatto pietoso dell'altrui sventura. Ma dicono ch'eglino, fatta eccezione dei più gravi misfatti, facilitano perdonando alle colpe più leggiere. Non è però, questo, quel che disse l'Autore del vostro errore, Novaziano, il quale stimò non doversi accordare la Penitenza ad alcuno per quel riflesso cioè che non avesse a sentenziar legato quel ch'egli non potesse sciogliere, per tema che, giudicando legato, desse ansa a sperare di ottenere in seguito da lui assoluzione. In questo adunque col sentenziar che fate, voi condannate il Padre vostro, voi che tra i peccati distinguete quali sien quelli cui crediate perdonare e quali a vostro avviso sien destituiti d'ogni rimedio. Ma non fa distinzione Iddio, che a tutti promise la sua Misericordia, e a' suoi Sacerdoti concesse senza alcuna eccezione la licenza di slegare. Ma quegli il quale si aggravò con maggior misura di colpa, quegli vada ancora innanzi in ragione di penitenza. Imperocchè le maggiori scelleratezze lavansi in più larghi rivi di pianto. Così neppur ottien scusa Novaziano che a tutti rifiutò il perdono, nè l'ottenete voi, suoi discepoli, imitatori di lui in pari tempo e condannatori, i quali diminuite l'impegno di penitenza là ove conviene aumentarlo, perchè

ai più gravi peccati insegnò la Misericordia di Cristo a correre in aiuto coi più validi appoggi. Che perversità adunque ella è mai questa, che a voi attribuite le cose che possono concedere, e a Dio, secondo che dite, riserbiate le impossibili? Vale a dire, eleggere per sé le cause nelle quali accordare indulgenza, e lasciare a Dio ciò in cui trattasi di usare durezza? E dov'è ragione di ciò? Ritengasi che verace è Iddio ed ogni uomo è menzognero, siccome sta scritto: « Acciò sia riconosciuta la giustizia de' tuoi oracoli e tu abbi ragione quando 'di te si porterà giudizio » (Salm. L, 6). Acciò dunque conosciamo che Iddio è più benignamente inclinato a misericordia che tenace in severità, Egli stesso pronunciò: « Preferisco la Misericordia al Sacrificio » (Osea vi, 6).

12^a — *Iddio comunicò il suo potere agli uomini - Dichiarasi contro i Novaziani avere i Sacerdoti l'istessa facoltà nel Sacramento del Battesimo e in quello della Penitenza.* Lo stesso l. s. c. cap. vii. — Vuole il Signore che abbiano i suoi discepoli molto potere, vuole che da' suoi poveri servi facciansi in suo nome quelle cose che Egli stesso faceva quand'era sulla terra. Da ultimo disse: « E farete ancora cose maggiori di queste » (S. Giov. xiv, 12). Diede loro di richiamare a vita i morti. E potendo restituire Egli stesso a Saulo l'uso della vista, mandollo nondimeno al suo discepolo Anania (Atti ix, 17) acciò per la benedizione di lui fossegli restituito il beneficio degli occhi che aveva perduto. Comandò pure a Pietro che secolui passeggiasse pel mare, e perchè titubò, tosto il riprese (S. Matt. xiv, 29-31), perchè colla pochezza di sua fede avesse cagionata diminuzione ai doni dello Spirito Santo e delle sue grazie. Imperocchè quegli che era luce esso stesso del mondo, diede a' suoi discepoli di essere luce del mondo in virtù della Grazia

(S. Giov. VIII, 12). E perchè discender dovea dal Cielo e risalire al Cielo, sollevò al Cielo Elia per renderlo di nuovo in terra quando a lui sarebbe piaciuto (IV dei Re II, 11). Dovendo ancor battezzare nello Spirito Santo e nel fuoco, si fe' precedere pel ministero di Giovanni dai sacri riti del Battesimo. Ogni cosa da ultimo donò ai suoi discepoli, dei quali disse (San Marc. XVI, 17): In mio nome caceranno i demonii, ecc. Tutto diede adunque, ma non evvi alcun potere dell'uomo in queste cose, in cui ciò che opera si è il dono della divina grazia. Ma voi perchè imponete le mani e avete fede nell'opera della benedizione se avenga che qualche ammalato risani? Donde presumete poter essere alcuni pel vostro ministero mandati dalle sozzure diaboliche? Perchè battezzate, se non è dato di conseguire pel ministero degli uomini la remission dei peccati? Nel Battesimo avvi senza dubbio la remissione di tutti i peccati. Quale avvi divario in ciò se i Sacerdoti sostengono essere stata lor accordata una tal facoltà per mezzo della Penitenza o per mezzo del Battesimale Lavacro? Il Ministero è lo stesso in uno così come nell'altro. Ma dirai: Egli è che quel che opera nel Lavacro, è la Grazia dei Misteri. Or che è nella Penitenza? Non è forse il Nome di Dio che opera? Che dunque? Vi attribuite a vostro talento la Grazia di Dio in una cosa e la rifiutate nell'altra? Ma la è cosa di petulante arroganza, non di santo timore questa che vengansi a noia quelli che vogliono darsi a penitenza. Vuol dire che non potete tollerare in pace le lagrime di coloro che piangono le sozzure di cui si contaminarono.

13^a — *Dagli Apostoli venne posto tra gli uffici de' Sacerdoti la podestà di rimettere i peccati.* Lo stesso L. II della Penitenza, cap. II. — A quegli il quale pensa sia detto riguardo alla Penitenza ciò che

è scritto agli Ebrei (Ebr. vi, 4), ben potrei dire ancora che quelle cose le quali sono impossibili agli uomini, sono possibili presso Dio, e può Egli Iddio quando vuole perdonarci i peccati, anche quelli de' quali non crediamo poterci essere accordato il perdono, e perciò quello che pare a noi impossibile ad ottenersi, lo può concedere Iddio. Imperocchè pareva pure fuori di possibilità che l'acqua lavasse la colpa. Da ultimo Naaman Siro non credette poter essere mondato dalla sua lebbra per mezzo dell'acqua. Ma quello che era impossibile, fece Iddio riuscir possibile, Egli che ci donò tanta grazia. Similmente pareva impossibile che per mezzo della Penitenza venissero rimessi i peccati. Concesse Cristo a' suoi Apostoli questa facoltà, che dagli Apostoli venne collocata nel novero degli incarichi de' Sacerdoti. Divenne dunque possibile quello che sembrava dapprima impossibile.

14^a — S. Giov. xx, 22. — Ricevete lo Spirito Santo, ecc. (Come nel testo).

15^a — *Se il B. Tommaso anche assente abbia ricevuto lo Spirito Santo e la podestà di rimettere i peccati - I Sacerdoti conferendo i Sacramenti del Battesimo e della Penitenza rimettono i peccati.*

S. CIRILLO ALESSANDR., L. XII in S. Giov., c. LVI. — In qual modo adunque, dirà alcuno, se allora era assente Tommaso, quando Cristo soffiando disse: Ricevete lo Spirito Santo, fu fatto egli stesso partecipe dello Spirito? Diciamo adunque che la virtù dello Spirito passò in tutti i discepoli conforme all'intenzione di Cristo che lo donava, imperocchè non ad alcuni, ma a tutti i discepoli lo diede. Per lo che per libera disposizione di chi lo donava, riceverono lo Spirito Santo non i soli Apostoli presenti, ma gli assenti eziandio. Che poi quella ragione non sia tirata a forza, ma conforme a verità e sicura, lo mostreremo col-

l'autorità della S. Scrittura. Comandò Iddio un tempo a Mosè che si eleggesse in fra i Giudei settanta seniori. Disse poi che dello Spirito ch'era in Mosè ne avrebbe tolto e avrebbero messo in loro. Essendo poi che due dei settanta Heldad e Medad, ecc. (Num. XI, 24, ecc.). (E dopo poco): In qual modo adunque il Salvatore fe' parte a' suoi discepoli della dignità e potere della Divina Natura? Perocchè non è assurdo senza dubbio che possano essere rimessi i peccati da coloro che abbiano in sè lo Spirito Santo; imperocchè quando essi rimettono o ritengon legato, è lo Spirito Santo il quale abita in loro quello che rimette o ritiene. Questo poi avrà luogo in essi, io mi penso, in due modi: primamente nel Battesimo, poi nella Penitenza. Imperocchè od essi inducono al Battesimo tali che credono ed han lode di santi costumi, e attentamente s'adoprono a respingere quelli che ne sono indegni, oppure puniscono i figliuoli della Chiesa per cagion dei peccati che commettono, e a quei che ne fanno penitenza accordan perdono. A quel modo Paolo abbandonava un tempo alla perdizion della Carne quello tra i Corinzii, che commetteva fornicazione, acciò ne ridondasse salvezza all'anima di lui, e di nuovo lo accolse acciò non rimanesse sopraffatto da troppo più grave dolore. Avvegnachè impertanto lo Spirito Santo di G. C. abitando negli uomini produca vera operazione di Dio, ondè mai sarà che non sia per natura Dio, quello che possiede naturalmente il potere e la Dignità della Divina Natura, avendo sulla Divina Legge esimia autorità?

16^a — *Principato di superno giudizio - Gli Apostoli ed i Vescovi costituiti da Dio giudici delle anime.* S. GREGORIO M., Omel. xxvi sugli Evangelii intorno a quelle parole: « A quelli ai quali rimetterete i peccati, ecc. ». — Ecco che non solo ricevono

assicurazione per se stessi, ma è loro conferito altresì il potere di sciogliere il debito altrui e ottengono in sorte un'autorità di celeste giudizio, acciò, in luogo di Dio, lascino taluni nei legami delle lor colpe, altri invece mandino sciolti. Così conveniva fossero elevati da Dio quelli che avevano consentito di essere per Iddio siffattamente umiliati. Ecco che quelli, i quali sono in timore del rigoroso divin giudizio, son fatti giudici delle anime e condannano, o rimandano liberi quelli che temevano per sè d'esser condannati. Il loro luogo tengono oggi nella Chiesa senza dubbio i Vescovi. Quelli, cui tocca in sorte d'essere elevati a reggerla, assumono potere di legare e di sciogliere. Grande onore, ma grande di tale onore si è il peso. Imperocchè è cosa ardua per chi non sa tenere il governo della stessa sua vita, il farsi giudice dell'altrui.

17^a — *È stata data agli Apostoli la podestà e la grazia spirituale per rimettere i peccati.* S. GIOVANNI GRISOST., Omel. LXXXV in S. Giov. — Non disse riceveste, ma ricevete lo Spirito Santo. Non cadrebbe però alcuno in errore ove dicesse che gli Apostoli ricevettero allora una tal quale podestà e grazia spirituale, non però acciò che risuscitassero i morti e facesser mostra di prodigi, ma per rimettere i peccati. Imperocchè diversi sono gli spiriti di grazia. Laonde aggiunse: A tutti quelli, ai quali rimetterete i peccati, sono rimessi, mostrando qual sia il genere di virtù che accorda. Dopo cinquanta giorni poi riceverettero la virtù di operare prodigi e fù perciò che disse: « Riceverete la virtù dello Spirito Santo venente sopra di voi e mi sarete testimonii. In virtù de' portenti, cioè, imperocchè è inenarrabile la Grazia dello Spirito e molteplice il dono.

18^a — S. MATT. XVIII, 18. — In verità, vi dico, quanto legherete, ecc. (Come nel testo).

19^a — S. CIPRIANO nella Lettera LIV a Corn. — Egli stesso diede la legge che le cose che fossero legate in terra, lo fossero ancora in Cielo, epperò potessero ivi esser sciolte quelle cose che prima fossero sciolte nella Chiesa.

20^a — *Il Giudizio pronunziato in terra precede la sentenza del Cielo.* — S. ILARIO nel Can XVI su S. Matteo. — O beato Portinaio del Cielo, in potere del quale sono trasmesse le chiavi dell'eterno ingresso, il cui giudizio sulla terra determina autorevolmente il giudizio che ha luogo in Cielo, cosicchè quelle cose che in terra vengon legate o sciolte, secondochè venne deciso conseguono la sorte istessa anco in Cielo!

21^a — *Quello che Dio fa per mezzo de' suoi Sacerdoti nella remission de' peccati appartiene al potere di Lui stesso - Non ai soli Apostoli fu concessa tal facoltà - I Vescovi son chiamati Apostoli - La podestà del Crisma passò dagli Apostoli ai Vescovi - Anche ai Vescovi di mala condotta è concessa la facoltà di rimettere i peccati - Tutta la podestà dei Vescovi derivò loro per diritto dagli Apostoli.* PACIANO Vesc. a Simproniano Novaziano, Lett. I. — Giammai il Signore intimerebbe minaccia a chi non fa penitenza, se non accordasse perdono a chi è penitente. Dio solo, dice, può questo, è vero, ma anche quello che fa per mezzo de' suoi Sacerdoti spetta al potere di Lui. Imperocchè che cosa è quello che dice a' suoi Apostoli? Quelle cose che legherete in terra saranno legate anche in Cielo, e tutto che scioglierete in terra sarà sciolto anche in Cielo. Perchè ciò, se non era lecito agli uomini sciogliere e legare? O forse ciò è lecito ai soli Apostoli? Dunque anche il battezzare è lecito a lor soli, e a lor soli il dare lo Spirito Santo, e a lor soli purgare dai peccati le genti, perchè di tutto ciò non fu intimato comando

fuorchè agli Apostoli? Che se in un sol luogo vien commesso e lo scioglimento dei legami e la facoltà del Sacramento, o tutto derivò fino a noi dalla forma e dalla podestà Apostolica, oppure neanche quello venne a noi dai Divini Decreti accordato. « Io, dice, posi il fondamento (I Cor. III, 10), un altro poi sopraedifica ». Edifichiamo adunque su quello che venne fondato dalla Dottrina degli Apostoli. Finalmente anche i Vescovi vengono chiamati Apostoli, come di Epafrodito ragiona Paolo: « Mio fratello, dice, e commilitone, di voi poi Apostolo » (Filipp. II, 25). Se dunque e la podestà del Lavacro, e quella del Crisma, maggiori carismi di gran lunga, da loro discesero fino ai Vescovi, v'ebbe pur luogo la facoltà di legare e di sciogliere. Il che sebben noi, temerariamente, a cagione dei nostri peccati, ci attribuiamo, tuttavia, siccome ai Santi e a quelli che occupano la Cattedra degli Apostoli, non la negherà a noi Iddio, che anche ai Vescovi concesse benigno la virtù del suo Unigenito. Niuno dispregi il Vescovo per riflesso alla persona dell'uomo. Ricordiamoci che Pietro Apostolo chiamò Vescovo il nostro Signore: « Ma vi siete rivolti ora a Quegli che è il Vescovo e Pastore delle anime vostre » (I Petr. II, 25). Che mai vorrà esser negato al Vescovo in cui opera il Nome del Signore? Ben egli renderà ragione se farà alcunchè scongiatamente, o se pronuncierà giudizio non conforme alla pietà e verità. Nè già toglie esso a Dio sì che egli non mandi a vuoto il lavoro di chi edificò malamente. Frattanto se quel di lui governo è condotto piamente, egli persevera prestando aiuto all'opera di Dio. Ecco l'Apostolo che così scrive ai laici: « Or con chi avete usata voi indulgenza anch'io la uso, imperocchè io pure dove ho usata indulgenza (se alcuna ne ho usata), per amor vostro l'ho usata a nome di Cristo, affinché

non siamo soverchiati da Satana, perocchè non ci sono ignoti i macchinamenti di Lui » (II Cor. II, 10). Se pertanto l'indulgenza, che i laici usano, l'Apostolo dice di averla esso pure accordata, onde mai si opporrà rifiuto a quanto il Vescovo avrà fatto? Non il Crisma adunque, nè il Battesimo, nè la remission dei peccati, nè il rinnovellamento del Corpo è concesso alla santa podestà di lui, perocchè, nulla vien affidato di propria usurpazione, ma tutto questo derivò da diritto Apostolico.

22^a — *I Sacerdoti giudicano in certo qual modo innanzi il giorno del Giudizio.* S. GIROLAMO, lettera ad Eliodoro, c. VII. — Tolga Iddio ch'io dica cosa alcuna di male riguardo a coloro i quali venendo dopo il rango degli Apostoli, colla sacra lor bocca operano il Corpo di Cristo, mercè de' quali anche noi siamo Cristiani, di quelli che, avendo le Chiavi del Regno de' Cieli, giudicano in certa qual guisa prima ancora del dì del Giudizio, di quelli che alla Sposa del Signore con temperata castità serbano fede.

23^a — *Il giudizio nella Chiesa.* — S. AGOSTINO, L. XX della Città di Dio, c. IX, spiegando quelle parole dell'Apocal. (xx, 4): E vidi dei troni e quei che sedevano su questi, e fu dato ad essi di giudicare. — Non devesi, dice, pensare che questo riguardi l'ultimo Giudizio, ma le sedi di quei che sono preposti, e i preposti medesimi s'hanno da intendere, per mezzo dei quali è ora governata la Chiesa. Pel giudizio commesso null'altro meglio par che debbasi intendere che quello riguardo al quale è detto: Quelle cose che voi legherete in terra saran legate anche in Cielo, e quelle cose che da voi saran slegate in terra saranno slegate anche in Cielo. Onde quel dir dell'Apostolo (I Cor. v, 12): Imperocchè, tocca egli a me il giudicare anche di quelli che sono fuori? Non è forse di quelli che son dentro che voi giudicate?

24^a — *L'autorità di giudicare delle cose che riguardano il Cielo - Il Cielo prende dalla terra l'autorità di giudicare.* S. GIOV. GRISOST., Omelia v sulle parole d'Isaia: Vidi il Signore. — Sebben ci sembri mirabile il Regio Trono per le gemme che vi sono attaccate e l'oro di cui va cinto all'intorno, tuttavia l'amministrazione, che gli toccò in sorte, riguarda le cose terrene, nè al di là di questo potere gli spetta alcuna autorità. Ma al Sacerdote è in Cielo che è collocato il trono, ed ha autorità di profferire sentenza sopra affari che riguardano il Cielo. Chi è che dice tai cose? L'istesso Re dei Cieli. Tutte quelle cose che avrete legate sopra la terra, anche in Cielo saranno legate, e saran sciolte anche in Cielo tutte quelle cose che voi scioglierete sulla terra. Che avvi mai che reggere possa al paragone di siffatto onore? Il Cielo piglia dalla terra la principale facoltà di giudicare. Imperocchè il Giudice siede in terra. Il Signore tien dietro al servo, e tutto ciò che questi nelle inferiori regioni avrà sentenziato giudicando, Egli lo approva lassù.

25^a — *A prova della sublime autorità conferita al Sacerdozio cattolico, proponesi la giudiziaria autorità stata affidata al Sacerdozio Ebraico.* LEVITICO, IV, 22. — Se peccherà un principe, e farà per ignoranza una delle molte cose proibite dalla legge del Signore. (23) E poscia riconoscerà il suo peccato, offerirà ostia al Signore un capro senza macchia, parto di capra. (24) E porrà sul capo di lui la sua mano, e dopo averlo immolato in quel luogo dove suole scannarsi l'olocausto innanzi al Signore, perocchè è (sacrificio) per lo peccato. (25) Il Sacerdote intingerà il dito nel sangue di quest'ostia per lo peccato e ne spruzzerà sui corni degli altari degli olocausti, e il rimanente lo spargerà appiè dell'Altare. (26) Sopra del quale farà bruciare il grasso come far

si suole delle ostie pacifiche, e il Sacerdote farà orazione per lui e per il suo peccato, e saragli rimesso. (27) Che se un uomo del volgo avrà peccato per ignoranza e avrà fatta alcuna delle cose vietate dalla Legge del Signore, e avrà prevaricato. (28) E riconoscerà il suo peccato, offerirà una capra senza macchia. (29) E porrà la mano sul capo di essa, che è ostia per il peccato, e la immolerà nel luogo degli olocausti. (30) E il Sacerdote prenderà col suo dito del sangue, e avendone messo sui corni dell'altare degli olocausti, il rimanente lo verserà appiè di esso. (31) E levatone tutto il grasso come suol togliersi dalle vittime pacifiche, lo farà bruciar sull'altare in odore soavissimo al Signore, e pregherà per quell'uomo e gli sarà perdonato. (32) Che se pel peccato offerirà vittima presa da un branco di pecore, vale a dire una pecorella senza macchia. (33) Porrà la mano sul capo di lei e la immolerà nel luogo dove sogliono scannarsi le vittime degli olocausti. (34) E il Sacerdote prenderà col dito del sangue di essa e toccherà i corni dell'altare degli olocausti, e il rimanente lo verserà appiè di esso. (35) E presone ancor tutto il grasso, come suol prendersi il grasso dell'ariete che si immola in ostia pacifica, lo brucierà sopra l'altare in olocausto al Signore, e farà orazione per quell'uomo e pel peccato di lui, e gli sarà perdonato.

26^a — LEVIT. v, 4. — Se uno ha giurato e si è dichiarato colle sue labbra di far qualche cosa di bene, o di male, e lo stesso ha confermato con parole di giuramento, e, dopo di essersene dimenticato; riconosce poscia il suo delitto. (5) Faccia penitenza del suo peccato. (6) E offerisca un agnello o una capra del gregge suo, e il Sacerdote farà orazione per lui e per il suo peccato. (7) Che se non potrà offerire la pecora, offerisca due tortore o due colombini al Si-

gnore, l'uno per lo peccato, l'altro in olocausto. (8) E li darà al Sacerdote, il quale, offerendo il primo per il peccato, ripiegherà il capo di esso verso le ali, in guisa però che resti attaccato al collo, e non ne sia totalmente strappato. (9) E aspergerà con parte del sangue di esso i lati dell'altare, e il rimanente lo farà colare a piè dello stesso altare perchè è sacrificio per il peccato: (10) l'altro poi lo brucierà in olocausto secondo il rito, e il Sacerdote farà orazione per lui e pel suo peccato e saragli rimesso. (11) Che se non avrà facoltà di offerire le due tortore, o i due colombini, offerirà pel suo peccato la decima parte di un efi di fior di farina, non vi verserà sopra l'olio, nè vi metterà incenso, dappoichè si dà per il peccato. (12) E daralla al Sacerdote, il quale, presane una manna, la brucerà sull'altare in memoria dell'offerente, (13) facendo orazione per colui ed spiandolo; la porzione poi che rimane egli l'avrà in dono. (14) E il Signore parlò a Mosè, e disse: (15) Colui che per errore trasgredisce le cerimonie e pecca riguardo alle cose santificate al Signore offerirà pel suo peccato un'ariete immacolato del gregge, che può aversi per due sicli secondo il peso del santuario. (16) E risarcirà il danno dato e vi aggiungerà un quinto di più e lo darà al Sacerdote, il quale farà orazione per lui, offerendo l'ariete e saragli perdonato. (17) Se un uomo pecca per ignoranza e fa alcuna delle cose vietate dalla legge del Signore, e, reo di colpa, riconoscerà la sua iniquità. (18) Offerirà un ariete di branco, senza macchia, al Sacerdote, *secondo la misura e la qualità del peccato*, e questi farà orazione per lui che ignorantemente ha peccato, e saragli perdonato. (19) Perché ha peccato per errore contro il Signore.

27^a — LEVIT. VI, 1. — E il Signore parlò a Mosè e disse: (2) Colui che ha peccato perchè, disprezzando

il Signore, negò al suo prossimo un deposito confidato alla sua fede, o rapì violentemente una cosa e defraudò con inganno. (3) O avendo trovato una cosa perduta, la nega colla giunta del giuramento, od alcun'altra avrà fatta di quelle cose, nelle quali gli uomini sono usi di peccare. (4) Riconosciuto il suo delitto, restituirà (5) per intero al padrone, cui fece danno, la roba usurpata con fraude e un quinto di più. (6) E pel suo peccato offerirà un ariete di branco, e lo darà al Sacerdote *secondo l'estimazione e la misura del delitto*. (7) E quegli farà orazione per lui dinanzi al Signore, e saragli rimesso quel qualunque peccato che commise.

28^a — LEVIT. XIII, 1. — E il Signore parlò a Mosè ed Aronne e disse: (2) L'uomo che avrà sulla sua pelle e sulla carne varietà di colori, o una pustola o qualche cosa di lucido, che sia indizio di lebbra sarà condotto ad Aronne Sacerdote, o ad uno de' suoi figliuoli. (3) Se questi vede la lebbra sulla cute e che i peli sien diventati di color bianco, e che dove apparisce la lebbra la parte è più affondata che non è il resto della cute e della carne, la malattia è di lebbra e colui sarà separato ad arbitrio del Sacerdote. (4) Se poi vi sarà sulla cute un candor lucicante, e non più affondato del resto della carne, e i peli son del colore primiero, il Sacerdote lo rinchiuderà per sette giorni. (5) E il settimo giorno lo esaminerà, e se la lebbra non si sarà dilatata, e non sarà penetrata più oltre dentro la cute, lo rinchiuderà nuovamente per altri sette giorni. (6) E il settimo giorno lo visiterà, e se la lebbra sarà più fosca e non si sarà dilatata sulla cute, lo monderà, perocchè questa è scabbia e quegli laverà le sue vesti e sarà mondo. (7) Che se dopo ch'ei fu visitato dal Sacerdote e renduto mondo, la lebbra va ancora crescendo, ei sarà

ricondotto a lui (8) e sarà condannato d'immondezza... (14) Ma quando si vedrà in lui la viva carne (15), allora sarà egli giudicato impuro dal Sacerdote e contato tra gli immondi, perocchè la viva carne macchiata di lebbra è immonda. (16) Ma se la pelle riprende il bianco e questo per tutto l'uomo si stende, (17) il Sacerdote lo esaminerà e dichiarerà ch'egli è mondo... (29) L'uomo o la donna nel di cui capo, ovvero nella barba spunti la lebbra, li visiterà il Sacerdote. (30) E se il sito sarà più basso del resto della carne, e il cappello gialliccio e più fitto del solito, li dirà impuri, perchè questa è lebbra della testa ovvero della barba. (31) Che se vedrà essere il luogo della macchia pari alla carne vicina e nero il capello, lo rinchiederà per sette giorni. (32) E il settimo giorno lo visiterà. Se non sarà dilatata la sua macchia, e il capello avrà il suo color naturale, e il luogo del male pari al rimanente della carne. (33) Colui si raderà per tutto fuori del luogo della macchia, e sarà rinchiuso per sette altri giorni. (34) Se il settimo giorno vedrassi che la piaga non è uscita dal suo luogo, e non è più bassa del rimanente della carne (il Sacerdote), lo dirà mondo, ed egli laverà le sue vesti e sarà mondo. (35) Ma se dopo ch'ei fu giudicato puro, la macchia si dilata ancora per la cute. (36) Non baderà più se il pelo sia diventato gialliccio, perocchè quegli è evidentemente immondo. (37) Ma se la macchia resta ferma, e i peli son neri, sappia che l'uomo è guarito, e francamente lo dichiarì mondo.

29^a — *Levit. xiv, 1.* — E il Signore parlò a Mosè e disse (2): Questo è il rito della purificazione del lebbroso: Egli sarà condotto al Sacerdote. (3) E questi, uscito fuori degli alloggiamenti, quando avrà trovato che la lebbra sia guarita. (4) Ordinerà a colui che dev'essere purificato che offerisca per sè due passeri

vivi, i quali è lecito di mangiare, e prenda del legno di cedro e della lana porporina e dell'isopo. (5) E comanderà che uno dei passerì sia immolato in un vaso di terra sopra l'acqua viva. (6) E col sangue del passere immolato aspergerà l'altro che è vivo, ed il legno di cedro e la lana porporina e l'isopo. (7) E col medesimo aspergerà sette volte colui che deve mondarsi, affinché sia rettamente purificato, e lascerà in libertà il passero che sen voli alla campagna (19)... E farà orazione (il Sacerdote) per lui innanzi al Signore e farà sacrificio per il peccato, allora poi immolerà l'olocausto. (20) E lo porrà sull'altare colle sue libazioni, e l'uomo sarà rettamente mondato.

30^a — *S. Matt.* VIII, 4. — Gesù gli disse (al lebbroso: va a mostrarti al Sacerdote, e offerisci il dono prescritto da Mosè in testimonianza per essi.

31^a — *S. Luca* XVII, 4. — E miratili, disse: Andate, fatevi vedere dai Sacerdoti. E nel mentre che andavano restarono sani.

32^a — *I Sacerdoti non tanto giudicano essere l'anima resa monda dalla lebbra, quanto effettivamente la mondano.* S. GIOV. GRISOST. L. III del Sacerdozio. — Il purgare la lebbra del corpo, o a dir più vero, non tanto il purgare quei che n'erano infetti, ma il dichiararli purgati, era lecito ai soli Sacerdoti tra i Giudei, e non ignori con quanta ambizione, con quanto impegno e contrasto conseguivasi a quel tempo la Sacerdotale dignità. Per riguardo invece ai nostri Sacerdoti loro è concessa facoltà, non già sulla lebbra del corpo, ma contro le lordure dell'anima: non dico per dichiararle mondate, ma per detergerle affatto; per la qual cosa quelli che li hanno in dispregio, sono, a mio giudizio, più scellerati e degni di più grave supplizio, che nol fosse Datan in unione co' suoi.

33^a — *Il peccatore penitente paragonato a Lazzaro risuscitato, e la Chiesa agli Apostoli, che lo*

sciolsero da' suoi lacci. S. AGOSTINO intorno alle parole del Signore, Serm. VIII, C. I. — Chi risusciterà il peccatore morto nei peccati, se non è Colui, che, rimossa la pietra, levò la voce dicendo: Lazzaro, esci fuori? Che cosa è poi escir fuori, se non manifestare al di fuori ciò che era occulto? Quegli che confessa vien fuori. Non potrebbe uscir fuori se non vivesse. Non potrebbe vivere se non fosse risuscitato. Dunque nella Confessione l'accusa di sè è la lode di Dio. (Nel capo 2°) Dice dunque alcuno: Che giova la Chiesa se quegli che confessa già esce fuori, richiamato dalla voce del Signore? Qual pro, a chi confessa, arreca la Chiesa, alla quale dice il Signore: Quelle cose che scioglierete in terra saranno sciolte anche in Cielo? Riguarda allo stesso Lazzaro. Esce coi legami. Già egli, confessando, viveva; ma non camminava ancor libero, impedito com'era dai legami. Che fa essa adunque la Chiesa, alla quale fu detto: Quelle cose che scioglierete saranno sciolte, se non quello che tosto ordinò il Signore ai discepoli: Scioglietelo e lasciatelo andare?

34^a — Lo stesso nel Serm. XLIV, C. VI, intorno alle parole del Signore. — È dunque duopo che chi ritornò in vita sia slegato e gli si permetta l'andare. Questo ufficio diede ai discepoli, ai quali disse: Quelle cose che scioglierete in terra saranno sciolte anche in Cielo.

35^a — Lo stesso nel Trattato XLIX in S. Giov. — Che cosa è procedere se non mostrarsi, quasi uscendo da nascondiglio? Ma è Iddio, il quale fa sì che tu confessi gridando a voce alta, ossia chiamando con potente grazia. Perciò essendo uscito fuori il morto, tuttora legato, confessando, e, nondimeno, ancor reo, acciò venissero sciolti i di lui peccati, disse ai ministri il Signore quelle parole: Scioglietelo, e lasciatelo

andare. Che vuol dire: Sciogliete e lasciate andare? Quelle cose che avrete sciolte in terra saranno sciolte anche in Cielo.

36^a — Lo stesso nel L. delle 50 Omelie, Omel. XXVII, C. III — Si levò Lazzaro, uscì fuori del sepolcro ed era legato come lo sono gli uomini, che fanno penitenza, in quella che confessano i loro peccati; già se n'uscirono dalla regione di morte, imperocchè non confesserebbero altrimenti che uscendo fuori. Lo stesso confessare è un uscir fuori da luogo nascosto e tenebroso all'aperto. Ma che dice alla sua Chiesa il Signore? Quelle cose, dice, che avrete sciolte in terra saranno sciolte anche in Cielo. Per la qual cosa venendo fuori Lazzaro, dappoi che il Signore compì il Beneficio di sua Misericordia col guidare alla Confessione il morto che tenevasi nascosto e puzzava, compie ormai col ministero della Chiesa anche quello: « Scioglietelo e lasciatelo andarsene.

37^a — Lo stesso nel Serm. II sul Salmo 101. — Che avrebbe giovato a Lazzaro il suo essere uscito dal sepolcro, se non venisse detto: Scioglietelo e lasciatelo andarsene? Egli veramente colla voce lo trasse fuor dal sepolcro; Egli, levando la voce, rese gli l'anima; Egli vinse il peso del terreno ammasso, posto sopra il terreno sepolcro, e quegli ne uscì fuori legato, non dunque movendo i proprii piedi, ma virtù di Lui che fuori il traeva. Questo è duopo che abbia luogo nel cuore del penitente. Quando ascolti che uno fa penitenza de' proprii peccati, quegli già tornò in vita. Quando ascolti uno, il quale accusandosi discuopre la propria coscienza, egli è già tratto fuor dal sepolcro, ma non è sciolto peranco. Quando vien sciolto? Da chi vien sciolto? Quelle cose, dice, che avrete sciolte in terra saranno sciolte anche in Cielo. Meritamente può esser data pel ministero della Chiesa l'assoluzione

dei peccati, ma il morto istesso non può esser richiamato a vita se non in virtù del Signore, che di dentro fa risuonar alta la sua voce. Imperocchè questo è che Egli opera internamente.

Domanda 2^a Per qual ragione v'è bisogno del Sacramento della Penitenza ?

Affinchè l'uomo, * caduto di nuovo dopo il Battesimo e fattosi nemico di Dio, ricevuta per la virtù di questo Sacramento la remission de' peccati rientri in grazia con Dio, e, di morto, ch'era dapprima, ridivenga vivo, di empio rendasi giusto. 1-7

Onde non senza ragione chiamano i Padri la Penitenza * col nome di seconda tavola di scampo dopo il naufragio, siccome quella pel cui soccorso è concesso a chicchessia di venir tratto fuori, quasi scampando da un naufragio, dal vortice della colpa mortale, e rimesso di nuovo in grazia ed amicizia con Dio, qualunque pur fosse la moltitudine ed enormità dei peccati che di lor peso l'opprimevano prima. 8-16

TESTIMONIANZE.

1^a — *A nulla giova il far penitenza quando non facciasi come è bisogno.* S. AMBROGIO scrisse due interi libri intorno alla penitenza, dei quali così parla scrivendo sul Salmo xxxvii nella Prefaz^o — Scrissi,

non è molto, due piccoli libri d'istruzione intorno alla Penitenza, e di nuovo penso di scrivere, primamente perchè è giovevole pregare anche ogni giorno affine di ottenere il perdono delle colpe, di poi perchè in quei due libri l'esortazione alla Penitenza è già almeno un profitto, ove eseguisca. Ora poi resta ad esporsi in qual modo s'abbia da eseguire, avvegnachè a nulla profitti il far penitenza, se non sia fatta come è dovere.

2^a — *Come ai non ancor rigenerati è necessario il Battesimo, così la Penitenza ai caduti.* S. AGOSTINO intorno alle adulterine unioni L. I, c. XXVIII. — Quella poi che è causa impellente al Battesimo, la stessa lo è della Riconciliazione, quand'uno inteso alle opere di Penitenza trovisi sorpreso dal pericolo di uscir di vita. Imperocchè neppur questi deve la Chiesa volere che, senza il pegno di pace con Lei faccian partenza da questa vita.

3^a — *L'Omicidio commesso da un battezzato vien sanato colla Riconciliazione, come vien lavato col Battesimo se commesso da uno non battezzato.* Lo stesso l. c. L. II, C. XVI. — Se poi accusandosi risulta reo d'aver ucciso l'adultera, questo peccato, poichè fu commesso, e in esso non si fa dimora, se fu commesso da chi era Catecumeno vien lavato dal Battesimo, e se da un battezzato, vien espiato per mezzo della Penitenza e della Riconciliazione.

4^a — Il Conc. Gen^{le} Lateranese Can. I. — Se, dopo ricevuto il Battesimo, sia caduto alcuno in peccato, può sempre ottenerne riparazione colla vera Penitenza.

5^a — *In che differisca dal Battesimo il Sacramento della Penitenza. 1^a Differenza - 2^a - 3^a per parte dell'effetto - La Penitenza un Battesimo faticoso - Necessario questo Sacramento ai caduti per salvarsi come ai non rigenerati il Battesimo. Il*

Conc. di Trento, Sess. XIV, Cap. II. — Del resto per molte ragioni si conosce differire questo Sacramento dal Battesimo. Oltrecchè infatti dista moltissimo per ragione della materia e della forma, onde consta l'essenza di questo Sacramento, è cosa certa che il Ministro del Battesimo non è necessario sia giudice, non esercitando giudizio la Chiesa sopra di alcuno che non sia entrato in essa dapprima per la porta del Battesimo. Imperocchè « Qual ragione mi spetta, dice l'Apostolo, di pronunciar giudizio riguardo a que'li che sono di fuori? (I Cor. v, 12). Diversamente va la cosa riguardo ai congiunti per fede, i quali da Cristo Signore furon fatti una volta membri del suo Corpo mercè il Lavacro del Battesimo; perocchè, riguardo a questi, se dappoi si fossero contaminati con qualche colpa, volle, non già che col ripetere su loro il Battesimo venisser lavati, non essendo ciò lecito nella Cattolica Chiesa per veruna ragione, ma che si presentassero in qualità di colpevoli dinnanzi a questo tribunale, affinché per sentenza dei Sacerdoti, non una volta, ma quante volte, dopo commessi i peccati, ad esso ricorressero colla Penitenza, potessero esser liberati. Oltre a ciò altro è il frutto del Battesimo, ed altro quello della Penitenza. Imperocchè per virtù del Battesimo, vestendoci di Cristo diventiamo in Lui novella creatura, conseguendo piena ed intera remissione di tutti i peccati, alla quale novità ed integrità però, così esigendolo la Divina Giustizia, non possiam pervenire in alcun modo per mezzo del Sacramento della Penitenza, fuorchè a prezzo di gran pianti e travagli da parte nostra, di guisa che la Penitenza venne dai Santi Padri chiamata a tutta ragione un faticoso Battesimo. Questo Sacramento poi della Penitenza è necessario all salvezza pei caduti dopo il Battesimo, come il Battesimo stesso ai non ancora rigenerati.

6^a — Il Conc. Fiorent. — Effetto di questo Sacramento è l'Assoluzione dai peccati.

7^a — S. Girolamo nel II L. contro i Pelagiani reca molte testimonianze della Scrittura, nelle quali, dall'effetto che produce, è celebrata la Penitenza.

8^a — *La Penitenza paragonata alla tavola a cui s'abbraccia il naufrago.* S. PACIANO nella I Lettera a Sinfroniano Novaziano. — Rincesca senza dubbio abbandonarsi al peccato, non rincesca però di farne penitenza; rincesca commettersi a pericolo, ma non s'abbia rossore di conseguirne liberazione. Chi sarà che voglia strappare al naufrago la tavola acciò non abbia scampo? Chi vorrà guardar di mal'occhio alle ferite ch'hanno da conseguir guarigione?

9^a — *Lo stesso argomento.* S. GIROLAMO nel C. III d'Isaia. — Imperocchè seconda tavola dopo il naufrago ella è la Penitenza, ed è consolazione delle miserie il seppellire nel profondo la propria empietà.

10^a — Lo stesso nella Lett^a VIII a Demetriade sul conservare la Verginità, Cap. vi — Sia ai miseri la Penitenza quasi seconda tavola di scampo dopo il naufrago. Nella Vergine salvisi intatta la nave.

11^a — *S'ha da tenersi strettamente abbracciati alla Penitenza, come alla tavola il naufrago.* S. AMBROGIO alla Vergine caduta, C. VIII. — Necessaria la Penitenza, come necessari i medicamenti ai feriti. Ma quanta credi esser debba e come necessaria la Penitenza, la quale uguagli i delitti, o meglio al certo gli avanzi? Non è a solo lavoro di parole che devesi far penitenza, ma ancora coll'opera. Una volta ti sia penetrato nell'animo, non altro rimedio essere stabilito dopo il Battesimo all'infuori del conforto della Penitenza, convien sii disposta a sottostare a qualsiasi afflizione, a qualunque travaglio e discapito nell'onore, pur che riescati avere scampo dalle pene eterne. (E

dopo poco) Ma tu che già entrasti nell'impegno della Penitenza, insisti fortemente, o misera, tienti strettamente, come naufrago, alla tavola, nella speranza che col soccorso di questa ti avvenga avere scampo dal profondo dei peccati.

12^a — Il Conc. di Trento. Sess. VI, c. xiv. — I Santi Padri opportunamente chiamarono la riparazione di chi è caduto, la seconda tavola di scampo per la perdita della Grazia dopo il naufragio.

13^a — Lo stesso nella Sess. XIV, Can. 2^o — « Se alcuno, confondendo i Sacramenti, dirà, che il Sacramento della Penitenza è lo stesso Battesimo, quasiché questi non siano due distinti Sacramenti, e quindi che, a parlar rettamente non debbasi alla Penitenza dar nome di seconda tavola dopo il naufragio, sia comunicato. »

14^a — *Non si deve peccare per questo che Dio è facile a perdonare a quelli che fanno penitenza.* TERTULLIANO nel L. della Penitenza, c. VII — Guardisi alcuno dall'essere più tristo, per questo che più buono Iddio, col darsi tante volte alle colpe, quante volte ne ottiene perdono. Del resto del suo uscir salvo vedrà la fine mentre non porrà termine al peccare. Uscimmo in salvo una volta, facciam sosta dal commetterci a pericoli, sebben ci sembri che ne uscirem liberi ancora. Molti liberati dal naufragio danno di poi addio per sempre alla nave ed al mare, e così rendono onore al Divin Beneficio, alla loro salvezza, cioè, serbando memoria dell'incorso pericolo. Lodo il timore, m'è caro il riguardo; non vogliono essere anco una volta d'aggravio alla Divina Bontà; temono di sembrare che pongansi sotto de' piedi il bene che ottennero, e con premura senza dubbio lodevole si schivano di esperimentar di bel nuovo quel che una volta impararono a temere. Così il por freno alla temerità è attestato

di timore, e il timor dell'uomo è onore che riceve Iddio. Ma accade per verità che quel nemico ostinatissimo non si riposa un istante dall'esercitare la sua malignità; se anzi non dee dirsi che allora più fiero imperversa, quando scorge l'uomo ritornato appieno libero; allora vie più s'accende quando è soccombente. Ben convien che deplori il veder concesso di dar il perdono al peccatore e scorgendo esserne andati in rovina nell'uomo tanti ordigni di morte (ch'esso vi avea disposti), e a lui ricacciati indietro tanti titoli di dannazione. Duolsi che da quel peccatore, divenuto poi servo di Cristo, debb'essere in un co' suoi angeli giudicato. Impertanto spia, assalta, assedia d'ogni intorno, e, se mai gli avvenga o di colpir negli sguardi con qualche carnal cupidigia, o di adescare il cuore con mondane lusinghe, o sovvertir la fede incutendo timore delle terrene podestà, o, ingannando con bugiarde tradizioni, far che abbandonisi la via sicura, non bada a scandali, non trascura tentazioni. A questi suoi veleni adunque, provvedendo Iddio rimedio, sebbene chiusa omai la porta del perdono, e serrato l'adito al Battesimo, permise che ancora fosse aperto un rifugio. Collocò nel vestibolo la seconda Penitenza, la quale si apra a chi batte, ma sino ad una volta, perchè è già per la seconda; ma di più invano, perchè quasi inutilmente. Imperocchè e non basta anche quest'una volta? Ottieni quello che già più non meritavi, perocchè ti lasciasti sfuggire quello che avevi ricevuto. Se la benignità del Signore ti offre agio a ricuperare quel che avevi perduto, sii riconoscente pel ripetuto beneficio, anzi accresciuto, perocchè è più assai il ridare, che dare soltanto, a quel modo che è cosa più lagrimevole l'aver perduto, che se punto ricevuto non si avesse. Però non deve l'animo lasciarsi subito opprimere e soppiantare dalla disperazione se

accada che alcuno si carichi del debito ancora della seconda Penitenza. Gli incresca di peccare ancora, ma non gli incresca il pentirsi anco una volta; provi pena per trovarsi ancora nel cimento, ma non per venirne liberato. Niuno diasi vinto alla vergogna. Alla ripetutasi infermità è duopo venir in aiuto ripetendo la medicina. Avrà da te Iddio in conto di riconoscenza, se non ricuserai quello ch'Egli ti offre. Peccasti? Or bene puoi riconciliarti di nuovo. Hai a chi offrire soddisfazione che anche l'aspetta.

15^a — EZECH. XVIII, 30. — Convertitevi e fate penitenza di tutte le vostre iniquità, e l'iniquità non sarà vostra rovina (31). Gettate lungi da voi tutte le vostre prevaricazioni che avete commesse e fatevi un cuor nuovo; e perchè morrete voi, o Casa d'Israele?(32) Imperocchè io non voglio la morte di colui che si muore, dice il Signore, convertitevi e vivete.

16^a — Ivi XXXIII, 11. — Io giuro, dice il Signore Iddio, io non voglio la morte dell'empio, ma che l'empio dalla sua via si converta e viva. Convertitevi, convertitevi dalle pessime vie vostre. E perchè morrete voi, casa d'Israele? (12) Tu dunque, figliuol dell'uomo, dì ai figliuoli del popol tuo: La giustizia del giusto nol potrà liberare qualunque volta ei peccherà, e l'empietà dell'empio non nuocerà a lui, qualunque volta ei si converta dalla sua empietà, e il giusto non potrà vivere nella sua giustizia ogni volta ch'ei peccherà (13). Anche quando io avrò detto al giusto ch'egli avrà vera vita, se egli confidato nella sua giustizia commette iniquità, tutte le sue buone opere saran poste in oblio, e nella iniquità medesima ch'egli ha commesso morrà (14). Che se io avrò detto all'empio: Tu morrai di cattiva morte, ed egli farà penitenza del suo peccato e farà opere rette e giuste (15), se quest'empio restituirà il pegno e renderà quello che ha rapito,

camminerà nei comandamenti di vita e nulla farà di ingiusto, egli avrà vera vita e non morrà (16). Tutti i peccati ch'egli ha fatti non gli saranno imputati; ha fatte opere rette e giuste e avrà vera vita.

Domanda 3^a — Quando un tal Sacramento ricevasi bene ed operi con efficacia?

Quando colui che implora la remissione dei peccati, non trascura quelle tre parti od atti che dir si vogliono, la Contrizione, cioè, la Confessione e la Soddifazione, * le quali tutto abbracciano il ritorno e la conversione dell'uomo al Signore, l'ufficio del Penitente e il suo rinnovamento. Intorno a che così si esprime il Grisostomo: « È carattere della Penitenza, lorchè è perfetta, di spingere il peccatore a tutto tollerare di buon grado; egli ha il pentimento nel cuore, la confessione nella bocca, e nelle sue opere tutta risplende l'umiltà ». Questa è per asserzione del Grisostomo la Penitenza davvero fruttuosa, affinché in quei modi appunto, coi quali recammo offesa al Signore, e l'offendemmo di fatti col cuore, colla bocca e colle opere, cogli stessi conseguiamo la nostra riconciliazione con Dio, per la via, cioè, del cuore, mercè la Contrizione, colla bocca, mercè la Confessione, e coll'opera applicandoci alla Soddifazione.

Alla Contrizione si riferisce quel che leggiamo: « È Sacrificio a Dio uno spirito addolorato, e tu non ispregierai un cuore contrito ed umiliato. » * La Confessione viene indicata da S. Luca in quelle parole: * « Molti fra i credenti venivano confes-

sando e manifestando le opere loro. » E l'Apóstolo S. Giacomo * ne porge insegnamento esortando: 17-18
 « Confessate l'un l'altro i vostri peccati. »

Spettano poi alla Soddifazione quei frutti degni di Penitenza * che sono richiesti da Giovanni Battista, 19-21
 fra i quali hanno pur luogo le Elemosine. Di queste poi parla il Profeta Daniele: * « Fa di riscattare 22
 i tuoi peccati colle elemosine, e le tue iniquità esercitando misericordia coi poveri. » Una grande malvagità, dice Sant'Ambrogio, richiede per necessità una ben grande soddifazione. * 23

E devesi ancora a ciò riferire quel che dice S. Paolo riguardo a quei di Corinto « Che erano a deplorarsi, siccome quelli che non ancora avean fatta penitenza per l'immondezza, la fornicazione e l'impudicizia, di cui s'erano imbrattati. »

TESTIMONIANZE

1^a — *Materia di questo Sacramento - Forma.*

Il Conc. di Firenze nella Dottrina intorno ai Sacramenti. — Il quarto Sacramento è la Penitenza, di cui quasi Materia (ossia fanno ufficio di Materia, tutto che non siano elementi materiali, come negli altri Sacramenti) sono gli atti del Penitente, che distinguonsi in tre parti. Delle quali la prima è la Contrizione del cuore, alla quale s'appartiene che (il penitente) abbia dolore del commesso peccato, col proposito di non peccar più per l'avvenire. La seconda è la Confessione della bocca, a cui s'appartiene che il Penitente accusi integralmente presso il suo Confessore tutti i peccati, dei quali ha memoria; la terza è la soddifazione.

zione dei peccati secondo il giudizio che ne proferisce il Sacerdote, la quale poi specialmente si eseguisce colla preghiera, il digiuno e la elemosina. La forma di questo Sacramento sono le parole dell'Assoluzione che proferisce il Sacerdote allora che dice: Io ti assolvo, ecc.

2^a — *Materia e forma di questo Sacramento.* Il Conc. di Trento, Sess. XIV, cap. III, intorno alla Dottrina sul Sacramento della Penitenza. — Sono poi quasi materia di questo Sacramento gli atti del Penitente medesimo, cioè la Contrizione, la Confessione e la Soddifazione, i quali atti, in quanto sono richiesti per Divina Istituzione nel Penitente per l'integrità del Sacramento e al fine di conseguire la piena e perfetta remissione pei peccati, per questa ragione chiamansi parti della Penitenza. (Ed ivi lo stesso) Insegna oltre a ciò la Santa Sinodo che la forma del Sacramento della Penitenza, nella quale principalmente è riposta la sua virtù, è in quelle parole del Ministro: « Io ti assolvo, ecc. ». Alle quali pure dall'uso della Santa Chiesa aggiungonsi alcune preghiere, le quali, tuttavia, punto non appartengono all'essenza della forma medesima, nè sono richieste di necessità per l'amministrazione del Sacramento stesso.

3^a — *Richieggonsi nel Penitente tre atti.* Il Concilio medesimo nella stessa Sess., Cán. IV. — Se alcuno negherà che per l'intera e perfetta remissione dei peccati richieggonsi nel Penitente a modo di materia del Sacramento tre atti, la Contrizione, cioè, la Confessione e la Soddifazione, le quali diconsi parti della Penitenza, o dirà che due soltanto sono le parti della Penitenza, i terrori, cioè, ingenerati nella Coscienza dall'avuta cognizione del peccato, e la fede concepita dall'Evangelo e dall'Assoluzione, mercè la quale uno crede che per Cristo gli sien stati rimessi i peccati; sia scomunicato.

4^a S. GIOV. GRISOST. nel Disc. sulla Penitenza. — La perfetta Penitenza costringe, ecc. (Come nel testo e appresso nella Dom. 10^a, N. 9).

5^a — Il dei Re XVI, 5. — Arrivò dunque il Re David fino a Baurim; e ad un tratto ne uscì fuori un uomo imparentato colla casa di Saul, per nome Semei, figliuolo di Gera, e facendosi più d'appresso profereva maledizioni (6) e gettava dei sassi contro Davide e contro tutti i servi del Re David. Or tutto il popolo e tutti i combattenti camminavano a destra e a sinistra del Re. (7) E queste erano le parole colle quali Semei malediceva Davide: Vattene, vattene, uomo sanguinario, figlio di Belial, (8) Il Signore ti fa pagare il fio di tutto il sangue della casa di Saul.... (11) Disse ancora il Re: Lasciate ch'ei maledica secondo l'ordine del Signore. (12) Forse, chi sa? Il Signore mirerà la mia afflizione, e mi renderà del bene per la maledizione di questo giorno. (13) Davide pertanto e i suoi compagni facevano loro strada. Ma Semei sul giogo del monte, camminando rimpetto a lui, lo malediceva e gettava dei sassi verso di lui e spargeva della terra.

6^a — Salmo L, 18. — Sacrificio a Dio lo spirito addolorato, il cuor contrito ed umiliato nol disprezzerai tu, o Dio.

Ivi L, 4. — Perocchè io conosco la mia iniquità, e il mio peccato mi sta sempre dinanzi. (5) Contro di te solo peccai e il male feci dinanzi a te, affinchè tu sii giustificato nelle tue parole e riporti vittoria quando se' chiamato in giudizio.

7^a — Salm. VI, 6. — Mi consumai nel mio gemere, laverò tutte le notti il mio letto col pianto, il luogo del mio riposo irriverò colle mie lagrime.

8^a — Ivi XXXVII, 6. — Son divenuto miserabile e sono fuor di misura incurvato; io n'andava tutto il

di carico di tristezza. (7) Perocchè pieni sono d'illusione i miei reni, e nella mia carne non è sanità..... (17) Perocchè io son preparato ai flagelli, e sta sempre dinanzi a me il mio dolore. (18) Perocchè io confesserò la mia ingiustizia e penserò al mio peccato.

9^a — Ivi ci, 4. — E le mie ossa si si sono inaridite come legno combustibile. (5) Sono appassito come erba, e il mio cuore s'è inaridito, perchè mi sono scordato di mangiare il mio pane... (10) Perchè in luogo di pane da mangiare io ebbi la cenere e la mia bevanda mescolai colle lagrime.

10^a — II dei Re XII, 13. — E Davide disse a Natan: Ho peccato contro il Signore. E Natan disse a Davide: Il Signore ancora ha tolto il tuo peccato. Tu non morrai. (14) Ma perchè tu hai fatto che i nemici del Signore bestemmiassero per tal causa, il figliuolo, che ti è nato, certamente morrà.

11^a — Ivi XXIV, 10. — Ma Davide provò al cuore un rimorso dopo che fu fatto il computo del popolo, e Davide disse al Signore: Io ho peccato assai in questo fatto, ma ti prego, o Signore, a condonare questo peccato al tuo servo, perocchè io ho operato con troppa stoltezza. (11) E alzato che fu Davide la mattina, il Signore parlò a Gad Profeta e veggente di Davide, e gli disse: (12) Va a dire a Davide: Queste cose dice il Signore: Ti vien data la scelta di tre cose: eleggi una di queste, quella che tu vorrai ch'io ti mandi. (13) E Gad essendosi presentato a Davide, recò a lui questa nuova e disse: O per sette anni sarà la fame nel tuo paese; o per tre mesi fuggirai i tuoi nemici, e quelli ti inseguiranno; o almeno per tre di sarà pestilenza nel tuo reame. Or tu adunque consulta e vedi quale risposta abbia da dare a Lui che mi ha mandato.

12 — III dei Re **xxi**, 25. — Non fu dunque altro uomo simile ad Achab vendutosi per far del male nel cospetto del Signore, perocchè era messo su da Gezabele sua moglie, (26) e diventò abominevole a segno che andava dietro agli idoli fatti dagli Amorrei, i quali il Signore avea sterminati all'arrivo dei figliuoli d'Israele. (27) Ma Achab, avendo udito queste parole, stracciò le sue vestimenta e coprse la sua carne di cilizio, e digiunò e dormì involto nel sacco, e andava col capo basso. (28) E il Signore parlò ad Elia Te-sbite, e disse: (29) Non hai tu veduto come Achab s'è umiliato dinanzi a me? Perch'egli adunque s'è umiliato per rispetto a me, io non manderò quelle sciagure mentre ei sarà vivo, ma ai tempi del suo figliuolo, io le manderò sopra la sua casa.

13^a — GIONA III, 6. — E fu portata la nuova al Re di Ninive, ed egli si levò dal suo trono, e gettò via le sue vesti e si vestì di sacco e si assise sopra la cenere (7) e pubblicò ed intimò in Ninive quest'ordine fatto dal Re e da' suoi principi: Uomini e bestie, bovi e pecore, non mangino niente, non vadano al pascolo e non bevano acqua. (8) Si copran di sacco gli uomini e gli animali, e gridino con tutta la loro forza verso al Signore, e si converta ciascuno dalla sua cattiva vita e dalle sue opere inique. (9) Chi sa che Iddio non si ritratti e ci perdoni e calmi il furore dell'ira sua, sicchè non ci faccia perire. (10) E Dio vide le opere loro e come si erano convertiti dalla mala loro vita, e Dio n'ebbe compassione e non fece loro il male che avea detto di fare.

14^a — Salmo L, 18 (Come nel testo e sopra N. 6).

15^a — Atti xix, 18. — Molti de' credenti, ecc. (Come nel testo).

16^a — Num. v, 6, — Dirai ai figliuoli d'Israele: Se un uomo, o una donna per negligenza farà alcuno

di quei peccati che sono ordinarii agli uomini e per negligenza trasgrediranno il precetto del Signore e peccheranno, *confesseranno la loro colpa* e rifaranno i danni col quinto di più a colui contro del quale han peccato.

17^a — S. GIACOMO V, 16. — Confessate l'un l'altro, ecc. (Come nel testo).

18^a — Il Card. BEDA nel c. v dell'Ep. di S. Giacomo. — Discuopriamo al Sacerdote secondo prescrive la legge l'immondezza di una più pernicioso lebbra, e attendiamo a purgarcene in quel modo e per quella durata di tempo ch'egli giudicherà necessario.

19^a — S. MATT. III, 2. — Fate penitenza, perocchè s'è fatto vicino il Regno de' Cieli.

20^a — S. LUCA III, 8. — Fate adunque degni frutti di penitenza.

21^a — Atti xxvi, 20. — Disse Paolo:... Ma a quelli prima che sono a Damasco, e in Gerusalemme e per tutto il paese della Giudea, di poi anche alle genti predicava che si pentissero e si convertissero a Dio e facessero degne opere di penitenza.

22^a — DAN. IV, 24. — Per la qual cosa, o Re, sia accetto a te il mio consiglio, e riscatta colle elemosine i tuoi peccati e le tue iniquità con esercitar misericordia verso dei poveri: forse ch'egli perdonerà i tuoi peccati.

23^a — S. AMBROGIO nel L. ad una vergine caduta, c. VIII (Come appresso Dom. 8^a, N. 14).

24^a — II COR. XII, 20. — Conciossiachè temo, quando sarò venuto, di trovarvi non quali io vorrei, e che voi troviate me non quale mi volete. Che sgraziatamente non sianvi tra voi dispute, invidie, contrasti, dissensioni, detrazioni, sussurri, superbie, sedizioni. (21) Onde, venuto di nuovo ch'io sia, mi umilii il mio Dio innanzi a voi ed io abbia da piangere

molti di que' che già hanno peccato, e non hanno fatta penitenza della impurità e fornicazione e impudicizia che hanno commessa.

Domanda 4^a — Che cosa è la Contrizione?

- È un dolore dell'animo*, ed una detestazione dei peccati concepita in vista e per riflesso all'offesa di Dio, in uno al proposito di miglior vita. 1-6
- Quegli poi si procura una tal Contrizione, il quale si faccia a ponderar* seriamente la bruttezza dei proprii peccati, rifletta con premurosa attenzione alla somma Divina Bontà cui recò offesa, alla perdita della Divina Grazia e di tutti gli altri doni, che attentamente consideri e paventi il nessun possibile scampo* dalla morte, del cui arrivo incerta è l'ora, l'orrenda severità del futuro Giudizio, e le pene altresì riservate senza fine ai peccatori. 7-12
- È a questo che riferisconsi quelle parole di Ezechia*: « Io mi farò a riandare innanzi a te tutti i miei anni nell'amarezza della mia anima ». E il parlare di Davide*: « Imperocchè ebbi spavento de' tuoi giudizi »; e quel suo pregare gemendo: « Sono abbattuto ed umiliato oltremodo, sfogava in rug- 18
giti i gemiti del mio cuore*, e poco appresso: 19
« Perchè io confesserò la mia iniquità e penserò al mio peccato ».
- Senzachè è manifesto quel che per voce di Dio medesimo è detto al peccatore*: « Hai abbandonata la primiera tua carità, rammenta impertanto da dove cadesti, e fa penitenza e ritorna alle opere di prima ». Ma anche Cristo fa udire nell'Evan- 20-22

23 gelo: « Temete Colui che, dopo aver tolta la vita,
 ha potere di mandare all'inferno: questo sì, vi
 dico, temetelo ». Questo dolore di Attrizione però
 ci dispone da ultimo di tal guisa alla remission
 dei peccati, che non debba andare disgiunto dalla
 24 fiducia nella Divina Misericordia, e dal proposito
 di porre in opera quanto riguarda il Sacramento
 25-28 della Penitenza*.

TESTIMONIANZE.

1^a — *Che cosa sia presa genericamente la Contrizione - Che cosa esiga in quanto è parte di questo Sacramento - Il desiderio del Sacramento è inchiuso nella Contrizione - L'Attrizione è dono di Dio che dispone a ricevere la di lui Grazia nel Sacramento.* Il Conc. di Trento nella Sess. XIV, c. iv.
 — La Contrizione, che tiene il primo luogo tra gli accennati atti del Penitente, è un dolore dell'animo ed una detestazione de' peccati commessi, col proposito di non peccar più per l'avvenire. Fu poi questo movimento di Contrizione necessario in ogni tempo ad impetrare il perdono dei peccati, e nell'uomo caduto dopo il Battesimo dispone da ultimo alla remissione de' peccati a questa condizione, se vada congiunto alla fiducia nella Divina Misericordia e col desiderio di eseguire tutte le rimanenti altre cose che richieggonsi a ben ricever questo Sacramento. Dichiarò adunque la Santa Sinodo che questa Contrizione abbraccia non solo la cessazion dal peccato e il proposito e il principio della novella vita, ma l'odio altresì della vita trascorsa; secondo quel che si legge

(Ezech. xviii, 31) « Rigettate lungi da voi tutte le vostre iniquità nelle quali prevaricaste e fatevi un cuor nuovo e uno spirito nuovo. » E per certo chi siasi fatto a ponderare quelle grida dei Santi: « Innanzi a te solo ho peccato e ho fatto il male al tuo cospetto » (Salm. L, 5). « Mi sono spossato ne' miei gemiti, ogni notte laverò il mio letto, irriverò la mia coltrice colle mie lagrime » (Salm. vi, 7); « Ripenserò dinanzi a te i miei anni tutti trascorsi nell'amarezza della mia anima » (Isaia xxxviii, 15), ed altri somiglianti, facilmente intenderà che questi scaturirono da un certo qual odio veemente della vita trascorsa e da una somma detestazione dei peccati commessi. Insegna oltre a ciò che, sebbene questa Contrizione venga talvolta resa perfetta dalla Carità e riconcilli l'uomo con Dio prima ancora che venga coll'atto ricevuto il Sacramento, tuttavia questa riconciliazione non devesi ascrivere a virtù della Contrizione istessa, prescindendo dal desiderio del Sacramento che in essa trovasi inchiuso. In quanto poi a quella Contrizione imperfetta che dicesi Attrizione perchè comunemente vien concepita, o per la considerazione della turpitudine del peccato, o dal timor dell'Inferno e dei tormenti, quando escluda la volontà di peccare, andando congiunta colla speranza del perdono, dichiara che, non solo non fa l'uomo ipocrita e maggiormente peccatore, ma che è altresì un dono di Dio ed un impulso dello Spirito Santo, non ancor veramente abitante, ma solo movente, per la di cui azione aiutato il Penitente, si prepara la via alla Giustizia. E sebben non valga da sè senza il Sacramento della Penitenza a condurre il peccatore a giustificazione, lo dispone nondimeno ad impetrare nel Sacramento della Penitenza la Divina Grazia. Imperocchè, scossi utilmente da questo timore i Niniviti alla predicazione di Giona

gravida di terrori, fecero penitenza ed ottennero misericordia dal Signore. Per la qual cosa è a torto che alcuni calunniano i cattolici scrittori, quasi abbiano insegnato che il Sacramento della Penitenza, senza che sien mossi al bene quei che il ricevono, conferisce la Grazia; cosa questa che la Chiesa di Dio non fu mai che insegnasse o tenesse; ma anche falsamente insegnano che la Contrizione sia cosa estorta e forzata, non già libera e volontaria.

2^a — *Quali cose spettino alla Contrizione.* Il Concilio di Firenze. — Appartiene alla Contrizione del cuore che il penitente dolgasi del peccato commesso, col proposito di non peccare più per l'avvenire.

3^a — S. AGOSTINO, Serm. III nel Natale del Signore, che è il 7° *de Temp.* — Non è che l'odio del peccato e l'amor di Dio che fa certa la Penitenza. Quando di tal guisa ti penti, che ti cagioni nell'animo amarezza quello che prima rendevati dolce la vita, e quel che prima recava diletto al tuo corpo, lo stesso ti sia di tormento allo spirito, allora tu gemi omai innanzi al tuo Dio salutarmente, e dici: (Salm. L, 6) « Contro di te solo peccai, e il male io feci al tuo cospetto. Ben detto: contro di te solo peccai, perchè nessuno tra gli uomini è senza peccato, e perciò contro di te solo peccai, perocchè nessuno è senza peccato. Accorda misericordia, o Signore, al misero, tu che si a lungo risparmiasti il colpevole. L'umiltà di chi si pente inclini ad accordar rimedio, Quegli cui non turbò il lungo durare del peccatore nelle offese. Di' a lui colle lagrime del cuore: Riguarda, o sconfinata pietà, all'infelice, mira un indegno della comune misericordia. Destituito d'ogni speranza, ricorro a chi ha in sè ogni potere, corro ferito appo il medico. Riserba la pietà della mitezza, giacchè si a lungo tenesti sospesa la spada della vendetta. Colla moltitudine delle misericordie

cancella la enorme quantità delle colpe ». Di tal sorta, o figli amatissimi, si è la vera Penitenza, quando alcuno si converte in guisa da non rivolgersi indietro, quando uno si pente per non più ricadere. (E poco appresso) Aprano le loro orecchie ai precetti di Cristo, quelli che forse finora le tennero aperte ad ascoltare vergogne. Sien tristi pel pentimento delle colpe quelli, il cui cuore fu invasato finora dal gusto dei piaceri. L'accresciuta virtù rialzi quelli, cui finora i vizi avvilarono. Aprano lor narici ai salutari medicamenti della penitenza, mercè dei quali sentano il fetore della peccaminosa abitudine.

4^a — *È necessaria la Penitenza riguardo alla vita trascorsa.* Lo stesso nel L. della Medicina della Penitenza, c. II, ossia nel L. delle 50 Omelie. Omelia L, c. II. — Ognuno il quale già trovasi arbitro della propria volontà, lorchè s'accosta ai Sacramenti dei fedeli, ove non faccia penitenza per la trascorsa vita, non può intraprenderne una nuova.

5^a — *Quali cose ricerchinsi per una vera Penitenza.* Lo stesso, ivi, c. xv. — Che è quello che Davide offerse a Dio onde farselo propizio? « Perchè, disse, se tu avessi voluto Sacrificio cruento, io te lo avrei ben offerto, ma tu non ti compiacerai degli olocausti. Sacrificio a Dio è lo spirito addolorato; il cuor contrito ed umiliato non avrà a sdegno il Signore ». (Salm. L, 18, 19). Non solo adunque divotamente offerse, ma dicendo ancor queste cose, mostrò quel che conveniva offrire. Imperocchè non basta mutare con miglior indirizzo i costumi, e indietreggiare dalle azioni cattive, se ancora, per quelle che si commisero, non si soddisfaccia a Dio col dolore della penitenza, col gemito dell'umiltà, col sacrificio del cuore contrito, cooperando a tutto ciò colle elemosine. Imperocchè, beati i misericordiosi, poichè otterranno mi-

sericordia dal Signore. Avvegnachè non fu detto che vi accontentiate di astervi dai peccati, ma dice: (Eccles. xxi, 1) « Che anche di quei già commessi preghi il Signore acciò ti sien perdonati ». E Pietro già era fedele, era già in Cristo ed aveva dato ad altri il Battesimo. Orbene, riguarda a Pietro accusato allor che presume, percosso allor che cede a timore, guarito allorchè rompe in lagrime. Già pure dopo la venuta dello Spirito Santo un certo Simone volle comperar con denaro il dono del medesimo Spirito Santo, immaginando un scelleratissimo ed empio mercato, egli già battezzato in Cristo, e nondimeno redarguito da Pietro istesso, ricevette il consiglio di far penitenza (Atti viii, 22). Dice ancora l'Apostolo Paolo che appunto scriveva per lettera ai fedeli: (II Cor. xii, 21) « Per tema che quando verrò a voi di nuovo non mi umili il Signore, sicchè mi tocchi di piangere su molti di quei che prima peccarono e non fecero penitenza per l'immondezza e la lussuria e la fornicazione che commisero. Ci stringono adunque d'ogni intorno, e le ingiunzioni del bene che far dobbiamo, e gli esempi non solo di quelli che operano il bene, ma ancora di quelli che fan penitenza per conseguir la salute ch'erasi perduta peccando.

5^a b — *La vera Penitenza ci colloca presso il Cuore di Dio.* S. BERNARDO, Serm. xxx di vario argomento. — Ecco perchè era duopo che Cristo patisse e risorgesse da morte, affine, cioè, che in Nome di Lui venga predicata la Penitenza e la remissione dei peccati e la Penitenza venga messa a conto d'innocenza, e la remissione, di mondezze. Imperocchè sta scritto esser beato non quegli in cui non trovisi peccato, ma quegli al quale non venga quello imputato da Dio. Trovai, dice, un uomo secondo il mio cuore. Forse perchè ei possa gloriarsi di aver casto il cuore?

No mai, avvegnachè le stelle esse pure non sono monde al cospetto di lui, ma egli è che Dio non avrà in dispregio un cuore contrito ed umiliato. Un cuore contrito è prossimo ad un cuor mondo, e questo si è l'essere appresso al cuore di Dio, essendochè Egli è dappresso a chi ha tribulato il cuore. Egli è il Samaritano*, epperò Egli trovasi dappresso a chi incappò nei ladroni**.

5^a c — *Buon odore che la vera Penitenza sparge ad edificazione de' fedeli nella casa di Dio, allegrezza di che colma il Cielo.* Lo stesso, Sermone x sulla Cant., n. 5, 6. — Avvi dunque un unguento che, l'anima, involta in molti peccati, prepara a se stessa, se, incominciando a riandare le proprie vie, raccolga, ammassi, e si faccia a battere nel mortaio della coscienza, e triturare le molte e varie specie de' proprii peccati e dentro il vaso del cuore ardente faccia in guisa che abbiano, per dir così, a cuocere mediante certo qual fuoco di penitente affetto e dolore da poter poi dir col profeta: « Si accese dentro di me il mio cuore, e per le mie considerazioni divamperà il fuoco ». Ecco in ciò il solo unguento con cui l'anima peccatrice deve dar sapore ai primordii di sua conversione e apprestar cura alle recenti sue piaghe. Imperocchè il primo Sacrificio da offrire a Dio è uno Spirito adolorato. Fino a tanto adunque che, poverella qual è, ed indigente, non abbia essa con che comporsi un altro e più prezioso unguento, non trascuri infattanto

(*) Di lui sta scritto che: « Se ne sta a guardia delle anime de' suoi servi, sicchè niuno si rimane in abbandono di quei che sperano in lui » (Salm. xcvi, 10).

(**) Per aver voluto muover suoi passi nella via della diserzione dalla Divina Legge — Samaritano vuol dire appunto Custode, e via di Gerico, via di diminuzione o recesso dal bene.

di prepararsi questo, tuttochè risultante composto di vili materie, perocchè Dio non avrà in dispregio un cuore contrito ed umiliato. Che anzi tanto meno apparirà esso abietto agli sguardi divini quanto più essa adopererà per aversi a vile nella ricordanza dei proprii peccati.

Se però vogliam dire che quel visibile unguento, con cui, secondo riferisce l'Evangelo, vennero unti visibilmente dalla peccatrice i piedi al Signore, figurasse quest'altro invisibile e spirituale, non potremo allora averlo del tutto a vile. Che leggesi, infatti, per rapporto a quello? E la casa, è detto, fu ripiena dell'odor dell'unguento. Era fatto scorrere dalla mano d'una peccatrice, e versato era sulle ultime membra del corpo, cioè sui piedi, eppure non riuscì così dispregevole e vile, che la forza e la soave fragranza degli aromi tutta non riempisse la casa. Che se poniam mente quanta fragranza si spanda nella Chiesa per la conversione di un sol peccatore, ed a quanti riesca di vitale fragranza, per condurli a vita qualsiasi penitente, purchè la sua penitenza sia palese e perfetta, non v'ha dubbio che, ancor di costui, e senza punto esitare pronunceremo che la casa fu ripiena dalla fragranza dell'unguento. Da ultimo il buon odore della Penitenza arriva fino alle superne mansioni dei beati, cosicchè, come ne fa fede l'istessa Verità, per un sol peccatore che faccia penitenza si fa grande allegrezza tra gli Angeli di Dio. Godete, o penitenti; abbiatevi conforto, o fiacchi di cuore. Parlo a voi, che, tolti fuori or ora dal secolo, e ritrattivi dalle vostre vie perverse, or vi sentite colti dall'amarezza e dalla confusione di un cuore datosi a penitenza, e che delle vostre ferite, quasi fossero tuttora recenti, provate fuor di misura dolore e turbamento. Date mano senza tema a far scorrere l'amarezza della mirra che

servir deve a siffatta unzione salutare, perocchè non accadrà che il Signore abbia a vile un cuor contrito ed umiliato. No, non è per nulla affatto da dispregzarsi, nè da aversi a vile siffatta unzione, la cui fragranza non eccita solo a ravvedimento gli uomini, ma invita ad allegrezza gli Angeli stessi.

6^a — *Non basta aver dolore de' mali commessi, è d'uopo avere il proposito di poi astenersene per l'avvenire.* S. FULGENZIO, Vesc. di Ruspa nel I libro intorno alla remissione de' peccati ad Eutimio, c. x. — Alcuni, sbigottiti dalla considerazione de' loro peccati, gemono bensì in mezzo alla preghiera per cagione delle proprie iniquità, ma non dipartonsi però dal loro cattivo operare. Confessano d'essersi diportati malamente, nè in pari tempo vogliono por termine ai loro cattivi andamenti. Accusano umilmente al cospetto di Dio i peccati, sotto il peso de' quali gemono oppressi, e poi, perversi in cuor loro, vanno ostinatamente accumulando quegli stessi peccati, di cui coll'umiltà del linguaggio si accusano. Privansi colle male loro opere essi stessi dell'indulgenza che con lagrimosi gemiti implorano. Chiedono il farmaco al medico, e poi a tutta lor propria rovina somministrano in quella vece un soccorso alla malattia. Così fatti, per quanto perdurino gemendo, non sarà mai che cancellin la colpa, perchè non cessano, dopo ancora di averne mandato gemiti, dal commetter peccato.

7^a — *L'esame della coscienza alla sera.* S. GIOVANNI GRISOSTOMO ha due Omelie sul Salmo L, nell'ultima delle quali così si esprime: — Abbiti in conto di libro la tua coscienza, e scrivi in esso i peccati tuoi d'ogni giorno. Quando ti sarai posto a giacere sul tuo letto, e non sei molestato da alcuno, innanzi che vengati il sonno, metti fuori innanzi a te il libro della tua coscienza, e rammenta le tue colpe, se in

qualche modo peccasti, o in parola, o in fatto, o in pensiero. Perocchè questo è quel che dice il Profeta: (Salm. iv, 5) « Indegnatevi, ma non vogliate peccare, e sopra i vostri letti compungetevi dei sentimenti del vostro cuore ». (E poco appresso) Di in cuor tuo, e ragionando al tuo spirito: Anima mia, trascorremmo un giorno, che cosa abbiamo operato di bene, che facemmo di male? E se facesti alcun'opera buona, rendine grazie a Dio, se alcunchè di male, proponi di non farlo più per lo avvenire. (E ancor poco dopo) Poniti dinanzi il timor dell'inferno; aggiungivi quel colpo di scure che non ammette dolore. Disponi un giudizio a te stesso terribile, preparati più agevole l'accusa dei tuoi pensieri, acciò nel dì che verrà non ti trovi mancante nell'esame dei peccati.

8^a — *È d'uopo porsi innanzi gli occhi (dello spirito) l'Inferno - Come luttuoso esser separati dal Regno de' Cieli.* Lo stesso nel L. I della Compunzione del cuore, sulla fine. — Qual bisogno, dimmi, delle forze del corpo, ove siaci duopo ridurre a contrizione il cuore? Ciò solo ci si domanda che ricordiamo e richiamiamo al nostro pensiero i nostri mali, e che abbiamo dinanzi gli occhi la coscienza delle cattive azioni da noi fatte, che per esse supplichiamo a Dio, che ci poniamo dinanzi gli occhi l'inferno, e gli Angeli che nel dì del Giudizio qua e là trascorrono e radunano da tutte le parti del mondo quei ch'esser debbon trascinati al fuoco e consegnati ai supplizi. Questo pure poniamci dinanzi agli occhi, quanto dolore debba cagionare il venir esclusi e via cacciati dal Regno de' Cieli, lo che, a quanto sembrami, è cosa ancor più grave dell'inferno medesimo. Perocchè, quando ancora non ardesse quel fuoco, e non fosse preparata quell'interminabile pena, questo solo del venir allontanati da Cristo ed esclusi dai beni

eterni, oh non direbbesi, questa, cosa ben più tormentosa di qualsiasi pena? Che se queste cose non bastano a sollevar le anime e stimolarle a speranza, richiamiamci almeno alla memoria quell'esempio che è riferito delle Vergini, le quali si rimasero escluse dalle nozze dello Sposo per trovarsi mancanti dell'olio. Poniamci nel caso loro, ed oh! vediamo, qual dolore, qual pena essa sia ove sol ripensiamo che lo stesso può toccar di soffrire anche a noi, se siam negligenti.

9^a — *Quanto giovì la memoria de' commessi peccati - Contro quelli che non voglion riflettere alla bruttezza de' peccati e ai danni dell'anima.* Lo stesso nel II libro citato, verso la fine. — Tanto ar reca vantaggio il ricordarsi l'uomo frequentemente più ch'egli possa del proprio peccato, che vediamo l'istesso Apostolo Paolo accusare pubblicamente quelle sue colpe che pure già erano state tolte e cancellate, e sebben di presenti non avesse coscienza di colpe, pure perchè sapeva giovevole all'anima il frequente ricordo dei peccati, il piangerli e levarne gemito, rammenta ancor quei peccati che, commessi da lui per ignoranza, erano stati tolti di mezzo dalla grazia del Battesimo e dalla Confession della Fede. (E poco appresso) Convien dunque che teniam ricordo dei peccati di prima, di quelli ancora dei quali ottenemmo perdono, acciò, mirando quale enorme ammasso di debiti ci fu condonato da Dio, possiamo e amarlo con più caldo affetto, e concepir vergogna e confonderci, e da tutto ciò cavare compunzione di cuore, considerando che, se venuta non fosse in nostro soccorso la di lui Clemenza, un tanto peso di peccati ci avrebbe spinti senza dubbio in fondo all'abisso e tra i supplizi dell'inferno. Paolo ricordava pur quelle colpe che l'indulgenza aveva cancellate, noi all'incontro non ricor-

diam neppur quelle che commetteremo dopo il Battesimo, nelle quali vive pure per noi la ragion di pericolo e che ci fan essere in istato di colpevoli e stretti in catene. Che se pure ne avessimo richiamato alcuna volta il ricordo e ci fosse sembrato di averne cavato alcun riflesso ed amarezza, eccoci però tosto a perderne ogni pensiero e volgerci ad altro, e neppur soffriamo che l'anima nostra rimangasi pure un'ora intera stretta nell'afflizione di un tale rammarico. Questa impertanto è la causa per cui mali aggiungiamo a mali, mentre non dura il ricordo dei primi, nè la coscienza del peccato cagiona verun dolore. Da ciò vien poi il non accostarci neppure alla Confessione. Come mai infatti confesseremo colpe, delle quali neppur teniamo memoria? E così per la fatta abitudine di non prendercene pensiero, mentre non vi è punto dolore delle colpe passate, più facilmente diam luogo a nuovi malanni che soprarrivano. Che se all'anima sia tolto ogni stimolo al bene, se le sia sciolto ogni freno salutare, chi varrà dopo ciò a trattenerla, o chi la richiamerà da precipizio? Che avvi che la impedisca, allorchè non si tema più nulla, ove più non v'ha luogo a vergogna o rossore, che non cadasi in ogni baratro di perdizione?

10^a — *Bisogna salire al tribunale o giudizio dello spirito per ottenere la compunzione - Accusatrice la considerazione, testimonia la coscienza, esecutore il timore.* S. AGOSTINO nel L. della Medicina della Penitenza, c. IX o c. IV nell'Omél. L. — Salga l'uomo contro di sé al tribunale del suo spirito: pensi a questo, che dobbiam trovarci innanzi al tribunale di Cristo, acciò riceva ciascuno, secondochè operò col suo corpo di bene o di male: (II Cor. v, 10) ponga se stesso dinanzi a sé per tema che ciò gli tocchi dappoi. Imperocchè questo è ciò che minaccia Iddio

al peccatore, dicendo: « Io ti redarguirò, e te stesso porrò in faccia alle opere tue (Salm. XLIX, 21), e così, stabilito nel cuore il giudizio, stia accusatore il pensiero, testimonio la coscienza, carnefice il timore. Scorra di poi in certa qual guisa per le lagrime il sangue del cuore che si accusa. Dalla stessa mente profferiscasi da ultimo la sentenza per la quale l'uomo si giudichi indegno di partecipare al Corpo ed al Sangue del Signore, cosicchè quegli il quale teme di essere per l'ultima sentenza del Sommo Giudice separato dal Regno de' Cieli, venga separato intanto in virtù della Ecclesiastica disciplina dal Sacramento del Pane Celeste. Rivolgasi innanzi agli sguardi l'immagine del futuro Giudizio, acciò, quando gli altri si accostano all'Altare di Dio, verso il quale egli non avvicina il piede, pensi quanto sia tale da colmar di terrore quella pena, per la quale, salendo alcuni all'acquisto dell'eterna vita, gli altri precipiteranno ad eterna morte.

11^a — *Quali cose, considerandole, dispongano l'animo alla Penitenza - Non altro rimedio dopo il Battesimo all'infuori del conforto della Penitenza.* S. AMBROGIO, libro ad una Vergine caduta, c. VIII. — Bisogna adunque che la penitenza facciasi non a parole soltanto, ma ancora coll'opera. Questa poi ecco in qual modo si eseguisce. Se ti porrai dinanzi agli sguardi quanta sia la gloria, dalla quale precipitasti, quale quel libro della vita da cui venne cancellato il tuo nome, e se ti avviserai di trovarti già collocata vicino a quelle tenebre esteriori, ove sarà pianto dagli occhi e stridore di denti che non avrà mai fine. Quando di queste cose ti sarai penetrata con certa fede, siccome tali che sono davvero, essendo inevitabile per l'anima peccatrice che venga abbandonata alle pene ed al fuoco d'inferno, nè è stabilito altro

rimedio dopo il Battesimo, fuorchè il conforto della Penitenza, ben duopo è in allora che sii contenta di sottostare a qualsiasi più grande afflizione, a qualsiasi più veemente dolore e afflizione pur di andar libera dalle interminabili pene. Queste cose adunque pensando tu fra te stessa e ruminandole nel tuo spirito, del proprio tuo fatto sii tu stessa giudice più severo. Innanzi tutto è necessario che togli tu stessa di mezzo ogni sollecitudine riguardo al viver tuo, e, quasi stimandoti tra i morti, siccome lo sei, ripensa in qual modo ti possa avvenire di riscuoterti a novella vita. Devi di poi indossare vesti di lutto, e' il tuo spirito del pari che ognuno delle tue membra debbon essere da conveniente correzione punite (Il resto vedilo più innanzi N. 14, Dom. 8^a).

12^a — *In qual modo dispongasi la Contrizione.* Il Conc. di Trento, Sess. XIV, Can. v. — Se alcuno dirà che quella Contrizione, alla quale si appresta apparecchio coll'esame, radunamento e detestazione dei peccati, colla quale uno ripensa nell'amarezza della propria anima a' suoi anni trascorsi, ponderando la gravità, la moltitudine, l'enormità de' proprii peccati, la perdita dell'eterna beatitudine e l'incorsa eterna dannazione, col proposito di darsi a miglior vita, non è un vero ed utile dolore, nè dispone alla grazia, ma rende l'uomo ipocrita e più ancor peccatore; da ultimo, che quella (Contrizione) è un dolore forzato e non libero e volontario; sia scomunicato.

13^a — *Agli Ebr. IX, 27.* — È stabilito che gli uomini muoiano una volta, e dopo ciò il Giudizio.

14^a — *SOFON. I, 15.* — Giorno d'ira è quello, giorno di tribulazione e di angustia, giorno di calamità e di miseria, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nebbia e di bufera. (16) Giorno della tromba strepitante contro le città forti e contro le eccelse torri.

15^a — S. MATT., XXV, 41. — Via da me, maledetti, al fuoco eterno che fu preparato pel Diavolo e pe' suoi Angeli.

16^a — S. MARC. IX, 44. — È meglio per te il giungere alla vita eterna con un sol piede, che, avendo due piedi esser gittato nell'inferno in un fuoco inestinguibile, (45) dove il loro verme non muore ed il fuoco non si smorza. (46) E se il tuo occhio ti scandalizza, cávatelo; è meglio per te entrare con un solo occhio nel Regno di Dio, che, avendo due occhi, esser gittato nel fuoco dell'inferno (47), dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue.

17^a — ISAIA XXXVIII, 15, 18. Salm. CXVIII, 120; e

19^a — Salm. XXXVII, 8, 18 (Come nel testo).

20^a Apoc. II, 1. — All'Angelo della Chiesa Efesina scrivi... (4) Ma ho contro di te che abbandonasti la primiera tua Carità. (5) Ricordati pertanto donde tu sii caduto e fa penitenza e fa ritorno alle opere di prima. Altrimenti verrò a te e torrò dal tuo posto il tuo candelabro, se non farai penitenza.

21^a — II Cor. XII, 20. — Temo che, quando sarò venuto, io vi trovi, non quali io vorrei, e che voi troviate me, non quale mi volete, che per disgrazia non siano tra voi dispute, ecc. (21) Onde, venuto di nuovo ch'io sia, mi umilii il mio Dio innanzi a voi, ed io abbia a piangere molti di quelli che già hanno peccato e non hanno fatta penitenza dell'impurità, e fornicazione e impudicizia che hanno commesso.

22^a — II Cor. VII, 9. — Godo adesso non per questo che vi siete contristati, ma perchè vi siete rattristati a penitenza. Conciossiachè vi siete rattristati secondo Dio talmente che in nessuna cosa avete ricevuto danno da noi. (10) Imperocchè la tristezza, che è secondo Dio, produce una penitenza stabile per la salute, ma la tristezza del secolo produce la morte.

23^a — S. MATT. X, 28; S. LUCA XII, 4-5. — Non vogliate temer coloro che uccidono il corpo, ma l'anima non possono ucciderla, ma temete piuttosto Colui che può mandare perduti l'anima e il corpo nell'Inferno.

24^a — *La speranza del perdono.* S. AMBROGIO nel L. I della Penitenza, c. I. — Nessuno può far bene penitenza se non chi avrà sperato di conseguire indulgenza.

25^a — *Bisogna dopo la Contrizione affrettarsi a cercar rifugio presso le chiavi della Chiesa, ed accettare la disciplina della soddisfazione.* — S. AGOSTINO nel L. sulla Medicina della Penitenza, cap. XI, oppure nel IV c. dell'Omél. L. — Giudichi adunque in queste cose se stesso l'uomo con atto di propria volontà, mentre ne ha il potere e rivolga su miglior via la propria condotta, per tema che quando ormai più nol potrà, anche suo malgrado venga giudicato da Dio. E dopo che egli stesso avrà pronunciato a proprio carico la sentenza di severissima medicina, ma che pur sempre è medicina, rechisi dai pastori, per mezzo de' quali viene a di lui riguardo esercitato il Ministero delle chiavi, e come chi già incomincia a comportarsi da buon figliuolo, osservato l'ordine conveniente tra le membra materne, accolga da coloro che sono in essa preposti ai Sacramenti la regola della soddisfazione che da lui esser deve adempiuta, affinché in quello che divoto e supplichevole offre il sacrificio del cuore umiliato a contrizione, di tal guisa operi tuttavia che non solo quello a cui intende sia a lui giovevole per conseguire salvezza, ma profitti ancora ad edificazione degli altri, cosicché, se il di lui peccato non è solo nella gravità del male da lui incorso, ma ancora nel molto scandalo arrecato agli altri, e se ancora stimi il Vescovo tornar la cosa di vantaggio della Chiesa, non

rifiuti di eseguire la penitenza in guisa che n'abbian molti notizia o tutto il popolo altresì, nè faccia che, per cagion di vergogna, si irriti di più la piaga già spaventosa e mortale. Ricordi sempre che Dio resiste ai superbi e dona agli umili la grazia. Qual cosa mai infatti più infelice e perversa che il non vergognarsi della stessa ferita che pure non può starsi nascosta, e poi vergognarsi di portare la fasciatura?

26^a — *Quei che presiedono alla Chiesa stabiliscono i tempi per la Penitenza.* Lo stesso nell'Enchiridion a Lorenzo, c. LXV. — Ma neppure per riguardo agli stessi delitti, per quanto grandi, de' quali debba esser concesso il perdono nella Chiesa, devesi perdere speranza nella Divina Misericordia, quando si eseguisce dai caduti la penitenza secondo la misura del peccato di ciascuno. Nell'adempimento poi della penitenza quando fu commesso tale delitto, che quegli che lo commise venga anche separato dal Corpo di Cristo, non è tanto da far ragione della misura del tempo, come del dolore. Perocchè Dio non disprezza un cuore contrito ed umiliato. Siccome però avviene spesso che il dolore che uno ha in cuor suo, sia ad altri nascosto, nè altrui si palesi in parole od altro fatto qualsiasi, essendo noto a Colui a cui dicesi: « A te non è ascoso il mio gemito » (Salm. xxxvii, 10). Per ciò da quei che presiedono alla Chiesa opportunamente vengono stabiliti i tempi della penitenza, acciò sia data soddisfazione anche alla Chiesa, in seno alla quale si rimettono i peccati, dacchè fuori di essa non vengono rimessi. Essa infatti particolarmente ricevette per pegno lo Spirito Santo, senza cui non rimettesi alcun peccato, cosicchè quelli ai quali vengono rimessi, ottengono la vita eterna.

27^a — S. AMBROGIO nel Salm. xxxvii. — Quegli che fa penitenza deve offrirsi a scontare la pena,

acciò subisca qui punizione dal Signore e non sia riservato agli eterni supplizi. (Ivi stesso) Giova oltremodo al colpevole la vergognosa Confessione, e con subire il rossore ci togliamo di dosso quella pena che in niun modo ci è dato di scansare difendendoci. (E verso la fine) A quel modo che le febbri, lorchè risiedono nell'imo petto, non possonsi mitigare, quando però escono fuori, danno a sperare che cessino, così l'infermità che vien dai peccati, finchè tiensi coperta, s'inasprisce, se colla Confessione vien portata al di fuori, si diletua.

28^a — Lo stesso nel L. alla Vergine caduta, c. VIII. (C. s. N. 10 e appresso Dom. 8^a, N. 14).

Domanda 5^a — È ella necessaria la Confessione ?

Si certo, nè già poi, come alcuni falsamente avvisano, sol quella interiore che deve farsi ogni di innanzi a Dio*, imitando l'esempio di Davide che così si si esprime*: « Io dissi: Confesserò la mia ingiustizia innanzi al Signore », ma sibbene vuolsi ancora quella Confessione esterna che si fa* al Sacerdote di tutti i peccati che si richiamano alla mente dell'uomo, dopo di avere attentamente esaminata la propria coscienza.

Così sta scritto degli uomini dei primi tempi della Chiesa*: « Molti fra i credenti venivano confessando e manifestando le opere loro. Che poi una tal Confessione sia necessaria è confermato non solo dalle sacre ingiunzioni della Chiesa* e dai venerandi scritti dei Padri*, ma si argomenta altresì ed è dichiarato dalle Divine Parole di Cristo*, ove

ATTI
XIX, 18

12-14

15-24
S. GIOV.
XX, 23, 25

dice: « A quelli, ai quali avrete rimessi i peccati, saranno rimessi, e a quelli, ai quali li riterrete, saranno ritenuti ». Ma essendo il rimettere, o ritenere i peccati attribuzioni di giudice, è chiaro che niun Sacerdote lo può fare debitamente, se prima non abbia avuta appieno notizia e chiara intelligenza della causa dei peccatori, intorno alla quale deve essere istituito giudizio. La qual cognizione della causa non puossi avere prima che, chi si mette tra le mani del Sacerdote*, come a suo giudice e medico*, per essere da lui esaminato e conseguire di andarne assolto, discuopra ad una ad una con ispontanea Confessione le proprie ferite, e le palesi in tal guisa, che il Sacerdote possa chiaramente discernere quando sia il caso di assolvere i peccati, e quando debba astenersi da scioglierne il nodo.

26-29

30-32

TESTIMONIANZE.

1^a — *I peccati debbonsi riandare e radunar tutti secondo la loro specie.* S. GIOV. GRISOST. Omel. XLII in S. Matt. — Tu stesso sii a te giudice, e chiedi conto e correzione da te: versa larghi rivi di pianto, manda gran gemiti di compunzione, sii umile in sommo grado, affiggiti travagliando e vegliando e va ripensando a' tuoi peccati secondo le specie loro singole. Non è in ciò piccol tormento all'anima, nè quanto esso sia, altri ne ha conoscenza all'infuori di chi ha la compunzione, di chi non ignora che su questo punto massimamente prova tormento l'anima durante la presente vita, e che sa quanto scaturisca dolore dal ri-

cordo dei peccati. In vista delle quali cose, propose Iddio a siffatta Penitenza la Giustizia per premio, dicendo: Di' tu i tuoi peccati dapprima onde sii giustificato (Isaia XLIII... secondo i 70). No che non è di certo tal via questa che non raggiunga giustificazione, se tu, dopo aver tutti raccolti, ad una secondo la specie di ciascuno, i tuoi peccati, vi andrai poscia pensando con assiduo studio nella tua mente, e ne farai soggetto di continua meditazione e riflesso.

2^a — Salm. xxxi, 5 (Come nel testo).

3^a — *I medici delle anime nella Chiesa.* — ORIGENE, Omel. I sul Salm. xxxvii. — Cristo veramente era il Sovrano Medico, che avea virtù di guarire ogni languore ed ogni infermità. I suoi discepoli poi, non solo Pietro e Paolo, ma ancora i profeti, son medici, e quei tutti ancora che dopo gli Apostoli vengono stabiliti nella Chiesa ed ai quali è commessa la disciplina per la cura delle ferite, i quali volle Iddio che fossero nella sua Chiesa medici delle anime, imperocchè il nostro Dio non vuol la morte del peccatore, ma aspetta che convertasi a penitenza e a preghiera (Rom. II, 4; Isaia xxx, 18).

4^a — *È travagliosa la remissione per la via della Penitenza - Il penitente non vergognasi far noto il proprio peccato al Sacerdote e chiederne la medicina.* Lo stesso nell'Omel. II sul Levit. — Udisti quanti siano nella legge i Sacrificii pei peccati, ascolta ora quante siano le remissioni dei peccati negli Evangelii. Prima viene questa, ecc..... Evvi pur anche la settima remission dei peccati, sebben difficile e faticosa per mezzo della Penitenza, quando il peccatore lava nelle lagrime il suo letto, e le sue lagrime divengono notte e di il di lui pane, e quando non si vergogna di far noto il proprio peccato al Sacerdote del Signore e domandarne la medicina secondo il

detto di Colui che così parlò: (Salm. xxxi, 5) « Io dissi: Confesserò contro di me la mia iniquità al Signore e tu mi rimettesti l'empietà del mio peccato ».

5^a — S. GIOVANNI GRISOST., L. III del Sacerdozio (N. 32 alla Dom. 1^a).

6^a — *Il Sacerdote, essendo padre dei penitenti, prova dolore pel loro peccato - Le segrete piaghe dell'anima debbonsi scoprire al Sacerdote siccome a medico, e ciò curando prevenire l'incerto termine della vita - La lucerna della Penitenza.* S. GREGORIO NISSENO nell'Oraz. indirizzata a coloro che con troppa durezza ed acerbità giudicano e condannano gli altri, ed ai bisognosi di conversione e penitenza, ossia della Donna peccatrice. — Prenditi a partecipe e compagno di tua afflizione il Sacerdote in qualità di Padre. Imperocchè chi avvi mai il quale si falsamente porti il nome di Padre, ed abbia sì duro e qual diamante il suo cuore, da non dolersi dell'afflizione dei figli e non rallegrarsi nel loro godere? Così il Sacerdote s'attrista a cagion del peccato di colui, cui per Religione ha in conto di figlio, come lamentavasi Giacobbe veduta ch'ebbe imbrattata di sangue la tunica di Giuseppe, come David pianse l'uccisione d'Assalonne, come Eli, Ofni e Finees che caduti erano sul campo, come Mosè l'empio popolo che, smanioso di novità, s'era fabbricato il vitello d'oro. Per la qual cosa maggior fiducia devi avere in colui, il quale ti generò in Dio, che non in quelli i quali ti generarono alla vita del corpo. A lui palesa con coraggio quelle cose che sono in te nascose: i segreti dell'anima, siccome occulte piaghe, scopri al medico. Egli terrà nel dovuto conto l'onore tuo e la tua salvezza. Del disonore dei figli maggiormente si affannano i genitori, che non essi stessi i figli. Imperocchè a quel modo che la gloria dei figli si riferisce ai parenti, così ancora il lor di-

sonore ed infamia. È incerto, o fratelli, il termine della vita. Preveniamo l'uscir della vita colla nostra diligenza. Imperocchè è assurdo che mentre quelli i quali tengono conto della sanità del corpo, si purgano innanzi il sorgere della cocente stagione, per tema che gli umori che trovansi avere in sè si guastino per il suo eccessivo calore, e dian causa a malanni, quelli poi i quali hanno cura dell'anima non prevenzano l'incerto di della morte e non si diano a tempo pensiero degli ardori di quel fuoco tormentoso che abbrucia in eterno, nè più mai lascia luogo a verun refrigerio. Ti accadde per tua dappocaggine di perdere quella dramma Evangelica che avevi ricevuta e per la quale eri stato fatto ricco? Ebbene, accendi la lucerna della Penitenza. Curvati con cura diligente. Cercala dov'è seppellita sotto le terrene cupidigie; trovata che l'abbi, levala e tienla custodita, acciò noi tuoi vicini teo ne facciam festa e ne concepiano quel gaudio che è in Cielo.

7^a — PIETRO IL VEN. Abb. di Cluny, L. 1 de' Miracoli, c. III.

8^a — Lo stesso, L. c., c. v (Dom. 10^a sull'Eucaristia, N. 17-18).

9^a — *Antico costume dei Cristiani, e soprattutto dei Monaci verso l'Eucaristia - Nulla di macchiato entrerà nel Regno de' Cieli.* Lo stesso, L. c. c. IV. — Sen venne per iscopo di conversione al Monastero di S. Giovanni Angeliacense, che è nel villaggio di Xantone, un Prete per nome Gilberto, ed ivi per alcun poco di tempo finchè visse tenne divota condotta. Accadde però, non è molto tempo, che, per incorsagli malattia si trovasse in fin di vita. Or com'è costume tra i Cristiani e massime tra i Monaci, trovandosi egli a giacere collocato dai fratelli sul letticciuolo sopra la cenere e il cilicio, ed aspettando

l'ora di sua chiamata, i fratelli del Monastero, affine di raccomandare colle preghiere la di lui dipartita, sen vennero e d'ogni parte a lui d'intorno si stettero salmeggiando. Mentre quelli tenevansi in attesa del di lui transito, ecco che riprese d'un tratto gli spiriti, e cogli occhi aperti diedesi a recitare a gran voce la profession di Fede che si canta ogni dì, vale a dire: « Chiunque egli sia che vuole andar salvo, ecc. » E mentre conosciuto era da tutti siccome quello che stato era prima idiota ed inesperto d'ogni coltura di lettere, pronunziava nondimeno ogni cosa con tal distinzione e chiarezza che, chiunque, non sapendo di ciò, si fosse per caso trovato presente, avrebbero creduto in tali materie peritissimo. Perlocchè, stupefatti quanti si trovavano presenti, riguardavano meravigliando la cosa. Essendo poi essi rimasti a lungo in mezzo alla sorpresa, finalmente il Priore, per nome Gregorio, a cui sopra tutti spettava occuparsene, uomo di provata religiosità, avvisandosi che quegli avuta avesse alcuna arcana visione, su lui piegossi e si fece ad interrogarlo qual fosse la cagione del levar la voce, o se veduta avesse cosa alcuna a loro nascosta. Al che quegli: « Vidi, disse, una persona di reverendo aspetto, coperta di candida veste e venerando per canizie, portar poc'anzi un vaso con acqua e dirmi: Convien tu sappia che la causa di mia venuta a te è questa ch'io lavi i tuoi piedi che sono imbrattati, lavati quelli, ti avrò reso affatto mondo, e, vedendomi preso da meraviglia per queste cose che diceva: Non sai, disse, esser necessaria quest'acqua per la tua mondezza, come quello che commettesti quel tale peccato, che sai, peccato che, occultandolo a studio, non volesti finora scoprire ad alcuno? Laonde sappi che in verun modo otterrai d'andar salvo, fuorchè se salutarmente ti affretterai a mani-

festare, confessandotene, ciò che a tua rovina tenuto avevi nascosto. Iddio poi nella sua molta misericordia non volendo che, neppure per cagion di fallo si enorme, avessi a perire, ti permette di far ritorno ai sensi del tuo corpo, sicchè, confessandoti, meriti di far vera penitenza di sì gran peccato e conseguire salvezza. Per questa cagione adunque mi trovai in mezzo a voi alienato e mi fu permesso di ritornarmene tra voi. » Dette tai cose, ritiratisi gli altri, a sè chiamando il Priore, gli confessò quel peccato. Dal quale ricevuta di quel peccato e degli altri l'assoluzione, il dì seguente, alla prima ora del giorno, alla presenza e tra le preghiere de' fratelli, lieto in volto si riposò con placida fine. Questo conobbi non da altri, ma da un monaco dello stesso monastero, per nome Letto, il quale tai cose tutte aveva viste ed udite. Imperocchè questi, venendo poi, mosso da grazia di divozione a Cluny, fu nostro scrittore e figliuolo in Cristo carissimo.

10^a — *Sussistendo nella coscienza i peccati mortali, i Sacramenti non giovano - Il Demonio si sforza di opporre impedimento a chi confessa i proprii peccati - Esposti particolarmente i peccati, viene impartita l'assoluzione - Purgata coll'assoluzione la Coscienza, respingonsi le macchinazioni del Demonio.* Lo stesso al c. VI. — Parmi ora dover aggiungere quel miracolo, non certo da aversi in poco conto, ch'io stesso in compagnia di molti, come si apprenderà da quanto segue, ebbi a considerare. Fu una cagione abbastanza nota agli uomini tutti di quei dì, quella che indussemi con molti dei nostri a recarmi a Roma. Di ritorno di là, riportai meco assai fiere le febbri romane. Per attendere a guarir dalle quali fu consiglio che facessi ritorno al patrio suolo e all'aria nativa. Per tale effetto mi recai a Celsinania, celebre

monastero Cluniacense e passai ivi tutta la Quaresima, resami d'assai più molesta dagli ardori della febbre che non dalle sofferenze del digiuno. Frattanto, giacendomi per tutto quel tempo in appartata stanza, ecco che vengo sorpreso dalle grida pressochè continue di un fratello infermo che giaceva in una stanza sottoposta e vicina, e di giorno in giorno vado soffrendone sempre crescente molestia. Profferiva invero dapprima ad alta voce quel che, coll'animo turbato dai malori, poteva profferirsi confusamente. In sull'ultimo però questa sola cosa sempre, senza null'altro frammettere, gridava a tutta forza: » Ed oh, fratelli, perchè non v'affrettate al soccorso? Perchè non vi movete a compassione? Perchè non allontanate da me questo grande e terribile ronzino (per usare del termine da lui adoperato) che coi piedi di dietro contro me rivolto, mi sconquassa coi calci il capo, mi squarcia il volto, mi spezza i denti? Allontanate, deh! o signori, allontanatelo, vi prego per il Signore, cacciatelo lungi. E rivolta la voce a quel Demone cui rimirava converso in figura di cavallo, udendolo tutti, parlava. Le parole poi che pronunziava, secondo che valgo ad imitare, mi proverò a riferire: « Per la Signora mia Santa Maria Madre del Signore e pei Santi Apostoli ti scongiuro che non mi tormenti, ma mi lasci in pace ». Era poi stato il medesimo frate, innanzi la sua religiosa professione, un soldato, ed a me noto da molto tempo nell'Ordine monastico, uomo di sana fede, ed in quanto esser poteva a cognizione degli uomini, virtuoso in sua condotta. Tollerai ad ogni modo queste voci per tutta quasi la Quaresima, per tutto il qual tempo nè cessò egli dalle grida, nè a me per le molestie dell'infermità fu concesso di recarmi presso di lui. Fra il durare però di siffatti clamori arrivò la solennità di Pasqua. Passata la quale, già

essendomi alcun poco riavuto, ancor tuttavia malfermo in salute, mi portai dall'ammalato, e il richiesi che mai significasse con sì prolungato clamore. Al che quegli rispose: « Quel ronzino, quello, sì, proprio quello, mi è veramente molesto da non poterlo tollerare. Mi percuote con incessanti colpi la faccia, e, in così dire, quasi additavami colle dita il luogo, il muro cioè a cui quello tenevasi attaccato. Frattanto, a vista di moltissimi ch'eran meco presenti, cominciò a volgere il capo qua e là, e, quasi sottraendolo ai colpi d'uno che percuoteva, sforzavasi nascondere nel guanciale o di sotto. Avevam compassione delle angustie del misero, in null'altro potendogli esser d'aiuto. Ingiunsi pertanto mi venisse recata dell'acqua benedetta, feci l'aspersione sull'infermo stesso e verso il luogo ch'esso indicava, dopo l'aspersione poi lo richiesi se vedesse ancora quel Demonio. Il quale annunziò che ancora il vedeva e da lui soffrivà gli usati strapazzi. Ma acciò a niuno cagioni sorpresa il non essere stato cacciato in fuga il Demonio per l'aspersione dell'acqua benedetta, sappia che fino a tanto rimansi internamente celato il marcido umore, gli unguenti adoperati al di fuori non ponno esercitare veruna salutare virtù. Chiamo poi col nome di marcido umore il peccato mortale, il quale, infino a che tengasi celato nell'intimo del cuore di chicchessia, farà che l'applicazione di nessun esterno Sacramento possa arrecare vantaggio. Del che si ha chiara prova nei principali Sacramenti della Chiesa, nel Battesimo cioè e nel Corpo del Signore. Perocchè se, sussistendo internamente la malizia, potessero queste cose recar salute, nè Giuda, dopo aver ricevuto cogli altri discepoli il Sacramento del Corpo di Cristo, si appenderebbe al laccio, nè a Simon Mago già battezzato direbbe Pietro: « Tu non hai parte nè ragione in queste cose, perchè

il tuo cuore non è retto dinanzi a Dio... Imperocchè io ti veggio pieno di amarissimo fiele e tra i lacci dell'iniquità ». (Atti VIII, 21, 23). Imperocchè, come i Sacramenti della Fede, così le opere ancora della Fede comandò Cristo che venissero osservate. Come in questo stesso Sacramento del Battesimo si può conoscere quel che dichiara l'Istitutore del Sacramento medesimo. Imperocchè Quegli che disse: « Andate, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel Nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo », soggiunse Egli stesso: « Ammaestrandole ad osservare tutte quelle cose che vi comandai ». D'una cosa adunque e dell'altra ci impose il comando, e l'una cosa e l'altra volle che fosse osservata, e mostrò non potere nè questa, nè quella senza l'altra profittare. Così questo infermo poté pure essere asperso coll'acqua salutare, e tuttavia, per cagione, come apparve di poi manifestò, dell'occulta macchia del peccato, non poté essere liberato dal Demonio. Della qual cosa tosto che mi avvidi, lo esortai acciò diligentemente esaminasse la sua vita trascorsa, e se mai vi trovasse alcunchè di colpevole, massime tra le cose più gravi, ne facesse confessione. Dopo ch'ebbe a ciò consentito, allontanati gli altri ed ammessi a star meco due soli, mi sedetti a lui innanzi, e, fino a che fu tutto compiuto, mi tenni tra mano una piccola Croce di legno con sopravi l'immagine del Signore, acciò maggiormente prendesse animo a fare la sua Confessione. Cominciò adunque a confessarsi e progredì nella Confessione alcun poco, e perchè la molta infermità poneva talvolta del disordine nelle parole di lui, gli veniva in aiuto guidandone lo spirito, acciò ogni cosa gli si dovesse presentar al pensiero. Egli allora, giovato dal mio, ancorchè debole, aiuto, ripreso d'un tratto l'ordine, dava seguito a ciò che aveva in-

cominciato. Ed avendo svelato di molte cose, e già imprendendo a svelarne delle altre, eccolo di nuovo a distogliere la faccia, a rivolgerla qua e là, e, come già dissi, tentava alcuna volta nasconderla sotto il guanciale. E chiedendo io che volesse dire quel fare così scomposto, Ecco, dice, o Signore, quel ronzino che stammi così dinanzi più fero del solito, e mi assale, e a tutta forza mi fracassa coi calci i denti e tutto il capo. Ma io: Fa forza tu ancora, o fratello, è lo Spirito maligno che si dà fretta di porre inciampo alla tua salvezza, cui, se perseveri, vincerai. Poco dopo, ritornato quegli al proposito della Confessione, più divotamente, che quando vi si pose da principio, confessavasi, nulla lasciando indietro di quanto soccorresse al pensiero riguardo alla sua vita, sia nel secolo, che nella professione monastica. Quand'ècco di subito nell'istesso avanzare della narrazione sorgere nuovo lamento, e la voce dell'infermo che parlava con me s'indirizza a non so quale altro: A che mai, dice, m'impedisci? Perchè tronchi a mezzo le mie parole? O di' tu quel che voglio dire, o lasciami dire. Interrogandolo io a chi e per qual ragione dicesse tai cose, rispose: Stammi di fronte alla testa un uomo, che in nessun modo conosco, dal quale odo narrare quante mai commisi cattive azioni; le ricorda però in tal guisa, che a me non lascia luogo di esprimerle. Son cose vere propriamente, quelle che dice, ma a me, che vorrei dirle, impedisce di parlare. Io, dicendo che questo ancora era il Demonio, lo esortava a non desistere dal proposito. Quegli, di bel nuovo ritornando alle cose avviate dapprima, sforzavasi di condurre a termine l'opera incominciata. Ma era mirabile spettacolo a riguardare, quante volte costretto egli a mutare linguaggio, ora parlava con me, confessando sue colpe, ora lamentavasi dei demonii, i quali, quando

con parole, quando con percosse, s'affaccendavano a chiudergli la bocca. Confessava infatti tra molti gemiti e sospiri che talvolta il ronzino percuotevagli coi calci la bocca, talvolta il Demonio piantandogli di contro alla testa, gli troncava le parole. Imperocchè ben quaranta volte, se non erro, venne in tal modo interrotta la Confessione. Siffattamente ostinato il nemico, e, conforme il suo costume, avido dell'umana perdizione, con me e con lui combatteva. Si protrasse una tal nostra lotta dalla prima ora del dì fino all'ora terza. Or proprio in quell'ora in cui più specialmente suole infondersi nelle menti degli uomini lo Spirito di Dio, coll'aiuto dello stesso di lui Spirito, ottenemmo vittoria, Vincemmo noi, dico, ma è detto più rettamente che fu egli che vinse, Egli, senza di cui non è mai che il maligno Spirito si vinca. Fu certo la Divina Bontà a vincere il maligno nemico, e, concedendo al fratello, già in lotta coll'ora estrema, una sì chiara memoria della vita trascorsa e il coraggio di svelarla, gli accordò perfetta mondezza, facendogli dare colla Confessione piena soddisfazione. Ed è oggetto di meraviglia, ma molto più ancora vuol essere venerata ed amata la ricchezza della superna pietà inverso dei miseri, la quale non permise a questo fratello di partirsi dal mondo, fino a che, mercè il rimedio della Penitenza e della Confessione, gli ebbe accordata indulgenza per tutto che mai potesse essere di ostacolo alla di lui eterna salute. Quanta fosse poi nella Confessione la di lui memoria, n'ebbi prova ivi stesso. Imperocchè disse che molti anni prima aveva affidato ad un certo fratello un Altare benedetto. Laonde, bramando io col favor di tale occasione accertarmi se gli valesse bene la memoria, feci ricercare quell'Altare dal fratello che quegli aveva nominato. Or, dopo la ricerca, mi venne quello recato

dallo stesso cui era stato affidato. Compiuta impertanto la Confessione, chiamando i fratelli, diedi, conforme è costume, l'assoluzione all'infermo, e per conto di lui prescissi la Penitenza ai fratelli, ove questo fosse morto. La quale assoluzione ricevendo quel fratello con molta divozione, supplichevole adorò la Croce che gli offerì, e con intensissimo affetto raccomandò la propria anima e il proprio Corpo alla salutifera Passione del Signore. Compiute tutte tai cose, io chiedo alla presenza di tutti, chierici così, come laici, che ivi trovavansi, che mai dicesse di quel ronzino sì spesso nominato, e di cui s'era tante volte lamentato, o se ancor come prima il vedesse. Ma quegli, quasi ancor molto timore lo occupasse, levando il capo, e gli occhi al solito luogo rivolgendo, quasi fosse lì per subire percosse, di poi verso altri luoghi li appresso girandoli, spuntandogli per subito gaudio le lagrime, disse: Per l'anima del Padre mio non si fa vedere. E ricercandolo poi intorno a quel tristissimo suggeritore, che sì a lungo gli si era messo di rimpetto al capo, ripiegando ancora lo sguardo da quell'istessa parte, ove avealo veduto prima: E questo pure, disse, se n'è ito. Ringraziam tutti con quanto abbiam cuore il Signore, il quale a coloro che sperano in Lui concede salvezza. Standomi poi a cuore che venisse tenuto d'occhio, lo affidai a custodi di ciò appunto incaricati. Nè fuvvi in appresso alcuno che lo udisse gridare, fosse anche per poco, mentre dapprima ai fratelli che trovavansi sotto quel tetto coricati, sturbati dalle di lui grida, non era dato di pigliar riposo. Interrogato soventi dai fratelli e ancor dai domestici se vedesse alcunchè di quel che vedeva dapprima, affermava non veder cosa alcuna di triste e che più non soffriva molestia di sorta. Interrogato poi da me pure intorno a tai cose, rispose che tutto camminava per lui lie-

tamente ed a di lui piacimento. Sopravvisse poi tutto quel giorno in uno alla notte vegnente: il dì appresso verso sesta chiuse in pace i suoi giorni, lasciandoci buona speranza di sua salvezza ed un esempio di sincera penitenza.

11^a — *Punizione inflitta per una confessione non fatta integralmente.* Lo stesso finalmente nel L. II, cap. ultimo. — Reduce dai paesi dell'Anglia, mentre, diretto a Cluny, percorreva, viaggiando, la Francia, dirizzai il cammino per essere ospitato ad un Monastero dell'Ordine Cluniaciense che chiamasi Radolium e si esercita assiduo nella carità. Era allora al regime di quel luogo in qualità di Priore un fratello di nome Bernardo, Pittone di nazione (ossia nativo del Poitou), giovine di età, aggraziato nel tratto, animoso nell'operare, che alla casa a lui affidata sopravvegliava con prudenza. Era allora assediato da una forte febbre e si grave ch'era obbligato a giacersi del continuo nel letto. Venni adunque e lo trovai per tal malattia aggravato. Tosto fatta, conforme la regola, orazione su lui, me gli feci d'appresso e premurosamente il richiesi come si sentisse. Rispose egli ciò che era evidente nè potea starsi nascosto a chi il riguardasse, ch'egli dal sopra ricordato malore sentivasi aggravato di molto. Lo ammonii per il dover mio, acciò, mentre era consapevol di sè, esaminasse la propria coscienza, confessasse le proprie colpe, nè intralasciasse cosa alcuna che interessasse la salvezza dell'anima, ma mercè della Confessione, Divozione e Preghiera, s'apparecchiasse con quanto zelo potesse a fin di compiere con sicurezza l'inesplorato viaggio. Acconsenti di buon grado agli avvisi, ed, allontanati gli altri, rimanendo io solo a lui innanzi, si accinse divotamente a confessarsi. Compiuta, come allora gli fu possibile, la Confessione, feci quel ch'era da me

e l'ammalato, che confessavasi, conforme l'uso cristiano assolvetti. Ingiuntagli poi conveniente penitenza conforme a quanto avea da lui ascoltato, e a quanto il mio giudizio indicommi, mi allontanai coll'animo di ritornargli il dì appresso. Fatta mattina, com'erami proposto, ritornai, e, allontanati gli astanti, lo andava ammonendo in segreto intorno alle cose stesse sulle quali m'era intrattenuto dapprima. Ma egli, rivoltosi col corpo secondochè gli fu possibile, ma tutto collo spirito verso di me: Peccai, disse, o Signore, e peccai grandemente, perocchè della Confessione di ieri, che avrei dovuto compiere con sincerità, tenni indietro alcune cose a bello studio. Per tal cagione, chiamato questa notte al Giudizio, fui costretto a vedere cose meravigliose e terribili. Stava in un certo luogo una moltitudine di uomini di colore oscuro, di orribile aspetto, la cui deformità a mala pena occhio umano potea riguardare. Venner da loro recate in mezzo due bilance, in una delle quali vedeva la mia anima, nell'altra le opere mie. M'accusavano d'ogni parte, e proferivano alcune volte cose vere, altre volte, secondo è loro costume, ne proferivano di false. Io ardeva, posto com'era alle strette, nè a tante migliaia d'uomini, siccome apparivano, che innumerevoli cose gettavanni sul viso, permettevami il timore di rispondere alcunchè. E come per lunga pezza con siffatti litigi ed accuse ebber fatto strazio di me, che per tutto mi rimaneva sospeso e tremante, offrivasi finalmente un ragguardevole personaggio, perocchè tale appariva, e, collocatosi in mezzo: Che mai, disse a quelle turbe furenti, anzi, come me n'era formato pensiero, a quei demonii, che mai chiedete? Non è questo, per fermo, non è dei vostri. Lo tolse, sappiatelo, lo tolse di certo dalle vostre mani la Confessione che fece ieri al suo Abbate. Non è così, dicono, non

è come tu dici, imperocchè sappiamo e ne abbiám sicura contezza quai cose disse e quali abbia taciute. Tacque sí certo alcune cose di cui egli stesso ha coscienza, non indottovi da dimenticanza, ma sedotto da deliberato divisamento. Non potendo adunque quel mio buon difensore negare la verità, tuttochè profferita da bugiardi, nè tuttavia volendomi abbandonare, avvenne che passassi tutta intera questa notte in immenso travaglio e terrore. Trascorsa la quale, in quello, siccome credo che l'Aurora dava principio al giorno, svegliatomi, ritornai in me. Ora poichè pienamente intendo avermi Dio usata molta misericordia, in questa visione, siccome Quegli che vuole io confessi quel che prima avea divisato tacere, discoprirò tutto interamente alla presenza di Dio e di te, o Padre, nè frauderò più oltre l'anima mia della salvezza che le sta preparata. Dette tai cose e rivoltosi di bel nuovo a confessarsi, tutto che lasciato avea ch'era da metter fuori, tutto colla divina grazia disvelò. Compiuta la verace e divota Confessione, assolsi per il dovere del mio ufficio il fratello, ed untolo col Sacro Olio, confortatolo col Corpo di Cristo, pel conseguimento dell'eterna vita, a Dio e alle preghiere dei fratelli caldamente il raccomandai, e così, salutandolo, me ne partii coi compagni.

12ª — *La Confessione annua - Un Sacerdote forestiero non può assolvere nè legare - L'esame delle circostanze del peccato e del peccatore - Il Sigillo della Confessione - La pena di chi rivelò l'udito in Confessione.* Il Conc. di Laterano sotto Innoc. III nel Can. XXI. — Qualsiasi fedele dell'uno e dell'altro sesso, pervenuto che sia all'età della discrezione, confessi fedelmente da solo tutti i suoi peccati al proprio Sacerdote, almeno una volta entro l'anno, e con ogni suo potere si adoperi a compiere l'ingiuntagli penitenza,

ricevendo riverentemente, almeno nella Pasqua, il Sacramento dell'Eucaristia, eccetto che forse, secondo il consiglio del proprio Sacerdote, per qualche ragionevol motivo abbia stimato di astenersi per qualche tempo dal riceverlo. Diversamente e in vita siagli vietato l'ingresso nella Chiesa, e sia privo, morendo, dell'Ecclesiastica sepultura. Per la qual cosa un tal salutare Decreto venga pubblicato spesso nelle Chiese, acciocchè nessuno da cecità d'ignoranza attinga velo di scusa. Se poi alcuno per qualche giusto motivo vorrà presso un estranio Sacerdote confessare i propri peccati, ne chieda prima e ne ottenga licenza dal proprio Sacerdote, perocchè non potrebbe quello in altro modo nè assolverlo, nè legarlo. Il Sacerdote poi sia discreto e prudente, acciò a modo di perito medico sappia applicare il vino e l'olio sulle piaghe del ferito, indagando con diligenza le circostanze del peccatore e del peccato, per le quali prudentemente intenda quali consigli debba suggerirgli, di qual rimedio far uso, adoperando varii mezzi di prova per la guarigione dell'infermo. Guardisi però del tutto, che, nè per parola, nè per gesto od in qualsiasi maniera palesi in qualche parte il peccatore; ma, se troverassi in bisogno di più prudente consiglio, ne faccia richiesta con ogni cautela senza alcuna designazione delle persone. Perocchè chiunque presumerà manifestare un peccato a lui svelato nel tribunale di Penitenza, ordiniamo che non solo debba essere deposto dal ministero sacerdotale, ma ancora tratto a forza a farvi per sempre penitenza in un monastero di rigorosa osservanza.

13^a — *Ministro di questo Sacramento non è qualsiasi Sacerdote.* Il Conc. di Firenze nella Dottrina intorno ai Sacramenti. — Alla confessione della bocca s'appartiene il dovere del peccatore di confessare integralmente al suo Sacerdote tutti i peccati, dei quali

ha memoria, ecc. Ministro di questo Sacramento è il Sacerdote, il quale ha, per assolvere, facoltà ordinaria, od a lui delegata dal Superiore.

14^a — *La Confessione intera dei peccati istituita da Cristo ed ai caduti necessaria a salute - I peccati debbonsi accusare nella loro specie ed uno per uno - Tutti i peccati mortali che, dopo un diligente esame, soccorrono alla memoria debbonsi necessariamente confessare - L'accusa delle circostanze - Falso che la Confessione Sacramentale sia impossibile, o sia una tortura delle coscienze - La Confessione può essere una qualche volta pubblica - La Chiesa praticò fin da principio la Confessione Sacramentale segreta - Rinnovasi il precetto dell'annuale Confessione.* Il Conc. di Trento, Sess. XIV, Cap. v — Dall'Istituzione del Sacramento della Penitenza già innanzi spiegata, la Cattolica Chiesa intese sempre essere dal Signore istituita anche l'intera confessione dei peccati, e che per tutti coloro, i quali caddero dopo il Battesimo, essa è necessaria per divina ingiunzione, perchè il Signor nostro Gesù Cristo, prossimo a salire dalla terra al Cielo, lasciò a far le veci di lui stesso i Sacerdoti, come preposti e Giudici, ai quali sieno significate tutte le colpe mortali, in cui fossero caduti i fedeli di Cristo, acciò in virtù della podestà delle Chiavi pronuncino sentenza di condono, o ritenzione dei peccati. È chiaro infatti che i Sacerdoti non avrebbero potuto, a causa ignorata, esercitare un tal giudizio, nè avrebbero potuto attenersi all'equità nell'ingiungere le pene, se i fedeli stessi avessero dichiarati i loro peccati solo genericamente e non piuttosto nella loro specie e distintamente. Da queste cose raccogliasi esser necessario che i penitenti esponano nella confessione tutti i peccati mortali, dei quali, dopo essersi diligente-

mente esaminati, hanno consapevolezza, sebben siano essi occultissimi, e solo commessi contro i due ultimi precetti del Decalogo, siccome quelli che non di rado feriscono l'anima più gravemente, e sono più pericolosi di quelli che commettonsi alla scoperta. Imperocchè i peccati veniali, per cui cagione non veniamo esclusi dalla Grazia di Dio, e nei quali più frequentemente cadiamo, sebbene con savia ragione e con profitto e all'infuori d'ogni falsa opinione si accusino confessandosi, il che è dimostrato da ciò che si costuma dalle persone date alla pietà, ponnosì però tacere senza incorrere in colpa, e con molti altri mezzi spiare. Come però tutti i peccati mortali, quelli ancora di pensiero, rendono gli uomini figliuoli d'ira e nemici di Dio, è ancor necessario che con aperta e vereconda confessione si domandi di tutti il perdono al Signore. Impertanto allorchè i fedeli di Cristo si adoperano per confessare tutti i peccati che lor ricorrono alla memoria, senza alcun dubbio tutti li presentano, per averne il perdono, alla Divina Misericordia. Quelli all'incontro che operano altrimenti e scientemente ne tacciono alcuni, nulla presentano alla Divina Bontà che possa essere rimesso pel ministero del Sacerdote. Ove, infatti vergognisi l'ammalato di discuoprire la piaga al medico, la medicina non guarisce ciò di cui non ha notizia. Raccogliesi oltre a ciò che nella Confessione debbon venir dispiegate le circostanze che mutano la specie del peccato, imperocchè, senza di quelle, nè gli stessi peccati vengono esposti nella loro integrità dal penitente, nè rendonsi noti ai giudici, nè accade che possano formar rettamente giudizio della gravità dei peccati, ed imporre per essi ai penitenti la conveniente soddisfazione, onde è fuor di ragione lo insegnare che ciò che riflette tai circostanze è nulla più che invenzione di spiriti oziosi, o che una

sola circostanza debbasi confessare, quella cioè di aver peccato contro il fratello. Ma è poi da empio il dire che la Confessione, che così è comandata, ella è impossibile, o il chiamarla una carnificina delle coscienze. Imperocchè è chiaro che nella Chiesa null'altro si esige dai penitenti, all'infuori di questo, che ciascun penitente, dopo d'essersi esaminato colla più accurata diligenza e dopo d'aver tutte esplorate le sinuosità e i nascondigli della propria coscienza, confessi quei peccati coi quali si ricorderà di avere mortalmente offeso il suo Signore e Dio. In quanto poi agli altri peccati, i quali, a chi con diligenza vi pensa, non ricorrono alla memoria, intendonsi inchiusi in tutto il loro assieme nella confessione stessa, pei quali fedelmente diciamo col Profeta (Salm. xviii, 13): « Mondami da miei peccati che mi sono occulti, o Signore. » Questa stessa difficoltà poi della confessione, e la vergogna di svelare i peccati, ben potrebbe sembrar grave cosa, se confortata non fosse da tanti e sì rilevanti vantaggi e consolazioni, le quali senza alcun dubbio vengono, in virtù dell'Assoluzione, concesse a quei tutti, i quali a questo Sacramento degnamente si accostano. Del resto quanto al modo di confessarsi in segreto presso un solo Sacerdote, sebbene Cristo non abbia vietato che alcuno, a prendere vendetta delle proprie scelleratezze e a fine di umiliarsi, possa confessare pubblicamente le proprie colpe, sia per esempio altrui, come per edificare la Chiesa, in compenso dell'offesa recatale, non è tuttavia imposto, in forza di questo precetto divino, nè con bastante saviezza verrebbe da qualsiasi umana legge comandato che i peccati, massime quelli commessi in segreto, dovessero esser fatti palesi con pubblica confessione. Per la qual cosa, stata essendo con grande ed unanime consenso celebrata da santissimi ed antichissimi Padri la segreta sacra-

mental Confessione, di cui la Santa Chiesa fece uso fin da principio e fa uso ancor di presenti, manifestamente vien confutata la stolta calunnia di quelli, i quali non si vergognano di insegnare non derivar essa da Divin Comando, ma si essere un ritrovato umano ed aver avuto principio dai Oadri congregati nel Concilio Lateranense. Imperocchè non è neppur vero che la Chiesa per mezzo del Concilio Lateranense abbia stabilito che i fedeli di Cristo si confessino, cosa questa ch'essa avea intesa essere necessaria ed istituita per divina autorità, ma bensì che da tutti e singoli, non appena fossero arrivati all'età del discernimento, venisse adempito, almeno una volta all'anno, il precetto della Confessione, sicchè già con grandissimo frutto delle anime fedeli si pratica in tutta la Chiesa quell'uso salutare di confessarsi in quel tempo, sacro e sopra ogni altro accettevole di Quaresima, il quale uso questa santa Sinodo sommanente approva ed abbraccia, siccome pio e meritevole di essere mantenuto.

15^a — *Non vergognisi il peccatore di confessarsi al proprio Prelato* — S. Pietro insegnò doversi manifestare i cattivi pensieri ai Sacerdoti. S. CLEMENTE nella I Lett^a al fratello del Signore. — Ove poi per avventura siasi insinuato nascostamente nel cuore di alcuno o livore o infedeltà, od alcun cattivo sentimento tra quelli che sopra ricordammo, non si vergogni chi è sollecito della propria anima, di confessare tai cose a colui che presiede, acciò da lui vengagli prestata cura col mezzo della Parola di Dio e del salutare suggerimento, sicchè possa mantenendo integra la Fede e pel merito delle opere buone sfuggire le pene dell'eterno incendio e pervenire alle ricompense dell'eterna vita. (*E appresso:*) Insegnava il B. Pietro a stare ogn'ora in guardia delle proprie azioni e ri-

guardare a Dio in ogni luogo, a sapere con fermezza rompere subito in Cristo i cattivi pensieri che soprarivano al cuore, manifestandoli ancora ai Sacerdoti del Signore.

16^a — *L'uso del prostrarsi i peccatori appiè dei Sacerdoti per confessare le loro colpe.* S. DIONIGI AREOPAGITA nella Lett^a VIII a Demofilo. — Tu invece, non so con qual ragione, offrendoti in opposizione contro l'ordine della disciplina, abbatesti duramente un empio, come tu dici, e peccatore che prostravasi innanzi al Sacerdote e lo discacciasti. E ciò mentre quegli, con quella vergogna che è voluta, confessava esser venuto a domandar i rimedii alle sue colpe, e non avesti orrore per di più a lacerare con ingiurie un ottimo Sacerdote, dicendolo miserabile come quegli il quale aveva accordata giustificazione ad un empio e che era in istato di penitenza.

17^a — *Utilità della Confessione e Soddifazione - Le opere di questa - Prostrarsi appiè de' Sacerdoti - Contro quelli che dalla Confessione e Soddifazione rifuggono per vergogna - L'Exomologesi (Confessione) estingue il fuoco dell'Inferno - Dopo il Battesimo trovansi in secondo luogo nella Confessione i soccorsi - La Confessione istituita dal Signore.* TERTULLIANO nel L. della Penitenza, c. VIII. — Quanto la Confessione delle colpe ne alleggerisce il peso, di tanto lo accresce il nasconderle. Imperocchè la Confessione è un partito preso a scopo di soddifazione, la dissimulazione è suggerimento di animo contumace (*E nel Capo IX*). Quanto adunque è più travagliosa la via di questa seconda Penitenza, oltre la quale non avviene un'altra, altrettanto più fruttuosa in essa è la prova, cosicchè non solo si palesa in essa la coscienza, ma ad essa è provveduto in certo qual modo attualmente.

Quest'atto, il quale di preferenza vien appellato e celebrato con Greco vocabolo, è l'Exomologesi, col quale confessiamo innanzi a Dio il nostro delitto, non certo come a chi lo ignori, ma in quanto colla Confessione si pone l'apparecchio alla soddisfazione, dalla Confessione nasce la Penitenza, colla Penitenza placasi Iddio. Pertanto l'Exomologesi è la Disciplina per la quale l'uomo si prostra e si umilia, e che gli ingiunge tale un tenore di vita che attrae la Misericordia. Riguardo ancora all'istesso vestirsi ed al vitto, gli impone di giacere sul sacco e sulla cenere, di deformare con sordidezza il corpo, prostrare nell'afflizione l'animo, e quelle cose che furongli in prima occasione e mezzo di colpa, volgere a strumento di espiatrice tristezza. Del resto saper trovare nelle cose più scadenti il proprio cibo e bevanda, non cioè a procurar delizie al ventre, ma avvisando alla triste condizione dell'anima; il più delle volte poi porgere pascolo coi digiuni alle preghiere, gemere, versar lagrime, levar di e notte la voce al Signore Iddio suo, prostrarsi dinanzi ai Sacerdoti, abbracciar le ginocchia dei più cari a Dio, dare incarico a tutti i fratelli perchè sollecitino l'esaudimento di sue suppliche. In tutte queste cose è l'Exomologesi, la quale ha per iscopo di attestare la Penitenza, di dare onore a Dio col timor del pericolo, e, sentenziando essa stessa contro il peccatore, di far contro lui le veci dello sdegno di Dio, e acciò che, affliggendosi egli temporalmente, non dirò che defraudi, ma da sè rimova gli eterni supplicii. Quando impertanto fa cader l'uomo a terra, allora è che maggiormente lo solleva; quando il fa squallido lo rende più mondo; quando il sottopone ad accusa allora è che lo scusa; quando gli intima condanna, allora è che lo assolve. Quanto meno perdonerai a te stesso, credilo, tanto più ti sarà largo di perdono Iddio.

(*Parimenti al Capo x*). Quello però che fanno i più, i quali una tal disciplina, quasi un essere esposti al pubblico, o sfuggono, o van differendo di giorno in giorno, io presumo il facciano preoccupandosi della propria vergogna piuttosto che della propria salvezza, a guisa di quelli, che colpiti da infermità nelle parti più vergognose del loro corpo, rifuggono dall'acconsentire che n'abbian notizia i medici e così vittime della loro vergogna soccombono.

Intollerabil vergogna davvero il dare soddisfazione a Dio che offendemmo, l'accorrere a riparo della salute che lasciammo deperire! Nobile davvero ti mostri nel tuo rossore, tu, che in peccare spieghi arditamente la fronte, e poi la nascondi ove è duopo chieder perdono! Io non uso riguardo al rossore quando maggior profitto ritraggo dal calpestarlo, mentre in certo qual modo esso stesso è che si fa a stimolar l'uomo: « Non mi aver riguardo, dicendo, meglio è ch'io soccomba per tua salvezza. » Senza dubbio gli è per esso ben grave il cimento quando trovasi esposto al beffardo motteggio tra persone disposte all'insulto, ove uno è pronto a innalzarsi sulla rovina dell'altro, ove sopra di uno che cade abbattuto v'è tosto chi ascende. Del resto tra fratelli e conservi, ove è per tutti l'istessa speranza, il medesimo timore, del pari che il gaudio, il dolore, la sofferenza (perchè comune lo spirito che è dal medesimo Signore e Padre), ond'è mai che tu stimi gli altri diversamente da te? Perchè fuggi gli altri, quasi sieno per menar rumore, essi che sono a parte de'tuoi infortunii? Non può essere che il corpo faccia festa per l'afflizione di un solo tra' suoi membri, è duopo che tutto intero prenda parte al dolore, e si unisca sollecitando il rimedio. Nell'uno e nell'altro è la Chiesa e la Chiesa è Cristo. Quando adunque ti prostri alle ginocchia de' fratelli è Cristo che tocchi, è a Cristo

che supplichi. Del pari allora che essi versano lagrime sopra di te, è Cristo che soffre, Cristo che si volge supplichevole al Padre. Facilmente sempre si impetra quel che si chiede dal Figlio. Gran vantaggio invero dall'assecondar la vergogna! Ce ne promettiamo il segreto della colpa, che quello, cioè, che avrem taciuto agli uomini, sì, il terremo occultato a Dio! Così dunque da noi mettonsi al paro l'opinione degli uomini e la conoscenza di Dio? E dunque meglio starsi nascosto in dannazione, che pubblicamente assolto? Oh quale miseria accostarsi alla Confessione in tal guisa?

(*E al Capo XII*): Se ti senti ritrarre dalla Confessione, oh! ripensa in cuor tuo all'infernale incendio, che per te sarà estinto dalla Confessione, e pingiti prima l'immagine della grandezza della pena, sicchè da te rigetti ogni dubbio sull'accogliere l'applicazione del rimedio.

(*E poco appresso*): Sapendo tu dunque che dopo quei primi pegni ricevuti nel Lavacro del Signore, vi sono ancora contro l'Inferno altri sussidii nella Penitenza, perchè far getto di tua salvezza? Perchè lasci cadere il pensiero d'intraprendere ciò, in cui conosci esser per te riposto il rimedio? Anco i muti animali e privi di ragione traggono partito per tempo dei rimedii lor provveduti da Dio. Il Cervo, cui rimase infisso lo strale, acciò gli sia fatto di espellere dalla ferita il ferro e le fatali conseguenze di sua fermata in essa, sa essere il Dittamo che gli recherà rimedio. La rondinella, se le sia accaduto di render ciechi i suoi pulcini, sa, con ricorrere alla sua Chelidonia, ritornar loro il bene degli occhi. E il peccatore sapendo istituita per propria rinnovazione dal Signore la Penitenza, la tralascierà, quando fu quella che valse a ristabilir nel suo Regno il Monarca di Babilonia? Perocchè per molto tempo aveva offerto al Signore il

sacrificio di sua penitenza collo squallore tollerato per sette anni, esercitata avendo coll'opera la sua confessione, coll'unghie ch'eransi prolungate come quelle dell'aquila, e coll'irta chioma, in sè mostrando il selvaggio tremor del Leone. Oh prodigio però dopo di così aspro trattamento! Quello che incuteva negli uomini orrore, viene accolto da Dio. Dove per lo contrario il Monarca degli Egiziani, il quale, fattosi persecutore del popol di Dio, cui afflisse un tempo e rifiutò per lungo tempo al Signore, irruppe a guerreggiarlo, non avendo imparato alcunchè dalle tante incorse piaghe, nella separazione del mare, che al solo popolo concedeva il passaggio, perì in mezzo ai flutti che su lui si rivolsero. Imperocchè aveva da sè rigettata la penitenza e l'esecuzione di essa nell'operosa Confessione. Ma a che più oltre mi trattengo io intorno a questi, quasi due fari dell'umana salvezza, più quasi a modo di chi si dà cura del maneggio della parola, di quello che pensando al dovere, di cui porto sulla mia coscienza l'incarico? Avvegnachè peccatore siccome sono per ogni maniera di sordidezza, nè ad altro nato, fuorchè al dovere di penitenza, non mi è concesso trattenermi dal farne parola, siccome di quella di cui esso pure non si tace quell'Adamo istesso, il quale e di nostra stirpe e del cadere nella Divina offesa fu il primo, restituito poi, mercè la confession penitente, al Paradiso per cui fu creato.

18^a — ORIGENE nell' Omel. I, sul Salm. xxxvii (V. s. n. 3).

19^a — *Necessità della Confessione dei peccati - Egregia similitudine - Quale Confessore debba cercarsi - Convieni alcuna volta che la Confessione sia pubblica.* Lo stesso. Omel. II sul Salmo s. c. — Io son dunque disposto ad essere corretto e percosso con qualunque sorta di flagelli, e nulla ricuso di tutto ciò,

solo che siami concesso scansare i tormenti del fuoco eterno. « Io son dunque preparato ai flagelli (Salmo xxvii, 18), e mi sta sempre dinanzi il mio dolore. » Ho innanzi agli sguardi il mio dolore, se mai così mi avvenga poter coi presenti travagli offrire compenso in cambio dei futuri dolori e delle pene. « Imperocchè io annunzio al di fuori la mia iniquità. » — Della pronunziatione dell'iniquità, ossia della Confession del peccato, tenemmo assai di spesso parola. Vedi adunque ciò che la Divina Scrittura ci insegna essere necessario, non nasconder, cioè, dentro di noi il peccato. Forse infatti, a modo di quelli, i quali hanno entro sè inchiuso un cibo mal potuto digerire, od hanno umori ed irritamenti che in modo serio e molesto gravitan loro sullo stomaco, se lor sia concesso il beneficio del vomito, tosto si sentono sollevati, allo stesso modo quelli ancor che peccarono, se proprio nascondono e dentro di sè tengon chiuso il peccato, provano interna oppressione, e per poco non li soffoca l'irritazione e il mal umore del peccato; ove invece il peccatore facciasi proprio accusatore esso stesso, nel mentre appunto ch'egli da se medesimo si accusa e confessa, in quella pur vomita il delitto e si libera da ogni cagion di malore. Solo però che tu riguardi col più attento studio a chi ti convenga confessare il tuo peccato. Fa di trovar prima quel medico adatto, a cui tu debba esporre la cagione dell'infermità, il quale sappia farsi coll'infermo, esso pure infermo, piangere con chi piange, tale che conosca la regola di unirsi all'altrui dolore, e soffrire con chi soffre, acciò finalmente per tal maniera qualunque cosa ti sarà detta da chi si sarà mostrato in prima medico istrutto e pietoso, e qualunque consiglio ti avrà dato, tu lo faccia e lo assecondi. Se poi egli avrà compreso e previsto tale essere la tua infermità che convenga

sia resa palese e debba essere curata nella radunanza di tutta la Chiesa, dal che forse ne derivi edificazione anche agli altri, e a te pure facilità di guarigione, questo è siffatto caso a cui vuolsi provvedere in seguito a molta deliberazione, e dietro il consiglio abbastanza maturo di un tal medico.

20^a — Lo stesso, Omel. II sul Levit. (V. s. N. 4).

21^a — *La Confessione fatta appresso i Sacerdoti - La Remissione per mezzo de' Sacerdoti si dà nel corso della vita presente.* S. CIPRIANO nel Trattato o Serm. intorno ai caduti. — Da ultimo, oh quanto son essi e per fede maggiori, e più nel lor timore commendevoli coloro, i quali, sebben non vincolati da alcun misfatto per offerta di sacrificio o accettazione di libello, perchè però di questo coltivarono anche solo il pensiero, confessando ciò stesso con dolore e sincerità appiè dei Sacerdoti di Dio, fanno l'exomologesi della coscienza, metton fuori il peso della loro anima, per ferite ancorchè piccole e leggiere cercano la salutar medicina, sapendo essere scritto: « Dio non si schernisce » (Gal. vi, 7). (*Di nuovo poco appresso*) Confessi ciascuno, o fratelli, ve ne prego, il proprio peccato, fino a che quegli che peccò trovasi tuttora in vita, finchè può essere accolta la di lui Confessione, finchè la soddisfazione e la remissione accordate dal Sacerdote, può essere ancora accettevole al cospetto di Dio. Convertiamci con tutto il cuore al Signore ed esternando con sincero dolore la penitenza del commesso peccato, invociamo in valevol guisa la Divina Misericordia.

22^a — *Contro coloro che han vergogna di confessarsi - Contro coloro che fintamente o con accusa non intera si confessano dal Sacerdote - e contro coloro che anche debitamente si confessano, ma poi rifuggono dalla soddisfazione loro imposta, o tra-*

scurano i consigli del Sacerdote. PACIANO nell'Esortazione alla Penitenza, ossia nel L. della Penitenza e della Confessione. — A voi specialmente rivolgomi, o fratelli, i quali dopo commessi i peccati rifiutate la penitenza, a voi dico, dopo l'arditezza timidi, vergognosi dopo i peccati, che non arrossite di peccare, ed avete rossore di confessarvi. (*E poco appresso*) Ecco di nuovo al Sacerdote l'Apostolo (I Tim. v, 22): « Non ti dar fretta di imporre le mani ad alcuno, e non prender parte ai peccati degli altri. » Che farai tu, che inganni il Sacerdote? che o trascini in errore chi ignora, ovvero, in lui non appieno erudito, per la difficoltà in che ritrovasi di procurarsi prova, ingerisci confusione? Pregovi adunque, o fratelli, per riflesso ancora del mio pericolo, per quel Signore, cui niuna occulta cosa tragge in errore, cessate dal coprire la piagata coscienza. Gli ammalati che han senno oh! non han vergogna dei medici, toccasse pur loro soffrir taglio o ferro rovente in parti più riparate del corpo. Abbiám ricordo di alcuni, i quali non arrossendo per riguardo alle loro membra ancor più riposte e vergognose, la durarono sotto il ferro e l'abbruciamento, e quella dolorosissima mordacità della polvere. E quanta è essa poi l'opera che prestarono gli uomini, quanto il bene che arrecarono? Temerà il peccatore? Il peccatore adunque arrossirà con sottoporsi ora a vergogna di comperarsi l'eterna vita? E a Dio che gli offre la mano a guarirlo, nasconderà funestamente occultandole, le proprie ferite? O forse ha altro omai di che arrossire chi offese il Signore? E egli dunque in vista di ciò ch'egli preferisce morire per tema che tu timoroso della vergogna non ti incammini senza vergogna alla morte, non volendo dar luogo a vergogna, e acciò tu maggiormente profitti dal soffrire di lui che per te ebbe in conto di meglio l'offerirsi

a morire? Che se vi colma di rossore il trovarvi sotto gli sguardi de' fratelli, non vogliate temere quelli che sono a parte dei vostri casi. Nessun corpo s'allegria pel trovarsi le proprie membra in afflizione. Che anzi si duole del pari e s'adopera unito al rimedio. Nell'uno e nell'altro è la Chiesa, e la Chiesa poi è Cristo, epperò chi i proprii peccati non nasconde ai fratelli, aiutato dalle lagrime della Chiesa, è assolto per le preghiere istesse di Cristo. Or volgasi il discorso ancora a coloro, i quali debitamente e saggiamente confessando a titolo di penitenza le proprie ferite, nè della penitenza poi, quel che ella sia, hanno punto notizia, nè de' rimedii da applicare alle proprie ferite, e son essi somiglianti a coloro, i quali discoprono bensì lor piaghe e tumori e quant'hanno di male disvelano ai medici, dai quali sono assistiti; ma poi, avvisati, dei rimedii che debbonsi applicare, non se ne pigliano cura, e delle bevande che debbono prendere, si lascian vincere dalla nausea.

23^a — *Il veleno del peccato debb'essere rigettato colla Confessione - La medicina non guarisce il male di cui non ha notizia.* S. GIROLAMO, spiegando le parole: (Eccl. x, 11) Se abbia morsicato il Serpe nel silenzio. — Ove il Serpe Demonio abbia morsicato qualcuno, e all'insaputa di ognuno abbiagli data morte col veleno del peccato, se quegli che fu percosso si sarà tenuto in silenzio, e non avrà fatta penitenza, nè avrà voluto manifestare la propria ferita al fratello e Maestro, il Maestro che ha lingua a fine di porgergli medicina, non potrà facilmente recargli giovamento. Se infatti si vergogni l'ammalato di confessare la sua piaga al medico, la medicina non intraprende la cura di un male che ignora.

24^a — S. GIOV. GRISSOST. nell'Omél. xxx sulla Genesi e x in S. Matt. (Dom. 10^a sull'Eucar. N. 14, 15).

25^a — S. GIOV. XX, 23 (Come nel testo).

26^a — S. AGOSTINO, L. XX della *Città di Dio* (V. Dom. 1^a, N. 23).

27^a — S. GREGORIO, Omel. XXVI sugli Evang. (Come sopra, N. 16).

28^a — S. GIOV. GRISOST., L. III del Sacerdozio ed Omel. VI sulle parole d'Isaia (Dom. 1^a, N. 31, 23).

29^a — S. GIROLAMO ad Eliodoro (Dom. 1^a, N. 22).

30^a — Conc. Later., Can. XXI (V. sopra N. 12).

31^a — *L'ufficio del Confessore*. Il Conc. di Vormazia, c. xxv. — A giudizio del Sacerdote si ingiungono ai penitenti secondo la differenza dei peccati le penitenze. Deve adunque il Sacerdote nel prescrivere la penitenza considerare distintamente le cause di ciascuno, esaminare altresì con diligenza e conoscere con chiarezza l'origine delle colpe e il modo con cui furon commesse e il sentimento e il gemito dei colpevoli, aver occhio ancora alle condizioni dei tempi e delle persone, dei luoghi e dell'età, acciocchè, tenuto anche conto delle età, o dei tempi, o in vista della qualità delle colpe, e del grado di dolore di ciascuno dei colpevoli, non distolga dalle sacre regole lo sguardo.

32^a — ORIGENE, Omel. I e II sul Salm. 37 (Come sopra N. 3, 19).

Domanda 6^a — Come si esprimono i Padri nei loro scritti intorno alla Penitenza?

Egli è fuor di dubbio che non solo il vantaggio del confessarsi e l'uso che sempre se n'ebbe nella Chiesa, ma il dovere altresì e la necessità ce ne predicano e provano con mirabile consenso.

Per poi addurne fra i molti alcuni pochi, e questi i più provati fra tutti a far fede, ecco ciò che si ha tra i primi nel gran Basilio*: « Si ritiene sia necessario confessare i peccati a coloro ai quali fu affidata la dispensazione dei Divini Misteri ». Egli è infatti così che coloro, i quali anticamente facevano penitenza, recavansi presso i Santi a confessare i proprii peccati. 1-3

Così Cipriano*: « Pregovi, o fratelli, che ciascuno tra voi confessi il proprio peccato finchè il delinquente trovasi tuttora a vivere sulla terra, finchè ancora può essere accolta la di lui Confessione, finchè ancora torna accetta al Signore la soddisfazione che ne è fatta da ciascuno e la remissione accordata dal Sacerdote ». 4-6

Al che aggiungesi la sentenza di Agostino che così insegna*: « Fate Penitenza quale si costuma di fare nella Chiesa, acciò la Chiesa preghi per voi ». Non siavi chi dica tra sè: Tratto la cosa segretamente, me la aggiusto con Dio. Il Signore che mi accorda il perdono, Egli sa che m'adopro di cuore. È egli dunque senza ragione che fu detto*: « Quelle cose che scioglierete in terra, saranno sciolte anche in Cielo? » Senza una ragione adunque vennero consegnate le chiavi alla Chiesa di Dio? Ridurremo a nulla il Vangelo di Dio, non terrem conto delle parole di Cristo? Dobbiamo dunque promettervi ciò che egli diniega? Non sarebbe questo da parte nostra un trarvi in inganno? » Poi altrove*: « Sonvi, dice, taluni i quali si avviano che basti loro a salvarsi il confessare le loro colpe solo al cospetto di Dio, a cui nulla è occulto, a cui non è celata la coscienza di qual si sia persona ». Imperocchè non vogliono, o si vergognano, od hanno sdegno di manifestarsi ai Sacerdoti, i 7-10 11-12 13

14-7 quali nondimeno furon da Dio, per mezzo del Legislatore, stabiliti per discernere tra lebbra e lebbra°. Ma non voglio che il tuo pensare ti tragga in inganno sicchè ti prenda rossore di confessarti al cospetto di chi tien le veci di Dio, o venendo meno per la vergogna, o reso protervo per isdegno. Imperocchè convien pure ad un modo sottostare al giudizio di quell'istesso, cui il Signore non isdegna di avere a suo Vicario.

18-19 Nè meno è evidente ciò che lasciò scritto quegli che fu Leone il Grande°. La molteplice Divina Misericordia venne di tal guisa in soccorso alle umane cadute, che la speranza dell'eterna vita trovasse riparo, non solo mercè la grazia del Battesimo, sibbene ancora per la medicina della Penitenza, cosicchè quelli i quali avessero violato il dono della Rigenerazione, pronunziando condanna di lor proprio giudizio contro se stessi, conseguissero la remission della colpa: così ordinati i soccorsi della Divina Bontà, da non potersi ottener indulgenza da Dio se non col mezzo delle preghiere dei Sacerdoti. Imperocchè il Mediatore di Dio e degli uomini l'Uomo Cristo Gesù accordò ai preposti alla sua Chiesa tal facultà che assegnassero ai penitenti la soddisfazione di Penitenza, e quelli poi che già fossero purgati mercè la salutare soddisfazione, ammettessero per la porta della Riconciliazione alla comunione dei Sacramenti.

TESTIMONIANZE.

1^a — S. BASILIO nelle Regole più brevi, ossia nelle Questioni esposte in compendio. Quest. CCLXXX. — Ritiensi di necessità, ecc. (Come nel Testo).

2^a — *È dovere di non confessarsi presso chicchessia.* Lo stesso, c. s. Quest. CCXXIX. — Le cose adunque scelleratamente commesse, posta ogni vergogna da parte, dovranno palesare in faccia a tutti, o solo presso di alcuni? E se abbracci quest'ultimo partito, presso quali persone e di qual sorta? Rispondesi: Nella Confessione dei peccati è d'uopo attenersi del tutto a quella regola che si suol seguire anche nello scoprire i malori del corpo. A quel modo adunque che i malori del corpo gli uomini non costumano certo di discoprire a quali che siansi, ma a quelli soltanto, i quali possiedono la scienza del come debbon esser curati, per simil guisa ancor essa la confession dei peccati vuol esser fatta, manifestandoli cioè a quelli che possano trattarne la cura, ciò concordandosi con quello che sta scritto: « Voi che siete più forti, dovete sostenere la fiacchezza dei deboli » (Rom. xv, 1), ossia toglierla di mezzo colla vostra diligenza e premura.

3^a — *La Confessione.* Lo stesso nella III Lettera Canon. ad Anfiochio, Can. LXXIII. — Che se poi ciascuno di quelli che trovaronsi involti nei predetti peccati risulterà che abbiane fatta debita confessione, quegli al quale dalla Divina Bontà fu affidato il potere di legare e di sciogliere, se, vedendo l'ottima disposizione di chi peccò (mostrata), nel confessarsi, userà maggior clemenza nel disegno di diminuirgli il tempo delle pene, non sarà da condannarsi per questo, significandoci l'istoria che trovasi nelle Scritture, che

quegli i quali si sottomettono a più grave travaglio affine di eseguire la loro Confessione, conseguono prestamente misericordia.

4^a — S. CIPRIANO nel Trattato o Sermone sui caduti. — Confessi ciascuno, ecc. (Come nel testo e sopra Domanda 5^a, N. 21).

5^a — *Soddisfare con preghiere ed opere.* Lo stesso nella Lett. X ai Preti e Diaconi. — Quegli che tace tai cose ai nostri fratelli, inganna i miseri facendo sì che quelli i quali possono, facendo vera Penitenza, offrire con preghiere ed opere soddisfazione a Dio Padre misericordioso, vengano sedotti per perire con più grave rovina, e quei che potrebbero rialzarsi maggiormente cadano. Imperocchè, nel mentre i peccatori si esercitano per minori peccati nella Penitenza, durante un conveniente spazio di tempo, e secondo l'ordine della disciplina vengono alla Confessione, e per l'imposizione delle mani del Vescovo e del Clero conseguono il diritto della Comunione, ora durando ancora i giorni tempestosi della persecuzione, non ancora restituita la sua pace alla Chiesa, ammettonsi alla Comunione, e vien prestato il loro nome, e, non avendo eseguita per anco la Penitenza, nè fatta la Exomologesi, non essendo su loro stata imposta la mano dal Vescovo e dal Clero, vien lor data l'Eucaristia, sebben sia scritto: « Chi mangerà il pane o beverà al Calice del Signore indegnamente sarà reo del Corpo e del Sangue del Signore.

6^a — *Lamentasi l'abbandono da parte di molti sedotti dalla Confessione e regole di penitenza per non accostarsi indisposti a comunicare.* Lo stesso, Lettera LV a Cornelio. — Si dà dunque onore a Dio, quando di tal guisa vien dispregiata la Divina Maestà e il rigore, che, mentre Egli dichiara sdegnarsi ed essere provocato ad ira verso quei che sacrificano, e

minaccia eterne pene e supplizi senza fine, si offra sicurezza ai sacrileghi e si dica che non si debba darsi pensiero dell'ira di Dio, non debbasi temere il Giudizio del Signore, non vadasi a picchiare alla Chiesa di Cristo, ma, tolta di mezzo la Penitenza, nè fatta alcuna Confession del peccato, dispregiati e calpestat i Vescovi, si predichi da' Preti con ingannevoli parole la pace, acciò i caduti non si rialzino, o quei messi fuori della Chiesa faccian ritorno, e ai non uniti in Comunione si offra la Comunione? Ai quali ancora non bastò essersi allontanati dalla Chiesa, aver levata ai caduti la speranza di soddisfazione e di penitenza, e i ravvolti tra frodi, o macchiati di adulterii, o contaminati dal funesto contagio dei sacrifici aver allontanati da ogni sentimento e frutto di Penitenza, sicchè nè si volgessero colla preghiera a Dio, nè i lor peccati accusassero nella Chiesa, se ancora non avessero piantato per sè fuori della Chiesa e in odio alla Chiesa un ritrovo di sviata fazione, ivi accorrendo la moltitudine di quelli che, contaminati in loro coscienza, non volean nè pregar Dio, nè darsi pensiero di soddisfazione.

7^a — S. AGOSTINO, Omel. XLIX dal L. delle 50 Omelie. — Fate penitenza, ecc. (Come nel testo).

8^a — *Non indugiare la Confessione delle colpe al Sacerdote* (Le stesse parole ha S. Ambrogio nell'Esortazione alla Penitenza). Lo stesso nell'Omel. XLI. — Non solo da questi vizi deve l'uomo guardarsi dopo di averne fatta Penitenza, ma ancora prima della Penitenza intanto che se ne trova sano, perocchè, se gli accadrà di trovarsi in sull'ultima ora del viver suo, non sa se gli sarà dato di ricevere la Penitenza e confessare a Dio ed al Sacerdote i suoi peccati.

9^a — *Quei che trovansi tra i lacci della colpa non induginò a far ricorso alle Chiavi della Chiesa.*

Lo stesso nell'Omél. L, c. iv, ossia nel L. della Medicina della Penitenza, c. x. — Chiunque dopo il Battesimo è stretto tra i lacci a cagione di alcuna delle miserie di prima, è egli a tal segno nemico di sè, che ancor stiasi in forse di mutar vita, finchè ne ha tempo, mentre, ancorchè di tal guisa nei peccati, vive tuttora? Imperocchè non v'ha dubbio che, in quel ch'egli si ostina peccando, si accumula tesori d'ira pel di della collera, e della manifestazione del giusto Giudizio di Dio. Riguardo poi al suo trovarsi tuttora in vita, questo è perchè la Divina Bontà lo aspetta con pazienza acciò si penta. Havvi adunque chi, stretto tra sì mortali catene, o sdegna, o differisce, o dubita di ricorrere per aver scampo alle Chiavi stesse della Chiesa, per la virtù delle quali esser prosciolto sulla terra, ond'essere libero al Cielo, ed osa poi, per ciò solo che ha nome di Cristiano, ripromettersi dopo la presente vita alcuna salvezza? (E poco appresso) Si giudichi adunque l'uomo di sua propria volontà in questi di mentre ne ha il potere, e volga su miglior via la propria condotta, per tema che, quando più omai non avrà alcun potere, gli accada sottostare suo malgrado al Giudizio di Dio, ecc. (C. s. Domanda 4^a, N. 23).

10^a — Lo stesso al c. v. — Ma poni pur per incerto se Dio ti accorderà il perdono, che mai perde supplicando a Dio, quegli il quale, allorchè davasi ad offender Dio, non dubitò di esporre a perdita la propria salvezza? E chi poi ancora ha certezza se otterrà il perdono da Cesare? Eppure si profondon denari, si tragittan mari, si ha cuore di esporsi all'esito incerto delle procelle, e quasi si affronta la morte, tanto solo di scampare da morte. Da ultimo per l'intrammezzo di uomini si umilia, supplica ad un uomo; tutte tai cose si fanno senza ammettere dubbio, pur

essendovi dubbio se riesciranno a buon esito; e nondimeno si ha ben maggior sicurezza dalle Chiavi della Chiesa che dai cuori dei Re, quando tuttociò che per autorità di quelle Chiavi sciogliesi in terra ci è promesso che sarà sciolto anche in Cielo, e per altra parte è senza confronto più onorevole l'umiltà per la quale ognuno si umilia innanzi la Chiesa di Dio, e minore è il travaglio che vien imposto, e, senza incorrer pericolo alcuno di morte temporale, si scampa dalla morte eterna.

11^a — S. MATT. XVIII, 18. (Come nel testo della Domanda 1^a).

12^a — S. GIOV. XX, 23 (Ivi).

13^a — *Non al solo cospetto di Dio debesì fare la Confessione, ma anche al Sacerdote - Il modo di tenere nella Confessione.* S. AGOSTINO nel II L. intorno alla Visita e Cura degli infermi, c. IV. — Sonvi taluni i quali si pensano che basti a loro salvezza se si accusino de' lor peccati innanzi a Dio soltanto, siccome a quegli al quale nulla havvi di occulto, a cui non è nascosta la coscienza di alcuno. (E dopo poche cose infrapposto) Convienti adunque pregare chè vengane a te un Sacerdote, e lui stesso metti a parte delle cose di tua coscienza. Non ti seduca quella superstizione de' Sognatori, la quale, in colui che deve essere visitato, insinua sicurezza con questo che, senza duopo di consultare un Sacerdote, basta a salvezza la Confessione fatta innanzi a Dio soltanto. Noi però non neghiamo che debbasi indirizzare a Dio frequenti volte la Confessione dei nostri peccati, « Beato colui (Salm. cxxxvi, 9) che prenderà e sbatterà i suoi nati (tanto più se i più grandi) contro la pietra ». La Pietra poi è Cristo (I Cor. x, 4); ma affermiamo, e lo afferma la sana dottrina, acciò non dii retta a quei che ti lusingano, che innanzi tutto tu hai bisogno del

salutare giudizio del Sacerdote, il quale ti sia mediatore presso Dio. Del resto, come sotto la legge, così ancora sotto la grazia, come avrebbe mai compimento quel Divin comando: (Luc. xvii, 14) « Andate e mostratevi ai Sacerdoti », e quell'altro: (S. GIAC. v, 16) « Confessate l'uno all'altro i vostri peccati? » Come si eseguirebbe? A dar adunque giudizio delle tue cicatrici, adoprarsi in luogo di Dio, quasi Signore, il Sacerdote, e a lui scuopri i tuoi andamenti ed esso ti somministrerà l'antidoto della riconciliazione.

(Di poi al capo v così soggiunge): Abbi in conto di Angelo del Signore il Sacerdote che ti sta dinanzi: « Le labbra infatti del Sacerdote custodiscono il deposito della Scienza, e dalla bocca di lui si apprenderà la legge, perchè egli è l'Angelo del Signore degli eserciti » (Malach. ii, 7), e con qual riverenza non convien egli favellare con Dio e col Ministro di Dio che è l'Angelo di Lui? A lui discopri i più riposti nascondigli del tuo interno, quanto, delle cose vergognose di tua coscienza, stassene chiuso nel più profondo, a lui disvela. Non ti cagioni vergogna dir in presenza di un solo ciò che forse non ti vergognasti di fare alla presenza e in compagnia di molti. Imperocchè è da uomo il peccare, da Cristiano il desistere dal peccato, da demonio il perseverare peccando. Manifesta adunque all'Angelo di Dio quei peccati che più gravemente agitan l'anima, nulla pronunziando oscuramente, non avvolgendo in verun modo tra incertezza la colpa, non coprendo quello che è vero con giri di parole in veruna maniera. Ancor debbonsi indicare, se li ricordi, i luoghi nei quali peccasti e i tempi, dire con quali persone peccasti, non palesandone i nomi. Devesi ancora, acciò desistano dal peccato, segretamente correggerne la dimestichezza. Devesi dire a qual punto sdrucchiolevole era

l'età in cui peccasti, in qual grado già servivi nella Chiesa al Signore; se una sol volta, o per abito; se per ispinta di necessità, o per proposito volontario fu la tua caduta. Imperocchè su tutte queste cose dispongano con cura il loro giudizio, ecc. Queste cose tutte poi, se vengano taciute, o se anco dette, sien però maliziosamente coperte, uccidon l'anima, se vengano svelate, in virtù della penitenza spariscono. Alle colpe che è bisogno siano annientate è duopo che tu tenga dietro con ordine conveniente, che accusi i tuoi peccati senza giro di parole. Secondo tue forze, anzi, a dir meglio, virilmente adopra ad estirparle. Ahimè! Onde mai ti vergogni di confessare quello che non avesti rossore di commettere? Meglio è soffrire alcun poco di rossore in faccia ad un solo di quello che allibire per trovarsi segnato d'infamia al cospetto di tanti migliaia di uomini con vergognoso discacciamento. Confessa dunque, mio caro, nominatamente quei peccati pei quali ti senti lacerare da rimorso, disvela in modo speciale quelli de' quali hai speciale notizia, aggiungi raccolti in modo generico quelli d'ogni giorno, riguardo ai quali non ti serbasti mondo almen col pensiero, e, così comportandoti, abbi fiducia nel perdono.

14^a — LEVIT. XIII, 1, ecc. (Dom. 1^a, N. 28).

15^a — Ivi XIV, ecc.

16^a — S. LUCA XVII, 14; e

17^a — S. MATT. VIII, 4 (Dom. 1^a, N. 29 e segg.).

18^a — *Quanto pericoloso il far passaggio da questa vita senza l'Assoluzione Sacramentale - La Soddisfazione - Non devonsi differire la Penitenza e la Soddisfazione - La riconciliazione del Sacerdote.* S. LEONE, L. XCI a Teodoro Vesc. di Toro Iulienne (Frejus C. di Provenza o Cividale C. del Friuli).
— Ma acciocchè sia chiarito il dubbio di chi domanda

consiglio, chiedendo quale regola tenga la Chiesa intorno allo stato dei penitenti, non mi tacerò. La molteplice Misericordia di Dio (ecc. come nel testo fino a: « Li ammettessero alla partecipazione dei Sacramenti, introducendoli per la porta della riconciliazione »), alla qual opera Egli stesso interviene il Salvatore, nè mai accade che manchi di assistere a quelle cose, per la cui esecuzione affidò l'incarico a' suoi ministri, dicendo: « Ecco ch'io sono per tutti i giorni con voi sino alla consumazione dei secoli » (S. Matt. xxviii, 20), acciò se pel nostro ministero viene ad essere compiuta alcuna cosa con buon ordine e con felice esito, non dubitiamo essere stati in ciò favoriti dal dono dello Spirito Santo. Se avvenga poi che alcun di coloro, pei quali supplichiamo al Signore, sorpreso da qualsiasi ostacolo, decada dal dono della presente indulgenza, e innanzi raggiungere gli ordinati rimedii, arrivi per umana condizione al termine della vita, non potrà, svestito che sia una volta della sua carne, conseguire ciò che non ricevette mentre tuttora abitava nel proprio corpo. Nè è punto necessario che noi sindaciamo i meriti e le azioni di quelli che in tal guisa usciron di vita, avendo il Signor nostro, i cui giudizi sono incomprendibili, riservato alla propria giustizia quel che non potè essere compiuto dal Sacerdotal ministero, volendo forse di tal guisa venisse temuto il suo potere, che il timore sia durante la presente vita a tutti profittevole, e niuno non tema quello che incolse a taluni, o timidi o negligenti. Imperocchè è molto utile e necessario che il reato delle colpe venga sciolto innanzi l'ultimo giorno mercè la preghiera del Sacerdote. A quelli poi che in tempo di necessità, e nell'imminenza di un urgente pericolo, implorano il riparo della Penitenza e poi della riconciliazione, nè devesi rifiutare

la soddisfazione, nè ricusare la riconciliazione, perocchè non siamo da tanto noi da metter misure, nè da fissare i tempi alla Misericordia di Dio, appo il quale alla vera conversione non è ritardato d'un istante il perdono, dicendo lo Spirito del Signore pel Profeta: (Ezech. xxxiii, 14) » Allorchè ravveduto farai penitenza, sarai salvo ». Ed altrove: « Sii tu primo ad accusare le tue iniquità, ond'essere giustificato » (ISAIA XLIII, 26). E di nuovo: (Salm. cxxix, 7) « Perchè presso il Signore evvi misericordia e presso di Lui Redenzione copiosa ». Nella dispensazione perciò dei doni di Dio non dobbiamo esser difficili, nè lasciare di tener conto delle lagrime e dei gemiti di quei che si accusano, avvegnachè lo stesso sentimento di Penitenza lo riteniam concepito per Divina ispirazione secondo le parole dell'Apostolo: (II Tim. ii, 25) « Se mai Dio loro accordasse la Penitenza per conoscere la verità e ritornino in sè, sciolti dai lacci del Diavolo da cui son tenuti schiavi a sua voglia ». Per la qual cosa è duopo che ciascun Cristiano tenga conto giudizioso della propria coscienza, acciò non indugi di giorno in giorno a convertirsi a Dio, per tema che con essersi prefisso il termine di sua vita siccome tempo per la soddisfazione, perocchè l'umana fragilità trovasi allora a partito di ben stringente pericolo, si riservi all'incerto evento di poche ore, e, potendo, con più abbondante soddisfazione meritarsi il perdono, preferisca ridursi alle strettezze di quel tempo, in cui appena sarà se trovi spazio o la Confessione del Penitente, o la riconciliazione del Sacerdote. Tuttavia, come dissi, anche alla necessità di cotestoro s'ha da venire in aiuto, così che nè l'atto della Penitenza, nè la grazia della Comunione venga lor rifiutata, se, perduto anche l'uso della voce, risulti che con segno di mente sana lo dimandino. Che se per qualche vio-

lenza di malore il loro stato siasi reso sì grave, che, quel che poco prima chiedevano, non sian poi in grado di manifestarlo alla presenza del Sacerdote, dovranno attestare in lor favore i fedeli, assistenti a lui intorno, sicchè ottengano ad un tempo il beneficio della Penitenza e della riconciliazione, salva però sempre la regola degli ordinamenti dei Padri, riguardo a coloro che peccarono contro Dio abbandonando la Fede.

· 19^a — *Basta la Penitenza segreta presso i Sacerdote, nè è espediente che facciasi pubblica.* Lo stesso nella Epist. LXXX ai Vescovi stabiliti per la Campania, Sannio e Piceno. — Ordino ancora che con ogni mezzo venga rimossa, siccome contraria alla regola Apostolica, quella presunzione che da poco seppi commettersi da alcuni con illecita usurpazione (intendendo della Penitenza che così vien domandata ai fedeli), acciò del genere dei singoli peccati si reciti pubblicamente la deposizione scritta su fogli, bastando vengano indicate con segreta Confessione al Sacerdote le colpe delle Coscienze. Imperocchè, sebbene sembri meritevol di lode l'abbondanza della Fede che, per il timore, non teme di coprirsi di rossore in faccia agli uomini, tuttavia, a motivo che non sono di tal sorta i peccati di tutti quelli, i quali domandano la Penitenza, che non temano pubblicarli, tolgasi di mezzo tal riprovevole consuetudine, per tema che molti vengano perciò ad essere allontanati dai rimedii della Penitenza, mentre o provan vergogna, o temono manifestare le proprie azioni ai nemici, per opera dei quali potrebbero trovarsi colpiti dal disposto delle leggi. Imperocchè basta quella Confessione di cui fassi dapprima l'offerta a Dio, e poi vien significata al Sacerdote che si fa innanzi a pregare per le colpe dei penitenti. Molti infatti potranno in allor

essere invitati a penitenza se non sarà pubblicamente portata all'orecchio del popolo la coscienza di chi si confessa.

20^a — I TIM. II, 5 (Come nel testo).

Domanda 7^a — Che debesi or poi ritenere intorno alla Soddifazione?

Questo, cioè, che altra è la Soddifazione propria di Cristo Redentore*, ed altra quella che è comune dei fedeli Penitenti. Quella ebbe suo compimento una volta per sempre* nel Corpo di Cristo Crocifisso, allora che Esso, siccome Agnello, tolse di mezzo i peccati del mondo, affinchè ottengano riconciliazione con Dio quelli i quali sono per natura figliuoli d'ira*; laddove questa, che spetta ai penitenti, adempiesi giornalmente nella Chiesa dalle membra di Cristo, allorchè eseguiamo, quai penitenti, dopo la Confessione quelle cose che ci vennero ingiunte dal Sacerdote che diede l'Assoluzione, o allora che, adoperandoci anche di sovrappiù, produciamo frutti degni di penitenza, mercè dei quali offrir compenso almeno in qualche parte per gli errori e per le colpe della vita trascorsa.

Questa è una soddifazione* vendicatoria in certo qual modo e ad un tempo soddifattoria, ed è sì lungi che essa rechi offesa al beneficio ed all'opera soddifattoria di Cristo Redentore, che anzi maggiormente ne celebra la gloria e lo onora. Impe- rocchè egli è pel merito precedente e soprattutto

28 per la cooperante* virtù di quella, che noi, al dire
 della Divina Scrittura, facciamo insieme giudizio
 29-35 e giustizia*, prendendo di nostre colpe vendetta
 contro noi medesimi, lavando in noi i residui a-
 vanzi dei peccati, e attirando su noi, e meritan-
 docci maggior pienezza di Grazia Divina, attestando
 noi finalmente in tal guisa che abbracciam di buon
 36-40 grado la Croce di Cristo*, che rinunciamo a noi
 stessi, che attendiamo a mortificar la carne, e che,
 mossi da odio contro il vecchio uomo, tendiamo
 coi nostri sforzi a vie di maggior perfezione,
 mentre con ardente zelo e fortezza lottiamo contro
 i movimenti della depravata volontà.

41-65 Colla qual maniera attendevano pure all'opera della
 soddisfazione Davide*, i Niniviti ed altri che si sa
 che fecero penitenza nel cilicio, nella cenere, nel
 lutto, nei digiuni e in altre sofferenze, e che si
 legge avere in ciò conseguita grazia ed approva-
 zione da Dio. La qual parte di Penitenza viene
 autenticata ed a noi raccomandata da Dio nella
 Scrittura, ove grida: « Convertitevi a me con
 tutto il cuor vostro, nel digiuno, nelle lagrime e
 66 nel pianto* », ed altrove: « Convertitevi, e fate
 penitenza di tutti i vostri peccati, e l'iniquità non
 67 ridonderà a voi in rovina* » (Vedi nella Domanda
 appresso come S. Agostino fino da' suoi tempi scri-
 vesse la condanna dell'infedele versione fatta di
 questo testo dal Diodati in servizio all'abbomine-
 vole dottrina della Riforma Luterana). E Paolo
 ancora insegna che quella tristezza la quale è se-
 68 condo Dio, opera la vendetta*, e generalmente av-
 69 visa che, se avrem giudicato* noi stessi, non sa-
 remo per certo giudicati da Dio.

Per le quali cose non si appalesa ragione perchè
 debbasi da noi disputare sul nome di Soddisfa-

zione, che certamente è assai familiare ai Padri, proponendosi la cosa stessa in modo chiarissimo nelle Scritture.

TESTIMONIANZE.

1^a — *Oltre la Soddifazione offerta da Cristo, è necessaria anche la nostra Soddifazione.* S. GREGORIO M. nel c. IX del L. I dei Re su quelle parole: « Disse Samuele al Cuoco, ecc. ». — Non ogni cosa Cristo compì. Ben egli in virtù della sua Croce riscattò noi tutti, ma rimase che quegli, il quale vuol essere riscattato, e regnare con Lui, sia crocifisso. A questo che rimane ben certo avea l'occhio quegli che diceva: (II Tim. II, 12) « Se saremo tolleranti, regneremo insieme », e (Rom. VIII, 17) ove par dica che quello che fu compiuto da Cristo non ha valore, se non per opera di colui il quale compie quel che rimane. Di qui il dire del B. Apostolo Pietro: (I San Pietro II, 1) « Cristo patì per noi, lasciando a voi l'esempio affinché seguiate le vestigia di Lui ». Di qui il dire di S. Paolo: (Coloss. I, 24) « Dò nella mia carne compimento a quel che rimane dei patimenti di Cristo.

2^a — *Per quanto è da Lui Dio di fatto ci accordò perdono, evvi però bisogno della nostra Penitenza.* S. BASILIO, Quest. XII nelle Regole più brevi, ossia nelle questioni svolte in compendio. — Iddio avendo quaggiù mandato il Figliuol suo Unigenito per la remissione dei nostri peccati, per quanto è in Lui ce ne accordò anche il perdono di tutti. Siccome però il Sant'Uomo ispirato intuona cantico di lode alla

Misericordia e al Giudizio (Salm. c, 1), e attesta essere Iddio del pari Misericordioso che Giusto, è necessario che quelle cose le quali a loro luogo trovansi state dette dai Profeti e dagli Apostoli intorno alla Penitenza siano da noi eseguite, acciò sieno resi evidenti i giudizi della Divina Giustizia (attestiamo cioè palesemente di adorarli e di conformarvici), e così abbia effetto la di Lui Misericordia a condonazioni dei peccati.

3^a — EBR. IX, 25. — E non per offerire sovente se stesso, come il Pontefice entra tutti gli anni nel Sancta Sanctorum coll'altrui sangue. (26) Altrimenti bisognava che egli avesse patito molte volte dal principio del mondo, laddove una sol volta egli è comparso alla fine dei secoli per distruggere col sacrificio di se stesso il peccato. (27) E siccome è stabilito che gli uomini muoiano una sol volta e dopo ciò il Giudizio, (28) così anche Cristo fu offerto una sol volta affine di togliere i peccati di molti. La seconda volta apparirà non per causa del peccato, per salute di quei che lo aspettano.

4^a — EFES. v, 2. — E camminate nell'Amore, conforme anche Cristo ha amato noi e ha dato per noi se stesso a Dio, oblazione ed Ostia di soave odore..... (25) Cristo amò la Chiesa e diede per lei se stesso (26) affine di santificarla, mondandola colla lavanda di acqua mediante la Parola della Vita.

5^a — Ivi IV, 32. — « Facili a perdonarvi l'un l'altro, come anche Dio ha a noi perdonato per Cristo ».

6^a — I S. GIOV. II, 1. — Che se alcuno avrà peccato, abbiamo presso del Padre un Avvocato Gesù Cristo Giusto, (2) ed Egli è propiazione pei nostri peccati, nè solamente pei nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo.

7^a — S. GIOV. I, 29. — Ecco l'Agnello di Dio; ecco quegli che toglie i peccati del mondo.

8^a — EFES, II, 3. — Eravamo per natura figli d'ira come tutti gli altri. (4) Ma Dio, che è ricco in Misericordia, per l'eccessiva sua carità con cui ci amò, (5) essendo noi morti per i peccati, ci convivificò in Cristo, per la grazia del quale siete stati salvati. (6) E con Lui ci risuscitò e ci fece sedere nei Cieli con Cristo Gesù.

9^a — II COR. V, 18. — Ma il tutto da Dio, il quale ci ha a sè riconciliati per Cristo, ed ha dato a noi il Ministero della riconciliazione. (19) Dappoichè era Iddio che riconciliava con seco il mondo in Cristo, non imputando ad essi i loro delitti, ed egli ha incaricati noi della parola di riconciliazione. (20) Facciamo dunque le veci di ambasciatore per Cristo, quasi esortandovi Iddio per mezzo di noi. Vi scongiuriamo per Cristo; riconciliatevi con Dio. (21) Il quale fece per noi peccato colui che non conobbe peccato, affinchè noi diventassimo in Lui Giustizia di Dio ».

10^a — *Dev'essere data soddisfazione a Dio.* S. CIPRIANO, Lett. LIX a Fido Prete. — Leggemmo le tue lettere, fratello carissimo, colle quali ci facesti sapere di un certo Vittore Prete, al quale Serafico nostro Collega diede inconsideratamente e innanzi tempo con troppo sollecita fretta la pace, non aspettando che avesse prima eseguita per intero la Penitenza, e data soddisfazione al Signore Iddio contro del quale avea peccato. La qual cosa abbastanza ci spiacque perchè si deviò dall'Autorità del nostro Decreto, sicchè prima del regolare e compiuto tempo di soddisfazione, e senza nè richiesta, nè saputa del popolo, non v'essendo alcuna urgenza di infermità, nè a ciò sforzando veruna necessità, venissegli accordata la pace.

11^a — *Del soddisfare a Dio con preghiere ed opere.* Lo stesso nella Lettera x al Clero. — Facendo vera Penitenza, ponno soddisfare a Dio Padre Misericordioso colle preghiere e colle buone opere.

12^a — *Del soddisfare al Signore - La Confessione è disposizione alla Penitenza - Con questa poi placasi il Signore.* TERTULLIANO nel libro della Penitenza al cap. v. — Così quegli (parlasi di chi è ricaduto) il quale per la Penitenza dei peccati erasi preparato a dare a Dio soddisfazione, col pentirsi dell'intrapresa penitenza, darà soddisfazione al Diavolo. (E al c. vii) Non deve tosto abbattersi nè gettarsi a terra l'animo colla disperazione, se avvenga che alcuno rendasi debitore, anco una volta, di penitenza, rincresca al certo di peccar di nuovo, rincresca di trovarsi in pericolo, non già di essere di bel nuovo liberato. Niuno prenda vergogna. Al rinnovarsi dell'infermità ripetasi la medicina. Ruscirai gradito al Signore non rifiutando quello ch'esso ti offre. Peccasti, ma puoi ancor ottenere riconciliazione. Hai bene a chi tu possa offrire soddisfazione, ed egli ancora te la domanda. (E al capo viii) Se di ciò hai dubbio, medita quel che dice lo Spirito alle Chiese: (Apocalisse II o III) Rinfaccia a quei di Efeso l'abbandono della Carità, rimprovera a quei di Tiatira lo stupro, e l'uso delle carni immolate agli idoli, accusa i Sardi di non attendere alla pienezza delle opere buone, quei di Pergamo riprende per l'insegnar che facevano cose perverse, quei di Laodicea rimbrota per il porre fidanza nelle ricchezze e nondimeno tutti esorta a far Penitenza, intimando ancora minaccie. Non minaccerebbe certo colui che non fa Penitenza, se, a chi si pente, non fosse disposto ad accordar perdono. (E nel capo ix) Colla Confessione si appresta l'apparecchio alla Penitenza, colla Penitenza si placa il Signore

(Vedi su ciò molte cose di sopra esposte nella Domanda 5^a sulla Penitenza, N. 16).

13^a — *Oggidi soprattutto è combattuta la Soddifazione - Talvolta vien rimessa la colpa senza condonazione di tutta la pena - Utilità delle pene soddifattorie - Quali soddifazioni debbansi ingiungere - Le Chiavi (ossia l'Autorità) de' Sacerdoti valgono anche a legare - La nostra soddifazione non arreca verun'offesa alla pienezza della soddifazione di Cristo.* Il Concilio di Trento, Sess. XIV, cap. VIII del Sacramento della Penitenza. — Da ultimo, per ciò che riguarda la Soddifazione, che fra tutte le parti della Penitenza, come venne in ogni tempo raccomandata dai nostri Padri al Popolo Cristiano, così solo prima d'ogni altra cosa viene in questa nostra età combattuta, ostentandosi a tal uopo il più gran pretesto di pietà, da quelli che ben si ammantano dell'apparenza della pietà, ma ne rinnegarono la virtù, dichiara la Santa Sinodo essere assolutamente falso e contrario alla Parola di Dio il dire che mai non rimettasi dal Signore la colpa, senza che con essa tutta ancora venga condonata la pena. Imperocchè trovansi chiari e luminosi nella S. Scrittura gli esempi, pei quali, a lasciar ancora di accennare la Divina Tradizione, viene a tutta evidenza confutato un siffatto errore. Appare certamente che anche la ragione della Divina Giustizia esige che in altra maniera siano da lui accolti nella sua Grazia quelli i quali peccarono per ignoranza prima del Battesimo, e in altra guisa all'incontro quelli i quali, liberati una volta dalla schiavitù del peccato e del demonio, e ricevuto il dono dello Spirito Santo, non temettero di violare scientemente il Tempio di Dio, e contristare lo Spirito Santo. Ed è ancora cosa che si addice alla Divina Clemenza che i peccati non ci vengano di tal

guisa perdonati senza alcun aggravio di soddisfazione, che poi, presane occasione, stimando meno la gravità dei peccati, quasi facendo ingiuria e contumelia allo Spirito Santo, cadiamo a commetterne di più gravi, preparandoci tesori d'ira nel dì della collera. Imperocchè è fuor di dubbio che le pene soddisfattorie posseggono grande virtù per ritirare i penitenti dal peccato, e quasi a modo di freno li trattengono, e rendono per lo avvenire più cauti e vigilantissimi, rimediano ancora alle reliquie del peccato, e col mezzo di atti contrarii di virtù distruggono gli abiti viziosi contratti alla mala condotta. Nè fu poi che nella Chiesa mai si ritenesse esservi altra via più sicura ad allontanare la pena che ci sovrasta da parte di Dio, quanto il frequentare che faccian gli uomini con animo pentito davvero queste opere di Penitenza. Aggiungesi a ciò, che, mentre, soddisfacendo, soffriamo per cagion de' peccati, ci rendiamo conformi a Cristo Gesù che soddisfece per i peccati nostri, e dal quale deriva ogni nostra sufficienza, ritraendone ancor sicurissimo pegno che, se con Lui soffriremo, conseguiremo pur gloria con Lui. Nè questa nostra soddisfazione alla quale adempiamo per cagione dei nostri peccati, è poi di tal fatta che non abbia l'esser suo per virtù di Cristo Salvatore; imperocchè noi i quali da noi, siccome da noi, nulla possiamo, colla cooperazione di Lui, che ci dà vigoria, possiamo poi tutto. Per tal guisa non ha l'uomo di che gloriarsi, ma ogni nostro vanto è in Cristo in cui viviamo, in cui meritiamo, in cui soddisfacciamo con fare frutti di penitenza che da Lui hanno valore, da Lui sono offerti al Padre, e dal Padre sono accettati in vista di Lui. Devono impertanto i Sacerdoti del Signore, secondochè lo Spirito e la Prudenza ne danno loro suggerimento, ingiungere salutari ed addatte soddisfazioni, conformi

alle qualità delle colpe ed alla capacità de' penitenti, per timore che ove mai facciansi per avventura conniventi coi peccati, ed usino soverchia indulgenza coi penitenti, ingiungendo certe leggerissime opere per peccati gravissimi, vengano a farsi partecipi de' peccati altrui. Badino poi che la soddisfazione che impongono non sia diretta soltanto alla custodia della novella vita e a rimedio dell'infermità, ma sì pure a vendicare e punire le colpe passate, imperocchè anche gli antichi Padri e credono e insegnano che le Chiavi (ossia le facultà) de' Sacerdoti furon concesse, non a sciogliere soltanto, ma anche a legare, nè per questo stimarono che il Sacramento della Penitenza sia un tribunale d'ira e di pene, come alcun Cattolico non non pensò mai che da queste nostre soddisfazioni venga punto eclissato e in alcuna parte diminuito il valore del merito e della soddisfazione del Signor nostro Gesù Cristo, il che, mentre i Novatori non vogliono intendere, insegnano di tal maniera essere la miglior penitenza tra tutte la vita novella, da toglier di mezzo ogni virtù e pratica di soddisfazione.

14^a — *Quando avvenga che i mali mandati da Dio hanno valore di soddisfazione.* Lo stesso Concilio al cap. IX. — Insegna oltre a ciò (la Santa Sinodo) tanta essere la larghezza della Divina Libertà, che noi possiamo soddisfare presso Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo, non solo colle opere penali da noi intraprese spontaneamente per fare in noi vendetta contro il peccato, od a noi state imposte a giudizio del Sacerdote, secondo la misura della colpa, ma altresì, locchè è argomento stragrande di amore, per mezzo dei temporali flagelli a noi inflitti da Dio, e da noi pazientemente tollerati.

15^a — **ESODO xxxii, 30.** — E il dì seguente Mosè disse al popolo: Peccato grandissimo avete fatto.

Io salirò al Signore per vedere se in qualche modo potrò ottenere pietà per la vostra scelleraggine. (31) E, tornato egli al Signore, disse: Ascoltami: Questo popolo ha commesso un peccato grandissimo e si son fatti degli Iddii d'oro, o perdona loro questo fallo, (32) o, se nol fai, cancellami da quel tuo libro scritto da te. (33) Gli rispose il Signore: Colui che peccherà contro di me, lo cancellerò io dal mio libro. (34) Ma tu va e conduci questo popolo dove io ti ho detto. Andrà innanzi a te il mio Angelo. E io nel dì della vendetta punirò anche questo loro peccato. (35) Il Signore adunque flagellò il popolo per la colpa del Vitello fatto da Aronne.

16^a — *Num.* XII, 10. — E irato (il Signore) contro di essi (Maria ed Aronne), si ritirò e se n'andò anche la nuvola ch'era sopra il tabernacolo, e di repente Maria comparve bianca come neve per la lebbra, ed avendola mirata Aronne e vedutala coperta di lebbra, (11) disse a Mosè: Di grazia, Signor mio, non imputare a noi questo peccato che abbiamo stoltamente commesso (12) e che costei non diventi come morta, e, come un aborto gettato fuori dell'utero di sua madre; ecco che la metà della carne di lei è già consumata dalla lebbra. (13) E Mosè alzò le sue grida al Signore, dicendo: Rendile, ti prego, o Signore, la sanità. (14) A cui rispose il Signore: Se il padre suo le avesse sputato in viso, non avrebb'ella dovuto portare la sua confusione almeno per sette giorni? Sia separata fuori dagli alloggiamenti per sette giorni, eppoi sarà richiamata. (15) Fu dunque Maria messa fuori dagli alloggiamenti per sette giorni e il popolo non si mosse da quel luogo fino a tanto che Maria non fu richiamata.

17^a — *Num.* XIV, 13. — E Mosè disse al Signore: (19) Perdona, ti prego, secondo la Misericordia

tua grande, il peccato di questo popolo, come fosti propizio a costoro dacchè uscirono dall'Egitto, fino a questo luogo. (20) E il Signore disse: Ho perdonato secondo la tua parola. (21) Io giuro che della gloria del Signore sarà piena tutta la terra. (22) Tutti però quegli uomini i quali hanno veduta la mia Maestà e i prodigi fatti da me nell'Egitto e nel deserto, e mi hanno a quest'ora tentato per dieci volte, e non hanno obbedito alla mia voce, (23) non vedranno la Terra promessa da me con giuramento ai Padri loro, nè alcuno di quelli che mi hanno oltraggiato la mirerà. (24) Il servo mio Caleb, il quale, pieno d'altro Spirito, mi ha seguitato, lo introdurrò io nella Terra ch'egli ha scorsa, e la discendenza di lui ne avrà il dominio. (25) Perchè gli Amaleciti e i Cananei stanno nelle valli, domani movete il campo e tornate nella solitudine verso il Mar Rosso. (26) E il Signore parlò a Mosè ed Aronne e disse: (27) E fino a quando questa gente pessima mormorerà contro di me? Io ho udito le querele dei figliuoli d'Israele. (28) Di' dunque loro: Io giuro, dice il Signore; Io farò a voi quello per lo appunto che io ho sentito dire da voi. (29) In questo deserto giaceranno i vostri cadaveri. Tutti voi i quali siete stati contati dal ventesimo anno in poi ed avete mormorato contro di me, (30) non entrerete nella terra nella quale giurai di farvi abitare, eccettuato Caleb figliuolo di Iefone e Giosuè figliuolo di Nun. (31) Ma io vi condurrò i vostri figliuoli i quali avete detto che sarebbero stati preda dei nemici, affinchè veggano la Terra la quale a voi è dispiaciuta. (32) I vostri cadaveri giaceranno nella solitudine. (33) I vostri figliuoli saran raminghi per quarant'anni nel deserto, e pagheranno il fio della vostra infedeltà fino a tanto che siano nel deserto consunti i cadaveri dei genitori. (34) Secondo il numero dei quaranta giorni

impiegati a considerare quella terra, si conterrà un anno per un giorno, e per quarant'anni pagherete il fio delle vostre iniquità e vedrete la mia vendetta. (35) Perocchè nel modo, che ho detto, tratterò io questa pessima generazione, la quale si è inalberata contro di me: verrà meno e perirà in questo deserto. (36) Quindi è che tutti quelli i quali erano stati spediti da Mosè a considerare quella terra, e i quali, dopo il ritorno, erano stati causa che la moltitudine mormorasse contro Mosè, perchè avevano screditata la terra come cattiva, (37) perirono flagellati immanenti dal Signore. (38) E Giosuè, figlio di Nun e Caleb figliuolo di Iefone, rimasero vivi fra tutti quelli che erano andati a visitare la terra. (39) E Mosè riferì tutte quelle parole a tutti i figli d'Israele, e il popolo pianse inconsolabilmente.

18^a — *Num. xx, 9.* — Prese dunque Mosè la Verga che era tenuta nel cospetto del Signore come **Esso** gli aveva ordinato. (10) E radunata la moltitudine davanti ad un masso, disse loro: Udite voi, ribelli ed increduli: Potremo noi forse cavare a voi dell'acqua da questo masso? (11) E avendo Mosè alzata la mano e avendo percossa due volte colla verga la rupe, ne scaturirono acque in grandissima copia, talmente che bevve il popolo e i suoi bestiami, (12) E il Signore disse a Mosè ed Aronne: Perchè voi non avete creduto a me, per far conoscere la mia santità dinanzi ai figliuoli d'Israele, voi non introdurrete questi popoli nella terra ch'io darò loro..... (22) E, mosso il campo da Cades, giunsero al Monte Or, che è ai confini della terra di Edom. (23) Dove il Signore parlò a Mosè. (24) E disse: « Vada Aronne a riunirsi al suo popolo, perocchè egli non entrerà nella Terra, data da me ai figliuoli d'Israele, perchè fu incredulo alle mie parole, alle acque della Contraddizione,

(25) Prendi Aronne e con lui il suo Figliuolo e menali sul Monte Or, (26) e, spogliato il padre della sua veste, ne rivestirai il suo figliuolo Eleazzaro. Aronne si riunirà ai padri suoi ed ivi morrà. (27) Fece Mosè come aveva ordinato il Signore, e salirono al Monte Or veggendoli tutto il popolo. (28). E, dopo ch'egli ebbe spogliato Aronne delle sue vesti, ne rivestì Eleazzaro suo figliuolo. (29) E morto che fu Aronne sulla cima del monte, Mosè discese con Eleazzaro. (30) E tutta la moltitudine avendo udito come Aronne era morto, lo piansero in tutte le case per trenta giorni.

19^a — Salm. xcviII, 6. — Mosè ed Aronne furono tra' suoi Sacerdoti, e Samuele tra coloro che invocano il suo nome. Invocavano il Signore ed Ei li esaudiva, (7) da una colonna di nube ad essi parlava. Custodivano le sue testimonianze e la legge che data loro aveva. (8) Tu, o Signore Iddio nostro, li esaudivi, tu fosti, o Dio, propizievole ad essi e punitore ancora di ciò che pur commettevasi da loro.

20^a — II dei Re xii, 7. — Ma Nathan disse a Davide: Tu se' quell'uomo. Ecco quello che dice il Signore Iddio d'Israele: Io ti unsi Re d'Israele ed io ti salvai dalle mani di Saul. (8) E ti feci padrone della casa del tuo Signore, e delle mogli del tuo Signore, e della casa d'Israele e di Giuda, e se questo è poco, io ti aggiungerò cose molto maggiori. (9) Per qual motivo adunque hai tu dispreggiata la parola del Signore, facendo il male nel mio cospetto? Tu hai ucciso di spada Uria di Et ed hai presa per tua moglie la moglie di lui, e lui hai ucciso colla spada dei figliuoli di Ammon. (10) Per la qual cosa la spada penderà mai sempre sulla tua casa, perchè tu mi hai dispreggiato ed hai presa la moglie di Uria di Et per farla tua moglie. (11) Quindi queste cose dice il Si-

gnore: Ecco ch'io farò nascere le sciagure dall'istessa tua casa, e sotto degli occhi tuoi prenderò le tue mogli e darolle ad un altro, il quale dormirà colle stesse tue mogli in faccia a questo sole. (13) Impe- rocchè tu hai fatto in segreto, ed io farò queste cose a vista di tutto Israele e a vista di questo Sole. (14) E David disse a Nathan: Ho peccato contro il Signore, ecc. (V. innanzi N. 41).

21^a — *Davide, sebben con aver confessato il peccato meritò il perdono, nulladimeno non ischivò il castigo.* S. AGOSTINO, L. II *De meriti e della remissione dei peccati*, c. XXXIV. — A quel modo che i primi uomini, vivendo poi santamente, per il che credesi a ragione, che, in virtù del Sangue del Signore, siano stati liberati dall'eterno castigo, non meritano tuttavia d'essere restituiti a quella vita di Paradiso, per simil guisa anche la carne del peccato, sebbene dopo ottenuto il perdon dei peccati, abbia in essa condotto l'uomo sua vita nella giustizia, non merita per questo di essere tosto sottratta a quella morte che contrasse dalla discendenza del peccato. alcuna cosa di ciò viene a noi data a comprendere in quel che del Patriarca David vien riferito nel Libro dei Regni, il quale, stato essendogli mandato un Profeta, e venendogli intimati i mali che dovevano incogliere pel peccato che avea commesso, colla confessione che fece del peccato ottenne perdono, rispondendogli il profeta che quel peccato e scelleraggine gli veniva rimesso, e nondimeno ebbero seguito quelle cose che Dio avea minacciate, sicchè in tal guisa il cogliesse l'umiliazione nel figlio.

22^a — *Perchè Davide, dopo ottenuto il perdono dei peccati, abbia ancor dovuto sottostare al castigo — La pena dopo il perdono della colpa è emendazione e medicina.* Lo stesso nel L. XXII contro Fausto Ma-

nicheo, c. LXVII. — Che altro, se non il profondo del di lui cuore (di Davidde, cioè) scorgeva lo Spirito di Dio, quando, rimproverato quegli dal Profeta, disse: Ho peccato, e di subito, per questa sola parola, meritò udire che aveva ottenuto il perdono? A qual uopo, se non a salute eterna? Imperocchè non fu lasciata andare senza che avesse effetto sopra di lui, secondo la divina intimazione, la disciplina del flagello paterno, sicchè avvenne che, fatta avendo confessione, scampò l'eterna rovina, e, afflitto da castigo, fu posto a prova. Imperocchè non fu poca la robustezza di sua Fede, o fu scarsa la testimonianza ch'ei diede di mitezza e docile cuore, quando, udito avendo dal profeta che Dio avevagli perdonato, e nondimeno le cose che avevagli intimate avrebbero avuto effetto allo stesso modo, non si chiamò ingannato da menzogna che detta gli avesse il Profeta, nè mormorò contro Dio, quasi fosse illusorio il perdono che annunziato gli avea de' suoi peccati. Imperocchè ben comprendeva, da uomo ch'egli era, d'insigne santità, e che la sua mente non già contro Dio, ma inverso Dio teneva elevata, quanto, se Dio stato non fosse benigno verso di lui che confessava ed era pentito, meritevoli fossero di pene eterne i suoi peccati, per riflesso dei quali ben vedeva che, con venir travagliato da pene temporali, e teneva sempre più in sicuro il perdono, e provvedeva con accurata sollecitudine al rimedio.

23^a — *Dicesi che Dio non perdona a chi pecca, nel senso che non lascia passare il peccato senza che nè venga presa vendetta - Col salutare Lavacro veniamo assolti dal peccato d'origine, ma ancor ne scontiamo alcune pene.* S. GREGORIO nel c. IX de' Morali su Giobbe, svolgendo quelle parole del c. IX: Sapendo che tu non perdonerai a chi pecca, ecc. — Se a chi pecca non si accorda perdono, chi avvi adunque

che scampi da eterna morte, mentre non v'ha chi trovisi mondo da colpa? O forse perdona a chi pentesi e non perdona a chi pecca? Avvegnachè quando piangiamo i peccati, già in quello cessiamo dall'essere peccatori. Ma che è poi quello che Pietro, allorchè nega è riguardato, e dallo sguardo del negato Salvatore è provocato a lacrimare? Che è questo ancora che Paolo, in quel ch'era affaccendato all'intento di cancellare di su la faccia della terra il nome del Redentore, meritò di udire dal Cielo le parole di Lui? Ma tuttavia sì nell'uno che nell'altro ebbe punizione il peccato, perocchè, e di Pietro per testimonianza dell'Evangelo sta scritto: « Si rammentò Pietro di quella parola che Gesù aveva detto, ed uscito di fuori pianse amaramente » (S. Luc. xxii, 61). E riguardo a Paolo quell'istessa Verità che avealo chiamato, dice: « Io gli farò vedere quanto debba esso patire per il nome mio » (Atti ix, 16). A chi pecca mai non perdona il Signore in quanto non lascia che se ne vada la colpa senz'essere sottoposta a castigo. Imperocchè, o egli stesso l'uomo la punisce in sè con farne penitenza, o la percuote Iddio insiem coll'uomo, prendendone vendetta. Non è dunque mai usata indulgenza al peccato, perchè non è mai lasciato passarsela senza subirne vendetta. Così Davide, dopo di aver confessato, meritò di udire: « Il Signore ha tolto via il tuo peccato, e nondimeno travagliato dappoi da molte sciagure e fuggiasco espìò il reato della colpa che avea commessa. Così l'onda salutare assolve ben noi dalla colpa del primo padre, ma purgando nondimeno il reato della stessa colpa, tuttochè assolti, sottostiamo ancora alla morte del corpo. A ragione perciò è detto: « Sapendo che non mi avresti perdonato se io peccava », perchè verso le nostre colpe, sia per mezzo di noi, sia operando egli stesso,

usa rigore allor eziandio che le assolve. Imperocchè egli si dà cura di astergere con temporali afflizioni da' suoi eletti le macchie de' peccati che non vuol punire in essi con eterni castighi.

24^a — Il dei Re xxiv, 10. — Ma Davide provò al cuore un rimorso dopo che fu fatto il computo del popolo, e David disse al Signore: Io ho peccato assai in questo fatto, ma ti prego, o Signore, a condonare questo peccato al tuo servo, però che io ho operato con troppa stoltezza. (11) E, alzato che fu Davide la mattina, il Signore parlò a Gad profeta e veggente di Davidde e gli disse: (12) Va a dire a Davidde: Queste cose dice il Signore: Ti vien data la scelta di tre cose, eleggi una di queste; quella che tu vorrai ch'io ti mandi: (13) E Gad essendosi presentato a Davidde, recò a lui questa nuova e disse: O per sette anni sarà la fame nel tuo paese, o per tre mesi fuggirai i tuoi nemici e quelli ti inseguiranno, o almeno per tre di sarà pestilenza nel tuo reame. Or tu adunque consulta e vedi quale risposta io abbia a dare a Lui che mi ha mandato. (14) E David disse a Gad: Sono in grandi strettezze, ma è meglio che io cada nelle mani del Signore, di cui grandi sono le misericordie, che nelle mani degli uomini. (15) E il Signore mandò la peste in Israele da quella mattina fino al tempo stabilito, e morirono del popolo da Dan fino a Betsabea settantamila persone. (16) E mentre l'Angelo del Signore stendea la mano sopra Gerusalemme per desolarla, il Signore ebbe pietà di tanta sciagura e disse all'Angelo sterminatore del popolo: Basta, rattieni adesso la tua mano. Or l'Angelo del Signore stava presso l'aia di Areuna Gebuseo. (17) E Davide, com'ebbe veduto l'Angelo che percuoteva il popolo, disse al Signore: Io son quegli che ho peccato, io che ho operato iniquamente; che hanno eglino

fatto costoro che son le pecore? Contro di me ti prego rivolgasi la tua mano e contro la casa del padre mio.

25^a — Prov. XI, 31. — Se il giusto sulla terra ha sua pena, quanto più l'empio ed il peccatore?

26^a — Eccles. v, 2. — Perchè tu sii forte, non seguire i pravi desiderii del tuo cuore. (3) E non dire: Gran possanza è la mia, ovvero: Chi mi farà render conto delle opere mie? Perocchè Dio ne farà atroce vendetta. (4) Non dire: Ho peccato, e che me n'è avvenuto di male? Perocchè l'Altissimo è pagatore benchè paziente. (5) Del peccato rimessone non essere senza timore e non aggiungere peccato a peccato.

27^a — *La pena è di più lunga durata che non la colpa, acciò non abbiassi in conto di leggiera cosa la colpa.* S. AGOSTINO, Tratt. CXXIV sull'Evangelo di San Giovanni. Della pazienza si ha bisogno frammezzo i mali, ai quali ognuno è sottoposto, non in mezzo ai beni dei quali si ha il godimento. Quella vita imperitante della quale sta scritto: (Giobbe VII, 1) Non è forse una milizia (o una prova) la vita dell'uomo sulla terra? Quella vita nella quale gridiamo tuttodi al Signore, Liberaci dal male, quella è costretto l'uomo a tollerare dopo ancora che gli venner rimessi i peccati, sebbene sia stato il peccato la cagion prima per cui si fu ridotto a tal condizion di miseria. Perocchè più a lungo dura la pena che non la colpa, acciò non venisse tenuto in poco conto la colpa se con essa avesse avuto termine anche la pena. E per tal ragione, vuoi a dimostrazione della dovuta miseria, vuoi ad emendazione della fuggevole vita, vuoi ad esercizio della necessaria pazienza, l'uomo è temporaneamente avvinto alla pena, quello ancora che più non trovasi dalla colpa avvinto qual reo per la dannazione eterna.

28^a — *La nostra Penitenza ha per suo appoggio la Divina Misericordia - I peccati vengono cancel-*

lati in guisa da non rimanerne traccia. S. GIOVANNI GRISOST. Omel. LXXX al Pop. Antiocheno. — Ho trascorsa tanta parte di vita nei peccati, e ancora, se farò penitenza, otterrò salute? E senza alcun dubbio. Dove se n'ha sicurezza? Dalla clemenza del Signore. Non porre fiducia nella tua Penitenza. Imperocchè non ha virtù la tua Penitenza di cancellar tante colpe. Se fosse per la sola Penitenza, a ragione temeresti, ma dacchè in un colla Penitenza si mescola la Divina Misericordia, ti affida, perocchè vince la tua malizia. Imperocchè molto misericordioso è il Signore e sì ricco in clemenza, da non aver risparmiato neppure il Figlio per provveder di riscatto gli ingrati servi. Nè statti a dirmi fuor di misura peccai, e come posso ottenere salvezza? Tu certo nol puoi, lo può il tuo Signore, e i peccati cancella in maniera che neppure ne rimanga traccia. Questo nei mali de' corpi non è permesso certamente di sperare, chè anzi, se ancor mille volte vi eserciti sua industria il medico, ed applichi rimedii alla ferita, ma rimane la cicatrice, presentando nel suo all'ingiro la prova della ferita, la cosa è deforme a vedersi. E sebbene senza fine vi spenda sua opera il medico, non può tuttavia toglier di mezzo la cicatrice. Imperocchè a tanto si oppone la flacchezza della natura, l'impotenza dell'arte e la limitata virtù dei medicamenti. Iddio invece, lorchè cancella i peccati, nè lascia cicatrice, nè permette che rimanga traccia, ma in un colla sanità restituisce ancora la bellezza, colla liberazion dalla pena dà ancor giustizia, e quegli che prevaricò rende simile a colui che mai non commise prevaricazione. Se infatti alcuno avesse anche innumerevoli le ferite, se poi farà penitenza ed opererà alcunchè di bene, Iddio le toglie in maniera da non apparir di fuori nè cicatrice, nè traccia, nè indizio alcuno de' peccati.

29^a — ISAIA LVI, 1. — Queste cose dice il Signore: Custodite l'equità ed esercitate la giustizia, perocchè la Salute ch'io mando è vicina a venire, e la mia Giustizia a manifestarsi.

30^a — EZECH. XVIII, 21. — Ma se l'empio farà penitenza di tutti i peccati che ha fatti, e osserverà tutti i miei precetti, e opererà secondo l'equità e secondo la giustizia, avrà vita e non morrà. (22) Di tutte le iniquità ch'egli ha commesse non avrò più memoria, dalla giustizia ch'egli ha esercitata avrà vita. (27) E quando l'empio si ritirerà dall'empietà e dal peccato che ha fatto e praticherà l'equità e la giustizia, ei renderà vita all'anima sua.

31^a — GEREM. XXII, 3. — Queste cose dice il Signore: Rendete ragione e fate giustizia. ecc.

32^a — II ai Cor. VII, 9. — Godo ora, non perchè vi siete rattristati, ma perchè vi siete rattristati a penitenza. Conciossiachè vi siete contristati secondo Dio, talmentechè in nessuna cosa avete ricevuto danno da noi. (10) Imperocchè la tristezza, che è secondo Dio, produce una penitenza stabile per la salute, la tristezza poi del secolo produce la morte. (11) Imperocchè ecco che questo istesso essere stati voi rattristati secondo Dio, quanta ha prodotta in voi sollecitudine, anzi difesa, anzi sdegno, anzi timore, anzi desiderio, anzi zelo, anzi vendetta. Per tutte guise avete voi fatto conoscere che voi siete innocenti di quell'affare.

33^a — Salm. L, 1. — Miserere di me, o Dio, secondo la grande tua Misericordia, E secondo la moltitudine delle tue commiserazioni cancella la mia iniquità. (3) Lavami sempre più dalla mia iniquità e mondami dal mio peccato. (4) Perciò che la mia iniquità io riconosco, e il mio peccato mi sta sempre di contro. (5) Contro di Te solo peccai ed il male io

feci al tuo cospetto, acciò sia conosciuta la giustizia de' tuoi oracoli, e tu abbi ragione quando di te si porta giudizio.

34^a — S. GIOV. GRISOST., commentando il Salmo cinquantesimo, espone assai cose intorno alla penitenza.

35^a — Lo stesso sul capo III di San Matteo nella Omel. X. — Facciam penitenza, sebben ci sembri che i peccati sorpassino la misura dell'indulgenza, e andrem felici, non del perdono solo dei peccati, ma ancor della gloria delle ricompense. Penitenza, dico, però, non solo in ciò che desistiamo dalle cattive opere di prima, ma che l'anima ancora riempiamo dei frutti delle opere buone. « Fate, dice, degni frutti di penitenza ». In qual modo poi potremo dar frutto? Non in altro certamente, che se faremo opere opposte ai peccati. Togliesti l'altrui? Comincia ad essere largo ancora del tuo. Fosti per lungo tempo tra il fango della lussuria? Trattienti ancora dal legittimo uso coniugale, e mercè la castità di alquanti giorni contempla più spesso la santità della continenza perpetua. Facesti offesa ad alcuno con fatto, o in parole? Rispondi parole di benedizione alle ingiurie, e quei che ti offendono studiati di indurre a pace, or coi buoni riguardi, quando ancora lor facendo del bene. Imperocchè neppure a quei che riportò ferita basta per guarire l'estrarre il ferro dal corpo, s'egli ancora non s'applica a medicar la ferita. Nuotavi dapprima tra i piaceri e nell'ubbriachezza? L'uno e l'altro disordine compensa col digiuno e col beber dell'acqua. Datti premura di toglier di mezzo il danno che riportasti dalle azioni di prima. Rimirasti l'altrui bellezza con isguardi impudici? Ebbene, non riguardar più a donna in avvenire da maggior cautela custodito, onde essere dopo le ferite più sicuro,

36^a — S. LUC. IX, 23. — Diceva poi a tutti: Se alcuno vuol tenermi dietro, rinneghi se stesso e prenda di per di la sua Croce e mi segua.

37^a — S. MATT. XVI, 24. — Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, dia di mano alla sua Croce e mi segua.

38^a — *ai Rom.* VI, 2. — Imperocchè, se noi siamo morti al peccato, come vivremo tuttora in esso? (6) Sapendo noi come il nostro uomo vecchio è stato crocifisso affinchè sia distrutto il corpo del peccato, onde noi non serviamo più al peccato. (7) Imperocchè colui che è morto è stato giustificato dal peccato.

39^a — *agli Efesii* IV, 22. — Che voi riguardo alla vita passata vi spogliate del vecchio uomo, il quale per le ingannatrici passioni si corrompe. (23) E vi rinnovellate nello spirito della vostra mente. (24) E vi rivestiate dell'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità. (25) Per la qual cosa, rigettata la menzogna, parli ciascuno al suo prossimo secondo la verità, conciossiachè siamo membri gli uni degli altri. (26) Se vi adirate, guardatevi dal peccare: non tramonti il sole sopra dell'ira vostra. (27) Non vogliate dar luogo al diavolo. (28) Colui che rubava, non rubi più, ma anzi lavori colle proprie mani a qualche cosa di onesto, di modo ch'abbia ancora di che dare a chi patisce necessità. (29) Non esca dalla vostra bocca alcun cattivo discorso, ma tale che buono sia per la edificazione della fede onde somministri grazia a quelli che ascoltano. (30) E non contristate lo Spirito Santo di Dio, mercè del quale siete stati segnati pel giorno della Redenzione. (31) Qualunque amarezza ed escandescenza, ed ira e clamore e maldicenza sia rimossa da voi, del pari che ogni sorta di malvagità. (32) Ma siate benigni gli uni verso degli

altri, misericordiosi, facili a perdonare scambievolmente come anche Dio ha a noi perdonato per Cristo.

40^a — *Ai Colos.* III, 9. — Non usate bugia l'uno verso dell'altro, essendovi spogliati dell'uomo vecchio, e di tutte le opere di lui (10) ed essendovi rivestiti del nuovo, di quello il quale si rinnovella a conoscenza secondo l'immagine di colui che lo creò.

41^a — *II dei Re* XII, 13. — E David disse a Natan: Ho peccato contro il Signore. E Natan disse a Davide: Il Signore ancora ha tolto il tuo peccato, tu non morrai. (14) Però perchè tu hai fatto che i nemici del Signore bestemmiassero, per questo, il figliuolo che ti è nato certamente morrà. (15) E Natan se ne tornò a casa sua. E il Signore percosse il bambino partorito a David dalla moglie di Uria, e non vi restava speranza. (16) E David fece orazione al Signore pel bambino, e digiunò rigorosamente e stava segregato giacendo sopra la terra. (17) Ma andarono a lui i più vecchi tra suoi famigliari per astringerlo a levarsi da terra, ma nol volle fare e non prese cibo con essi.

42^a — *I Paralip.* XXI, 16. — E alzando Davide i suoi occhi, vide l'Angelo del Signore che stava tra cielo e terra e aveva in mano la spada sguainata, volta contro Gerusalemme, e, tanto egli, come i seniori, vestiti di sacco si prostraron bocconi per terra.

43^a — *Salm.* XXXIV, 13. — Ma io nel mentre che mi eran molesti, mi vestiva di cilicio, umiliava nel digiuno l'anima mia, e (diceva) la mia orazione si volgerà di ritorno nel mio seno. (14) Come se fosse un vicino, un nostro fratello, mi porgeva (a lui) compiacevole; come chi piange ed è afflitto, così io mi sentiva umiliato.

44^a — *Salm.* LXVIII, 11. — Macerai nel digiuno l'anima mia e ciò mi tornò in obbrobrio. (12) Indossai per mio vestimento il cilicio e divenni la loro favola.

45^a GIONA III, 5. — E i Niniviti crederono a Dio e intimarono il digiuno, e si vestiron di sacco i grandi ed i piccoli (6) e fu portata la nuova al Re di Ninive, ed egli si levò dal suo trono, e gettò via le sue vesti e si vestì di sacco e si assise sopra la cenere, (7) e intimò e pubblicò in Ninive quest'ordine fatto dal Re e da suoi Principi: Uomini e bestie, bovi e pecore, non mangino niente, non vadano al pascolo e non bevano acqua. (8) Si cuopran di sacco gli uomini e gli animali, e gridino con tutta la loro forza verso il Signore, e si converta ciascuno dalla sua cattiva vita e dalle sue opere inique. (9) Chi sa che Dio non si ritratti e ci perdoni e calmi il furore dell'ira sua onde non ci faccia perire. (10) E Dio vide le opere loro e come si erano convertiti dalla mala loro vita e Dio ne ebbe compassione, e non fece loro il male che aveva detto di fare.

46^o III dei Re XXI, 27. — Ma Achab avendo udite queste parole, stracciò le sue vestimenta, e coperse la sua carne di cilizio e digiunò, e dormì involto nel sacco e n'andava col capo basso. (28) E il Signore parlò ad Elia Tesbite e disse: (29) Non hai tu veduto come Achab si è umiliato dinnanzi a me? Perch' egli dunque s'è umiliato per rispetto a me, io non manderò quelle sciagure mentre ei sarà vivo, ma ai tempi del suo figliuolo io le manderò sopra la sua casa.

47^a — I. MACCAB. II, 14. — (Dopo che Matatia ebbe, in un co' suoi figli, deplorata la desolazione di Gerusalemme) Matatia co' suoi figliuoli si stracciavan le vesti, e si copersero di cilicio, e menavan gran duolo.

48^a — Ivi III, 44. — E si adunarono in corpo (i Giudei lorchè fu mandato da Lisia contro di loro un esercito) per prepararsi alla battaglia e per fare orazione e domandare misericordia e pietà. (45) E Gerusalemme non aveva abitatori, ma era come un de-

serto, non vi era l'andare e venire de' suoi figli, e il luogo santo era conculcato, e gente straniera stavasene nella fortezza in cui avevan stanza le genti (idolatri) ed era sbandita ogni allegria dalla casa di Giacobbe, nè più vi si udiva o flauto o cetra. (46) Or eglino (i Giudei) radunatisi andarono a Masfa dirimpetto a Gerusalemme, perchè Masfa era luogo di orazione per Israele. (47) E quel giorno digiunarono e si vestirono di cilizio, e si gettarono della cenere sopra il capo e stracciarono le proprie vesti.

49^a — II. MACCAB. III, 14. — E in un giorno determinato entrò Eliodoro nel Tempio per venir a capo dell'affare (depredarne, cioè, *oggi direbbesi incamerarne o secolarizzarne*, i beni e i sacri depositi in esso collocati pel culto di Dio e pel sostentamento delle vedove e degli orfani, come è detto nei versetti antecedenti) e non era poco lo spavento per tutta quanta la città. (15) I Sacerdoti stavan prostrati per terra innanzi all'Altare colle loro vesti sacerdotali, e invocavan dal Cielo Colui, il quale diede legge intorno ai depositi, affinchè salvi li conservasse ai depositari. (16) Chi poi osservava il volto del Sommo Sacerdote si sentiva passar il cuore, perocchè il cambiamento della faccia e del color naturale mostravan l'interno dolore dell'animo. (17) Imperocchè una certa mestizia ond'egli era circondato, e l'orrore di cui mostrava segno nel suo corpo, manifesta rendevano l'afflizione del suo cuore. (18) Altri poi concorrevano a torme dalle lor case, con pubbliche preghiere chiedendo che non rimanesse esposto al dispregio quel luogo. (19) E le donne coi cilizii sul petto si affollavano nelle piazze, e le stesse vergini che stavan rinchiusa correvano verso Onia, ed altre verso le mura, e alcune stavano guardando dalle finestre. (20) E tutte alzando le mani al Cielo facevano preghiere.

50^a — S. MATT. XI, 20. — Allora egli (G. C.) cominciò a rinfacciare alle città, nelle quali erano stati fatti da lui molti miracoli, perchè non avessero fatta penitenza. (21) Guai a te, o Corozaim, guai a te, o Betsaida, perchè se in Tiro e Sidone fossero stati fatti quei miracoli che presso di voi sono stati fatti, già da gran tempo avrebber fatta penitenza nella cenere e nel cilicio. (22) Per questo io vi dico: Tiro e Sidone saranno trattate men rigorosamente di voi nel dì del Giudizio. (23) E tu, o Cafarnao, ti alzerai tu fino al cielo? Tu sarai depressa fino all'inferno, perchè se in Sodoma fossero stati fatti i miracoli che sono stati fatti presso di te, Sodoma forse sussisterebbe al dì d'oggi. (24) Per ciò io ti dico che la terra di Sodoma sarà men rigorosamente di te trattata nel dì del Giudizio.

51^a — S. LUC. X, 13. — Guai a te, o Corozaim, guai a te, o Betsaida: perchè se in Tiro e in Sidone fossero stati fatti i prodigi che sono stati fatti presso di te, già da tempo farebbero penitenza coperte di cilicio e giacendo sulla cenere. (14) Ma con minor severità saranno trattate nel giudizio Tiro e Sidone che voi. (15) E tu, o Cafarnao, esaltata sino al Cielo, sarai depressa sino all'inferno.

52^a — GIUD. IV, 8. — E tutto il popolo alzò le sue voci al Signore con gran fervore ed umiliarono le anime loro coi digiuni e colle orazioni, eglino e le loro donne. (9) E i Sacerdoti si vestirono di cilizi e prostrarono a terra i fanciulli davanti al Tempio del Signore e copersero con cilizio l'Altare del Signore. (10) Ed alzarono tutti insieme le grida al Signore Iddio d'Israele, affinchè non fossero rapiti i loro fanciulli e menate via le loro mogli, e sterminate le loro città e contaminato il loro Santuario, ed essi ridotti ad essere lo scherno delle nazioni. (11) Allora Eliachim Sommo

Sacerdote del Signore girò attorno per tutto Israele parlando loro (12) e, dicendo: Sappiate che il Signore esaudirà le vostre preghiere, se sarete perseveranti nei digiuni e nelle orazioni dinnanzi al Signore. (13) Ricordatevi di Mosè servo del Signore, il quale, non col ferro combattendo, ma colle orazioni sante pregando, abbattè Amalec che confidava nel suo valore, nella sua possanza e nelle sue schiere e ne' suoi scudi, e nei suoi cocchi e nella sua cavalleria. (14) Lo stesso sarà di tutti i nemici d'Israele se voi sarete perseveranti a far quello che avete incominciato. (15) A queste esortazioni adunque, quelli raccomandandosi al Signore, non si partivano dal cospetto del Signore. (16) Talmente che quelli ancora i quali offerivano olocausti al Signore, presentavano a lui le vittime vestiti, di cilizio e colla testa coperta di cenere. (17) E tutti di tutto cuore pregavano Dio che visitasse il suo popolo d'Israele.

53^a — Ivi VII, 4. — Ma i figliuoli d'Israele quando ebbero veduta quella moltitudine si prostraron bocconi per terra coprendosi la testa di cenere, pregando tutti insieme il Dio d'Israele a dimostrare la sua misericordia verso il suo popolo.

54^a — Ivi VIII, 4. — Ed erano già tre anni e sei mesi che Giuditta era rimasta vedova di lui (Manasse), (5) ed ella si era fatta nella parte superiore della casa una stanza appartata dove se ne stava chiusa colle sue ancelle. (6) E portando ai suoi fianchi il cilizio digiunava tutti i giorni di sua vita, toltine i Sabbati e i Novilunii e i di festivi della casa d'Israello. (7) Avendo ella dunque udito come Ozia avea promesso che passati i cinque giorni avrebbe resa la città, mandò a chiamare Cabri e Carmi seniori, e questi andarono a lei ed ella disse loro: (13) Voi avete fissato il tempo alla Misericordia del Signore, e ad arbitrio vostro

le avete prescritto il giorno. (14) Ma, dacchè paziente è il Signore, facciam penitenza ancora di questo, e imploriamo con abbondanza di lagrime la sua indulgenza. (15) Perocchè le minacce di Dio non sono come quelle degli uomini, ei non si accende di sdegno come i figliuoli degli uomini. (16) Per la qual cosa umiliamo innanzi a Lui le anime nostre, e in ispirito di umiliazione come suoi servi. (17) Diciamo con lagrime al Signore, che in quel modo che a lui piace usi con noi di sua misericordia, onde, come per la superbia di coloro è rimasto sbigottito il cuor nostro, così pure dell'umiliazione nostra ci avvenga di gloriarci.

55^a — Ivi IX, 1. Partiti quelli entrò Giuditta nel suo Oratorio, e vestita di cilizio, sparse di cenere la sua testa e prostratasi dinnanzi al Signore a Lui alzava le sue voci.

56^a — IOELE II, 11. — Grande e molto terribile è il dì del Signore e chi potrà reggervi? (12) Adesso adunque, dice il Signore, convertitevi a me con tutto il cuor vostro nel digiuno, nelle lagrime e nel pianto. (13) E spezzate i vostri cuori e non le vostre vesti, e convertitevi al Signore Iddio vostro, perchè egli è benigno e misericordioso e paziente e di molta clemenza, e portato a rinvocare il castigo. (14) Chi sa ch'egli non si cangi e ci perdoni, e dietro a se lasci la benedizione e onde offrir Sacrificio e libazione al Signore Iddio vostro? (15) Suonate la tromba in Sion, intimate il Digiuno Santo, convocate l'adunanza. (16) Radunate il popolo, purificate tutta la gente, raunate i seniori, fate venire i fanciulli, e i bambini da latte, esca lo sposo dal letto nuziale e dal talamo suo la sposa. (17) Fra il vestibolo e l'Altare piangano i Sacerdoti ministri del Signore e dicano: Perdona o Signore, perdona al tuo popolo, e non abbandonare all'obbrobrio la tua eredità sotto il giogo delle nazioni.

57^a — DANIEL. IX, 3. — E rivolsi la mia faccia al Signore Iddio mio per pregarlo e supplicarlo nei digiuni, nel Cilizio e nella cenere.

58^a — GIOB. XLII, 3. — Io perciò ho parlato da stolto e di cose che infinitamente sorpassano il mio sapere..... (6) Per questo io accuso me stesso e fo penitenza nella polvere e nella cenere.

59^a — GEREM. VI, 26. — Figliuola del popol mio, vestiti di cilizio, giaci sopra la cenere, piangi come si piange la morte di un unigenito con pianto amaro, perocchè verrà repentinamente sopra di te lo sterminatore.

60^a — Ivi IV, 8. — Per questo vestitevi di cilizii, battetevi il petto e gettate strida, perchè non s'è ritratta da noi la furibonda ira del Signore.

61^a — Ivi XXV, 34. — Alzate le urla o Pastori, e gridate e copritevi di cenere voi capi del gregge, perocchè i giorni vostri sono finiti e voi sarete spezzati e come vasi preziosi andrete per terra, (35) e i pastori non avran luogo alla fuga, e i capi del gregge non avran luogo a salvarsi. (36) Voci di strida dei pastori e urli dei capi del gregge perchè ha dissipati i loro ovili il Signore.

62^a — Ivi XLVIII, 37. Perchè ogni testa sarà senza capegli, e sarà rasa ogni barba, tutte le braccia saran fasciate e ogni dorso sarà coperto di cilizio.

63^a — Ivi XLIX, 3. — Getta urli, o Esebon, perchè Hai è stata distrutta, alzate le grida figliuoli di Rabbat, vestitevi di cilizii, sospirate e aggiratevi attorno alle siepi, perchè Melchon cambierà paese e i Sacerdoti di lei e i suoi principi insieme.

64^a — EZECH. VII, 17. — Tutte le braccia saranno fiacche e tutte le ginocchia vacilleranno. (18) E si vestiran di cilizii, e saranno ingombri di spavento, in ogni faccia la confusione, e tutte le loro teste saranno calve.

65^a — *Treni di Gerem.* II, 10. — Seggono per terra in silenzio gli anziani della Figliuola di Sion. Hanno cosperso le loro teste di cenere, si son vestiti di cilizii, si son gettate col capo per terra le vergini di Gerusalemme.

66^a — IOELE II, 11. — (V. indietro N. 56).

67^a — EZECH. XVIII, 30. — Convertitevi e fate penitenza di tutte le vostre iniquità e l'iniquità non sarà vostra rovina. Gettate lungi da voi tutte le prevaricazioni che avete commesse, e fatevi un cuor nuovo ed uno spirito nuovo. E perchè morrete voi, o Casa d'Israele? (32) Imperocchè io non voglio la morte di colui che si muore, dice il Signore Iddio: Convertitevi e vivete.

68^a — II. COR. VII, 9. — (V. indietro N. 32).

69^a — I. Ivi XI, 31. — (Come nel testo)

Domanda 8^a. — Produci alcune testimonianze dei Padri intorno alla Soddisfazione?

N. 1-3

Cipriano quel santissimo Martire e testimonio gravissimo, così ci ammaestra: « Quanto è indulgente Iddio* per pietà di Padre, altrettanto è da temersi per maestà di Giudice. Ad una ferita profonda è d'uopo non manchi una medicina diligente e lunga, nè deve la Penitenza esser da meno della colpa. Convien pregare con più serio impegno, passar il giorno nel lutto, alternar le notti tra le veglie ed il pianto, occupare tutto il tempo in lacrimosi lamenti, stesi al suolo posare sulla cenere e r avvolgersi nel cilizio e tra le lordure » (1). E lo stesso

(1) In tale estremo rigore, col quale da molti penitenti attendevasi ad espiare la primiera loro eccessiva e sensuale ricercatezza

dinuovo : « Dev'essere supplicato il Signore* e reso placabile colla nostra soddisfazione, devono esser comprese da noi le colpe che commetteremmo, rian- dati gli atti e i segreti dell'animo nostro, e seria- mente pesati i meriti della nostra coscienza. » E poco appresso: « Abbracciamo la via di Penitenza a noi additata dal Vescovo, diam mano ai rimedii vitali ch'esso ci porge dalle celesti Scritture, e cer- chiamo di ottener medicina salutare ancora di quelle occulte ferite delle quali abbiam fatta Confessione, lorchè presso lui deponemmo il peso della nostra coscienza, nè mai ci ristiamo dal far penitenza e sup- plicare la Divina Misericordia, per timore che quel che appar meno nella qualità della colpa, non venga a far cumulo per la noncuranza della Soddisfazione.

Ed Agostino* colla più gran chiarezza disse: Non basta cangiar in meglio la condotta, e ritrarsi dalle o- pere cattive, se di quelle ancora che furon com- messe, non diasi soddisfazione a Dio, mercè il do- lore della Penitenza, il gemito dell'umiltà, il sacrificio del cuore contrito e il cooperare a tutto ciò colle elemosine (1).

per le mondie del corpo, come rilevasi anche dalla vita di S. Ilarione e da quello che S. Girolamo riferisce di S.ta Paola, si addi- tano mirabili esempi a dimostrarci con qual serietà riguardavasi da quei fedeli il dovere della Cristiana Penitenza, con quale spirito ancor praticavasi da molti, ma non si intende proporre una regola da dover essere osservata dalla generalità dei fedeli.

(1) Raffrontisi, com'è accennato di passaggio nella Nota inter- polata nell'antecedente Dom. VII., una sì chiara dottrina del più Gran Dottore della Chiesa intorno alla necessità delle opere di Pe- nitenza, per ottenere il perdono delle colpe da noi commesse, con quello, che, in servizio ed ossequio alle bestemmie di Lutero contro tanta luce di Cattolica Verità, cercò insinuare il Diodati coll'infede- le versione da lui fatta, come di moltissimi altri passi della Bib- bia, così ancora dei versicoli 21 e 30 del c. xviii di Ezechiele; Leggesi infatti:

10-11 E ancora presso Girolamo così leggiamo* « Vuolsi affliggere il corpo che si abbandonò a molte delizie; è d'uopo che il lungo riso venga compensato con un non interrotto pianto, e l'asprezza del cilizio deve tener luogo dei molti pannilini e delle sete preziosissime.

Cap. XVIII... vers. 21. Si autem impius egerit *Poenitentiam ab omnibus peccatis suis quae operatus est, et custodierit omnia praecepta mea, et fecerit iudicium et iustitiam vita vivet et non morietur.*

VERSIONE DI MONS. MARTINI

Ma se l'empio farà penitenza di tutti i peccati che ha fatti, e osserverà tutti i miei precetti e opererà secondo l'equità e secondo la giustizia, avrà vita e non morrà.

VERSIONE DEL DIODATI

E quando l'empio si ritrarrà da tutti i suoi peccati ch'egli avrà commessi, ed osserverà tutti i miei statuti, e farà giudizio e giustizia egli di certo viverà, egli non morrà.

vers. 30.... Convertimini *et agite poenitentiam ab omnibus iniquitatibus vestris* et non erit vobis in ruinam iniquitas.

VERSIONE DI MONS. MARTINI

Convertitevi e fate penitenza di tutte le vostre iniquità, e l'iniquità non sarà vostra rovina.

VERSIONE DEL DIODATI

Convertitevi e ritraetevi da tutti i vostri misfatti, e l'iniquità non vi sarà in intoppo.

Ecco, dopo quale infedeltà di versione, ci vien additata nella Bibbia, quale unica Regola di Fede, la *Pura Parola di Dio* dai Riformatori, che non le perdonano qualsiasi più sacrilego sfregio e frode per istorcerne il senso divino a seconda dei loro errori, come già fino da suoi tempi lor rimproverava l'Apostolo S. Pietro lo stravolger che facevano le divine espressioni di S. Paolo (11 Petri III, 16).

Allo stesso punto riguardando Ambrogio:° « Chi fa Penitenza, dice, non deve attender solo a lavar colle lagrime il suo peccato, ma si ancora a chiudere e coprire con più castigata condotta la serie delle colpe di prima affinchè non vengagli imputato il peccato. » E lo stesso altrove:° « Una gran piaga richiede una ben profonda e lunga cura di medicina; una gran colpa esige una soddisfazione ben grande essa pure. » Così finalmente Gregorio:° « Vuolsi riflettere ben attentamente che chi si ricorda di aver commesse illecite cose, convien che procuri astenersi da alcune cose sebben lecite affine di dare con ciò soddisfazione al suo Creatore. »

TESTIMONIANZE.

1^a — S. CIPRIANO nel Serm., o Tratt.° V, intorno ai Caduti. — Iddio quanto è indulgente per pietà di Padre, ecc. (come nel testo).

2^a — *Colle preghiere e colle soddisfazioni si ottiene grazia da Cristo — Gli eretici si adoperano perchè a Dio sdegnato non diasi soddisfazione, acciò non si riscattino colle espiazioni i peccati* — Lo stesso parlando degli eretici a S. Cornelio Papa nella Lett.^a LV. — Non mi commoverò a sdegno per queste cose? dice il Signore. E si metton di mezzo perchè non si preghi il Signore, il qual dichiara esso stesso che muovesi a sdegno. Si intromettono acciò che non ottengasi pietà, colle preghiere, e colle soddisfazioni, da Cristo, il quale si protesta che niegherà chi lo nega. Noi nel tempo ancora delle persecuzioni

inviammo lettere per tale oggetto, nè fummo ascoltati. Raccolta spesse volte, ed adunata la Chiesa, non solo col nostro assentimento, ma ancor aggiungendo minaccia decretammo che i fratelli facessero penitenza, e che a coloro, i quali si rifiutassero di far penitenza nessuno ardisse di accordar la pace. Ed essi, sacrileghi contro Dio, resi da empio furore temerarii contro i Sacerdoti di Dio, separandosi dalla Chiesa e contro la Chiesa levando armi parricide si affaccendano (onde compire con diabolica malizia l'opera loro) acciò i feriti non ricevano guarigione dalla Divina Clemenza nella sua Chiesa, guastano la Penitenza dei miseri colle loro fraudolenti menzogne, acciò a Dio sdegnato non venga data soddisfazione e acciò quegli, il quale, o lasciossi colpir da vergogna, o temette di esser Cristiano, non muova poi passo in cerca di Cristo suo Signore, e non faccia ritorno alla Chiesa chi dalla Chiesa erasi dipartito. Si fa opera acciò non riscattinsi con adatte soddisfazioni e gemiti i peccati, non lavinsi con lagrime le ferite. Colla menzogna e il tranello di una falsa pace, si toglie di mezzo quella che è vera pace. Messasi di mezzo la matrigna vien intercettata la via al seno della Madre in cui è salute, acciò nè dal cuore, nè dal labbro dei caduti s'ascolti alcun gemito o pianto.

3^a — Lo stesso nella Lett.^a X al Clero (come nell'antecedente Dom. N. 11).

4^a — *Vuolsi placare colla nostra soddisfazione il Signore - La noncuranza della soddisfazione è causa che l'un sull'altro si accumulino i peccati -* Lo stesso nel Trattato intorno ai Caduti. — Devesi pregare, devesi placare il Signore colla nostra soddisfazione. Facciamo il conto dei nostri peccati, rian dando le opere nostre e i segreti del nostro cuore, pesiamo le colpe che imbrattano la nostra coscienza.

Rammenti il nostro cuore che non camminammo nelle vie del Signore e rigettammo la Divina Legge. L'animo gonfio e superbo neppure coll'essere abbattuto si franse. Giacente e ferito ha minacce contro quelli che son ritti e sani, e perchè non gli è concesso di subito aver tra le sozze mani il Corpo di Cristo, e di bere colle immonde labbra il Sangue del Signore, si adira sacrilego coi Sacerdoti. Ed ancora, oh troppo tua furiosa demenza! Ti adiri con colui che pur si sforza di stornare da te la collera del Signore, e minacci a colui che per te supplica la Divina Misericordia, che ha per te, a cagione di tue ferite, quella pietà che non senti tu stesso, che versa lagrime per te, mentre forse tu stesso non piangi. Aggravi ancora e innalzi cumulo di colpa e mentre non ti induci a metter giù l'ira verso dei Vescovi e Sacerdoti di Dio, ti avvisi poi che possa con te placarsi il Signore! Accogli piuttosto ed accetta quello che noi ti diciamo. Oh perchè mai fattesi sorde le orecchie non odono i salutari precetti che lor ricordiamo? Perchè, colpiti da cecità gli occhi non isorgono la via di Penitenza che loro additiamo? Perchè conturbato e delirante lo spirito non accoglie i rimedi vitali che dalle celesti scritture ricaviamo e insegniamo? (E poco appresso) Oh come grande è ogni giorno il numero di quelli che, non facendo Penitenza, nè confessando le colpe di cui sanno di trovarsi imbrattati, vengono invasati da spiriti immondi; oh come molti per iscadimento di senno giunti a pazzia, sono sbattuti dal furore della demenza! Quanto ecc. (V. N. 21 alla Dom. V) E poco dopo: Nè cessi (il peccatore) dal far penitenza, o desista dall'invocare la Divina Misericordia, per tema che quello che forse sembra sia da meno per riguardo alla qualità della colpa, venga a far cumulo pel trascurare della Penitenza.

5° — *Colle elemosine purgansi i peccati - Del soddisfare per le colpe.* Lo stesso nel Serm. o Trattato intorno alla Beneficenza ed Elemosine ci avvisa che riscattiamo i peccati colle Elemosine, e tra molte altre cose così si esprime: — Quali che siansi le macchie da noi contratte, laviamole colle elemosine. A quel modo che col lavacro dell'Acqua Salutare estinguesi il fuoco della Geenna, così coll'elemosina e colle buone opere vien repressa la fiamma dei peccati. Intesi a purgarci e mondarci dei nostri peccati, apprestiamo con spirituali rimedii l'opportuna cura alle nostre ferite. Diedeci il Signore i salutari rimedii per curare e guarire le nostre ferite nel darci mezzo con cui soddisfare pei peccati. Insegnarono i Divini Ammaestramenti quel ch'han da fare coloro che peccano, dicendoci che colle Beneficenze si dà a Dio soddisfazione, e coi meriti della Misericordia purgansi i peccati ».

6^a — S. AGOSTINO nell'Omél. L. del L. delle cinquanta Omelie, c. 5, ossia nel L. intorno alla Medicina della Penitenza, c. 15. — Non basta mutare in meglio la propria condotta, ecc. (Come nel testo).

7^a — *Vien rimesso il peccato ove non trascurisi la debita soddisfazione, non, per altro, a ciò di porgere confidenza a novelli peccati.* Lo stesso nell'Enchiridion a Lorenzo, capo 70. — Certamente vuolsi andar ben guardinghi acciocchè niuno si pensi di darsi giornalmente a commettere di quei nefandi peccati, dei quali è detto che quei che li commettono non possederanno il Regno di Dio, per poi giornalmente riscattarli coll'elemosina. Imperocchè bisogna mutare in meglio la condotta, e allora poi col mezzo di elemosine ottener benigno il Signore riguardo ai commessi peccati, non già in certa qual guisa accaparrandocelo a fine di proseguir sempre impunemente a peccare. Imperocchè a niuno diede egli mai licenza

a peccare, sebbene, ove non siavi mancanza della conveniente soddisfazione, egli, mosso a compassione, cancelli i già commessi peccati.

8^a — *La soddisfazione riguarda i peccati leggeri, e le pene che rimangono a scontarsi dopo rimessa la colpa.* Lo stesso nel medesimo L., c. 71. — Riguardo poi a que' passeggeri e leggeri mancamenti, senza de' quali non iscorre la presente vita, soddisfa la quotidiana preghiera dei fedeli. Perocchè è a loro che s'appartiene il dire: Padre nostro che sei ne' Cieli; a loro, diciamo, i quali già ad un tal Padre vennero rigenerati dall'acqua e dallo Spirito Santo. Questa preghiera cancella affatto le più piccole e giornaliere colpe. Cancella pur anco quelle alle quali dà addio la vita de' fedeli, sebbene trascorsa in prima malvagiamente, ma poi mutata in meglio facendone penitenza, semprechè però, a quel modo che dicesi con verità perdonaci i nostri peccati, perchè mai non ne mancano da venir rimessi, così ancor dicasi con verità: come noi accordiamo perdono ai nostri debitori, ossia se si operi in conformità di quello che dicesi, poichè è elemosina anch'essa il perdonare all'uomo che domanda perdono.

9^a — Nello stesso Libro, c. LXV. — Ma quelli che fanno penitenza non devono disperar della Divina Misericordia, per la remissione che debbe essere accordata dalla Chiesa, nemmeno se trattisi pure di malvagità per quanto gravissime (Dom. 4^a, n. 24).

10^a — S. GIROLAMO nell'Epitaffio di Paola ad Eustochio, Lett. XXVII, c. 7. — Devesi affliggere il corpo che diedesi a molti godimenti, ecc. (Come nel testo).

11^a — S. GIOV. GRISOST., Omel. x in S. Matt. (Come nell'antecedente Dom. 7^a, n. 35).

12^a — S. AMBROGIO, L. II della Penitenza, capo 5 (Come nel testo).

13^a — *Le opere di Penitenza.* Lo stesso, L. citato, c. 16. — Voglio che il reo sperì il perdono, lo chieda con lagrime, lo chieda con gemiti, lo chieda per mezzo dei pianti di tutto il popolo. Preghi che gli si perdoni, e quando una seconda e una terza volta sia stata differita la di lui Comunione, lo attribuisca all'aver supplicato con troppa tiepidezza, accresca il suo pianto, reso poi oggetto di maggior compassione, ritorni, stringasi ai piedi colle braccia, li baci colle labbra, li bagni colle lagrime e non li lasci, acciò dica di lui ancora il Signore Gesù: Gli son rimessi i suoi molti peccati perchè amò molto. Conobbi di tali che nel corso di lor Penitenza solcaron colle lagrime il volto, ebber raggrinzate pel continuo pianger le gote, prostrarono il loro corpo, acciò fosse da tutti calpesto, colla bocca digiuna e il volto pallido aver offerto nel corpo quasi esanime l'immagine della morte.

14^a — *Le opere della Penitenza quali - Offrir compenso a scansare le eterne pene - Quando debbasi dar opera ad una solenne soddisfazione - È d'uopo stringersi alla Penitenza come un naufrago alla tavola.* Lo stesso nel L. ad un Vergine caduta, cap. VIII. — Devi indossare una lugubre veste, e al tuo spirito e ad ognuna delle tue membra infliggere una conveniente punizione. Tronchinsi i capegli che, acconciati a scopo di vanagloria, prestaronsi ad occasione di lussuria. Scorràn lagrime dagli occhi che si affissarono con malizia sopra di un uomo. Impallidisca il volto che fiori già prima ad offesa della pudicizia. Tutto finalmente il corpo si rimanga afflitto con essere lasciato senza prendersene cura. Asperso di cenere e coperto di cilizio, tremi raccapricciando per essersi malamente piaciuto della bellezza. Il cuore poi stiasi tra i digiuni ammolito come cera, turban-

dosi da se stesso e agitandosi con pensare come mai gli accadde d'essere stato abbattuto dai nemici. La volontà essa ancora riceva tormento, perciò che avendo dominio sulle membra del corpo, cedette all'impero del male. Se un tal tenore, se un siffatto operare di Penitenza sarà perseverante, potrà osar di sperare, se non di conseguir gloria, almeno di scampar dalle pene. Perocchè dice il Signore: (Zacc. I, 3) « Convertitevi a me ed io convertirommi a voi ». « Convertitevi (Ioel. II, 12) con tutto il vostro cuore nel digiuno, nelle lagrime, nel pianto, e lacerate il vostro cuore e non già le vostre vesti, perocchè pio io mi sono e misericordioso ». Così convertitosi quel grande che fu Davide, ottenne giustificazione. Così Ninive, quella città peccatrice, scampò dall'eccidio che le sovrastava. Quando adunque il peccatore non risparmia se stesso, allora è che ottien perdono da Dio, e quando nel breve spazio di questa vita avrà offerto compenso per le future interminabili pene d'inferno, sfuggirà d'esservi condannato per sempre nel Giudizio. Per una gran piaga v'è bisogno di profonda cura e ben lunga; una grande malvagità rende necessaria una grande soddisfazione. Imperocchè è fuor di dubbio esser più leggera la colpa quando l'uomo spontaneamente confessa il male commesso, e ne fa penitenza, ma quando con celare i suoi mali vien suo malgrado scoperto, e contro il voler suo manifestato al pubblico, quello è ben più grave delitto, nel quale certamente non puoi negare di essere incorsa. E perciò più fortemente devi sentirne dolore perchè più grave è il peccato. Se gli uomini che si danno al peccare riguardassero col pensiero a quel giudizio che sovrasta al mondo, la volontà degli uomini non lascierebbersi porre a scompiglio dalla vanità del secolo, ove pure non fosse sotto il peso della infedeltà.

Quanto mai potesse essere, e di qualsiasi atrocità il tormento da tollerare, in un più lungo volger di vita, ancor ne bramerebbe la prova, pur di non cadere tra quelle pene di un fuoco eterno. Ma tu che già entrasti nel travaglio della penitenza, persisti, poveretta che tu sei, persisti in essa con animo forte; stringiti a guisa di naufrago alla tavola, sperando che per mezzo di essa uscirai in salvo dal profondo della colpa. Tienti stretta alla penitenza fino al termine della vita.

15^a — Lo stesso nel L. 1 della Penitenza, cap. 2^o. — Quegli che accrebbe il peso dei peccati, abbondi più degli altri nella Penitenza. Imperocchè le maggiori colpe lavansi con maggior abbondanza di lagrime.

16^a — S. GREG. M., Omel. xxxiv sugli Evang. — È necessario in sommo grado che si rifletta, ecc. (Come nel testo).

17^a — *In qual modo vien eseguita la vera Penitenza.* S. EUSEBIO EMISSENO, Omelia v ai Monaci. — Non crediamo potersi tanto facilmente rimettere le colpe, stampate una volta con rovente marchio e impresse con profonda piaga nelle viscere stesse dell'anima. V'è bisogno di molto pianto, di gemer molto, di molto dolore del cuore a guarire i malanni del cuore istesso. Devesi attendere con tutta la contrizione dell'animo a svellere dalla coscienza vecchi malori, che quasi altrettanti strali vi stettero infissi. Non basta che dicasi a fior di labbra peccai, perdona, rimetti. Diceva pur Saule peccai, ma non conseguì quel perdono che ottenne Davide con una sola parola di pentimento. E ciò perchè? Perchè eran piuttosto nude parole di quello che veri gemiti, che esprimevano quella Penitenza, perchè la tarda umiliazione di chi così supplicava non rispondeva alla grandezza della

colpa. Non è affare di legger contrizione quello con cui si hanno a redimerè colpe alle quali è dovuta l'eterna morte, e v'è bisogno di ben meglio di una passeggera soddisfazione a riparo di quei mali pei quali è preparato un eterno fuoco.

18^a — Lo stesso nell'Omelia x agli stessi Monaci. — Per questi mali, impertanto, più gravi fra gli altri, richieggonsi grandi grida, e gemiti, e rivi di lagrime, e a chi ne è oppresso s'addice di piangere col Profeta: (Salm. xxxvii, 9) « Io ruggiva pel gemito del mio cuore ». (Salm. vi, 7) « Ogni notte laverò il mio letto »: e di nuovo: (Salm. ci, 10) « Perchè la cenere io mangiava siccome pane e mescolava la mia bevanda col pianto ». Non siavi chi abbia a vile una tale umiltà. Era gran Re quegli che queste cose diceva, era gran Re quegli che in siffatta guisa si conduceva. Come impertanto sopra un morto cui diedesi l'estremo addio, così di gran pianti s'hanno a levare sopra un'anima estinta, e come suole una madre, fatta deserta, alzar lamenti, spezzato com'ha il suo cuore per la perdita del suo unico figlio, così sopra la propria unica s'ha da aver afflizione, congiunta però alla speranza di riparazione. Intorno alla quale unica si esprime il linguaggio profetico (Salm. xxi, 21): « Scampa, o Dio, dalla spada l'anima mia e dalle unghie del cane l'unica mia ». Perchè disse unica? Sia perchè debb'essere, siccome unica, teneramente amata, sia perch'essa stessa sola e non accompagnata e sorretta da verun conforto debbe render ragione di sè innanzi al celeste tribunale. Così, dico, è necessario che sopra di questa unica, trafitta dalla spada della colpa, si versi la piena del dolore, se mai, rattivata dai rivi di lagrime, pel calor della fede, le sia dato risollevarsi a novella vita. Ma è d'uopo dar forma alla compunzione e forza alle preghiere col ricordo del futuro

Giudizio, e a ciò aggiunger soccorso colle opere di misericordia. S'ascolti la sentenza del Profeta, ma con docile orecchio si ascolti là ove dice: « Accogli, o Re, il mio consiglio, e riscatta i tuoi peccati colle elemosine ».

19^a — *La remissione dopo il Battesimo richiede maggior fatica - La Penitenza commisurata alla gravità della colpa.* TEODORETO nel Compendio dei Divini Decreti. Cap. intorno alla Penitenza. — Son dunque tali da poter essere medicate anche le ferite che incorronsi dopo il Battesimo, non però da poter essere medicate, come già un tempo, con essere concessa la remissione in virtù della Fede, ma per mezzo di molte lagrime e pianti, e lutto e digiuno e preghiera e travaglio, tutto ciò commisurato alla quantità della colpa commessa. Imperocchè riguardo a quelli che non sono in tal guisa disposti, imparammo che nè devono pur essere ammessi, nè devonsi lor somministrar colle mani i doni Divini: « Non vogliate, dice (S. Matt. VII, 6), dare il Santo ai cani, nè gettare le margherite ai porci ». Son queste le leggi che ha la Chiesa intorno alla Penitenza.

20^a — *Gli eretici Audiani rimettono i peccati senza prima aver ingiunta la Penitenza.* Lo stesso nel L. IV delle Favole eretiche, parlando degli Audiani. — Essi si vantano di rimettere i peccati. Dopo che, infatti, ebbero divisi in due parti i Sacri Libri, insieme agli Apocrifi, perocchè a questi essi attribuiscono mirabil pregio, siccome ad arcani e mistici, e dopo averli messi da una banda e dall'altra maliziosamente, comandano a ciascuno di passarvi per mezzo e confessare intanto i peccati che abbian commessi. Di poi a quelli i quali si confessarono danno la remissione, non assegnano un tempo per la Penitenza, come ingiungono le leggi della Chiesa, ma condo-

mandola di lor facoltà. Sapendo poi quelli che così passano, non altro essere che un giuoco quello che si fa, i veri peccati tengono ben nascosti, e ne accusano poi di tali così dappoco e ridicoli, che di farne anche cenno avrebbe rossore chiunque non fosse affetto dalla pazzia da cui son essi travagliati.

Domanda 9^a. — Evvi egli luoghe a soddisfazione dopo morte?

Ad avere schiarimento su ciò è necessario riflettere alla varia condizione di quelli che muoiono. Di questi, infatti, alcuni conservano fino alla fine la Grazia di Dio e l'innocenza della vita. Son essi ai quali riferiscesi il detto di Manasse*, che la Penitenza non fu imposta ai giusti ed a quei che, come Abramo, Isacco e Giacobbe, non peccarono. Altri peccarono bensì, e decaddero dalla grazia che aveano ricevuta da Dio, ma espiarono in questa vita con degni frutti di Penitenza le macchie de' lor peccati, come Davide*, Ezechia*, Pietro* e la Maddalena*. Ambedue queste classi non abbisognano dopo morte di alcuna soddisfazione, ma ne sono del tutto prosciolte.

Ma oltremodo più numerosa, fra quei che muoiono, è la classe che tiene il posto di mezzo e si compone di uomini neppur molto cattivi, secondochè accenna Agostino*, uomini, cioè, che durante la vita non fecero degna penitenza dei loro peccati, epperò tali da dover ottenere salvezza pel fuoco*, onde, quello, che mancò per conto di questa vita alla conveniente misura di soddisfazione, venga

- N. 20-22 pagato nell'altra alla Divina Giustizia, perocchè nulla di macchiato otterrà ingresso in quella Città Santa. Tali defunti adunque (per farci a rispondere alla proposta domanda), tali defunti è d'uopo che sieno sottoposti dopo morte ad una tal quale soddisfazione, e questa certamente ben grave. La quale
- 23-31 infrattanto costumò Iddio ad alleviare per * l'intromessa della pietà dei viventi, sicchè i defunti, aiutati dai suffragi di quei che son nella Chiesa loro fratelli, epperò loro membra, vengano sollevati dal peso delle colpe e dalle orribili pene loro inflitte per quelle. Ed è a ciò che si riferisce quello che ci venne tramandato dall'autorità della Sacra
- 32-43 Scrittura*: « Santo e salutare è il pensiero di pregare pei defunti affinchè sien prosciolti dai peccati ». Laonde fu lodato quel Giuda Maccabeo per ciò, che, mosso da singolare religiosa pietà, si adoperò a provvedere con ogni sollecitudine e sontuosa larghezza affinchè per le colpe di quei ch'eran morti non solo si facessero preghiere, ma si offerissero sacrificii.
- In tale sentimento trovansi concordi le venerande
- 44-51 Sinodi e i Padri, dai quali ci fu tramandata la vera Dottrina della Chiesa. Che se tra i molti di questi vogliasi produrre la testimonianza del solo
- 52 Agostino *, che anche sopra tutti merita fede: « Leggiamo, dice egli, nel libro de' Maccabei essersi offerto sacrificio pei morti, ma quando ancora dato non fosse di legger mai per verun modo nelle Divine Scritture, non è di poco valore l'autorità che riguardo a questa consuetudine appar manifesta di tutta la Chiesa, in cui tra le preghiere che dai Sacerdoti s'innalzano al Signor Iddio, ha pur il suo luogo la commemorazione dei defunti ». E di nuovo in altro luogo: « Devesi ri-

tenere che non sianvi pene future di purgazione, se si eccettui il tempo precedente a quell'ultimo e tremendo Giudizio ». E che di più luminoso di quelle parole: « * Non è da mettere in dubbio che, mercè le orazioni della Santa Chiesa e il salutar Sacrificio e le elemosine, che in pro delle loro anime vengono fatte, i morti conseguano soccorso, onde esser trattati da Dio con più misericordiosa Bontà di quello che lor fosse dato di ottenere per ragione dei loro peccati. Imperocchè tale è l'osservanza a cui si attiene la Chiesa secondochè ricevette dai Padri ». Così Agostino, or fanno mille e cinquecento anni, per omettere intanto di citare ancor Cipriano*, Origene*, Dionigi* e Clemente*, di lui più antichi e concordi sommamente con lui in questa dottrina. Laonde il Grisostomo* esorta apertamente affinchè con ogni nostro potere ci facciamo a recar soccorso ai defunti e non indugiamo ad avvertire altri affinchè facciano orazione per quelli. Imperocchè non è senza ragione che gli Apostoli ordinarono che in mezzo ai tremendi Misteri si facesse commemorazione dei defunti. Fu infatti per questo ch'eglino ben sapevano quanto da ciò ridondi a quelli guadagno, quanta ne conseguiscano utilità. Così il Grisostomo. Questo è pur finalmente ciò che la Chiesa, fedele interprete della Scrittura, insegnò finora contro gli Aeriani*, esservi, cioè, un fuoco purgatorio, o castigatorio*, siccome lo chiama Agostino*, e che in esso le anime dei fedeli, morti in Cristo, debbono scontare ed espiare le pene di quei peccati che quaggiù non vennero lavati a dovere dalla Penitenza, tranne che, al dir di *Agostino, vengano esse prosciolte con ottener soccorso dalla pietà dei viventi.

59-61

62-63-64

65
66-67

68-73

74-76

77-78
79-83

84-87

TESTIMONIANZE.

1^a — MANASSE Re di Giuda nell'Orazione che fece allorché era tenuto prigioniero in Babilonia. — Tu dunque, o Signore Iddio delle anime giuste, non stabilisti la penitenza pei giusti, Abramo, Isacco e Giacobbe, siccome quelli che non peccarono al tuo cospetto, ma prescrivesti la Penitenza per me peccatore.

2^a — Nel II dei Re xii, 13. — E Davide disse a Nathan: Ho peccato contro il Signore. E Nathan disse a Davide: Il Signore ancora ha tolto il tuo peccato, tu non morrai. (14) Ma perchè, ecc. (V. n. 41, Domanda 7^a).

3^a — Salm. vi, 7. — Mi sono spossato nel mio gemere; ogni notte laverò il mio letto, colle mie lagrime irriverò la mia coltrice.

4^a — ISAIA xxxviii, 15. — Io ripenserò dinanzi a te a tutti gli anni miei, nell'amarezza dell'anima mia.

5^a — S. MATT. xxvi, 74. — Allora cominciò egli Pietro a mandarsi delle imprecazioni ed a giurare che non aveva conosciuto tal uomo, e tosto il gallo cantò. (75) E Pietro si ricordò della parola dettagli da Gesù: Prima che canti il gallo mi negherai tre volte. E, uscito fuori, pianse amaramente.

6^a — S. LUC. vii, 37. — Quand'ecco una donna che era peccatrice in quella città, appena ebbe inteso com'egli era a tavola in casa del Fariseo, prese un alabastro di unguento. (38) E stando di dietro a' suoi piedi, cominciò a bagnare i piedi di Lui colle lagrime, e rasciugavagli con i capegli della sua testa e li baciava e li ungeva con l'unguento. (39) Or vedendo ciò il Fariseo che lo aveva invitato, disse entro di sé: Se costui fosse Profeta, certamente saprebbe chi

e quale sia la donna la quale lo tocca, e com'ella è peccatrice. (40) E Gesù gli rispose e disse: Simone, ho qualche cosa da dirti. Ed egli disse: Parla, o Maestro. (41) Un creditore avea due debitori. Uno dovevagli cinquecento danari, e l'altro cinquanta. (42) Non avendo quelli il modo di pagare, condonò il debito ad ambidue. Chi adunque di essi lo ama di più? (43) Rispose Simone: Penso che quegli cui ha condonato di più. Ed Ei dissegli: Rettamente hai giudicato. (44) E rivolto alla donna, disse a Simone: Vedi tu questa donna? Sono entrato in tua casa e non hai dato acqua a' miei piedi, e questa ha bagnati i miei piedi colle sue lagrime, e li ha asciugati co' suoi capelli. (45) Non hai a me dato il bacio, e questa, dacché è venuta, non ha rifinito di baciare i miei piedi. (46) Non hai unto con olio il mio capo, e questa ha unto con olio i miei piedi. (47) Per la qual cosa ti dico: Le son rimessi molti peccati perchè molto ha amato. Or meno ama quegli cui meno si perdona. (48) Ed a lei disse: Ti son rimessi i peccati. (49) E i convitati cominciarono a dire dentro di sé: Chi è costui che fin rimette i peccati? (50) Ed Egli disse alla donna: La tua fede ti ha fatta salva, vanne in pace.

7^a — *Le anime dei defunti ricevono giovamento dal Sacrificio del Mediatore e dalle elemosine.* SANTO AGOSTINO nell'Enchiridion a Lorenzo, cap. 110. — Nè devesi negare che le anime dei defunti ricevano conforto dalla pietà de' loro viventi quando per loro offresi il Sacrificio del Mediatore, o fannosi nella Chiesa delle elemosine. Ma queste cose giovano a coloro i quali, durante la vita, meritarsì che queste cose potessero esser loro poi di profitto. Imperocchè avvi un tal modo di vivere, nè così buono da non abbisognare di queste cose dopo morte, nè cattivo a tal

punto che dopo morte non gli arrechino tai cose alcun giovamento. E ve n'ha che è tale nel bene da non abbisognare di queste cose, e ancora ve n'ha siffattamente nel male, da non poter venire neppure con questi mezzi in aiuto dopo il trapasso da questa vita. Per la qual cosa egli è quaggiù che si vien preparando ogni maniera di merito con cui poter alcuno ottener sollievo dopo morte od incorrere in pena. Niuno però si attenti sperare di meritarsi poi presso Dio, dopo che sarà morto, ciò di cui durante la presente vita non si sarà presa cura. Queste cose finalmente che dalla Chiesa si praticano per raccomandare i defunti, non contraddicono punto a quella sentenza dell'Apostolo nella quale è detto: « Imperocchè tutti ci troveremo dinanzi, ecc. » (Rom. xiv, 10). Poichè fu sì ancora mentre viveva nel corpo che ciascuno si meritò di aver da tai cose giovamento. Giacchè non giovano esse a tutti. E perchè non giovano a tutti, s'esso non è per la differente condotta che tenne ciascuno allorchè visse nel corpo? Allorchè adunque per tutti i battezzati defunti offronsi Sacrificii, sia dell'Altare, sia di qualunque maniera di elemosine, per riguardo a quelli i quali furono abbastanza buoni, essi sono rendimenti di grazia, pei non cattivi abbastanza sono offerte di propiziazione, per riguardo poi a quelli che furono molto cattivi, sebbene non sianó di alcun profitto pei morti, sono sorgente di alcune consolazioni pei vivi. A quelli poi, ai quali sono giovevoli, o profittano in guisa di essere per loro chiave di piena liberazione, o di render loro più tollerabile la pena cui son condannati (Queste cose ivi. Queste medesime parole poi cita per intero e allo stesso modo, affermando di averle di qui riportate, nel Libro delle Otto Questioni di Dolcizio alla Quest. II. Somiglianti cose ha pure nel L. XXI della Città di Dio, c. 24).

8ª — *I defunti vengono prosciolti mediante le preghiere de' loro cari, e le elemosine e celebrazioni del Divino Sacrificio.* Il Ven. BEDA nel c. XI dei Prov. — Devesi poi notare che, sebbene agli empî non arrida speranza alcuna di perdono dopo morte, vi sono di quelli i quali dopo la morte ponno essere liberati da più leggieri colpe tra le quali trovaronsi in morte allacciati, o con venir, cioè, purgati dai tormenti, o sciolti per opera dei loro cari con preghiere, elemosine, celebrazioni di Messe. Ma queste cose, quali che sian quelli in cui favore si fanno, egli è a giovar loro innanzi il Giudizio che si fanno, e per mancammenti leggeri.

9ª — I COR. III, 11. — Imperocchè altro fondamento niun può gittare fuori di quello che venne posto che è Cristo Gesù. (12) Che se uno sopra questo fondamento fabbrica oro, argento, pietre preziose, legna, fieno, stoppie. (13) Si farà manifesto il lavoro di ciascheduno, imperocchè il dì del Signore lo porrà in chiaro, dappoichè sarà disvelato per mezzo del fuoco, e il fuoco proverà quale sia il lavoro di ciascheduno. (14) Se sussisterà il lavoro che uno vi ha sopra edificato, ne avrà ricompensa. (15) Se di alcuno il lavoro arderà, ne soffrirà egli il danno, ma sarà salvato, così però come per mezzo del fuoco.

10ª — *Il fuoco emendatorio - Gravità del fuoco del Purgatorio.* S. AGOSTINO spiegando il Salmo xxxvii. — « Signore, non mi riprendere nella tua indegnazione ». Deh! ch'io non sia tra quelli ai quali dirai: Andatevene nel fuoco eterno. E neppure m'abbi a correggere nella tua collera, cosicchè mi purghi piuttosto in questa vita e tale mi rendi cui non abbisogni quel fuoco punitore ordinato per coloro che otterranno salvezza bensì, ma solo quasi pel fuoco. E perchè se non a motivo che qui fabbricano sopra il fondamento

con legni, fieno, stoppie? Se edificassero invece con oro, argento, pietre preziose, eglino n'avrebbero scampo dall'uno e dall'altro fuoco, non solo da quello eterno che in perpetuo tormenterà gli empìi, ma da quello pure che tormenterà coloro i quali conseguiranno salvezza per mezzo del fuoco. Dicesi infatti: « Egli poi sarà salvo, così però come per mezzo il fuoco, e perchè dicesi avrà salvezza, si ha in conto di nulla quel fuoco. Sì, certo, sia pure: Salvi per mezzo del fuoco, sarà però ben più grave quel fuoco, che non quanto mai può soffrir l'uomo in questa vita. E sapete quanti dolori soffersero e posson soffrire in questa vita i cattivi; tanti ne soffersero però quanti poteron soffrirne anche i buoni. Che mai potè dalle leggi essere inflitto a ciascun malfattore, ladro, adultero, scellerato, sacrilego, che sofferto non l'abbia il Martire in confessar G. C.? Questi mali adunque, che han luogo nella vita quaggiù, sono di gran lunga più leggieri. E vedete nondimeno come, a schivar di patirli si inducano gli uomini a far quanto è lor comandato. Quanto fia meglio per essi far quel che comanda il Signore, onde non soffrir quei mali di gran lunga più gravi!

11^a — *Tanto il dolore arreca tormento quanto s'era attaccato al cuore l'affetto ai beni temporali.*

Lo stesso L. XXI della Città di Dio, c. 26. — Quegli poi che a tai vincoli di parentela (come di padre, consorte, figli, ecc.) è attaccato con affetto carnale di guisa che però non li anteponga a Cristo Signore, e preferisca far senza di loro che di Cristo, se siasi trovato a questo grado di tentazione, sarà salvo per mezzo del fuoco, perchè tanto è duopo che per la perdita loro abbia tormento, quanto l'affetto per essi loro erasi attaccato al di lui cuore.

12^a — *Che cosa sia edificare oro, ecc. - Di quelli che fabbricano con fieno, stoppia, ecc.* Lo stesso nel

L. della Fede e delle Opere, c. 16, spiegando quel passo: « Altro fondamento, ecc. » (I Cor. III, 11). — Ecco quegli il quale richiese il buon Maestro quel che far dovesse di bene onde avere la vita eterna, e senti che, se voleva giungere alla vita, dovea osservare i comandamenti, e domandando: Quali comandamenti? Gli fu detto; Non ucciderai, ecc. e amerai il tuo prossimo come te stesso, affinché, ciò facendo, si assicurasse nella Fede, e già senza dubbio in quella Fede che opera per mezzo della Carità. Però ove ancora facesse quel che il Signore aggiunse, dicendo: Se vuoi essere perfetto, ecc. edificherebbe allora su quel fondamento oro, argento, pietre preziose, perocchè non penserebbe se non a quelle cose che sono di Dio, con che ottener di piacere a Dio. E questi pensieri, a quello ch'io ritengo, sono appunto l'oro, l'argento, le pietre preziose. Se poi si lasciasse prendere da qualche carnale affetto per le proprie ricchezze, sebben ne usasse a largheggiare con elemosine, nè per aumentarne il cumulo tramasse alcuna frode o rapina, e non si inducesse per timore di diminuirle o di perderle, a bruttarsi con alcuna ribalderia o scelleratezza, ei già, per altro, si dipartirebbe in tal maniera dalla stabilità di quel fondamento, ma invece, per quell'affetto carnale che aveva per esse, cosicchè non saprebbe rimaner privo di siffatti beni senza dolore, edificherebbe allora su quel fondamento fieno, legna, stoppia, massime se anche avesse di tal maniera la consorte, che anche per riguardo a lei si occupasse in pensare alle cose del mondo affin di piacere alla consorte. A motivo adunque che tali cose, perchè avute care con affetto carnale, abbandonansi con dolore, perciò quelli che così le hanno, avendo però a proprio fondamento la Fede, che opera per mezzo della Carità, nè a lei anteponevole per veruna

ragione o cupidigia, danneggiati per la loro perdita, giungono a salute attraverso ad un tal quale incendio di afflizione. Dal qual dolore e danno tanto più riesce uno a scampare quanto meno avrà amati quei beni, o li avrà posseduti, quasi non gli appartenessero (Tai cose trovansi ivi spiegate, le quali poi, tratte dall'istesso luogo, ripete in ugual modo ove tratta delle Otto Questioni di Dulcizio, alla Quest. 1).

13^a — *Abbrucierà l'amore dei beni temporali.*

Lo stesso nel Salmo LXXX. — Niuno il quale su questo fondamento edifichi adulterii, bestemmie, sacrilegi, idolatrie, spergiuri, si avvisi di ottener salvezza passando pel fuoco, quasi che queste cose sien legna, fieno, paglia, ma se alcuno edifica affetto pei beni terreni sopra il fondamento del Regno de' Cieli, ossia sopra Cristo, abbrucerà quel che fu amore dei beni temporali, ed ei sarà salvo in grazia del buon fondamento a cui si attenne.

14^a — *E avrem tormento per cagion delle colpe, e conseguirem premio per la giustizia - Col carico di legno, fieno, stoppie, non entresi nel Regno de' Cieli.* ORIGENE, Omel. XII su Geremia. — E vedi se la ragione non chiariscasi vera. Chi è che non dà in sè ricetta a peccati? Quegli senza dubbio il quale, dopo che credette e ricevette il Battesimo, udì il Signore che dicevagli: Ecco, ti son rimessi i peccati, nè più peccò. Se invece, dopo il Lavacro e il perdon delle colpe, avrem fatto di nuovo ritorno alle sozzure di prima, e, di cuore tuttora imperfetto, ritraendoci dalle vestigia degli Apostoli, o avrem fatte cose cattive, o certo, nello stesso operare il bene sarannosi generate talune colpe, riflettiamo quel che allora accadrà di noi. Forse che in uscire da questa vita, se avremo vizii e virtù, ad un tempo riceveremo per le virtù il premio, e ci verranno condonate le colpe da

noi scientemente commesse? O saremo per cagion delle colpe puniti, e non conseguirem ricompensa per le virtù da noi praticate? Ma no che nè l'una cosa nè l'altra è conforme a verità, perocchè e per cagion de' peccati avremo tormento; e per riguardo alle opere di giustizia conseguiremo i premi che ci saremo meritati. Imperocchè, se in seguito al fondamento collocato da G. C. avrai sovredificato nel tuo cuore, non solo oro ed argento e pietre preziose (se pure hai alcunchè d'oro o d'argento), ma ancora e legno, e fieno e stoppie, che vuoi che ti accada separata una volta l'anima tua dal tuo corpo? Forsechè vorrai entrare entro i santi recinti con sopra il carico delle tue legna, col fieno, colle stoppie e far onta al Regno di Dio? O per cagione delle legna, del fieno e delle stoppie ti rimarrai di fuori, non ricevendo alcuna mercede per l'oro, per l'argento, per la pietra preziosa? Ma neppur questo è conforme a giustizia. Che segue adunque, se non che ti sia decretato dapprima per cagion delle legna il fuoco che consumi il legno, il fieno e le stoppie? (E poco appresso) Prima dunque per le opere non giuste soffriamo i tormenti, di poi per le opere giuste e sante riceviam la corona.

15^a — *Col Battesimo è tolto di mezzo il fuoco.* Lo stesso nell'Omél. XIII sopra Geremia. — Se alcuno custodirà la grazia del Lavacro dello Spirito Santo, questi ha parte nella prima Risurrezione. Se alcuno poi è riservato alla seconda Risurrezione, questi è il peccatore che ha bisogno del Battesimo di fuoco e viene ad essere purgato coll'abbruciamento, affinché quanto sarà in lui di legno, fieno e stoppia venga consummato dal fuoco. Perlocchè vedendo che tali cose ci rimangono dopo morte, leggendo insieme diligentemente le Scritture, facciamone tesoro nei nostri cuori, e sforziamoci di comportarci secondoche

ce ne danno precetto, acciocchè innanzi il dì della dipartita, purgati, se fia possibile, dalle sozzure dei peccati ci sia dato essere assunti in compagnia dei santi.

16^a — *Dopo morte si fa accurata ispezione a vedere che cosa ognuno porti con sè - Vien provato coll'acqua e col fuoco.* Lo stesso nell'Omél. xxv sui Numeri. — È dunque tempo per noi di guerra in questo mondo. È guerra in cui combattere contro quelli di Madian, sia cioè contro i vizii della nostra carne, sia contro le nemiche podestà. Su di noi han rivolti gli sguardi i cori degli Angeli. Per rispetto a noi se ne sta piamente sospesa l'aspettazione delle Celesti Virtù con attendere quando e con qual sorte saremo di ritorno da questo combattimento, quali spoglie riporterà ognuno di noi, e col più grande studio riguardano, e colla maggior ansia se ne stanno scrutando qual di noi ne trarrà maggior copia di oro, chi ancora lassù offrirà maggior peso di argento e chi vi recherà pietre preziose. Osservano ancora se alcuno vi porti rame, o ferro, o piombo, ma altresì se alcuno abbia seco vaso di legno o di argilla od altro di simile occorrente agli usi di una gran casa. Perocchè in una gran casa vi son vasi non d'oro soltanto o di argento, ma ancor di legno o di terra. Si indaga per ciò a tutto studio, lorchè ci partirem di quaggiù, che cosa con sè rechi ciascuno, e secondo quello che seco porterà, secondochè dall'esame delle spoglie ne verrà comprovato il lavoro, gli verrà ancora aggiudicata la misura di merito per la superna dimora. Tutte però queste cose son sottoposte a prova, quelle che per il fuoco vengono consegnate al fuoco; e quelle che per l'acqua consegnansi all'acqua. Imperocchè il fuoco proverà (I Cor. III, 13) quale esso sia il lavoro di ciascuno. Perciò dice adunque: « Quest'è

la giustificazione della legge (Num. xxxi, 21) data dal Signore a Mosè: « Oltre l'oro e l'argento, e il rame e il ferro e il piombo e lo stagno ed ogni cosa che passa pel fuoco, passatelo pel fuoco e diverrà mondo. Ma ancora nell'acqua di purificazione saranno mondate. Tutte quelle cose che non passano attraverso il fuoco passeranno per l'acqua, e laverete le vostre vesti il dì settimo e sarete mondi, e dopo ciò andrete negli alloggiamenti ». Vedi come chiaramente si additi che ognuno il qual esce dal combattimento di questa vita ha bisogno di purificazione.

17^a — *Saran salvi per mezzo del fuoco quelli i quali recano con sè cosa alcuna di peccato - Chi più avrà seco di piombo arderà maggiormente.* Lo stesso nell'Omelia vi sull'Esodo. — Triplice è la via del ben operare. Checchè infatti si operi di bene, non lo è altrimenti che coll'opera, col pensiero, o colla parola. Imperocchè questo pure è ciò che significa l'Apostolo allor che dice: Quegli poi che edifica sopra questo fondamento oro, argento, pietre preziose, indicando la triplice via del ben fare. Soggiunge nondimeno anche una triplice ragione di mali andamenti, quando dice: legne, fieno, stoppie. (E poco dopo) Per la qual cosa quegli che va salvo, consegue salvezza per mezzo del fuoco, così che, se avrà seco alcunchè di misto col piombo, lo consumi e lo strugga il fuoco, onde ogni cosa riducasi a puro oro. Imperocchè l'oro di quella terra che otterranno i santi è detto buono, e come la fornace fa esperimento dell'oro, così gli uomini giusti vengono provati dalla tribolazione. Convien dunque che tutti giungano al fuoco, al fornello di purgazione. Imperocchè è il Signore (Malach. iii 3) che siede a purgare e far mondi i figli di Giuda. Ma ivi ancora, lorchè si arriva, se alcuno recherà molte opere buone, e alcun poco di iniquità, quel poco sic-

come piombo vien disfatto dal fuoco e purgato, e tutto si rimane il puro oro. E se alcuno ivi recherà seco maggior quantità di piombo, quegli più gravemente abbrucia, ond'essere maggiormente purgato, affinché, ove anche poco sia l'oro, rimangasi nondimeno tutto puro. Che se alcuno ivi giungerà tutto plumbeo, avverrà di lui quello che sta scritto: « Sarà fatto affondare nel profondo quasi piombo nell'onde precipitose » (Esod. xv, 10).

18 — *Esiste il Purgatorio - Le legna, il fieno, le stoppie.* S. GREGORIO M. nel L. IV dei Dialoghi, c. 39, rispondendo alla domanda se dopo morte siavi il fuoco purgatorio, così si esprime: Nell'Evangelo (S. Giov. xii, 35): « Camminate mentre avete luce ». Per bocca del Profeta dice ancora (Isaia XLIX, 8): « Ti esaudii nel tempo accettevole, e nel giorno di salute ti porsi soccorso ». Il che spiegando l'Apostolo S. Paolo dice (II Cor. vi, 2): « Ecco ora il tempo accettevole, ecco ora il giorno di salute » Salomone esso ancora dice (Eccles. ix, 10): « Tutto quello che può operar la tua mano fallo con sollecitudine, perocchè nè azione, nè pensiero, nè scienza ha luogo nel sepolcro verso del quale tu corri ». Davide ancora dice (Salmo cxvii, 1): « Perchè la Misericordia di Lui è eterna ». Dalle quali sentenze risulta senza dubbio che, quale si parte ognuno da quaggiù, tale vien presentato al Giudizio. Devesi credere tuttavia che per talune leggieri colpe vi è innanzi al giudizio un fuoco di purgazione per quel che la Verità pronuncia: « Che se taluno avrà proferita parola di bestemmia contro lo Spirito Santo, non gli sarà perdonato nè in questo secolo, nè nel futuro » S. Matt. xii, 32). Nella quale sentenza è dato a comprendere che per alcune colpe si può essere prosciolti in questo mondo, per altre poi nell'altra vita. Imperocchè, se-

condo il ragionevol modo d'intendere, è chiaro che quel che dichiarasi essere ad alcuni negato, ad alcuni è concesso. Ma tuttavia, come già dissi innanzi, devesi credere che questo possa aver luogo per i piccoli e più leggeri peccati, siccome sarebbe un frequente parlar ozioso, un riso smoderato, od una soverchia sollecitudine per gli affari domestici, che a stento vengono senza macchia di colpa trattati da quelli ancora, i quali sono addottrinati sul come mantenersi scevri da colpa, oppure in cose non gravi un errore d'ignoranza, le quali cose tutte cagionano peso ancor dopo morte, se non vennero perdonate, quando ancora erano in vita, a quei che le commisero. Imperocchè dicendo Paolo che il fondamento è Cristo, e poi soggiungendo: Se alcuno sovraedificherà, ecc. egli poi sarà salvo, in guisa però come passando pel fuoco, sebbene ciò possa intendersi del fuoco della tribolazione, adoperato con noi durante la presente vita, tuttavia, se alcuno lo interpreti nel senso del futuro fuoco di Purgatorio, vuolsi considerare attentamente ch'ei disse potere per mezzo di quel fuoco ottenere salvezza non già chi sopra questo fondamento edifica ferro, o rame, o piombo, ossia peccati più gravi e perciò più tenaci e ormai impossibili allora ad essere sciolti, ma legno, fieno, stoppia, peccati, cioè, minuti e leggerissimi che facilmente il fuoco può struggere. Questo però deve sapersi che niuno potrà ottenere venga ivi mondato alunchè almeno di queste piccole lordure ove non si meriti di ottenerlo allora con esercitarsi in opere buone finchè ancor trovasi in questa vita.

19^a — *Il fuoco del Purgatorio è un Battesimo.*

Il Ven. BEDA nel c. III di S. Luca, su quelle parole: « Egli vi battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco ». — Sonvi, dice, quelli i quali spiegano che nella pre-

sente vita veniam battezzati nello Spirito Santo, e nella futura pel fuoco, di guisa, cioè, che, come ora per la remissione di tutti i peccati rinasciamo nell'acqua e nello Spirito, così allora altresì per certe leggieri macchie che ci saran rimaste attaccate al partirci di quaggiù, saremo mondati col Battesimo del fuoco di Purgatorio innanzi l'ultimo Giudizio, dicendo l'Apostolo: « Se alcuno sopra questo fondamento edificerà oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, stoppie, il fuoco proverà quale sia il lavoro di ciascuno » (I Cor. III, 13, 14). Se sussisterà il lavoro che uno vi ha sopra edificato, ne avrà ricompensa. (15) Se di alcuno il lavoro arderà, ne soffrirà egli il danno, ma sarà salvato, così però come per mezzo del fuoco. Il che sebbene possa anco intendersi del fuoco della tribolazione adoperato con noi durante la presente vita, ecc. (Riportasi qui dal Sant'Uomo l'ultima parte del brano esposto nell'antecedente numero da S. Gregorio Papa).

20^a — *Apocal.* XXI, 27. — Non entrerà in essa alcunchè di immondo, o chi commette abominazione e la menzogna, ma bensì quelli che sono descritti nel Libro della vita dell'Agnello.

21^a — Salm. XIV, 1. — Signore, chi abiterà nel tuo tabernacolo, ovvero chi riposerà nel tuo Monte Santo? (2) Colui che vive esente da ogni macchia e fa opere di giustizia. (3) Colui che dice la verità che ha in cuor suo, che non ha ordita frode colla sua lingua, non ha fatto danno al prossimo suo, e non ha dato ricetto alla maldicenza contro i suoi prossimi. (4) Negli occhi di lui è un niente il maligno, ma onora quelli che temono Dio. Fa giuramento al suo prossimo e non lo inganna. (5) Non dà il suo danaro ad usura e non riceve regali contro dell'innocente. Chi fa tali cose non sarà smosso in eterno.

22^a — Salm. xxiii, 3. — Chi salirà al Monte del Signore, o chi starà nel suo Santuario? (4) Colui che ha pure le mani e il cuor mondo, e non ha ricevuta indarno l'anima sua, e non ha fatto giuramento al suo prossimo per ingannarlo. (5) Questi avrà la benedizione dal Signore e misericordia da Dio suo Salvatore.

23^a — *A quali defunti giovino le preghiere dei vivi - Le anime soffrono pene temporali.* S. AGOSTINO, L. XXI della Città di Dio, c. 24. — Imperocchè in favore di alcuni defunti viene esaudita la preghiera, o della Chiesa stessa o di talune anime pie. Ma questo è di coloro, la vita dei quali, stati che furono rigenerati in Gesù Cristo, nè, quand'erano nel corpo, si condusser così male da essere giudicati indegni di tale misericordia, nè così santamente da non esserne trovati bisognosi. Come anche, avvenuta la risurrezione dei morti, non mancheranno alcuni, ai quali, dopo le pene che soffrono le anime dei defunti, venga accordata misericordia, sicchè non sien cacciati nel fuoco eterno. Imperocchè non sarebbe conforme a verità quello che di alcuni è detto, che loro non è accordato perdono, nè in questa, nè nella vita avvenire, se non ve ne avesse di quelli, ai quali, se non in questa, verrà accordato perdono nella vita avvenire.

24^a — *Quanto si dovrà soffrir ritardo al passaggio - Nel Purgatorio si espieranno i peccati veniali.* Lo stesso nell'Omél. xvi fra le 50. — Quelli poi i quali commisero cose meritevoli di pene temporali, de' quali parla l'Apostolo (I. Cor. iii, 13): « Se di alcuno il lavoro arderà, ne soffrirà egli il danno, ma egli stesso sarà salvo, così però come per mezzo del fuoco », queglino passeranno per mezzo al fiume di fuoco, di cui fa memoria il parlare del Profeta

(Dan. VII, 10): « E un fiume di fuoco correva dinanzi a Lui », per questo fiume di fuoco passeranno e pel suo fondo, orribile per infuocati vortici. Quanta sarà la materia di peccato, tanto converrà sia prolungato il tragitto. Quanto sarà il peso della colpa, altrettanto accadrà che con certo qual ragionevole discernimento la fiamma prenda vendetta sull'uomo, e quanto di male avrà suggerito nella sua stoltezza l'iniquità, di tanto con intelligente rigore infierirà la pena. E perchè la parola di Dio in un certo luogo (Ezech. xxiv, 2) paragona l'anima peccatrice ad una pentola di rame, dicendo: « Ponila vuota sopra i carboni, affinchè si arroventi il rame, e si liquefaccia, onde si strugga il suo sudiciume, e si consumi la ruggine », ivi colleiranno gli oziosi parlari, i pensieri maliziosi, od impuri, ivi la moltitudine de' leggieri peccati, che imbrattaron la purezza della nobil natura, ivi consumeranno lo stagno del pari che il piombo delle varie colpe insinuatesi furtivamente ad offuscare la Divina Immagine, le quali cose tutte avrebber potuto scerverarsi quaggiù dall'anima con più profittevole aggiustamento pel merito di elemosine e lagrime penitenti. Di tal guisa ha diritto di riscuotere sue ragioni dall'uomo Quegli che diede per l'uomo se stesso e trafitto con chiodi, si sottopose alla morte intimata dalla legge ».

25^a — *Quali peccati ivi si espieranno e quali no - Quanto grave la pena del Purgatorio.* Lo stesso nel Sermone xli intorno ai Santi, che è il 4° intorno alle Anime dei Defunti. — « Imperocchè altro fondamento, ecc. » (I. Cor. III, 13). Vi son molti i quali, male intendendo la lettura di questo passo, lasciansi ingannare da falsa sicurezza con credere che se sul fondamento di Cristo edificano gravi scelleratezze, queste colpe istesse possano ottenere mondezze

per mezzo del fuoco transitorio, ed essi pure ottengono di pervenir all'eterna vita. Siffatta intelligenza, fratelli carissimi, vuol essere corretta, seducendo se stessi quei che così si lusingano. Perocchè con quel fuoco transitorio, di cui fe' parola l'Apostolo, dicendo: (I. Cor. III, 13): Egli poi sarà salvo, così però, come passando pel fuoco; non è dai peccati mortali che si ottiene mondezza, ma dei piccoli peccati. Chiunque abbia conosciuto d'essere stato sotto il giogo di alcuna colpa mortale, se non se ne sarà seriamente emendato, ed essendogli concesso a ciò spazio di tempo, non ne avrà fatta lunga penitenza, e non avrà largheggiato in elemosine, e dai peccati stessi non si sarà astenuto, non potrà conseguire mondezza col passare tra quel fuoco transitorio, di cui parla l'Apostolo, ma avrà tormento, senza rimedio di sorta, nell'eterno fuoco. (E poco appresso) In questa vita gli stessi peccati vengono purgati di guisa che in quella futura il fuoco di purgatorio o non trovi affatto, oppure trovi ben poco da abbruciare. Se però nè in mezzo alla tribulazione leviam a Dio rendimento di grazie, nè attendiamo a riscattare le nostre colpe con opere buone, noi allora tanto dovrem dimorar tra quel fuoco di purgazione, fino a che le colpe leggiere, di cui sopra parlammo, a guisa di legne, di fieno e stoppie si rimangano consuete. Ma, dirà alcuno, non mi dà pena il pensare fino a quando mi converrà dimorarvi, se pure una volta mi avvierò all'eterna vita. Niuno, miei fratelli carissimi, niuno parli così, perchè quel fuoco di Purgatorio sarà più tormentoso (come anche sopra dicemmo, spiegando il Salmo trentesimo settimo) che non sia quanto mai di penoso possa vedersi in questa vita, o immaginarsi, o soffrire. Ed essendo scritto riguardo al giorno del Giudizio (Salmo LXXXIX, 4) che sarà un sol giorno siccome fossero

mille anni, e mille anni come fossero un giorno soltanto, donde è mai che alcuno, qual ch'esso sia di noi, abbia notizia, se è per giorni, o mesi, o fors'anco per anni, che gli converrà passar tra quel fuoco? E quei cui ora neppur reggerebbe il cuore di mettere anche solo un suo dito nel fuoco, oh è ben d'uopo che tema dover allora, fosse pure per poco tempo, starsene coll'anima e con tutto il suo corpo frammezzo ai tormenti.

(E poco appresso): E per ciò ogni qual volta v'accadrà udir leggere le parole dell'Apostolo: « Se alcuno sopra il fondamento di Cristo edifica oro, argento, pietre preziose », ricevetelo come detto dei perfetti Cristiani, che, come oro purgato, meriteranno pervenire all'eterne ricompense. Quel poi che dicesi: « Sopraedificano legne, fieno e stoppie », intendetelo dei buoni Cristiani, ma negligenti, condannati a purgare i minori peccati, i quali peccati, se la Divina Giustizia non li avrà fatti espiare tra molte tribulazioni, nè avrà atteso ognuno a riscattarli coll'abbondanza delle elemosine, s'adempirà in essi non senza gran dolore quel che dice l'Apostolo: « Se il lavoro di alcuno arderà, ei ne soffrirà danno, egli poi avrà salvezza, così però come passando pel fuoco ».

26^a — S. GREG. M. nel passo s. c. al N. 18.

27^a — *Rigorosa soddisfazione nel Purgatorio pei debiti trascurati in vita.* S. BERNARDO nel discorso per la morte del monaco Umberto. — Questo convien sappiate, che dopo la presente vita quei debiti che furon quaggiù avuti in niun conto, dovranno soddisfarsi il centuplo fino all'ultimo quadrante nei luoghi di purgazione.

28^a — *Aiuto che ridonda ai fedeli trapassati dalle Messe e largizioni dei vivi.* SAN GIOV. DAMASCENO nel Discorso sui defunti (V. sul Sacram. dell'Eucaristia, Dom. 7^a, N. 127).

29^a — *Le pene del Purgatorio soffronsi in conto della soddisfazione trascurata nella presente vita - Come vengano alleggerite - Quali anime che volano di subito al Cielo, quali scendono all'inferno.*

Il Concilio di Firenze nelle Lettere di Unione. — Parimenti definiamo che quelli, i quali son penitenti davvero, se passeranno da questa vita prima che abbiano con degni frutti di penitenza soddisfatto per quel che commisero o venne omesso da loro, le loro anime dopo morte otterranno mondezza tra le pene del Purgatorio, e che per essere alleviate da queste pene sono loro di giovamento i suffragi dei fedeli ancor vivi, i Sacrificii cioè delle Messe, le orazioni, le elemosine e gli altri ufficii di pietà, che, secondo gli ordinamenti della Chiesa, furono soliti a praticarsi dai fedeli in pro di altri fedeli, e che le anime di quelli i quali, dopo ricevuto il Battesimo, non contrassero alcuna qualsiasi macchia di peccato, e quelle ancora le quali, dopo contratta la macchia del peccato, o nei proprii corpi, durante la vita, o dopo esserne uscite si purgarono, tosto vengono accolte in cielo, e vedono chiaramente Dio stesso Trino ed Uno siccome Egli è, in modo però l'un più perfetto dell'altro conforme la diversità dei meriti di ciascheduno. Che le anime invece di quelli i quali muoiono in istato di peccato mortale, od anche solo originale, tosto scendono nell'inferno per esservi però punite con pene di grado diverso.

30^a — *Avvi talvolta della pena che rimane per essere scontata nel Purgatorio.* Il Concilio di Trento nella Sess. VI, Can. 30. — Se alcuno dirà che, dopo ricevuta la Grazia di Giustificazione, viene a ciascun peccatore penitente perdonata la colpa e cancellato il reato di eterna pena, di guisa che non rimangagli alcun reato di pena temporale da scontare, o in questa

vita oppur nella vita futura in Purgatorio, prima che possa essergli aperto l'ingresso ai celesti regni, quegli sia scomunicato.

31^a — *Dottrina della Chiesa Cattolica intorno al Purgatorio ed ai suffragi che si praticano dai vivi - Opere con cui viensi in aiuto alle anime.* Lo stesso Conc., Sess. XXV, Parte I nel Decreto intorno al Purgatorio. — Avendo la Chiesa Cattolica, ammaestrata dallo Spirito Santo con attingere dalle Sacre Scritture e dall'antica tradizione dei Padri, insegnato nei Sacri Concilii ed ultimamente in questa Sinodo generale esservi il Purgatorio, e che le anime ivi rinchiusse vengono aidate dai suffragi dei fedeli, e principalmente dall'accettevole Sacrificio dell'Altare, ingiunge la Santa Sinodo ai Vescovi che diansi premura acciò venga dai fedeli di Cristo creduta, custodita, insegnata e dovunque predicata intorno al Purgatorio la sana dottrina qual venne tramandata dai Santi Padri e dai Sacri Concilii. Nei popolari discorsi poi che tengonsi alle genti rozze ed incolte sien messe da parte le questioni difficili e sottili, che non conferiscono alla edificazione, e dalle quali il più delle volte non deriva verun aumento alla pietà. Così pure non permettano che sien pubblicate e trattate cose non certe o viziate da apparenza di menzogna. Quelle cose poi che hanno di mira qualche curiosità o superstizione o sappiano di turpe lucro, quelle proibiscano siccome scandalo ed inciampo ai fedeli. Abbian poi cura i Vescovi che i suffragi dei fedeli viventi, i Sacrificii cioè delle Messe, le orazioni, le elemosine e le altre opere di pietà, che, conforme agli ordinamenti della Chiesa, furono soliti a praticarsi dai fedeli in pro degli altri fedeli, siano celebrati con pietà e divotamente e che quelle cose le quali son loro dovute, o per fondazione dei testatori, o per altra

ragione siano adempiute non di pura apparenza, ma diligentemente e con cura dai Sacerdoti e Ministri della Chiesa e dagli altri che son tenuti a prestare a tale ufficio l'opera loro.

32^a — II. Macc. x, 39. — E il dì appresso Giuda andò colla sua gente a prendere i corpi degli uccisi per riporli co' lor parenti ne' sepolcri della lor terra. (40) E in seno degli uccisi trovarono delle cose state donate agli idoli, che erano già in Iamnia, le quali son cose proibite a' Giudei secondo la legge, e tutti conobbero evidentemente che per questo eran periti. (41) E tutti benedissero i giusti giudizi del Signore il quale aveva manifestato il male nascosto. (42) E perciò, rivoltisi all'orazione, pregarono che fosse posto in dimenticanza il delitto commesso. Ma il fortissimo Giuda esortava il popolo a conservarsi senza peccato, mentre avean veduto coi proprii occhi quel che era avvenuto a causa del peccato di quei che rimasero uccisi. (43) E, fatta una colletta, mandò a Gerusalemme dodici mila dramme d'argento, perchè si offerisse sacrificio pei peccati di quei defunti, rettamente e piamente pensando intorno alla risurrezione. (44) Perocchè, s'ei non avesse avuta speranza che quei defunti avessero a risuscitare, superflua cosa ed inutile sarebbe paruta a lui l'orazione pei morti. (45) E considerando che per quelli i quali s'erano addormentati nella pietà serbavasi una grande misericordia. (46) Santo adunque e salutare è il pensiero di pregare pei defunti affinchè sian sciolti dai loro peccati.

33^a — I. Re xxxi, 11. — Ma avendo udito gli abitanti di Iabes di Galaad tuttò quello che i Filistei avean fatto a Saul (gli oltraggi, cioè, fatti alle fredde spoglie di lui), (12) si levarono tutti gli uomini più valorosi, e camminarono tutta la notte, e tolsero il cadavere di Saul e i cadaveri de' suoi figliuoli dalle

mura di Betsan, e se ne tornarono a Iabes di Galaad e ivi li consegnarono al fuoco, (13) e presero le loro ossa e le seppellirono nel bosco di Iabes, e digiunano per sette giorni.

34^a — Il Ven. BEDA nel L. 4^o delle Esposiz. allegoriche sopra Samuele Profeta, c. x, sulle sopra citate parole del I dei Re: E digiunarono per sette giorni. — Assai bene, dice, e conforme alla lettera si fa digiuno per sette giorni in pro dei defunti, acciò ottengano di giungere al riposo.

35^a — II. Re I, 11. — Ma David, prese le sue vesti, stracciolle, e (similmente) tutti quelli ch'eran con lui. (12) E si battevano il petto e piangevano, e digiunarono fino alla sera a cagione di Saul e di Gionata suo figliuolo, e del popolo del Signore e della casa d'Israele perchè eran periti di spada.

36^a — Ivi III, 31. — Ma David disse a Gioab e a tutto il popolo che era con lui: Stracciate le vostre vesti e cingetevi di sacco, e menate duolo nei funerali di Abner; e il Re David andò dietro alla bara. (32) E seppellito che ebbero Abner in Ebron, il Re David alzò la voce e pianse al sepolcro di Abner, e tutto il popolo pianse egualmente. (33) E il Re addolorato per causa di Abner, disse: Non è morto Abner come sogliono i vili. (34) Le tue mani non sono state legate, e non sono stati messi in ceppi i tuoi piedi, ma sei caduto come si cade dinanzi ai figliuoli d'iniquità, e tutto il popolo, ripetendo, pianse sopra di lui. (35) Ed essendo andata tutta la gente per prendere cibo con David, essendo ancora giorno, giurò David e disse: Iddio faccia a me questo e peggio se prima del tramontar del sole io assaggerò pane od alcun'altra cosa. (36) E tutto il popolo udì questo e furon grate nel cospetto di tutto il popolo le cose che il Re avea fatte.

37^a — TOB. IV, 18. — Metti il tuo pane e il tuo vino sul sepolcro del giusto, e non ne mangiare e non ne bere coi peccatori.

38^a — *Ecclesiastico* VII, 37. — La beneficenza è gradita a tutti i viventi, e tu non negarla nemmeno ai morti.

39^a — Ivi XVII, 18. — La limosina dell'uomo è come sigillo innanzi a lui, ed egli terrà conto della buona opera dell'uomo, come della pupilla dell'occhio suo. (19) E poscia egli si leverà (in giudizio) e renderà loro la retribuzione a ciascuno in particolare, e la manderà nel profondo della terra (e la volgerà in lor pro nel profondo della terra).

40^a — Ivi XXXVIII, 24. — La requie del defunto renda per te tranquilla la memoria di lui, e tu il consola mentre si parte da lui il suo spirito.

41^a — GEREM. XVI, 5. — Imperocchè queste cose dice il Signore: Tu non entrerai nella casa dove è convito, nè andrai a piangere, o a far ufficio di consolazione, perocchè io ho tolta da questo popolo la mia pace (dice il Signore), la misericordia e la clemenza. (6) E morranno i grandi e i piccoli in questa terra, non saranno seppelliti, nè pianti, e niuno si farà incisioni, nè si raderà i capelli per loro. (7) Nè alcuno per loro spezzerà il pane per consolare colui che piange un morto, e non gli daranno da bere per consolarlo della perdita del padre suo e della madre.

42^a — Il TIM. I, 16. — Faccia il Signore misericordia alla famiglia di Onesiforo, perchè spesso mi ha ristorato e non s'è vergognato della mia catena. (17) Anzi, arrivato egli a Roma, cercò premurosamente di me e mi trovò. (18) Diagli il Signore di ritrovare misericordia presso il Signore in quel giorno

43^a — I. S. GIOV. V, 16. — Chi sa che il suo fratello pecca di peccato, che non mena a morte, chiegga,

e sarà data la vita a quello che pecca non a morte. Avvi un peccato a morte. Non dico che uno preghi per questo. (17) Ogni iniquità è peccato, ed avvi peccato che mena a morte.

44^a — *Orazioni ed offerte pei morti.* — Il Concilio di Cartagine, al quale intervenne S. Agostino, nel Can. 79. — Per i penitenti i quali danno opera ad eseguire attentamente le leggi della Penitenza, se casualmente siano stati colpiti da morte viaggiando o trovandosi sul mare, ove non si possa prestar loro soccorso, la loro memoria sarà celebrata con preghiere ed elemosine.

45^a — *Uccisori di poveri.* Lo stesso nel Can. 95. — Quelli i quali rifiutano alle Chiese le offerte dovute ai defunti, o le adempiono con difficoltà siano scomunicati siccome uccisori dei poveri.

46^a — *L'offerta per il peccato dei morti.* Il Concilio Toletano XI, Can. 12. — Riguardo poi a quelli i quali, ricevuta la Penitenza, prima che siano riconciliati, passeranno da questa vita, piacque a noi che la di costoro memoria venga celebrata nelle Chiese, e per il loro peccato venga dai Sacerdoti accettata l'offerta.

47^a — Il Concilio di Tribur (presso Magonza anno 895) nel Can. 31. — Se alcuno sarà trovato esercitare furto o rapina, e che nell'istesso atto diabolico sia colpito da morte, nessuno presuma pregare per lui od offrire elemosina, e l'elemosina data per lui, non sia accolta per conto nè dei chierici, nè de' poveri, ma, quale sozzura, sia avuta in esecrazione.

48^a — Il Conc. Braccarense I (di Braga in Portogallo), Can. 34. — Piacque per coloro i quali, o per ferro, o per veleno, o per precipizio, o appendendosi a un laccio, o in qualsiasi altro modo, si

danno da se stessi morte violenta, non facciasi per loro alcuna memoria nell'offerta, nè con recita di Salmi siano portati alla sepoltura i loro cadaveri. Imperocchè molti sono che di ciò avvanzan pretesa per ignoranza. Lo stesso ci avvisammo di ordinare che venga praticato riguardo a coloro che vengono puniti pei loro delitti.

49^a — Il Conc. di Firenze nelle Lettere d'unione (V. indietro al N. 29).

50^a — Il Conc. di Trento, Sess. XXV (C. s. N. 31).

51^a — Lo stesso, Sess. XXII, cap. 2 e Can. III (V. dell'Eucar., Dom. 7^a, N. 138).

52^a — *Sentenza e questione di Paolino Vescovo - Scioglimento della questione - Varie classi di quelli che muoiono - Una solo ve n'ha cui giovino le opere fatte in loro suffragio dai vivi - L'autorità della Chiesa universale.* S. AGOSTINO nel Libro sulla cura che devesi avere pei morti, cap. I. — Volendo rispondere alla domanda: Se giovi a chiunque l'esserne dopo morte seppellito il suo corpo presso la memoria di qualche santo: Tu dici, così si esprime, che pare a te non siano vani sentimenti, per cuori religiosi e fedeli, quelli di coloro, che si prendon cura di queste cose, in pro dei lor cari. Aggiungi ancora non poter essere per nulla quell'usar che fece la Chiesa universale di supplicare in pro dei defunti, a tal che da ciò si possa ancora dedurre esser all'uomo di giovamento dopo morte se la fede de' suoi cari, all'uopo di collocarne sottoterra il corpo, procuri di farlo in tal luogo pel quale apparisca che anche in questo modo eglino si dieder premura di acquistarsi il soccorso dei Santi. Così però essendo le cose, tu mi fai sapere di non comprendere abbastanza come a tale opinione non ripugni quel che dice l'Apostolo (II. Cor. v, 10). È necessario per tutti noi di comparire davanti al Tri-

bunale di Cristo, affinchè ciascuno di noi ne riporti quel che è dovuto al Corpo secondo che ha fatto il bene o il male ». Imperocchè questa sentenza Apostolica ci avvisa essere innanzi morire che si produce quel che ci potrà giovare dopo morte, non già quando è ora omai per ciascuno di ricevere il premio di quel che avrà operato prima di morire. Ecco tuttavia in qual modo si sciolga una tale questione. Imperocchè avvi un tenore di condotta, pel quale, mentre si vive in questo corpo, ottenere che tali ufficii rechino alcun giovamento ai defunti, e per tal modo secondochè operarono mentre furon nel corpo, ricevano giovamento da quegli ufficii che vengano loro piamente prestati dopo che per morte si furon divisi dal corpo. Imperocchè v'hanno di quelli ai quali tai cose non giovano affatto, sia, cioè, che vengano praticate in pro di coloro i cui meriti sono sì tristi da non essere pur degni di conseguire da tai cose giovamento, ovvero a vantaggio di quelli, cui adornino meriti sì preziosi, da non aver bisogno di ricevere tali soccorsi. Deriva adunque dal genere di condotta che tenne ognuno vivendo nel corpo, che gli giovino o non gli giovino quelle cose che piamente si praticano per lui dopo che si fu diviso dal corpo. Imperocchè, se nel corso della presente vita non si fece acquisto di alcun merito onde giovino tai cose, indarno lo si aspetta, fatto che si abbia passaggio da questa vita. Avviene in tal modo che, nè dalla Chiesa, nè dai loro parenti sia speso indarno quel che si poté di religioso soccorso ai defunti, e rimanga fermo in pari tempo il recare che farà ciascuno con sé quello che avrà prodotto durante il suo vivere unito col corpo. Imperocchè fu durante la vita che condusse nel corpo che si ottenne guadagno di poter conseguire giovamento da quello che vien prestato dopo lasciato il corpo. (Queste cose,

fin qui esposte, cita nel Libro delle Otto Questioni di Dulcizio, nella Questione VII). Poteva questa mia breve risposta bastare a ciò, di cui mi facesti domanda, ma perchè altre cose mettono in campo, alle quali credo sia dovere di rispondere, porgimi per alcun poco attenzione. Nei libri de' Maccabei leggiamo offerto un Sacrificio pei morti, ma ove pure mai non se ne leggesse cenno di sorta nelle antiche Scritture, non è tuttavia di poco momento l'autorità della Chiesa tutta, la quale risplende in questa consuetudine, per la quale nelle preci che dal Sacerdote all'Altare indirizzansi al Signore Iddio, ha il suo luogo anche la raccomandazione dei morti. (Queste cose ivi. Della condizione poi della sepoltura, e di quelli i cui corpi vengono sepolti presso la memoria dei Santi, ossia i luoghi dedicati od intitolati alla loro memoria, tratta nei capi che vengono in seguito).

53^a — *I fanciulli battezzati che vengono colpiti da morte innanzi l'uso di ragione si salvano senza passare nel Purgatorio.* Lo stesso nel L. XXI sulla Città di Dio, cap. 16. — Tanta è la Divina Misericordia inverso i vasi di Misericordia (Rom. ix, 23) che destinò alla gloria, che ancora la prima età dell'uomo, ossia l'infanzia, che senza alcuna resistenza è sottomessa alla carne, e la seconda, che chiamasi puerizia, in cui la ragione non peranco sostenne questa lotta, e giace pressochè sotto l'impero di tutte le viziose compiacenze, ecc. se abbia ricevuti i Sacramenti del Mediatore, sebbene con essi venga al termine di sua vita, trovandosi, cioè, quello che era stato sotto la podestà delle tenebre trasferito nel Regno di Cristo, non solo non sia destinato alle pene eterne, ma neppure soffra dopo morte alcun tormento in Purgatorio. Imperocchè basta da sola la spirituale Rigenerazione acciò che non sia dopo morte

cagion di danno quel che la carnale generazione venne a contrarre insiem colla morte, ecc. Chiunque impertanto brama scansare le pene eterne, non solo venga battezzato, ma ancor giustificato in Cristo e passi così veramente dal Diavolo a Cristo. Non pensi poi dover incontrare pene alcune di Purgatorio se non forse innanzi quell'ultimo e tremendo Giudizio.

54^a — S. MATT. XII, 31. — Qualunque peccato e qualunque bestemmia sarà perdonata agli uomini, ma la bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà perdonata. (32) E a chiunque avrà proferita parola contro il Figliuol dell'Uomo gli sarà perdonato, ma a chiunque avrà sparlato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato nè in questo secolo, nè nel futuro.

55^a — Ivi v, 25. — Accordati presto col tuo avversario, mentre se' con lui per istrada, acciò per disgrazia il tuo avversario non ti ponga in mano del Giudice e il Giudice in mano del Ministro e tu venga cacciato in prigione. (26) Ti dico in verità, non uscirai di lì innanzi che abbi pagato fino all'ultimo picciolo.

56^a — MALACH. III, 1. — Eccolo che viene, dice il Signore degli Eserciti. (2) E chi potrà pensare al giorno di sua venuta? E chi regger potrà a mirarlo? Perocchè Egli sarà come un fuoco che fonde e come l'erba dei gualcherai. (3) E siederà come a purgare e mondare l'argento, e purificherà i figliuoli di Levi e li affinerà come l'oro e come l'argento, ed eglino offriranno al Signore Sacrificii di giustizia.

57^a — FILIPP. II, 10. — Onde nel Nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in Cielo, in terra e nell'inferno.

58^a — *Apoc.* v, 3. — E nessuno poteva nè in Cielo, nè in terra, nè sotto terra aprire il libro, nè guardarlo..... (13) E le Creature tutte che sono nel

Cielo, e sulla terra, e sotto terra, cioè nel mare, e quante in questi (luoghi) si trovano, tutte le udii che dicevano: A lui che siede sul trono e all'Agnello, benedizione e onore e gloria e podestà pei secoli de' secoli.

59^a — *Con quali opere si rechi ai morti sicuro giovamento - A quai morti giovino tali buone opere - Della cura di costruire i sepolcri.* S. AGOSTINO intorno alle parole dell'Apostolo, nel Serm. xxxiii, o, secondo altri, xxxiv, c. 1. — La funebre pompa, la moltitudine delle esequie, l'allestimento dispendioso per la sepoltura, la ricca costruzione dei monumenti, sono indirizzati a recare un tal quale alleviamento al dolore dei vivi, non sono soccorsi di cui giovinsi i morti.

(E nel c. 2^o immediatamente soggiunge): Non è poi a dubitare che vengasi in aiuto dei morti colle preghiere della Santa Chiesa, e col Sacrificio salutare, e colle elemosine che si distribuiscono per le loro anime, acciocchè il Signore sovrabbondi con esse colle sue Misericordie oltre quello che meritarsi coi loro peccati. Questo è infatti quello che si pratica da tutta la Chiesa conforme la Tradizione avuta dai Padri che preghisi per quelli che morirono nella Comunione del Corpo e del Sangue di Cristo, allorchè celebrando lo stesso Sacrificio, alla lor volta si fa di loro memoria e che si ricordi ancora esser per loro che vien fatta l'offerta. Quando poi all'intento di raccomandarli si fanno opere di misericordia, chi dubiterà che si rechi suffragio a quelli in pro de' quali si congiungono operose preghiere? Non devesi per verun modo mettere in dubbio che queste cose giovino ai defunti, a quelli però i quali innanzi morire si comportarono in guisa che queste cose potessero riuscir loro giovevoli dopo morte. Per quelli infatti che si divisero dai loro

corpi senza avere quella Fede che opera per mezzo della Carità e senza ricevere i Sacramenti, indarno vengono procurati dai loro parenti tali soccorsi di religiosa pietà, ecc. Non sono dunque nuovi meriti che si procurano ai morti, allorchè i loro parenti fanno per essi alcun poco di bene, ma questo che fanno dopo per essi è tributo che prestano agli antecedenti lor meriti. Imperocchè non fu se non durante il tempo di lor vita quaggiù che venne stabilito qual giovamento riceverebbero da queste cose dopo che cessato avessero di vivere. Epperò chiunque giunga al termine di questa vita, non potrà avere dopo essa, se non quel che in essa si sarà meritato. Si lasci adunque che, mosso da pietà il cuore de' lor cari superstiti, si contristi con sanabil dolore sui proprii morti, e pagando tributo alla mortal condizione versino lagrime consolabili, ad asciugar le quali s'affretti il gaudio della fede, per la quale, quando la morte coglie i fedeli, si crede che fanno per poco tempo partenza da noi e passano a sorte migliore. Pongasi pure ogni maggior cura nel seppellirli, e innalzar loro sepolcro, perocchè queste cose ancora trovansi nelle Sacre Scritture messe in conto di opere buone. Nè già vennero celebrati e lodati quei soli, i quali di tai cose si occuparono ad onorare i corpi dei Patriarchi e degli altri Santi e le giacenti mortali spoglie degli uomini quali esse fossero, ma quelli ancora che a ciò prestarono lor opera riguardo al Corpo del Signore. Adempiano gli uomini inverso i lor cari a questi ufficii di estremo ossequio e di alleviamento al proprio dolore. Egli è d'uopo però che in quelle cose che aiutano le anime dei defunti, sacrificii, cioè, preghiere ed elemosine, si adoperino più divoti, più pronti e generosi per quelli cui essi, considerandoli morti corporalmente, ma non per riguardo all'anima,

amano non solo con amore carnale, ma ancora spiritualmente.

60^a — *È di tradizione Apostolica il pregare e far sacrificii pei morti - Il fuoco del Purgatorio.*
S. ISIDORO nel L. 1° degli ufficii Ecclesiastici, c. 18.
— L'offerir Sacrificio pel riposo dei fedeli defunti, come il pregare per essi dacchè viene osservato in tutto il mondo, crediamo siaci stato tramandato dagli stessi Apostoli. Imperocchè a tale osservanza si attiene la Cattolica Chiesa, la quale, se non credesse esservi remission dei peccati pei fedeli defunti, non farebbe elemosina in pro delle loro anime, nè offrirebbe a Dio sacrificii. Imperocchè anche allora che il Signore dice: A quegli il quale avrà peccato contro lo Spirito Santo non sarà accordato perdono nè in questa, nè nella vita avvenire, dimostra che ad alcuni devono essere in quella rimessi i peccati e mondati in qualche fuoco di Purgatorio. Venne detto dunque da S. Agostino in qualche luogo (nell'Enchiridion a Lorenzo, c. 120): Non v'esser dubbio che le anime dei fedeli defunti ricevano alleviamento dalla pietà dei loro superstiti, quando per essi vien offerto il Sacrificio o si fanno elemosine, ove però ciascuno, mentre ancora era in vita, siasi procurato qualche merito pel quale ricever giovamento da queste cose che vengon praticate per lui. Imperocchè non a tutti giovano. E perchè non giovano a tutti, se ciò non è a cagione del tenor differente di vita che ciascuno condusse mentre era tuttora nel corpo? Imperocchè, riguardo a quelli i quali risplendettero per grande bontà son rendimenti di grazie, per quelli i quali non furon molto cattivi sono opere ed ufficii di placazione, pei molto cattivi poi, sebbene non sianvi a loro riguardo soccorsi pei morti, riescono però questi di qualche consolazione dei vivi. Riguardo poi a coloro

ai quali sono di giovamento, o giovano a compiuta remission de' peccati, o certo a render loro più sopportabile la pena cui son condannati.

61^a — *La Tradizione Apostolica sul suffragio.*
 — RABANO MAURO nel II Libro sull' Istruzione dei Chierici, c. 44 — L'offerir Sacrificio pel riposo dei fedeli defunti, come il pregare per essi, come vien praticato in tutto il mondo, crediamo siaci tramandato dagli stessi Apostoli. Imperocchè a tale osservanza si attiene la Cattolica Chiesa, la quale, se non credesse rimettersi i peccati ai fedeli, passati da questa vita, non farebbe elemosine in pro delle loro anime, nè per loro offrirebbe Sacrificio a Dio. Imperocchè anche allora che dice il Signore: « Quegli il quale avrà peccato contro lo Spirito Santo non otterrà perdono nè in questa, nè nella vita avvenire, dimostra che ad alcuni devono essere in quella perdonati i peccati, e mondati in qualche fuoco di Purgatorio. Per la qual cosa, come nei libri dei Dialoghi (L. iv, c. 55 e segg.) narra S. Gregorio, e il Maestro Beda eziandio percorrendo le gesta degli Angli (L. v, c. 13), spesso si appalesò coll'esempio, e venne rivelato in visione, che alle anime dei defunti giovano oltremodo i sacrificii per essi offerti. E in un certo luogo è pur detto da S. Agostino non esser dubbio che le anime dei fedeli defunti ricevano alleviamento dalla pietà dei loro superstiti, ecc. (come dal luogo stesso riferisce S. Isidoro. V. antec. N. 60).

62^a — *Alcuni non escono dalla carcere finchè non abbiano soddisfatto fino all'ultimo quadrante.*
 S. CIPRIANO, Lett. LII ad Antoniano. — Fiorisce coronata da tanto numero di Vergini la Chiesa, la Castità e la Pudicizia mantengonsi in lor grado d'onore, nè perchè all'adultero vien accordata la Penitenza e il perdono, vien per questo inflacchito il rigore della

continenza. Altro è appressarsi al perdono ed altro il pervenire alla gloria. Altro dopo essere mandato al carcere, non uscirne, se non dopo sborsato l'ultimo quadrante, ed altro il ricever di subito il premio della Fede e Virtù; altro ottener mondezze dai peccati in seguito a lunghi dolori di sostenuti tormenti ed essere purgati a lungo nel fuoco, ed altro aver purgate tutte d'un tratto col martirio le colpe. Altro finalmente attendere nel dì del Giudizio la sentenza del Signore, ed altro ricever subito dal Signore la Corona.

63^a — *La celebrazione del Sacrificio pel riposo dei fedeli.* Lo stesso nella Lett. LXVI al Clero e al popolo di Furni. — Quello che i Vescovi nostri predecessori religiosamente considerando e salutarmente provvedendo, stabilirono che alcun fratello in punto di morte non nominasse alcun chierico ad assumer cura o tutela, e se alcuno facesse questo, non si facesse per lui offerta, nè si celebrasse sacrificio per di lui riposo. Imperocchè neppur merita di esser nominato alla preghiera dei Sacerdoti presso all'Altare di Dio, quello che volle distrarre dall'Altare i Sacerdoti e Ministri. Epperò, avendo avuto Vittore l'ardimento di costituire tutore il Prete Geminiano Faustino, contro la regola stata decretata testè in Concilio pei Sacerdoti, non sia mai che pel riposo di lui facciasi presso di voi offerta, o si pratici nella Chiesa alcuna preghiera, facendo menzione del nome di lui, acciò il decreto stato fatto, conforme richiedevano la Religione e la necessità, dai Sacerdoti, venga da noi osservato.

64^a — ORIGENE (V. indietro N. 15, 16, 17).

65^a — *Il rito per la sepoltura al tempo di Dionigi e degli Apostoli - La preghiera pei defunti - Prega il Pontefice (Vescovo) per la remissione dei peccati e per l'eterno riposo - Scioglimento d'una*

obbiezione - Ricorda l'insegnamento e la pratica degli Apostoli - Riassunto della preghiera che fa il Vescovo per il morto. S. DIONIGI AREOPAGITA nel Libro dell'Ecclesiastica Gerarchia, c. VII. — Raccolta la santa Adunanza, il Ven. Vescovo (se quegli che passò all'eterno riposo era stato dell'Ordine Sacerdotale), collocandolo inclinato dinanzi al Santo Altare, comincia la preghiera a Dio e il rendimento di grazie. Se poi era iscritto tra gli onorandissimi Monaci, od era del pio popolo, allora lo colloca steso verso il venerando Sacrario davanti all'entrata dei Sacerdoti, di poi il Vescovo fa la preghiera col rendimento di grazie. Appresso ancora, recitando le infallibili promesse intorno alla nostra Risurrezione contenute nelle divine pagine, cantano i corrispondenti e insiem preziosi cantici dei Salmi. Di poi il primo tra i Ministri (così per lo più erano chiamati i Diaconi) e fa memoria dei Santi già passati da questa vita, ai quali con pari encomio aggiunge quel pure mancato testè ai vivi e tutti esorta acciò chiedano per sè pure un'istesso beato termine in Cristo. Accostandosi in seguito il Venerabile Presule, fa sopra di lui la Sacratissima Preghiera, e dopo l'Orazione esso pure il Pontefice dà il Vale al Defunto, e dietro a lui gli altri tutti che son presenti. Dopo poi che tutti gli ebber dato il saluto, sopra il defunto il Pontefice versa l'Olio, e, fatta Orazione per tutti, pone il Corpo in un luogo decente in una con altri Corpi dei Santi che trovaronsi nel grado istesso di lui.

In seguito spiegando Dionisio la preghiera del Vescovo, dice: « Quella preghiera invoca la Divina Clemenza acciò tutti perdoni al defunto i peccati commessi per umana fragilità, (1) e lo collochi nella luce e

(1) Parole che adopransi anche oggidì: *Et quae per fragilitatem carnis humana conversatione commisit, tu venia misericor-*

nella regione dei vivi, nel seno di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, nel luogo donde fugge il dolore, la tristezza ed il gemito. (E poco appresso:) Ma forse dirai: ben essere espresse tali cose da noi, rimaner però il dubbio per qual ragione il Vescovo invoca la Divina Clemenza, chiedendo pel defunto il perdono e che ottenga egual sorte e la piena gloria coi Santi. Imperocchè, se dalla Divina Giustizia riceverà retribuzione conforme alle buone opere che fece, buone, o cattive durante la vita, e fu nella presente vita che eseguì il defunto le opere sue, qual'è dessa ora la preghiera del Vescovo, la quale abbia virtù di collocarlo in altro luogo di riposo? (all'infuori di quello cioè che meritò conforme alla vita da lui condotta quaggiù?). Non io ignoro per certo, attenendomi alle Divine pagine, dover esser resa a ciascheduno la sorte che risponda a' suoi meriti. Che poi anche le preghiere dei giusti, e tanto più dopo morte, giovino a quei soli che ne son degni, ce ne dà insegnamento la Sacrosanta Tradizione della Scrittura. Che giovò infatti a Saulle la preghiera di Samuele, ecc.? Standomi adunque all'insegnamento della Sacra Scrittura, dirò essere utile in questa vita le preghiere dei Santi in questa guisa: Se alcuno, cioè, acceso dal desiderio dei santi doni, e piamente disposto a riceverli, consapevole però della propria pochezza, s'accosti ad alcuno tra i Santi e lo preghi che si faccia ad aiutarlo e pregare per lui, attingerà da ciò tale profitto che sorpassa ogni altro bene, ecc. Se alcuno pone in non cale una così fatta santa disciplina, e, sedotto da sgraziato orgoglio, si reputa degno di trattare con dimestichezza con Dio, e dispregia i Santi, questi per

diosissimae pietatis absterge. Pietà davvero Apostolica nei sentimenti come nelle stesse parole, con cui sopra di noi si adopera e si appalesa, quale essa è, tenerissima nostra Madre la Chiesa.

certo, se si indirizzerà a Dio con indegna preghiera, nè chiederà cose sante, e mancherà d'intenso desiderio delle cose di Dio e rispondenti al proprio bisogno, con tal disadatta orazione per se stesso non otterrà cosa alcuna. Ora poi è prezzo dell'opera che diciamo quali cose vennero tramandate a nostra istruzione dai nostri Maestri intorno a quella preghiera che fa il Vescovo sopra del defunto. Imperocchè imparò dalle Scritture a noi divinamente tramandate che a quelli, i quali vissero piamente, per giudizio pronunciato da giustissime bilancie vien concessa conforme ai lor meriti una vita tutta gloriosa e divina, non tenendo conto la Divina Bontà per sua somma Clemenza delle macchie che loro si appresero per umana infermità. Imperocchè niuno, vien detto è mondo da macchia (Giobbe, XIV, secondo i LXX). Queste promesse conosce adunque il Pontefice dalle Sante Scritture, epperò chiede che abbiano adempimento e a quei che vissero piamente sia accordata la divina misericordia, ecc. Nè certo il Pontefice annunziatore delle Divine giustificazioni (Verità) si indurrebbe mai ad indirizzargli domande che non sapesse a lui essere gratissime e che egli non avesse promesso punto ei esaudire. Per la qual cosa pei profani usciti di questa vita non si domandano siffatti beni. (E poco appresso) Gli altri poi è necessario che seguano con animo attento il Pontefice in tutte le cose che fa, come fossero fatte da Dio. Perocchè è detto: Chi non si cura di voi, fa disprezzo a me » (Luc. x, 16).

66^a — *Il B. Pietro insegnò doversi pei defunti pregare e dispensar elemosine.* S. CLEMENTE nella I Lettera a Giacomo fratello del Signore. — Insegnava il B. Pietro a custodire ad ogni ora le azioni della propria vita... dar sepoltura ai morti e celebrarne con diligenza, le esequie e pregare per essi e far elemosine.

67^a — *Cantansi pei defunti i Salmi e viene offerto il Sacrificio Eucaristico - Pei martiri questo va a rendimento di grazie e ad impetrare la loro intercessione presso Dio.* Lo stesso nel L. VI delle Costituz. Apostoliche, c. 29. — Senza poi alcuna di siffatte osservanze (le superstizioni cioè dei Gentili e dei Giudei), raccoglietevi nei Cimiterii alla lettura dei sacri libri, e al canto dei Salmi pei morti Martiri, e per tutti i Santi che uscirono da questa vita e pei vostri fratelli che s'addormentarono nel Signore, e l'Eucaristia Mistero a Dio accetto, ossia il Regal Sacramento del Corpo di Cristo, offerite nelle vostre Chiese e nei Cimiterii, e, allor pure che escon di vita, accompagnateli col canto dei Salmi, se furon fedeli, perocchè: (Salmo cxv, 5) « Preziosa è al cospetto del Signore la morte de' suoi Santi ». Ed altrove: (Ecclesiastico xlv, 1) « La memoria del giusto, dice, è in lode », e: (Sap. III, 2) « Le anime dei giusti son nella mano del Signore ». Imperocchè quegliino i quali credettero a Dio, sebben giacciansi nel sepolcro, non son morti però, perocchè dice a Sadducei il Signore: (S. Matt. xxii, 31) « Non leggeste intorno alla Risurrezione dei morti quello che sta scritto: Io sono il Dio di Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe. Non è dunque il Dio dei morti, ma dei vivi, imperocchè tutti innanzi a lui sono vivi ». Di quelli adunque che innanzi a Dio son vivi neppure le reliquie dei corpi sono senza onore. Non sono dunque senza onore neppur le reliquie dei corpi di coloro che innanzi a Dio son vivi, essendochè Eliseo profeta dopo che fu morto suscitò un morto che era stato ucciso dai pirati, perocchè il corpo di lui toccò il corpo di Eliseo, e, fatto sorgere, ritornò a vita. Il che certo non sarebbe accaduto se il Corpo di Eliseo non fosse santo.

68^a — *Colle preghiere e colle elemosine devono esser soccorsi i defunti - Fu dagli Apostoli che venne istituita la Commemorazione dei defunti nel Sacrificio della Messa.* S. GIOV. GRISOST., Omelia III nella Lett. ai Filipp. — Versiamo lagrime sui peccatori, non su quelli soltanto che sono morti, ma su quelli ancora che sono in vita. Godiamo per riguardo ai giusti, non quelli solo che ancor vivono, ma ancora per quelli che sono morti. (E di nuovo appresso) Deplora quelli che morirono in seno alle ricchezze, e colle loro ricchezze non procurarono stilla di consolazione alle stesse loro anime, quelli i quali avendo in poter loro con che lavar la macchia dei proprii peccati, non vollero giovarsene. Questi, dico, duopo è che lamentiamo, non per uno od un altro giorno, ma finchè ci basta la vita. Non provengono da assurdo affetto queste lagrime, ma da un grande amore. Pianciamoli, accorriamo a dar loro aiuto con quanto possiamo; procuriamo loro aiuto, sia esso pur piccolo, tuttavia soccorriamoli. In qual modo e per qual via riuscirvi? Pregando. Esortiamo anche gli altri acciò preghino per quelli, nè desistiamo dal dispensare per essi elemosine ai poverelli. Perocchè ciò non è privo di qualche consolazione. Ascolta infatti quel che dice il Signore: « Proteggerò questa città e la salverò per amore di me e per amore di Davide mio servo » (Isaia XIX, 34). Se tanto valse la sola memoria del giusto, che non varranno quando per lui si facciano anche le opere? Non per nulla fu stabilito dagli Apostoli che nella celebrazione dei Venerandi Misteri facciasi memoria di coloro i quali partironsi da questa vita. Conobbero ridondare da ciò assai profitto e gran giovamento. Imperocchè, ritto tenendosi l'intero popolo, sollevando distese inverso il Cielo le braccia, e coll'intervento del ceto Sacerdotale, disposto il Vene-

rando Sacrificio, come potrà essere che pregando per loro non plachiamo il Signore? Questo però diciam veramente riguardo a coloro i quali di quaggiù dipartironsi nella Fede. In quanto poi ai Catecumeni non crediamo anco sien capaci di questo Conforto, ma essi sono esclusi da qualsisia di tali aiuti ad eccezione di un solo. E qual è questo? Nel loro nome è lecito dispensare elemosine ai poveri, dal che rionda per loro alcun refrigerio. Perocchè è in cotal guisa che vuole Iddio ci soccorriamo a vicenda.

69^a — Lo stesso nell'Omél. xli intorno alla 1^a Lettera a quei di Corinto. — Siasene andato certamente il peccatore, ecc. (V. sulla Dom. 7^a intorno all'Eucarestia, N. 125).

70^a — Lo stesso nell'Omelia LXIX al popolo Antiocheno espone le stesse cose che poco sopra vennero riportate dall'Omelia III sull'Epist. ai Filippesi.

71^a — Il DAMASC. nell'Orazione intorno ai defunti, ossia ragionando intorno a quelli che partironsi da questa vita nella Fede, ecc. (V. Dom. 7^a sull'Eucarestia, N. 127).

72^a — S. ATANASIO nel libro s. c. riportato dal Damasc.

73^a — S. GREGORIO NISS. riportato da S. Giovanni Damasc. nello stesso Discorso. — Nulla avvi che sia senza ragione e profitto in ciò che dai predicatori e discepoli di Cristo vien insegnato e predicato in tutte le Chiese di Dio. Una cosa poi che per ogni maniera è utile e sopra tutte a Dio carissima si è che tra mezzo alle Divine e segnalatissime Azioni, facciasi memoria di quelli che lasciaron la vita trovandosi nella retta Fede.

74^a S. EPIFANIO nel L. contro le Eresie, nell'Eresia LXXV (C. s. Dom. 7^a sul Sacram. della Eucarestia, N. 133).

75^a — *L'Eresia di Aerio.* — S. AGOSTINO nel L. delle Eresie a Quodvult-Deus, Eresia LIII. — Dicesi aver Aerio aggiunti non pochi suoi Dogmi, dicendo non v'esser bisogno di pregare o presentare offerta pei morti, nè doversi praticare i Digiuni divinamente stabiliti.

76^a — Il DAMASCENO nel Libro delle Eresie, scrivendo d'Aerio, così si esprime: — Vedendo che gli si rifiutava l'Episcopato, posesi ad insegnar molte cose contro la Chiesa, non rimanendosi addietro di alcuno tra gli Ariani. Aggiunse però alcunchè del suo proprio, imperocchè nega doversi offerire cosa alcuna pei morti.

77^a — Il Conc. di Trento, Sess. VI e XXV (Come sopra, N. 30 e 31).

78^a — Il Conc. di Firenze (C. s. N. 29).

79^a — S. AGOSTINO sul Salmo xxxviii (Come sopra, N. 10).

80^a — *Il fuoco di purgazione.* Lo stesso nel 2° Libro sulla Genesi contro i Manichei, cap. 20. — Quegli, il quale avrà atteso a coltivare interiormente il proprio campo, e, sebben con travaglio, sarà pervenuto a conseguire il proprio pane, può fino al termine della presente vita tollerare questo travaglio, dopo questa vita però non è di necessità che patisca. Ma chi per avventura non avrà coltivato questo campo e lo avrà lasciato soffocar dalle spine, quegli incontra di veder percossa da maledizione la sua terra in tutte le opere che vi esercita, e dopo questa vita incorrerà nel fuoco di purgazione o nell'eterna pena. Per tal guisa niuno avvi che scampi da quella sentenza che venne profferita contro Adamo: « Maledetta la terra, ecc. » Ma bisogna darsi premura, acciò almeno se ne faccia prova soltanto in questa vita.

81^a — *Colle fiamme del Purgatorio alcuni ottengono di fare espiazione - Acerbità di queste pene.*

S. GREGORIO sul III del Salmi penitenziali, spiegando il 1° vers. (Salm. VI, 1; XXXVII, 1): « Signore, non mi riprendere nel tuo furore e non mi castigare nell'ira tua ». — Quasi dica: So dover accadere che, dopo la dipartenza da questa vita, altri conseguano espiazione tra le fiamme del Purgatorio, altri subiscano sentenza di eterna dannazione. Ma siccome io penso che quel fuoco transitorio sia più acerbo a sopportarsi che non qualsiasi presente tribolazione, non solo io bramo non essere ripreso nel furore dell'eterna dannazione, ma temo ancora l'essere purgato nell'ira della passeggera punizione.

82^a — Lo stesso nel L. IV dei Dialoghi (V. sopra N. 18).

83^a — *Gli eretici deridono i cattolici per il loro pregare pei morti* (Lett. di Pietro il Ven. Abb. di Cluny contro gli eretici Petro Brusiani) — *Gli antichi eretici, essi pure, non credevano rimanere dopo morte il Purgatorio.* S. BERNARDO, Serm. LXVI sulla Cantica dei Cantici. — Vedete i detrattori, vedete i cani. Ci deridono perchè battezziamo i bambini, perchè preghiamo pei morti, perchè ricorriamo all'intercessione dei Santi. In ogni ceto di uomini, e sì nell'uno che nell'altro sesso s'affaccendano a toglier via Cristo negli adulti e nei bamboli, nei vivi e nei morti. Coi morti lo fanno fraudandoli dei soccorsi dei vivi, coi vivi del pari privandoli del soccorrevole intervento dei santi che lasciarono questa vita. (E poco appresso) Non credono poi che rimanga dopo morte il fuoco del Purgatorio, ma sì che dopo la morte passi l'anima sciolta dai lacci del corpo, o al beato riposo o alla dannazione. A quegli adunque il quale disse che v'è tal peccato che non otterrà perdono, nè in questa vita, nè in quella avvenire, a Lui domandino con qual ragione così parlò, se non rimase nella vita avvenire alcun perdono od espiazion di peccato.

84^a — S. AGOSTINO nell'Enchiridion, c. xx. — Nè deve negarsi che le anime dei defunti ricevano sollievo dalla pietà de'lor cari, che sono tra i vivi, lorchè offresi per essi il Sacrificio del Mediatore (Pel resto V. s. N. 7).

85^a — Lo stesso nel L. sulla cura da usarsi coi morti, c. i. — Imperocchè, dici (parla al Vescovo Paolino) sembrarti che non siano senza frutto i sentimenti delle anime religiose e fedeli, che a tali cose provvedono a vantaggio dei loro cari. (Ivi ancora) Così avviene che neppure spendasi senza frutto quanto si può di religiosa sollecitudine in pro dei defunti sia dalla Chiesa, sia dai loro cari medesimi (V. l'intero passo sopra al N. 52).

86^a — *Ai Santi, come ad altrettanti Patroni, raccomandansi i morti - Il vivo raccomanda l'anima del defunto al Martire - Devesi pagare per le anime dei defunti.* Lo stesso nel medesimo Libro al cap. iv. — L'essersi provveduto presso la memoria dei Santi il luogo per la sepoltura dei corpi, è attestato di umana tenerezza per rendere gli estremi onori ai proprii cari, perocchè, se avvi di religioso nel provvedere al loro seppellimento, non può esser vana cura quella di darsi pensiero intorno al luogo ove seppellirli. Ma allorchè si provvede a tal sorta di alleviamento pei vivi, siccome quello con cui ha modo di palesarsi la pietà del loro animo verso de'lor cari, non veggio quali soccorsi ne ridondino ai morti, s'esso non sia in ciò, che, mentre ripensano al luogo ove vennero collocati gli amati corpi, gli affidino colla preghiera agli stessi santi quasi ad altrettanti patroni che li accolsero per aiutarli presso Dio. Il che però ben potrebbero fare quando ancora non fosse loro concesso di seppellirli in quei luoghi.

Di poi spiegando perchè i Sepolcri chiamansi *Monumenti*, quasi cioè ammoniscan la mente, soggiunge:

Allorchè impertanto l'animo ripensa ove fu sepolto il corpo di chi ci fu carissimo, e rammenta il luogo che si intitola al Martire venerabile, l'affetto (il cuore) allora di chi ne fa memoria e prega, raccomanda al Martire stesso la diletta anima. Il quale affettuoso ufficio allorchè è prestato ai loro sì cari dalle anime fedeli, è fuor di dubbio che giova a coloro i quali, allorchè vivevan nel corpo, si meritavano che queste cose loro profittassero dopo passati da questa vita. Sebbene però avvenga per qualche necessità, che nè si possa dare ai corpi sepoltura, nè possano essere sepolti in que' luoghi, non s'hanno a tralasciare per questo le preghiere per le anime de' trapassati; del far le quali in pro di tutti quelli che morirono, trovandosi aggregati nella Cristiana e Cattolica Società, si assunse l'ufficio la Chiesa, anche tacendo i nomi e facendo di loro generale ricordo, acciò a favore di quelli ai quali faccian difetto tai cose (ossia tali pie opere di suffragio da parte de' loro parenti o figliuoli, o da quali che fossero loro cognati ed amici) venga prestato loro (*tale ufficio*) da quellà sola che è pia Madre di tutti. Se poi mancassero tali preghiere che provengono dalla retta Fede e Pietà verso i defunti, penso che non verrebbe alcun giovamento alle loro anime, quantunque stati fossero collocati in luogo santo i loro esanimi corpi.

87^a — *L'offerta del Sacrificio dell'Altare, delle elemosine in pro dei defunti - Perchè tali benefici si devon prestare in pro di quei tutti che vennero rigenerati.* Lo stesso nel cap. XVIII del medesimo Libro. — Le quali cose così essendo, non dobbiamo pensare che altro possa ridondare a vantaggio dei morti, pei quali ci adoperiamo, oltre quello che solennemente imploriamo coi sacrificii, sia dell'Altare, sia delle preghiere, sia delle elemosine, sebbene non

giovino a tutti quelli pei quali si celebrano, ma a quelli soltanto, dai quali, durante la vita si provvide di guisa da conseguirne vantaggio. Ma, avvegnachè non sia dato a noi di discernere quali essi sieno, perciò è necessario di praticar tali ufficii a favore di tutti i rigenerati, acciò non sia lasciato in disparte alcuno di quelli ai quali tai beni possano e debbano venire in aiuto, dovendosi preferire che tai cose sopravvanzino a coloro ai quali nè nucono, nè giovano, di quello che abbiano a mancare a coloro ai quali gioveranno. Con più diligenza però si adopera in tai cose ciascuno in pro di quelli che gli furono congiunti, acciò in suo favore venga fatto lo stesso da' suoi cari un giorno.

Domanda 10^a. — Qual'è l'eccellenza ed il pregio della Penitenza?

È da questa che prende incominciamento la predicazione dell'Evangelo; essa è il gaudio degli Angeli in Cielo, la via stretta quaggiù e l'angusta porta, per la quale i fedeli si sforzano di ottener la Vita, e quei che si fanno violenza rapiscono il Regno de' Cieli*. Questa è che solleva i caduti, guarisce i feriti, rafforza i languidi, ravviva i morti, ridona i perduti. Tutto infine che fu guasto dal peccato vien rinnovato in noi dalla Penitenza.

La mercè di essa attestiamo odio per la vita di prima, il disprezzo di noi ed ogni sommissione. Da questa stessa guidati, piangenti riportiamo consolazione*, feriti guarigione, caduti nell'abbiezione veniam esaltati.

Quest'è, per cui mezzo otteniam vittoria sul Demonio e sul contagio dei vizi, distogliamo da noi le pene meritate*, plachiamo l'ira di Dio, ci acquistiamo la grazia, conseguiamo l'eterna gloria. 11-17

Da ciò quelle sentenze di Cristo nell'Evangelo*: « Fate Penitenza, perchè s'è fatto vicino il Regno de' Cieli. Non venni, infatti, per chiamare i giusti, ma i peccatori a penitenza*. Se non farete Penitenza, tutti allo stesso modo perirete. Ma, per tutto conchiudere colle parole di Cipriano*: « Quegli fa vera Penitenza, che, obbedendo ai precetti di Dio e del Sacerdote, e cogli atti della propria obbedienza e colle opere di giustizia si rende accetto al Signore, cui sia gloria e riconoscenza per tutti i secoli. Così sia. 18
19
20-22

TESTIMONIANZE.

1^a — S MATT. III, 1. — In questo tempo venne Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea, (2) dicendo: Fate penitenza, perchè il Regno del Cielo è vicino. (3) Imperocchè questi è l'uomo di cui parlò Isaia profeta che disse: La voce di Colui che grida nel Deserto: Preparate la via del Signore, addirizzate i suoi sentieri. (4) Or lo stesso Giovanni aveva una veste di peli di cammello e una cintola di cuoio ai fianchi, e suo cibo erano locuste e miele selvatico. (5) Allora andava a lui Gerusalemme e tutta la Giudea e tutto il paese d'intorno al Giordano. (6) Ed eran battezzati da lui nel Giordano confessando i loro peccati. (7) Ma avendo egli veduti molti Farisei e Sadducei che venivano al suo Battesimo, disse loro:

Razza di vipere, chi vi ha insegnato a fuggire dall'ira futura? (8) Fate adunque frutti degni di Penitenza.

2^a — S. MATT. IV, 17. — Da lì in poi cominciò Gesù a predicare e a dire: Fate penitenza, perocchè il Regno dei Cieli è vicino.

3^a — S. MARC. I, 4. — Fu Giovanni nel deserto a battezzare e predicare il Battesimo della Penitenza per la remission dei peccati..... (14) Ma dopo che Giovanni fu messo in prigione, Gesù andò nella Galilea predicando il Vangelo del Regno di Dio, (15) e dicendo: È compiuto il tempo e si avvicina il Regno di Dio, fate penitenza e credete al Vangelo.

4^a — S. LUC. XV, 7. — Dico a voi (parlava ai Farisei ed agli Scribi) che nello stesso modo si farà più festa in Cielo per un peccatore che fa penitenza, che per novantanove giusti, i quali non han bisogno di Penitenza. (8) Ovvero, qual'è quella donna, la quale, avendo dieci dramme, perdutane una, non accenda la lucerna e non iscopi la casa, e non cerchi diligentemente fino a che l'abbia trovata? (9) E, trovatala, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi meco, perchè ho trovata la dramma perduta. (10) Così, vi dico, faranno festa gli Angeli di Dio per un sol peccatore che faccia penitenza.

5^a — S. MATT. VII, 13. — Entrate per la porta stretta, perchè larga è la porta, e spaziosa la via che conduce alla perdizione e molti son quelli che entrano per essa. (14) Quanto angusta è la porta e stretta la via che conduce alla vita, e quanto pochi son quelli che la trovano!

6^a — Lo stesso XI, 12. — Or dal tempo di Giovanni Battista infino adesso il Regno de' Cieli s'acquista colla forza, ed è preda di coloro i quali usano violenza.

7^a — *Virtù della Penitenza.* — S. AGOSTINO (o chiunque n'è l'autore), nel L. intorno la vera e falsa

Penitenza, cap. I. — Quanto sia a desiderarsi la grazia della Penitenza, è cosa che vien dichiarata da ogni maniera di autorità, e di cui si prende cura di dar testimonianza la condotta che tiene ogni anima informata a bontà. Avvegnachè essa è che guarisce le infermità, risana i lebbrosi, richiama a novella vita i morti, caccia in fuga i vizi, rende adorna la virtù, arma e rinvigorisce la mente, tutte cose compie, tutte ritorna al primiero benessere, infonde in tutti allegrezza, accresce la sanità nel tempo stesso che la conserva. Agli zoppi restituisce l'andare, agli stremati l'abbondanza, la vista ai ciechi. Rende temperanti in mezzo ai prosperi eventi, frena gli impeti, modera gli eccessi. Se alcuno non ha contezza di se stesso, mercè di essa si riconosce, e quegli, che va in cerca di sè, si ritrova. Questa è che gli uomini guida in seno agli Angeli e la creatura restituisce al Creatore. Fu essa che fece trovare, a chi la cercava, la pecorella smarrita (mandandole, perchè le si infiggesse nel cuore, il dardo della compunzione (Salm. xxxvii, 3; Ezech. xvi, 7) e alla donna affannata offerse la decima sua dramma che avea perduta. Questa ricondusse al padre il prodigo figliuolo e l'uom ferito dai ladroni salvò, perchè venisse affidato al custode che ne curasse la guarigione. Non v'è bene che non trovi in essa, come essa è che ogni bene conserva. Caccia in fuga le tenebre, mette entro la luce, e, fuoco consumatore, qual è essa stessa, purga ogni cosa.

8^a — S. BASILIO scrisse intorno alla Penitenza un'Omelia che è l'ultima fra quelle su varii argomenti rivolte al popolo.

9^a (a) — *La Divina Bontà accoglie sempre chi a Lei ricorre con sincera Penitenza.* S. BERNARDO, Serm. xxxiii su diversi argomenti, n° 4 in fine. —

Ecco perchè era duopo che Cristo patisse e risorgesse da morte; affinchè in nome di Lui venga predicata la penitenza e la remission de' peccati, e la penitenza venga messa a conto di innocenza, e in conto di mondezza la remissione. Imperocchè sta scritto esser beato, non quegli, in cui non trovisi peccato, ma quegli bensì a cui quello non venga imputato da Dio. Trovai, dice, un uomo secondo il mio cuore. Forse perchè ei possa gloriarsi d'aver casto il cuore? Non mai, avvegnachè le stelle esse pure non sono monde al cospetto di Lui, ma egli è che Iddio non avrà in dispregio un cuore contrito ed umiliato. Un cuore contrito è prossimo ad un cuor mondo, e questo si è l'essere accosto al Cuore di Dio, essendo che egli è d'appresso a chi ha tribulato il cuore. Egli è il Samaritano, (1) epperò egli trovasi dappresso a chi incappò nei ladroni (2).

9^a (b) — *La Penitenza preziosissimo unguento, la cui fragranza rallegra la Terra e il Cielo - Sua prima preparazione.* S. BERNARDO, Sermone x sulla Cantica, numeri 5 e 6. — Avvi dunque un unguento che l'anima, involta in molti peccati, prepara a se stessa, se, incominciando a riandare le proprie vie, raccolga, ammucci e si faccia battere nel mortaio della coscienza e triturare le molte e varie specie dei proprii peccati, a dentro il vaso dell'infuocato cuore faccia in guisa che abbiano a cuocere per dir così mediante certa qual fiamma di penitente affetto e dolore da poter dir poi col Profeta: « Si accese

(1) Di cui sta scritto che: Se ne sta a guardia delle anime de' suoi servi, sicchè niuno si rimane in abbandono, di quei che sperano in Lui (Salm. xxxiii, 19; xc, 15; xcvi, 10).

(2) Per aver voluto muovere i proprii passi nella via della diserzione dalla Divina Legge. Samaritano vuol dire appunto Custode, e via di Gerico, via di diminuzione, discesa, o recesso dal bene.

dentro di me il mio cuore, e per le mie considerazioni divamperà il fuoco. Ecco in ciò il solo unguento con cui l'anima peccatrice deve dar sapore ai primordii di sua conversione e apprestar cura alle recenti sue piaghe. Imperocchè il primo sacrificio da offrire a Dio è uno spirito addolorato. Fino a tanto adunque che, poverella, com'è, ed indigente, non abbia essa con che comporsi altro migliore e più prezioso unguento, non trascuri infrattanto di prepararsi questo, tuttochè risultante composto di vili materie, perocchè Dio non avrà in dispregio un cuore contrito ed umiliato. Che anzi, tanto meno apparirà esso abbietto agli sguardi Divini, quanto più farà ella di aversi a vile per la ricordanza dei proprii peccati.

Se però vogliam dire che quel visibile unguento, con cui, secondo riferisce l'Evangelo, vennero unti visibilmente dalla peccatrice i piedi al Signore, figurasse quest'altro invisibile e spirituale, non potremo allora averlo tutto a vile. Che leggesi infatti per rapporto a quello? E la casa, è detto, fu piena dell'odor dell'unguento. Era fatto scorrere dalle mani d'una peccatrice e versato era sulle infime membra del corpo, cioè sui piedi, eppure non riuscì così dispregievole e vile, che la virtù e la soave fragranza degli aromi tutta non riempisse la casa. Che se poniam mente quanta fragranza si spanda nella Chiesa per la conversione di un sol peccatore, ed a quanti riesca di vitale fragranza, per condurli a vita, qualsiasi penitente, purchè la sua penitenza sia palese e perfetta, non v'ha dubbio che ancor di costui, e senza punto esitare, pronuncieremo che la casa fu ripiena della fragranza dell'unguento. Da ultimo il buon odore della Penitenza arriva fino alla superna mansione dei beati, cosicchè, come ne fa fede l'istessa Verità, per un sol peccatore che faccia Penitenza si fa grande allegrezza

fra gli Angeli di Dio. Godetevi, o penitenti, confortatevi, o fiacchi di cuore. Parlo a voi che, toltivi fuori or ora dal secolo, e ritrattivi dalle vostre vie perverse, compresi or vi sentite dall'amarezza e dalla confusione di un cuor datosi a penitenza, e che delle vostre ferite, quasi fossero tuttora recenti, provate fuor di misura dolore e turbamento. Date mano senza tema a far scorrere l'amarezza della mirra che dee servire a siffatta unzione salutare, perocchè non sarà mai che il Signore abbia a vile un cuore contrito ed umiliato. No, non è per nulla affatto da disprezzarsi, nè da aversi a vile siffatta unzione, la cui fragranza non eccita solo a ravvedimento gli uomini, ma invita ad allegrezza gli Angeli stessi.

9^a (c) — *Donde la peccatrice attinse coraggio contro ogni umano rossore per abbracciare pubblicamente la Penitenza.* S. GREGORIO M., Omel. XXXII sugli Evangelii. — Sette Demonii ebbe dunque in sè accolti Maria Maddalena, siccome quella che di tutti i vizii fu piena. Ma ecco che, com'essa discoperse le macchie di sua turpitudine, corre ad averne lavacro al fonte della Misericordia, nè ebbe rossore di comparire in presenza de' convitati. Imperocchè, come fuor misura era la vergogna che internamente avea di se stessa, non credette v'avesse fuor di lei cosa che cagionarle potesse rossore e trattenerla.

9^a (d) — *Valore e pregio della Penitenza.* SAN GIOV. GRISOST. lasciò dieci eccellentissime Omelie intorno alla Penitenza. In altro poi che segue a parte così si esprime. — O Penitenza, che, mercè la Divina Misericordia, rimetti il peccato e schiudi il Paradiso, che l'uomo contrito guidi a salute, e in mezzo alla tristezza lo esilari, richiami dalle regioni di morte la vita, e ne ristori la condizione, ristabilisci l'onore, doni fiducia, riformi le forze e infondi più abbondante

la grazia! O Penitenza, qual dirò mai cosa nuova di te? Tutto che è legato tu sciogli, tutte le cose slegate rinserra, mitighi le avverse, le spezzate fai sane, rischiari quelle ch'eran confuse, e rincuori quelle tutte in cui più non era speranza! O Penitenza, più fulgida dell'oro, più splendente del sole, cui non vince il peccato, verun traviamiento non supera, nè alcuna disperazione vale a toglier di mezzo. La Penitenza respinge l'avarizia, ha in orrore la lussuria, fugge il furore, assicura l'affetto, calpesta la superbia, raffrena la lingua, forma i costumi, odia la malizia, esclude l'invidia. La Penitenza, quando è perfetta, costringe il peccatore a tollerare tutto di buona voglia. Non si oppone se l'uom violento da lui richiegga di quello che ha, s'altri voglia aver parte nella veste di lui non oppone resistenza, offre al percussore l'altra guancia. Già angariato offre davvantaggio, castigato ringrazia, provocato si tace, inasprito risponde dolcemente. E supplichevole con chi è dappiù e si adatta star di sotto all'inferiore. Nel di lui cuore è la Contrizione, la Confession sulla bocca, nell'opera ogni umiltà. Questa è perfetta e fruttuosa Penitenza. In tal guisa è pronto Iddio a venir in soccorso al penitente, a nutrirlo se affamato, se assetato a somministrargli bevanda. A chi è sapiente riesce saviezza quel che è avuto in conto di cosa stolta, piace quello che suona tristezza, dispiace quello che sa di dolce, tutto poi che è dissoluto incute ribrezzo. O Penitenza, madre di misericordia e maestra di virtù, ben grandi son l'opere tue, mercè le quali i rei sciogli a libertà, porgi riparo agli erranti, rialzi i caduti, conforti quei che perdetter speranza. Per te Cristo addita divenuto nostro il Regno de' Cieli, dicendo: « Fate penitenza, perocchè s'è fatto dappresso il Regno de' Cieli ». Così ancora grida il Battista: Fate degni frutti di peni-

tenza, perocchè ecco è tra noi il Regno de' Cieli. Per te Cristo portò di subito il ladrone al Regno. Per te Davide, dopo il delitto, fu felice di ricevere in sè di bel nuovo lo Spirito Santo. Per te ecco Manasse meritarsi, dopo i sanguinosi delitti, di divenire accettabile. Per te all'Apostolo Pietro, dopo ch'ebbe per tre volte negato, vien stesa la destra del perdono. Per te il Figliuol prodigo, reduce al padre, meritò di ottenere non l'abbraccio soltanto e il bacio paterno, ma ancora il sedersi a mensa, imbandita coll'ingrassato vitello e la veste preziosa. Per te dagli occhi della donna peccatrice grondarono abbondanti lagrime e coi rivi del suo pianto, quasi suo battesimale lavacro, lavò i piedi di Cristo e li asciugò coi capelli. Per te Ninive la città grande e l'intero popolo dei barbari ebbe d'un tratto sentore di Dio, provò la tua virtù, accolse la tua fragranza, gustò il tuo sapore, si godette la tua dolcezza, accettò il cilizio, si cibò della tua cenere, prolungò il tuo digiuno, versò le tue lacrime, comprese appieno quel che fossero i tuoi gemiti e sospiri, e produsse in abbondanza di quei frutti onde sei ricca, e così, mercè le opere tue, non solo scampò dal pericolo della morte ch'eragli stata decretata, ma ricevette ancora la corona di una vita ch'essa ignorava dapprima. A qual similitudine paragoneremo la Penitenza? Essa a guisa di fruttifero podere o di vigna feconda, od albero fruttuoso. Il peccatore famelico mangia del di lei frutto, s'avanza nella fiducia in Dio, e, ricevuto il perdono, s'impingua nella vita.

10^a — S. MATT. v, 5. — Beati quelli che piangono, perocchè saran consolati.

11^a GEREM. XVIII, 6. — dice il Signore: Siccome la terra è in mano del vasaio, così voi, casa d'Israele, nella mano mia. (7) Io repentinamente mi-

nacerò una nazione ed un regno di sradicarlo, distruggerlo, annichilarlo. (8) Se questa nazione farà penitenza del suo male che io le rimproverai, mi ripentirò io pure del male che ho pensato di farle. (9) D'un tratto ancor io parlerò della gente e del regno per felicitarlo e fondarne le basi.

12^a — EZECH. XVIII, 21. — Ma se l'empio farà penitenza di tutti i peccati che ha fatti, ed osserverà tutti i miei precetti, ed opererà secondo l'equità e secondo la giustizia, avrà vita e non morrà. (22) Di tutte le iniquità ch'egli ha commesse non avrò più memoria; dalla giustizia che avrà esercitata avrà vita. (23) Voglio io forse la morte dell'empio, dice il Signore Iddio, e non anzi ch'ei si converta dal suo mal fare e viva?..... (26) Quando il giusto si ritrarrà dalla sua giustizia e peccherà, morrà nel peccato, nell'ingiustizia che ha commessa egli morrà. (27) E quando l'empio si ritrarrà dall'empietà e dal peccato che ha fatto, e praticherà l'equità e la giustizia, ei renderà vita all'anima sua. (28) Imperocchè, s'egli ritorna in se stesso, e si ritrae da tutte le iniquità che ha fatte, avrà vita e non morrà... (30) ... Per questo, o casa d'Israele, io giudicherò ciascuno secondo le sue vie, dice il Signore Iddio. Convertitevi e fate penitenza di tutte le vostre iniquità, e la iniquità non sarà vostra rovina. (31) Gettate lungi da voi tutte le prevaricazioni che avete commesse, e fatevi un cuor nuovo e uno spirito nuovo, e perchè morrete voi, o Casa d'Israele? Imperocchè io non voglio la morte di colui che si muore, dice il Signore; convertitevi e vivete.

13^a — Lo stesso xxxiii, 10. — Tu dunque, o figliuolo dell'uomo, di' alla casa d'Israele: Voi parlate e dite così: Le iniquità nostre e i nostri peccati stan sopra di noi e in essi noi ci consumiamo, come dunque

potremo aver vita? (11) Di' ad essi: Io giuro, dice il Signore Iddio, io non voglio la morte dell'empio, ma che l'empio dalla sua via si converta e viva. Convertitevi, convertitevi dalle pessime vie vostre, e perchè morrete voi casa d'Israele? (12) Tu dunque, figliuol dell'uomo, di' ai figliuoli del popolo tuo: La giustizia del giusto nol potrà liberare qualunque volta ei peccherà, e l'empietà dell'empio non nuocerà a lui qualunque volta ei si converta dalla sua empietà, e il giusto non potrà vivere nella sua giustizia ogni volta che egli peccherà. (13) Anche quando io avrò detta al giusto ch'egli avrà vera vita, s'egli, confidato nella sua giustizia, commette iniquità, tutte le sue buone opere saran poste in oblio, e nella iniquità stessa ch'egli ha commesso morrà. (14) Che se io avrò detto all'empio: tu morrai di mala morte, ed egli farà penitenza del suo peccato, e farà opere rette e giuste. (15) Se quest'empio restituirà il pegno e renderà quel che ha rapito, camminerà nei comandamenti di vita, e nulla farà di ingiusto, egli avrà vita e non morrà. (16) Tutti i peccati ch'egli ha fatti, non gli saranno imputati. Ha fatte opere rette e giuste e avrà vera vita... (20) E voi dite: Non è retta la via del Signore. Ciascuno di voi giudicherò io secondo le opere sue, o Casa d'Israele.

14^a — GIONA III, 5. — Come sopra, Domanda 7^a, N. 45).

15^a — S. MATT. III, 7. — Ma avendo egli veduti molti Farisei e Sadducei che venivano al suo Battesimo, disse loro: Razza di vipere, chi vi ha insegnato a fuggire dall'ira che verrà. (8) Fate dunque frutti degni di Penitenza.

16^a — II ai Cor. VII, 9. — Godo adesso non perchè vi siete rattristati, ma perchè vi siete rattristati a penitenza. Conciossiachè vi siete rattristati secondo

Dio, talmente che in nessuna cosa avete ricevuto danno da noi. (10) Imperocchè la tristezza che è secondo Dio produce una penitenza stabile per la salute. La tristezza poi del secolo produce la morte.

17^a — *Atti XI*, 18. Udite tai cose, si acchetarono e glorificavano il Signore, dicendo: Adunque anche alle genti ha conceduta Iddio la Pénitenza, acciò abbiano vita.

18^a — S. MATT. IV, 17. S. LUCA 5, 32 (Come nel testo).

19^a — S. LUCA XIII, 1. — Nello stesso tempo vennero alcuni a dargli nuova di que' Galilei, il sangue de' quali Pilato mescolato aveva con quello dei loro sacrificii. (2) Ed egli rispose loro e disse: Vi pensate voi che que' Galilei fossero più gran peccatori di tutti gli altri Galilei, per questo che vennero in tal guisa puniti? (3) Vi dico di no, ma se non farete penitenza, perirete tutti allo stesso modo. (4) Come anche quei dieciotto uomini sopra de' quali cadde la torre presso al Siloe e gli ammazzò, credete voi che anche questi fossero rei più di tutti gli altri abitatori di Gerusalemme? (5) Vi dico di no, ma se non farete penitenza, perirete tutti allo stesso modo. (6) E disse anche questa parabola: Un uomo aveva un albero di fico piantato nella sua vigna, e andò per cercarvi dei frutti e non ne trovò. (7) Allora disse al vignaiuolo: Ecco che sono tre anni che vengo a cercar frutto da questo fico e non ne trovo. Troncalo adunque, perchè aduggia egli ancora il terreno? (8) Ma quegli rispose e dissegli: Signore, lascialo stare ancora per quest'anno, fino a tanto ch'io abbia scalzata intorno ad esso la terra e v'abbia messo del concime. (9) E se darà frutto, bene, se no lo taglierai.

20^a — *Colle buone opere ci facciamo amico il Signore*. S. CIPRIANO, Lett. XIV al Clero. — Quegli

fa penitenza, il quale, mansueto e sofferente verso le Divine ingiunzioni, ed obbedendo ai Sacerdoti di Dio, co' suoi ossequi ed opere buone si ossequia il Signore.

21^a — *Regola e modo della vera Penitenza a fine di placare il Signore.* S. AMBROGIO, L. II della Penitenza, N. 87-89. — Sonvi molti i quali richiedono la Penitenza acciò di essere tosto ammessi alla Comunione. Questi ben addimostrano che non tanto sta loro a cuore di essere prosciolti, come piuttosto di legare il Sacerdote, imperocchè non ottengono in tal modo di svestire della colpa la propria coscienza, e insieme fanno che la indossi il Sacerdote al quale è intimato: Non vogliate dare il Santo ai cani, nè mettere le vostre margherite dinanzi ai porci, ossia non devesi mettere a parte della Sacra Comunione le anime tuttora sordide d'impurità.

Frattanto vedreste di così fatti avanzarsi in candida veste (parlava dei battezzati di fresco) che dovrebbero invece piangere e gemere per aver imbrattata quella stola di abluzione e di grazia: vedreste caricare di preziose gemme le orecchie, e curvare sotto di esse il collo donne che, non all'oro, ma a Cristo ben dovrebbero piegarsi, misere! cui meglio si addirebbe il piangere la propria infelicità, perciò che non seppero conservare la preziosa gemma che è dal Cielo.

V'hanno ancora di tali che si avvisano trovarsi in istato di penitenti per questo solo che tengonsi lontani dai celesti Sacramenti. Questi la fanno da giudici ancor più crudeli contro se stessi, siccome quelli, i quali, mentre s'infliggon la pena, tengonsi lontani dalla medicina. Eglino dovrebbero andar ben dolenti per la pena di che si gravarono defraudandosi della Grazia celeste.

Altri, perchè loro è proposta la speranza di far penitenza, si avvisano che con ciò sia stata data loro

la licenza di mal fare, mentre la Penitenza è rimedio al peccato, non invito od incentivo a peccare. Imperocchè è alla ferita che è necessario il medicamento, non già è necessaria la ferita acciò vengale applicato il medicamento, essendo a motivo della ferita che si va in traccia del medicamento, e non già che per esservi il medicamento si brami che siavi la ferita da medicare. Ben flacca essa è poi quella speranza che è abbandonata a discrezione del tempo, mentre ogni data di tempo è incerta, nè al troncarsi di questo può sopravvivere alcun raggio di speranza.

22^a — *Spirito e severità della vera Penitenza.* —

Lo stesso, ivi, N. 96. — (Sebbene sia ora fuori d'uso la Penitenza pubblica, dal considerare però il rigore con cui insegnava S. Ambrogio doversi adempiere dai fedeli che si presentavano, chiedendo ne venisse loro applicato il salutare rimedio, non puossi a meno di trarne argomento in qual conto debbasi dunque tenere quella larva di penitenza, colla quale nutriam noi sì facile fiducia di riaverci e rientrare in pace con Dio, dopo lunga serie di gravi spesso e scandalosi disordini).

Più facilmente perciò trovai di tali che conservarono l'innocenza, che non di quelli che ne ripararono la perdita con una condegna penitenza. O forse darà alcuno nome di penitenza a quella in cui per nulla si desiste dall'ambire dignità, dal far scialacqui di vino, nè alcunchè si rinuncia di soddisfazioni, sebben per sè rese lecite dalla condizione in cui vivesi? Vuolsi rinuncia al mondo; al sonno istesso alcunchè di meno di quanto pur vorrebbe la natura per ordinario, interrotto dai sospiri, e parte ne vuol esser tolta per le preghiere; è necessario si viva di guisa da morire in certo modo agli usi della vita presente. È necessario che l'uomo rinneghi se stesso, e si tramuti in-

teramente a quel modo che si legge ne' profani racconti di un giovine il quale, per cagione di colpevoli amori, ridottosi a tristamente dipartirsi, quando, rinsavito dalla passione, si fu di ritorno, trovossi dinanzi l'antica amante. Essa non udendosi da lui chiamare, meravigliata, credette non essere stata da lui riconosciuta. Come però, incontratasi un'altra volta con lui: « Son io, gli disse; ma io, rispose quegli, non son già io ».

DEL SACRAMENTO DELLA ESTREMA UNZIONE



DEL SACRAMENTO DELLA ESTREMA UNZIONE.

Domanda 1^a — Che cosa debbesi credere intorno al Sacramento della Estrema Unzione?

Quello appunto che dalla Chiesa Cattolica viene costantemente insegnato*: Essere questo: Un Sacro Segno stabilito nell'Olio consacrato, onde per mezzo di esso la celeste Virtù venga applicata per la Divina Istituzione agli infermi a salute, non dell'anima soltanto, ma ancora del corpo. 1-7

Al quale Sacramento porge testimonianza soprammodo chiarissima l'Apostolo S. Giacomo*, scrivendo queste parole: « S'ammala alcuno tra voi? Chiami i Preti della Chiesa, e facciano orazione sopra di lui, ungendolo coll'Olio nel Nome del Signore; e l'Orazione della Fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà, e se trovisi con de' peccati gli verranno rimessi »). 8-9

TESTIMONIANZE.

1^a — *Dei sette Sacramenti.* Il Conc. di Costanza nella Sess. XV condanna l'Art. 8° di Giovanni Huss, che dice: « I Sacerdoti che vivono colpevolmente non sentono conforme alla Fede intorno ai sette Sacramenti della Chiesa ».

2^a — *Il quinto Sacramento - La materia di esso - A quali debbasi fare l'Unzione ed in quai parti - La forma - Il ministro - L'effetto.* Il Concilio di Firenze nella Dottrina intorno ai Sacramenti. — Il quinto Sacramento è l'Estrema Unzione, la cui materia è l'Olio, benedetto pel Ministero del Vescovo. Questo Sacramento non dev'essere dato se non ad un infermo di cui si teme la morte, e che dev'essere unto nei seguenti luoghi: negli occhi per cagion della vista, negli orecchi per l'udito, nelle narici per l'odorato, nella bocca per il gusto e il parlare, nelle mani per il tatto, nei piedi per il camminare, nelle reni per riguardo alla dilettazone, che ha in esse vigore. La forma del Sacramento è questa: Per questa Unzione e per la sua piissima Misericordia ti perdoni Iddio qualsiasi peccato commettesti colla vita, ecc. E lo stesso facciasi negli altri membri. Ministro di questo Sacramento è il Sacerdote, effetto poi è la guarigione dell'anima. In quanto tuttavia sia per tornar giovevole, è effetto di questo Sacramento anche la guarigione dell'istesso corpo. Di questo Sacramento dice il B. Apostolo Giacomo: Cade ammalato alcuno tra voi? ecc.

3^a — *Perchè fu istituito questo Sacramento e da chi? - Qual n'è la materia - La forma - La virtù od effetto - Il ministro - Quali debbonsi ungere - La ripetizione di questo Sacramento - Eresie intorno ad esso - A chi fassi ingiuria avendolo a vile.* Il Conc. Trid. Sess. XIV, proponendo la Dottrina

sul Sacramento dell'Estrema Unzione. — Stabili poi la Santa Sinodo di aggiungere alla precedente dottrina intorno alla Penitenza quelle cose che vengono appresso intorno al Sacramento dell'Estrema Unzione, che dai Padri venne riputato siccome il compimento non solo della Penitenza, ma di tutta ancora la vita Cristiana, ch'esser deve una perpetua penitenza. Dichiarar adunque primamente intorno alla sua Istituzione, ed insegna che il clementissimo nostro Redentore, il quale in ogni tempo volle fossero in pronto pe' suoi servi i salutari rimedii contro le armi d'ogni sorta di nemici, a quel modo che negli altri Sacramenti preparò i più grandi soccorsi, mercè dei quali potessero i Cristiani mantenersi durante la vita illesi da ogni più grave infermità dello Spirito, così col Sacramento dell'Estrema Unzione fortificò, a modo di saldistima difesa, il termine della vita. Imperocchè, sebbene il nostro avversario lungo l'intero corso della vita stiasi in sul cercare ed afferrare occasioni sicchè possa in qualsivoglia guisa far preda delle anime nostre, non vi ha tempo nondimeno in cui egli con più di veemenza spieghi il vigore di sua astuzia a nostra total perdizione e per togliere, se possa, ogni fiducia nella Divina Misericordia, come quando ci vede imminenti al termine di nostra vita. — (Capo I) Venne poi istituita questa Sacra Unzione degli infermi come un vero e proprio Sacramento del Nuovo Patto, à noi additato da Cristo Signor nostro in S. Marco, raccomandato poi e promulgato ai fedeli da Giacomo, Apostolo e fratello del Signore: « Cade, dice egli ammalato alcuno tra voi? Introduca i Preti della Chiesa e preghino su di lui, ungendolo coll'Olio nel Nome del Signore, e l'Orazione della Fede salverà l'infermo, e il Signore gli darà alleviamento, e se sarà nei peccati, gli verranno rimessi ». Colle quali parole,

conforme la Chiesa imparò ricevendolo di mano in mano dalla Tradizione, ci insegna qual sia la materia, la forma, il proprio ministro, e l'effetto di questo salutare Sacramento. Imperocchè intese la Chiesa la materia essere l'Olio benedetto dal Vescovo. Imperocchè l'Unzione è sommamente atta a rappresentare la Grazia dello Spirito Santo, da cui invisibilmente riceve unzione l'anima dell'infermo. La forma poi essere quelle parole: Per questa Unzione, ecc. (Capo II) La virtù poi e l'effetto di questo Sacramento vengono spiegati in quelle parole: « E l'Orazione della Fede salverà l'infermo, e gli darà alleviamento il Signore, e se trovisi con dei peccati, gli saranno rimessi ». Imperocchè questa virtù è grazia dello Spirito Santo, la cui Unzione asperge le colpe, se ancor ve n'abbiano da essere espiate, ed i residui del peccato, ed allevia e rinvigorisce l'anima dell'infermo, in essa eccitando una gran fiducia nella Divina Misericordia, dalla quale sollevato l'infermo, e sopporta più agevolmente gli incomodi e travagli della malattia, e più facilmente resiste alle tentazioni del Demonio che tende insidie alla di lui fragilità, e talvolta ancora, ove sia per riuscir giovevole alla salvezza dell'anima, ottiene la sanità del corpo (Capo III). Ed or poi, per quello che riguarda alla designazione di coloro i quali debbono e ricevere ed amministrare questo Sacramento, non è oscuro il modo con cui anche questo venne tramandato per mezzo delle predette parole. Imperocchè ivi si dimostra che i ministri proprii di questo Sacramento sono i Preti della Chiesa, col qual nome non vien già che siano in quel luogo ad intendersi i più avanzati in età, o i principali del popolo, sibbene, o i Vescovi, od i Sacerdoti, da quelli stessi debitamente ordinati mercè l'imposizione delle mani del Presbiterio. Si dichiara ancora che questa

Unzione debb'essere amministrata agli infermi, a quelli principalmente i quali giacciono sì pericolosamente ammalati, da sembrare che trovinsi in sull'uscir della vita, onde ancora è chiamato Sacramento dei moribondi. Che se gli infermi, dopo ricevuta questa Unzione, risaneranno, ponno essere anco una volta aiutati col soccorso di questo Sacramento, ove cadano in altro simile pericolo di vita. Per la qual cosa non sono per verun modo da ascoltarsi quelli i quali, contro una sì aperta e chiarissima sentenza dell'Apostolo Giacomo, insegnano che questa Unzione od è un'umana invenzione, od un rito ricevuto dai Padri, il quale non importa verun Divino comandamento, o promessa di grazia; e quelli pure i quali asseriscono che dessa è già caduta di uso, quasi riguardasse soltanto la Chiesa primitiva, per la grazia delle guarigioni; e quelli i quali dicono che il rito e l'uso che la Santa Romana Chiesa adopera nell'amministrazione di questo Sacramento ripugna alla sentenza dell'Apostolo Giacomo, e perciò doversi mutare in altra guisa; e quelli finalmente i quali affermano potersi dai fedeli senza peccato aversi in non cale questa Estrema Unzione, perocchè tutte queste cose manifestamente contrastano colle chiare parole di un tanto Apostolo. Nè per certo la Chiesa Romana, Madre e Maestra delle altre tutte, nell'amministrare questa Unzione, altro adempie, riguardo a quelle cose che ne costituiscono la sostanza, da quanto il B. Giacomo prescrisse. Nè il dispregio di un tanto Sacramento potrebbe poi sussistere senza un'enorme scelleraggine ed ingiuria allo Spirito Santo medesimo. Queste son quelle cose che questa Santa ed Ecumenica Sinodo professa e insegna intorno ai Sacramenti della Penitenza e della Estrema Unzione, e a tutti i fedeli di Cristo propone da credere e ritenere. I seguenti Canoni poi propone perchè siano

inviolabilmente osservati, e quelli che asseriscono il contrario, condanna in perpetuo e colpisce di anatema.

Nella stessa Sessione il Canone 1° intorno all'Estrema Unzione decreta: — Se alcuno dirà che la Sacra Unzione degli infermi non è un vero e proprio Sacramento istituito da Cristo Signor nostro e promulgato dal B. Apostolo Giacomo, ma solo un rito ricevuto dai Padri, ed una umana invenzione, sia scomunicato. Il Can. II: — Se alcuno dirà che la Sacra Unzione degli infermi non conferisce la grazia, nè rimette i peccati, nè arreca alleviamento agli infermi, ma già cessò, quasi fosse soltanto anticamente una grazia di guarigioni, sia scomunicato. Il Can. III: — Se alcuno dirà che il rito ed uso della Estrema Unzione, quale è praticato dalla Santa Romana Chiesa, ripugna alla sentenza del B. Apostolo Giacomo, epperò potersi mutarlo, e potere dai Cristiani, senza peccato, essere avuto in niun conto; sia scomunicato. E il Canone IV. — Se alcuno dirà che i Preti della Chiesa che il B. Giacomo esorta di chiamare per ungere l'infermo, non sono i Sacerdoti ordinati dal Vescovo, ma quei che in qualsiasi Comunità trovansi più avanzati in età, e che perciò il Ministro proprio della Estrema Unzione non è il solo Sacerdote; sia scomunicato.

4^a — *Esposizione del passo dell'Apostolo S. Giacomo intorno a questo Sacramento - Sua materia - A quali si possa fare l'Unzione - Il ministro - Questa Unzione degli infermi appartiene ai Sacramenti.* INNOCENZO I nell'Epist. 1^a a Decenzio, Vescovo di Eugubio. — Veramente, poichè la Dilezion tua volle di ciò ancora, come delle altre cose, chieder consiglio, aggiunse ancora il Figliuol mio Celestino Diacono nella sua Epistola, che dalla Dilezion tua fu posto innanzi ciò che sta scritto nell' Epistola del B. Giacomo: « Se v'abbia un qualche infermo fra di

voi, chiami i Preti e preghino su di lui, ungendolo coll'olio nel Nome del Signore, e l'orazione della Fede salverà quello che è in pena, e lo solleverà il Signore, e se commise peccati glieli perdonerà ». Il che non è dubbio dover esser preso e doversi intendere dei fedeli ammalati, i quali ponno esser unti col Sacro Olio del Crisma, del quale, come fu consecrato dal Vescovo, non solo in pro de' Sacerdoti, ma di tutti i Cristiani può essere usato nella lor propria così, come nella necessità di quelli che lor appartengono. Del resto ci par superfluo quello che troviamo aggiunto, come se vi fosse questione per riguardo al Vescovo, in ciò che è fuor di dubbio esser lecito ai Preti. Avvegnachè, se si fa ivi parola dei Preti, gli è per questo che, impediti da occupazioni i Vescovi, non ponno recarsi presso tutti gli infermi. Del resto, se il Vescovo o può, o crede conveniente di visitare esso alcuno, e benedirlo, e toccarlo col Crisma, senza dubbio lo può, egli, a cui spetta consacrare lo stesso Crisma. Imperocchè in quelli che trovansi tuttora nella Penitenza non può infondersi perchè appartiene ai Sacramenti. Imperocchè a quelli ai quali si rifiutano gli altri Sacramenti, come mai può esserne concesso uno che è del novero di quelli?

5^a — *Effetto della Estrema Unzione - È un Sacramento.* S. PIER DAMIANI, 1^o Serm. sulla Dedica-
zione della Chiesa. — Il terzo Sacramento è l'Unzione degli infermi (1). Colpiti noi da infermità ed insieme languenti a morte, a cagione della mortal febbre dei

(1) È da ritenersi che, enumerando con tal ordine i Sacramenti, il S. Dottore avesse di mira quelli nei quali tutti i Cristiani vengono unti coll'Olio Consecrato, quindi primo fra questi il Battesimo, poi la Cresima, poi l'Estrema Unzione, così detta anche perchè l'ultima fra le S. Unzioni Sacramentali conferite ai fedeli.

(Nota del Traduttore)

peccati, ecco che sen viene a nostra assistenza lo Spirito di Pietà, e ben ricordossi siccome non altro siam che polvere. Dice infatti S. Giacomo: « Cade ammalato alcuno tra voi? Faccia di avere presso di sè i Preti della Chiesa, e preghino su lui, ungendolo coll'Olio nel Nome del Signore, e l'Oraion della Fede salverà l'infermo, e lo allevierà il Signore, e se è in peccati gli saran perdonati ». Solenne Unzione, eccellente Liquore, con cui è restituita la sanità, perdonato il peccato, infuso il timor del Signore. Vedi come avviene che la mano Sacerdotale allevia il corpo di chi langue per malattia, e colla sacratissima Unzione mitiga il lusinghiero eccitamento dei sensi? Per la qual cosa anche i Santi Padri sentenziarono essere questa Unzione un Sacramento.

6^a — *San Malachia piange perchè una donna spirò non confortata da questo Sacramento - Prodigio - Questo Sacramento poi riceve egli stesso.* S. BERNARDO nella vita di quel Santo Vescovo. — Abitava nelle vicinanze del Monastero Bencorense un nobil uomo la cui consorte essendo caduta in mortal malattia, pregato Malachia perchè giù a lei ne venisse, innanzi avesse a soccombere, per ungerla coll'Olio, discese ed entrò da lei. Veduto il quale, esulta essa animata da speranza di salute. E, disponendosi per fare su lei l'unzione, parve a tutti fosse meglio differire fino al vegnente mattino. Perocchè erasi a sera. S'acquietò Malachia, e, data la benedizione all'inferma, uscì in compagnia di quelli ch'eran con lui. Ma poi poco appresso si fe' di subito clamore, gran pianto e strepito per tutta la casa, avvegnachè suonò il grido che fosse morta. Accorre Malachia, udito il tumulto, e gli tenner dietro i suoi discepoli. Ed accostandosi al letto, come si fu accertato ch'era spirata, fu tutto in costernazione il suo animo, se stesso

accusando dell'essere quella mancata di vita priva della Grazia del Sacramento. E, levate le mani al Cielo: A Voi, dice, mi volgo supplicando, o Signore, ho operato stoltamente; mio è il peccato, che indugiasti, non di questa, che volle. Tai cose dicendo, si protestò che tutti l'udivano, non avrebbe ricevuta veruna consolazione, non avrebbe accordato verun riposo al suo spirito, se dato non gli fosse rendere quella Grazia, di che l'aveva col suo indugio privata. E su lei tenendosi assiduo, tutta la notte duravala in gemiti, e in luogo dell'Olio Santo bagnando la defunta con largo rivo di pianto, porgevale, per quanto era da lui, compenso dell'Unzione. Egli così comportossi. A quelli poi, che seco erano, volgendosi: Vegliate, disse, e pregate. Quelli in pertanto in salmeggiare, egli tra le lagrime, passarono vegliando l'intera notte. E, fattosi mattina, esaudì il Signore il suo Santo, perchè quegli che in lui pregava era lo Spirito del Signore, il quale nelle anime sante supplica con gemiti inenarrabili. Che più? Apre gli occhi quella che stata era morta, e, come son usi di fare quelli i quali riscuotonsi da grave sonno, strofinandosi colle mani la fronte e le tempia, si rizza sul letto, e, conosciuto Malachia, inchinandosi, divotamente il saluta. Volto allora il lutto in gaudio, son presi tutti da stupore, e quei che videro e quelli che udirono. Ma esso ancor Malachia, rendendo grazie, benedisse il Signore e diede a lei tuttavia l'Unzione, sapendo rimettersi in questo Sacramento i peccati, e dall'Orazion della Fede venir salute all'infermo. Dopo di che partissi egli ed ella risanò, e vivendo in florida salute per alcun tempo, acciò nel fatto di lei risplendesse manifesta la gloria del Signore, compiuta la penitenza che Malachia avevale ingiunta, menando virtuosa condotta, cessò un'altra volta di vivere e n'andò al Signore. —

(Finalmente, descrivendo la morte di Malachia, così dice:) Nè quando tai cose, favellando, narrava Malachia, era trascorso di molto quel giorno. Comanda frattanto lo si unga col Sacro Olio. Uscendo la radunanza dei fratelli, perchè la cosa si facesse con solennità, non tollerò egli che salissero a lui. Discese esso a recarsi tra loro. Imperocchè trovavasi coricato nel solario, nella parte superiore della casa. Vien unto, e, ricevuto il Viatico, raccomandandosi alle preghiere dei fratelli, e i fratelli raccomandando al Signore, se ne ritorna al letto.

7^a — *L'Estrema Unzione è un Sacramento.* Il Concilio di Wormanzia nel Can. LXXII. — E infermo alcuno tra voi? ecc. La qual cosa non v'ha dubbio doversi prendere ed essere intesa dai fedeli che si ammalano, ecc. Su quelli che sono nella Penitenza non può esser versato, poichè ha natura di Sacramento. Imperocchè a quelli ai quali si vietano gli altri Sacramenti, come è mai che credasi possa accordarsene uno? (V. indietro N. 4, Ep. di S. Innocenzo Papa).

8^a — *Anche al tempo di Beda venivano unti gli infermi coll'Olio Sacro - L'Olio consacrato - Per esso rimettonsi i peccati.* Il Ven. BEDA sul c. v di S. Giacomo. — Ungendolo coll'Olio, ecc. Questo leggiamo nell'Evangelo che facevano anche gli Apostoli, ed è ferma ora la consuetudine nella Chiesa che gli infermi vengano coll'Olio consacrato unti dai Sacerdoti, e per la contemporanea Orazione conseguano sanità. Nè solamente in pro de' Sacerdoti, ma, come scrive Innocenzo Papa, anche a tutti i Cristiani è concesso l'uso di questo Olio, per l'Unzione propria e nella necessità di quelli che loro appartengono. Il qual Olio però non può essere consacrato che dal Vescovo. Imperocchè quegli che dice: « Coll'Olio nel

Nome del Signore » significa consecrato nel Nome del Signore. O certamente perchè, anche quando un-gono l'infermo, denno invocare su di lui il Nome del Signore. « E se è con dei peccati gli sono rimessi ». Molti per cagion dei peccati, onde gravaronsi l'anima, sono puniti coll'infermità, o colla morte benanco del corpo. Laonde l'Apostolo a quei di Corinto, i quali eran soliti di ricevere indegnamente il Corpo del Signore, dice: « Perciò molti vi sono di infermi e deboli tra voi e molti si muoiono ». Se dunque accada che gli infermi trovinsi con dei peccati, e li abbian confessati ai Preti della Chiesa, e siansi presa sollecita cura di abbandonarli con pieno animo e farne emenda, saran loro rimessi. Imperocchè neppure è da pensare possano esser rimessi i peccati senza una Confessione che offra pegno d'una sincera emenda.

Domanda 2^a — Che cosa insegna con queste parole l'Apostolo.

In primo luogo dimostra che l'elemento ovverosia la materia di questo Sacramento è l'Olio, consacrato, come dice giustamente il Beda*, colla Pontificale Benedizione. Significa poi l'ilarità dell'animo* e l'interno rinfrancamento, che l'infermo riceve per la Divina Grazia in virtù di questo Sacramento. 1-5
6

Di poi vien designato dall'Apostolo quegli che è il Ministro proprio di questo Sacramento, cioè il Sacerdote*, il quale faccia debitamente, in uno alle preghiere, questa Sacra Unzione. E non è senza proposito che sta scritto degli Apostoli*: « Ungevano coll'Olio molti infermi e guarivano ». 7-8
9-11

Oltre a ciò, quelli i quali ricevono questo Sacramento, son detti infermi da S. Giacomo, perchè, come è costume della Chiesa*, questa Sacra Unzione non viene amministrata se non nelle gravi e pericolose infermità.

TESTIMONIANZE.

1^a — *Questo Sacramento presso l'Evangelista S. Marco.* Il Ven. BEDA nel cap. VI di S. Marco su quelle parole: « Cacciavano molti Demonii ed ungevano molti infermi coll'Olio e risanavano ». — Dice l'Apostolo S. Giacomo: Cade in malattia alcuno tra voi? Chiami i Preti della Chiesa e preghino su lui, ungendolo coll'Olio nel Nome del Signore, e se è con dei peccati gli saranno rimessi. Dal che è manifesto che dagli stessi Apostoli venne tramandato alla Chiesa questo Santo costume, che gli energumeni od altri infermi quali che siano, vengano unti coll'Olio consacrato dalla Pontificia Benedizione.

2^a — *Virtù del sale benedetto - L'Olio consacrato per gli infermi e sua virtù.* Lo stesso, nel c. VIII di S. Luca. — Un Sacerdote mio vicino riferisce ch'egli avea intrapresa la cura di una donna religiosa infestata dal Demonio, ma, finchè il male era nascosto, nulla avea potuto ottenere di bene su lei. Come però ebbe confessato da quale fantasma era molestata, tosto gli venne fatto di cacciare quello stesso in fuga colle preghiere e con quei modi di purificazione che erano convenienti, e che, mediante studio di arte medica, aggiunto l'uso del sale bene-

detto, guarì il corpo della femmina stessa dalle ulcere che contratte avea pel tocco del Demonio. Ma, mentre in nessuna guisa poteva tirare a chiudersi, senza che maggiormente si aprisse, una tra le piaghe che avea trovate più profondamente impresse nel fianco, dalla stessa, alla cui guarigione adoperavasi istantemente, ebbe consiglio come avrebbe ottenuto di guarirla: Se, diss'ella, aspergerai lo stesso medicamento coll'Olio consacrato per gli infermi, e in tal guisa mi ungerai d'ogni intorno (1), tosto sarò restituita a sanità. Imperocchè vidi una volta in ispirito, in una città posta assai lungi da qui, e che mai non vidi cogli occhi del corpo, essere stata in tal maniera guarita dal

(1) Fermo stante il dovere, per sè gravissimo e a tutti imposto, di non dipartirsi dalle regole stabilite dalla Chiesa, e di dipendere dal giudizio di lei come nel rito pel conferimento dei Sacramenti, così riguardo all'uso di quanto è dalla stessa riservato per l'amministrazione degli stessi, posto però, come dal contesto appare con assai chiarezza indicato che il Signore avesse con espressa rivelazione manifestato voler premiare la Fede di un'anima nella celeste divina Virtù della Sacramentale Benedizione, come del Sale e dell'Acqua, così pure dell'Olio, che mai si oppone in allora acciò si creda, senza peccare di superstizione per questo, potesse benissimo, non già per fisica efficacia dell'Olio Santo, misto col rimedio naturale, ma per graziosa Divina concessione, derivar guarigione all'inferma dall'uso chiesto di tale unzione al Sacerdote? Ignoriam forse come, non già per fisica virtù, inerente in quei rimedii, ma per ispeciale prodigiosa virtù di Dio medesimo, che li ordinò, od applicò egli stesso, ricuperò Tobia la vista, unti essendogli ambi gli occhi col fiele di pesce, Naaman Siro fu mondo dalla lebbra lavandosi sette volte nel Giordano, e il Cieco-Nato ottenne la vista col fango che G. C. formò e gli mise sopra degli occhi? Risiedendo dunque in Dio, come causa prima d'ogni bene, la fonte d'ogni efficacia e virtù, e di ciò è Giudice la sua Chiesa, ove consti del Divin ordine o concessione, qualunque poi sia la cosa che da noi si applica od usa all'effetto da noi desiderato, non è più il caso di muover accusa di superstizione.

N. del Traduttore.

Sacerdote una fanciulla che da somigliante infermità era travagliata. Fece egli come quella avea suggerito, e tosto la piaga consentì ad accogliere il rimedio che prima avea respinto.

3^a — Lo stesso, spiegando il c. v di S. Giacomo (V. Dom. preced., N. 9).

4^a — INNOC. I, Lett. I a Decenzio, Vesc. di Eugubio (C. s. Dom. 1^a, N. 4).

5^a — *Il Crisma, l'Olio de' Catecumeni e l'Olio degli infermi vengono consacrati nel giorno della Cena del Signore.* Il Conc. Meldense, c. 1, per testimonianza di Burcardo, L. IV, cap. 75; e di Ivone, p. I, c. 269. — Il Prete nella Cena del Signore prenda seco tre ampolle, una pel Crisma, l'altra per l'Olio con cui ungere i Catecumeni, la terza per gli infermi, secondo la sentenza Apostolica, acciò quando alcuno è colpito da malattia chiami a sè i Preti della Chiesa, ecc.

6^a — *Significazione mistica dell'Olio.* TEOFILATTO nel cap. vi dell'Evang. di S. Marco. — Che gli Apostoli abbiano praticata unzione coll'Olio, è solo San Marco che lo narra, della qual cosa fa menzione anche il fratello del Signore S. Giacomo, nella lettera Cattolica, ove dice: « Si ammala alcuno tra di voi? Faccia venire presso di sè i Preti della Chiesa, e preghino su lui ungendolo coll'Olio ». E dunque l'Olio è utile fra i travagli, e fomento di luce, e produttore di letizia, e significa la misericordia di Dio e la Grazia dello Spirito, per la quale siam liberati dalla tribulazione e conseguiamo luce, gaudio e spirituale allegrezza.

7^a — *Ministri di quest'Unzione i Sacerdoti.* SAN GIOV. GRISOST. nel L. III del Sacerdozio. — I Sacerdoti, non solo allora che ci rigenerano, ma per dopo ancora ottengono facoltà di condonare i peccati:

« S'ammala, dice (l'Apostolo), alcuno tra voi? Cerchi i Sacerdoti della Chiesa e preghino su lui, ungendolo coll'Olio, ecc. ».

8^a — ORIGENE, Omelia II sul Levitico — Udisti quanti siano i Sacrificii nella Legge per cagion de' peccati? Ascolta ora quanti siano negli Evangelii i modi di perdono dei peccati. Primo è questo pel quale veniam battezzati in remission de' peccati. La seconda remissione è nella sofferenza del martirio, ecc. Avvi anche una settima remissione dei peccati, sebben difficile e laboriosa, per mezzo della Penitenza, quando il peccatore lava colle lagrime il suo giaciglio, e divengon le sue lagrime del dì e della notte, e quando non arrossisce di indicare il proprio peccato al Sacerdote del Signore e domandare la medicina conforme al parlare di colui il quale disse: « Attesterò contro di me la mia ingiustizia dinanzi al Signore e tu perdonasti l'empietà del mio cuore ». Nel che si compie anche quello che l'Apostolo dice: « Se poi alcuno si ammala in fra di voi, chiami i Preti della Chiesa, ecc. ».

9^a — S. MARCO VI, 13. — (Come nel testo).

10^a — TEOFILATTO e

11^a — BEDA nel c. VI dell' Evangelo di S. Marco. — Come sopra N. 6 e 1^o).

12^a — PIETRO IL VEN., Abb. di Cluny, nel L. I dei Miracoli, c. 20, parlando di un tal Benedetto infermo, dice: — Quest'uomo del Signore, giacendo infermo, dopochè, e per l'Unzione del S. Olio, e col salutare Alimento del Corpo di G. C., si fu reso adatto a salire pel celeste viaggio, giunse all'ultimo di di travaglio.

13^a — Lo stesso, nel L. II, c. ultimo. — Compiuta la vera e divota Confessione, assolvetti, conforme al dovere del mio ufficio, il fratello infermo, ed untolo

col Sacro Olio, e confortatolo pel conseguimento dell'Eterna Vita col Corpo di Cristo, lo raccomandai caldamente a Dio ed alle preghiere dei fratelli.

Domanda 3^a — Qual è il frutto e l'effetto di questo Sacramento?

1-3 Giova primamente per la remissione dei peccati* che per avventura non fossero stati purgati dall'inferno coi rimedii della Penitenza, acciò l'anima del giacente venga prima di tutto sollevata dal peso e dal malanno delle sue colpe.

Giova in appresso sia a cacciare la corporale infermità, sia ad ottenerne alleviamento, secondo che è espediente all'infermo di conseguire.

4-11 Vale da ultimo a somministrare consolazione e fiducia, della quale v'è proprio massimo bisogno in quell'estrema lotta ed uscita dell'anima, quando all'ammalato tocca di sostenere durissimo combattimento, e da parte dei dolori acerbissimi, e dagli orribili assalti dei Demonii*. Per la qual cosa, quando pure non venga resa la sanità all'infermo, siccome quello che spesse volte accade, sen muoia dopo ricevuta questa Unzione, nondimeno vien conferita in questo Sacramento all'uomo una grazia speciale di sopportare con maggior forza d'animo la violenza e gli affanni della malattia, ed accogliere con minor difficoltà la morte medesima. E questo è quello di che per bocca del suo Apostolo ci diè promessa il Signore con quelle parole: « E l'Orazione della Fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà, e se trovisi con dei peccati gli verranno rimessi ».

Allo scopo appunto di significare i quali effetti concorre a meraviglia, secondochè spiega Teofilatto, la natura ancora, ossia la virtù nativa dell'Olio. Su di che conviene che si abbia veramente per fermo ciò che assai salutarmente osserva Sant'Agostino: Ogniqualvolta sopravvenga infermità a qualcuno, l'ammalato riceva il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, indi unga il povero suo corpo, e così adempiasi ciò che fu scritto: « S'ammala alcuno tra voi? Chiami i Preti della Chiesa, e facciano orazione su di lui, ungendolo coll'Olio nel nome del Signore, e l'Orazion della Fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà, e se trovisi con dei peccati gli verranno rimessi ».

12-16

17

TESTIMONIANZE.

1^a — S. BERNARDO nella Vita del S. Vescovo Malachia (V. s. Dom. 1^a, N. 6).

2^a — Il Conc. Trident., Sess. XIV nella Dottrina intorno a questo Sacramento, cap. II e Can. 2^o (Come sopra, Dom. 1^a, N. 3).

3^a — PIETRO IL VENER., Abb. di Cluny, L. VI, Lettera 1^a all'Abb. Teobaldo, dando il motivo perchè ripetasi l'Unzione degli Infermi, mentre non ripetesi quella che si pratica nella Confermazione e nell'Ordinazione. — È necessario, dice, ripetere l'Unzione degli Infermi, perchè è necessario ripetere la remissione dei peccati per cagion de' quali si fa l'Unzione. Questo è indicato dalle parole stesse dell'Apostolo, che ne fa un precetto: È colpito, dice, alcuno di voi

da infermità? Faccia che vengano da lui i Preti della Chiesa, e su lui preghino ungendolo coll'Olio nel Nome del Signore; e siegue: E l'Orazion della Fede salverà l'infermo, e gli darà sollievo il Signore, e se è con dei peccati, gli verranno rimessi. Essendo dunque certo che la causa dell'Unzione è questa, che l'Orazion della Fede salvi l'infermo, che diagli il Signore alleviamento, e che se è in peccati gli vengano rimessi, perchè non si ripeterà l'Unzione, quando della Unzione preceda la causa? Imperocchè se l'ammalato, dopo recuperata una volta la sanità, non cadesse più in malattia, se dopo la prima Unzione più non trascorresse in peccati, confesso che non sarebbe più lecito ripetere in appresso la detta Unzione. Ma se di nuovo accadrà che si ammali, se di nuovo avrà commesso peccato, qual ragione verrà a proibire che di nuovo riceva l'Unzione, acciò di nuovo riceva alleviamento, di nuovo siangli rimessi i peccati? Forsechè anch'esso l'Apostolo non indica di così volere, che cioè quante volte uno è preso da infermità, altrettanto si pratici su lui l'Unzione? Forsechè suonano altrimenti quelle parole di lui: Se alcuno tra di voi si ammala, chiami acciò vengano a lui i Sacerdoti della Chiesa? Imperocchè non dice egli già: Se si ammala alcuno tra voi, faccia di avere a sé per una volta i Sacerdoti della Chiesa, ma senza far alcuna menzione di una prima, o seconda, o terza Unzione, comanda, senza prefiggere alcun numero, che conducansi presso l'infermo i Preti della Chiesa, si adopera la preghiera della Fede, e lo si unga col Sacro Olio ad alleviamento e a remissione dei peccati. Non trovo adunque debbasi dire quel che l'Apostolo non disse, che debbasi aggiungere quel ch'egli non lasciò scritto, o pensare ciò ch'egli stesso, come indicano le sue parole, punto non pensò. Non sembra

davvero che in quelle sue parole l'Apostolo pensasse mai, nè mai comandasse un'unica Unzione, ben sapendo egli che gli uomini non una volta soltanto cadono in varie infermità, ma che ancora frequentemente ricadono, dopo ricuperata la sanità, sia nelle stesse infermità di prima, sia in altre di diversa maniera, ben sapendo egli che, pur ricevuta la remissione dei peccati di prima, di nuovo, e poi ancora di nuovo, e molte volte altresì cadono i poveri mortali in peccato. Imperocchè son pure dell'istesso Apostolo di cui ragiono, ossia di S. Giacomo, le parole: « In molte cose tutti inciampiamo ». Quegli adunque che per le infermità e i peccati di prima apprestò la medicinale Unzione, diremo l'abbia negata alle infermità e peccati che seguisser dappoi? Non è certo questa l'Apostolica fede, non è ciò conforme all'Apostolica predicazione che sia negato, o all'infermo il conveniente sollievo, o l'assoluzione al pentito. Sebbene però spessissime volte sia praticata questa assoluzione pel ministero della Chiesa, senza alcuna unzione tanto cogli ammalati, quanto coi sani, non si deve però insieme coll'assoluzione lasciar mancare la Sacra Unzione agli infermi, i quali, secondo il senso di cui si è ragionato di sopra, vuole il già ricordato Apostolo che venga conferita.

4^a — *Il tremore e la lotta dell'anima che si diparte dal corpo - L'aspetto orribile dei Demonii - Denesi render conto - Terrore e trepidazion dell'anima.* S. CIRILLO ALESSANDR. nel Sermone sull'uscita dell'anima. — Io temo amara per me la prigione di fuoco, siccome quella che non ha termine; mi incute orrore il Tartaro, in cui l'ardore è all'eccesso. Temo per quelle tenebre che non dan luogo a un raggio solo di luce; mi riempie solo di paura quel pestifero verme, perchè il suo morso è perpetuo; pavento nel

Giudizio gli Angeli, perchè senza misericordia. È in terrore il mio spirito, pensando al rigoroso irrevocabil giudizio di quel giorno, a quello spaventevole Tribunale, a quel Giudice severo. Il mio cuore è costernato all'idea di quel torrente di fuoco, attizzato al cospetto di quel Tribunale, e che crepita in furiosi vortici di fiamme, ecc. (E dopo alcune cose frapposte) Quale terrore, che tremito, qual lotta, qual senso attende l'anima al suo dipartirsi dal corpo! Avvegnachè ci stanno dinanzi le Celesti Milizie e Podestà, e di contro schierati i duci delle tenebre, capi posti a sovrintendere ai tributi, inquisitori, registratori di ragioni, collocati a porre a bilancia le azioni, stanzianti tutti per l'aria, nonchè l'omicida Demonio, qual Principe d'iniquità, la cui lingua, quasi acuto rasoio, della quale parla il Profeta: « Che acute sono le saette del potente e carboni di desolazione » (Salm. cxix, 4), e che macchina insidie quasi leone dalla sua tana (Salm. x, 9). Gran Drago, Angelo Apostata, Orco che spalanca la sua bocca; imperator della notte, Signor della morte e, quasi vendicatore, ponendo l'anima alle strette; mettendo a confronto fra loro, e ponendo in conto tutti i miei atti in opere e parole, con cognizione od ignoranza, tutte le colpe e scelleraggini da me commesse dall'adolescenza fino al giorno in cui venni colpito. Pensa di poi da quale spavento e terrore sarà assalita l'anima in quel dì, in rimirare starsele innanzi crudeli, empì ed infesti i demonii, quasi altrettanti Etiopi per aspra caligine oscuri, a tal che l'istesso loro aspetto, più ch'altro mai è già grave tormento. Ai quali appunto riguardando, l'anima sus-sulta, si conturba, si affligge, e, presa da terrore, si restringe, raccapricciata, in sè, ricorrendo per rifugio ai Celesti Angeli, dai quali raccolta, sale per l'aria, e, poggiando alto, incontra quelle sedi innanzi

alle quali è fermata ogni anima e sottoposta ad esame. Avvegnachè ciascuna di quelle sedi pronuncia accusa di certe particolari iniquità. La prima infatti tratta le colpe di loquacità, le colpe, quali che siano, commesse per la bocca e colla lingua, mentendo, giurando, spergiurando, gli oziosi favellari eziandio, del pari che i molesti e vani; le ingordigie ancor della gola, gli abusi del vino, gli stravizi ancora più prolungati, le risa del pari smoderate e indecenti, coi baci impudici e le sconce e disoneste canzoni. All'incontro però i Santi Angeli tenendo seco loro l'anima metton fuori a lor volta essi pure alcunchè di buono che detto abbiam colla bocca e favellando, orazioni, letture delle sacre Pagine e checchè mai di bene in passato abbiam proferito innanzi a Dio colla bocca e colla lingua.

Avvi altra sede che attende a scrutare quanto venne commesso da noi colla vista, occhiate indecenti, oziose, licenziose, e cenni maliziosi. La terza si occupa dell'udito e proferisce accusa di tutte quelle cose che per mezzo di questo senso danno adito entro noi agli Spiriti immondi. La quarta riguarda l'olfato e tratta delle fragranze, degli unguenti e dei funesti odori in cui le femminette, le attrici, le donne di mondo collocano lor godimento. La quinta rinfaccia tutte quelle cose colpevoli che coll'iniquo uso delle mani venner commesse.

Sonvi ancora sedi di giudizio per altri vizii di livore, di emulazione, di ambizione, di vana ostentazione, di crudeltà, di escandescenza, di iracondia, di furore, di fornicazione, di adulterio, di mollezza, di invidia, di veneficio, ed altre tutte detestabili azioni e in abominio al cospetto di Dio. Brevemente, ogni vizio e malvagia azione incontra così di mano in mano di siffatti ministri che scrutano, registratori, cioè, e

riscuotitori di ragioni. Tai cose impertanto e maggiori di queste rimirando l'anima, quale spauracchio dobbiamo pensare saran per essa, da quanta trepidazione sarà sorpresa, finchè compiuto per essa il giudizio se n'escia libera? Quella, sì quella è l'ora dolorosa, pericolosa, luttuosa, inconsolabile finchè siale aperta l'uscita. Imperocchè stannosi di contro ai mali Spiriti le Divine Podestà che, occupate in far palesi di quell'anima stessa gli atti diligenti e meritori, ne segnano i fatti, i discorsi, i pensieri e i concetti. Standosi intanto nel mezzo l'anima timorosa e trepidante, aspetta fino a che, per le sue azioni discorsi e fatti, o, dannata, venga cacciata e messa in catene, o trovata giusta sia lasciata libera. Imperocchè sono i peccati quelle catene da cui ciascuna verrà ad essere avvinata.

5^a. — *Nell'ora della morte anche i giusti temono* — S. GREGORIO M. nel L. IV dei Morali, c. VII. — Avvien dunque spesso agli eletti, che, ancor contro voglia sfugga lor dalla mente quello che pure stanno dentro sè con attento sguardo osservando, e considerano di quanta colpa gli aggravati agli occhi di Dio, e, sebbene su tutto ciò sien sempre in timore de' suoi rigorosi giudizi, allora però più fortemente paventano, che, venendo a pagare il debito dell'umana condizione, vedono di avvicinarsi al severo giudice. E tanto il lor timore fassi più vivo, quanto più trovansi vicini alla eterna retribuzione. Però innanzi alla vista del cuore, nulla delle fantasie del pensiero trasvola siccome cosa vuota, perchè, tutto omai essendo svanito e toltosi di mezzo, null'altro considerano fuorchè se stessi e Lui al quale stanno per trovarsi dinnanzi. Cresce la timorosa ansietà per la vicina retribuzion di giustizia, ed, ormai essendo imminente il disfacimento della carne, quanto più quasi omai toccasi l'ora del rigoroso giu-

dizio, tanto più vivamente lo si paventa. E se pur rammentino, che, di quelle cose di cui hanno notizia, nulla mai hanno ommesso, temono tuttavia di quelle cui non conoscono, avvegnachè lor non è dato di giudicare e comprendere appieno se stessi, e, in sull'imminenza dell'uscita, da più acuto timore vengono sorpresi. Per il che il nostro Redentore, appressandosi al discioglimento del suo corpo, e in sè conservando la forma delle sue membra (dei credenti cioè in lui e membra quindi del suo Mistico Corpo), fattosi in agonia, diessi a più lungamente pregare. Imperocchè, qual cosa mai, venuto in agonia, chiederebbe per sè, Egli che, posto in terra concedeva con padronanza i beni del Cielo? Ma, all'avvicinarsi della morte, espresse in sè la lotta, cui trovasi esposta l'anima di noi che soffriamo una tal qual violenta pressione di terrore e spavento, lorchè per la dissoluzione di nostra carne ci avviciniamo all'eterno giudizio. Nè già è senza ragione che l'anima di chicchessia si turbi in allora, quando, dopo pochi istanti vassene a trovare ciò che non andrà più mai soggetto a mutamento di sorta.

6^a — Lo stesso nel c. XVIII. — Allora infatti consideriamo che non ci fu possibile percorrere senza colpa la via della presente vita. Consideriam pure che nemmeno trovasi scervo da qualche macchia di colpa nostra quel che di lodevole abbiam operato, se ci avvenga di venir giudicati senza alcuna intromissione di pietosa indulgenza. Imperocchè, qual fia di noi il quale valga non che a superare, ad uguagliar anche solo la vita dei Padri, che ci precedettero? E tuttavia ecco Davide che dice: « Non entrar in giudizio col tuo servo, o Signore, perchè nessun vivente potrà giustificarsi dinnanzi a Te » (Salm. CXLII, 2). Paolo, mentre diceva: « Non sono a me consapevole di cosa alcuna », saviamente soggiunse: « Ma non sono giustificato per

questo » (I. Cor. iv, 4). S. Giacomo dice: « Imperocchè in molte cose tutti inciampiamo » (S. Giacomo III, 2). S. Giovanni dice: « Se diremo che non abbiám colpa, inganniamo noi stessi, e non è in noi verità » (S. Giovanni I, 8). Che faranno le tavole se tremano le colonne? Come dureranno immobili i teneri arbusti, se, mossi dal timore di questo turbine, sono scossi anche i cedri? All'avvicinarsi impertanto della dissoluzione di sua carne, non è raro che, atterrita dal pensiero della Divina Vendetta, si turbi anche l'anima del giusto, il quale se cosa alcuna v'ebbe che potè arreargli senso di tranquillità durante la vita, al sopravvenir della morte sentesi scosso, sicchè abbia ragione di dire che « In quel suo stato egli ha in orrore il pane, ed il cibo pur una volta sì grato al suo appetito », o certo, per la pena che lo spavento gli cagiona avviene di lui quel ch'ivi è soggiunto: « Egli si avvicina alla corruzione e la sua vita presenta tutti i segni di morte » (Giobbe xxxiii, 20, 22).

7^a — *Lo sbigottimento all'ora della Morte - L'insistenza dei Demoni* - Lo stesso nell' Omelia xxxix sugli Evangeli - Vuolsi considerar seriamente quanto sarà per noi terribile l'ora del nostro disfacimento; quale sbigottimento nell'animo, qual memoria allora di tutti i mali, quale dimenticanza della trascorsa felicità, qual timore e qual riflesso al Giudice che ci attende. Allora i maligni spiriti in sull'uscir dell'anima fanno inchiesta di quelle che furono loro opere. Allora ripetono la suggestione dei mali a cui indussero in passato, con che giungano ad averla compagna nei tormenti. Ma a che ci stiam parlando solo dell'anima perversa, quando al trapasso ancora degli eletti accorrono e sen vanno, se mai lor giunga di sopraffarli, cercando in essi alcunchè di lor proprio? Un solo v'ebbe fra gli uomini, il quale innanzi la sua Passione con

ferma voce pronunziò: « Non parlerò ancor molto con voi, imperocchè viene il Principe di questo Mondo e non ha in me cosa alcuna » (S. Gio. xiv, 20). Imperocchè, vedutolo uomo mortale, credette il Principe del Mondo di poter in lui trovare alcunchè di suo. (E poco appresso) Per la qual cosa dobbiam prenderci cura e fra molte lagrime ripensar ogni giorno come colmo di rabbia, e come terribile conviene che nell'ora di nostra dipartita a noi sen venga il Principe del Mondo, richiedendo le opere che gli appartengono, se anche a Dio sen venne allorchè nella nostra carne moriva e fe' richiesta di alcunchè in Colui, nel quale nulla gli fu dato di trovare che gli appartenesse. Che mai però saremo per dir noi poveretti, che farem noi che commetteremo colpe oltre ogni numero? All'avversario che andrà facendo in noi sue ricerche, e molto in noi troverà di suo, a lui che diremo, se non questo solo che abbiamo omai sicuro rifugio, abbiam ferma speranza nell'esser stati fatti una sol cosa con Quegli in cui esso il Principe di questo Mondo cercò se mai vi fosse qualche cosa di suo, nè gli fu dato trovarlo? Ma qual pro del trovarci col nostro Redentore congiunti mercè della Fede, se da lui ci separano i nostri costumi? Imperocchè ebbe a dire Egli stesso: « Non chiunque dice Signore, Signore, entrerà nel Regno dei Cieli » (S. Matt. vii, 21). Alla Fede sana convien dunque vadano congiunte opere a lei rispondenti.

8^a — Apoc. xii, 12 — A voi scende il Diavolo con ira grande sapendo di avere poco tempo.

9^a — *Dall' eremita Stefano presso a morire i demoni chieggon ragione di peccati che quegli non avea commessi - Così essi ci rinfacciano ancora quelle colpe in cui non siamo caduti - S. GIOVANNI CLIMACO nel L dei trenta Gradi, al Grado settimo —*

Un certo Stefano che in questi luoghi abitava, avea preso ad amar grandemente la vita solitaria e tranquilla. Questi dopo che ebbe passati più anni nella monastica disciplina e andando adorno del merito di molti digiuni e lagrime, e fiorendo inoltre pei pregi di altre virtù, s'era fabbricata una piccola cella alla radice del monte, in cui Elia avea contemplato già un tempo quella sacra e divina visione. Esso impertanto si venerando per costumi, pur inteso ad esercizio di maggiore e più faticosa penitenza, si parti diretto ad un luogo di Anacoreti che chiamavasi Fede. Nel qual luogo, dopo aver passati alcuni anni in un tenore di vita austerissima, (avvegnachè fosse quel luogo affatto rimoto da ogni umano conforto e pressochè ad ogni uomo impraticabile, essendo separato da ogni umana abitazione dalla distanza di circa settantamila passi), di bel nuovo in sull'ultimo termine del viver suo si fu di ritorno, bramando abitare nella prima sua cella di quel santo monte. Imperocchè erano ivi dalla Palestina due discepoli oltremodo religiosi che anche prima stavano a guardia della cella del vecchio. Nella quale, com'ebbe passati pochi giorni, cadde in languore, dal quale anche morì. Intanto un di innanzi la sua morte, fu colto da stupore il suo animo, e, aperti gli occhi or alla destra, or alla sinistra parte del suo letticiuolo riguardava, e, quasi vi fossero alcuni che gli domandassero conto, alla presenza di tutti, che udivano, or diceva: « Si bene, questo è vero, ma per questo la durai tant'anni digiunando ». Talvolta invece: « No, per verità, ma mentite: io questo nol feci ». Di poi ancora: « In questo modo è vero, questo è così, ma piansi, ma mi travagliai prestando servizio ». E di nuovo: « La vostra accusa è conforme a verità ». In alcune cose ancor diceva talvolta: « Così è davvero, e proprio non ho su questo punto cosa alcuna a rispon-

dere, epperò ho bisogno di misericordia ». Ed era spettacolo davvero terribile e spaventoso quell'invisibile e crudelissimo tribunale, in cui (ciò che è più terribile) quello ancora che fatto non aveva rinfacciavano, ohimè! a quel seguace della quiete e solitudine. In parecchi poi, tra suoi peccati diceva non aver cosa da poter rispondere, quegli, che già quasi quarant'anni avea passati nella monastica vita, ed era stato favorito col dono delle lagrime. Alcuni poi mi assicurarono con verità che mentre viveva nell'eremo, nutriva ancora di sua mano un leopardo. Egli stesso però, mentre ancora stavasi con tanta durezza chiedendogli ragione, cessò di vivere.

10^a — *Discorso dell'anima al corpo - Orribili volti dei ministri d'Inferno* - EUSEBIO EMISSENO Omel. I ai Monaci — Deh! che al suo giungere ci trovi apparecchiati quell'ora estrema che spesso previene coloro i quali non vi si tengono apparecchiati. L'incertezza della condizione che ci attende, valga ad imporci una decisa sollecitudine, e si tema ogni giorno un pericolo del cui incontro ignorasi l'ora. Oh come sarà tardo per la misera anima il pentirsi di sue colpe, quando al sopravvenire dell'ultimo giorno si vedrà separare dal proprio corpo, quando, all'ultimo chiuder degli occhi, incomincerà a presentarsele oscura e terribile l'eterna notte, lorchè privo di salvezza e di luce vedrà giacersi a lei innanzi il suo infelice compagno incitatore e ingannatore a un tempo, col quale per colpa di lui si partì vinta da questa terrena milizia; quando dallo stesso già separata comincerà a rompere su di esso in alti e lagrimosi lamenti e dire: Ove, adesso i tuoi ardimenti e cupidigie, per le quali finora ardesti impaziente ed attendesti senza tregua ad ammassare non altro che cose da essere gettate ad ardere nel fuoco? Ecco che tutte queste cose si dile-

guarono come ombra, se ne andarono i trastulli, e sol vi rimasero ad eterna oppressione le vergogne e i peccati. Ohimè, la povera infelice anima ch'io mi sono! Voglia o non voglia, ho pur da far ritorno a questo vaso di perdizione, e per pochi fuggevoli piaceri mi converrà con esso abbruciare tra ardori dai quali non avrò scampo più mai! Che sarà poi in mezzo a ciò, lorchè l'infesto esecutor della pena si farà a trascinarla perchè subisca la sentenza omai già pronunciata e decisa con irremovibil decreto, e si daranno a farle insulto e a starsele innanzi, gli orribili aspetti dei satelliti d'abisso? Che sarà quando per opera dei ministri di morte, comincerà ad essere tratta fuori di mezzo a questo vasto aere, ed essere condotta per sentieri tenebrosi al di là dei confini del giorno, e viaggiare senza speranza più mai di ritorno verso quelle regioni ove manca essa ancora la luce; quando straniera dappertutto e accompagnata dall'orrida schiera dei suoi mali, per gli estremi confini del mondo, si avvedrà di cadere dal mondo ed entrar in quel vano, in quell'immenso vuoto di abisso che separa la region della vita da quella della morte e perdere, esule infelice, le stesse aure vitali di Natura; quando, a tutte umane cose dicendo addio, avendo a sè dinnanzi la morte, e dietro a sè lasciando la vita, verrà trascinata in quell'abisso orrido e che a stento può essere riguardato coll'occhio, stretta, quasi tra catene, dalle diverse sue scelleraggini di avarizia e perversità, per iscontare tanto fiero supplizio quanto grande fu il Prezzo che non temette di perdere?

11^a — *S. Martino vede starglisi innanzi il Demonio* — SULPIZIO SEVERO scrivendo sul transito di S. Martino — Dette tai cose, vide starglisi d'accosto il Demonio: « A che, disse, te ne stai qui, crudel Bestia d'innanzi? Nulla troverai in me di maligno. Il seno

di Abramo sta per accogliermi. » Con queste parole pertanto rese al Cielo lo Spirito stanco per le tante divine opere eseguite.

12^a — *La naturale virtù e significazione dell'Olio* — TEOFILATTO nel c. VI di S. Marco — È dunque l'Olio ed utile nelle fatiche, e fomento di luce, ed operativo di ilarità, e significa la Misericordia di Dio e la Grazia dello Spirito, per la cui virtù, e veniam liberati dal travaglio, e conseguiam luce e gaudio di spirituale allegrezza.

13^a — *Devono gli infermi ricevere l'Unzione dopo la Sacramentale Comunione* — S. AGOSTINO nel Sermone cccv *De Tempore* — Ogni qual volta sia sopra giunta una qualche infermità, riceva l'ammalato il Corpo e il Sangue di G. C., e appresso unga l'egro suo corpo onde in lui adempiasi ciò che sta scritto: « S'ammala alcuno tra di voi? Faccia di avere i Preti della Chiesa etc. Vedete, o fratelli, come quegli il quale nell'infermità avrà fatto ricorso alla Chiesa, meriterà di ottenere e la sanità del corpo e il perdono dei peccati.

14^a — *Quel che far debbano gli infermi* — Lo stesso nel Tratta o della Retta Condotta Cattolica — Ogni qualvol'a alcuno incorrerà in malattia, non vadasi in traccia di stregoni, di indovini, di fattori di sortilegi o di uguri, nè facciansi esperimenti intorno a sorgenti, piante e bipartite bende, ma quegli che la gue infermo, confidi nella sola Divina Misericordia, e chiegga con fede e divozio e dalla Chiesa l'Olio Benedetto, con che venga unto il suo Corpo, e, secondo l'Apóstolo, l'Orazion della Fede salverà l'infermo, e il Signore gli arrecherà alleviamento. Riceverà sanità non solo del corpo, ma dell'anima ancora, e in lui si compirà quel che nell'Evan-gelo il Signore promise dicendo: « Ogni cosa che chiederete al Padre in mio

Nome mercè della Preghiera fatta credendo, si lo riceverete.

15^a — Lo stesso nel II L. della Visita degli infermi, c. iv — Non è da trascurarsi quel precetto dell'Apostolo S. Giacomo: « S'ammala alcuno tra voi? Faccia che vengano i Preti della Chiesa, perchè preghino su lui, ungendolo col Santo Olio nel Nome di Gesù, e l'Orazione della Fede salverà l'infermo. Così dunque devi chiedere che sia fatto con te, e a tuo pro come disse l'Apostolo Giacomo, anzi, per bocca dell'Apostolo suo il Signore. Avvegnachè, per l'unzione istessa del Sacro Olio, intendesi l'unzione spirituale dello Spirito Santo. Nè poi sii ritroso, o mio figlio, di ricevere a supplemento vitale il Corpo del Signore, perocchè ti sarà Viatico oltremodo salutare.

16^a — *Se tutte le cose che rinvengonsi nelle Sacre Scritture dell'uno e dell'altro Testamento riguardano i Cristiani ed in qual modo - Il precetto dell'Apostolo S. Giacomo dell'Unzion degli infermi riguarda tutti i Cristiani -* Lo stesso nello *Specchio*, nella Prefazione — Chi avvi mai, il quale ignori che nelle Scritture Sante, ossia nei genuini Libri Profetici, Evangelici ed Apostolici, muniti dell'Autorità Canonica, alcune cose vennero registrate a ciò solo che venissero conosciute e credute? etc. Alcune poi essere comandate allo scopo che venissero praticate ed eseguite, o proibite perchè non si facessero? Di queste poi che in forma di ingiunzione o di divieto vennero scritte, altre sono coperte sotto il velo di Sacramentali Misteri, delle quali molte vennero ingiunte, perchè le praticasse, a quel popolo dell'Antico Patto, nè eseguisconsi ora dal popolo cristiano, ma solo son ricercate e trattate ad averne intelligenza. Altre poi adesso ancora sono da eseguirsi, se ne viene ingiunto il precetto, o non sono da farsi, se proibite. Di queste cose

infrattanto che son messe in tal guisa nei Libri Santi, or comandando, or vietando, or permettendo, che anche oggidì, ossia nel tempo del Nuovo Testamento, mirano all'esercizio della divota vita e buona costumatezza, impresi a comporre quest'opera che ho per le mani, acciò, secondochè vorrà Dio venirmi in aiuto, tutte tali cose io raccolga dai Libri Canonici, e perchè possansi scorgere facilmente, le componga come in un solo specchio. — Allegandø adunque Agostino poco prima della fine del suo Specchio le sentenze tolte dall'Epistola di S. Giacomo, pone fra le altre anche questa: S'ammala alcuno tra voi, chiami a sè i Sacerdoti della Chiesa ecc.

DEL SACRAMENTO DELL'ORDINE.



DEL SACRAMENTO DELL'ORDINE.

Domanda 1^a. — Che cosa è il Sacramento dell'Ordine?

È un Sacramento col quale è data ad alcuni una grazia singolare ed una spirituale podestà a ciò che pubblicamente esercitino ufficio nella Chiesa. 1-12

Egli è questo Sacramento pel quale, come per una porta, è necessario che entrino i legittimi dispensatori dei Misteri e della Parola di Dio, i Ministri di Cristo e della Chiesa, Vescovi, Sacerdoti e Diaconi, e quanti da ultimo, debitamente e con autorità si occupano negli Ecclesiastici^o impieghi. 13-19

Imperocchè siccome attesta la Scrittura, nessuno si arroga,^o o deve arrogarsi l'onore, quello, cioè, di esercitare i ministeri della Chiesa, se non quegli che è chiamato da Dio come Aronne, vale a dire che col visibile Sacramento dell'Ordinazione sia stato iniziato e legittimamente ordinato dal Vescovo, ed inviato^o all'opera di un determinato Ministero, nel quale si impieghi conforme allo stato suo nella Chiesa secondo le leggi della Divina ed Apostolica Tradizione. 20-32

TESTIMONIANZE

1^a — *L'Ordine è un Sacramento del pari che lo stesso Battesimo, e l'uno e l'altro non è lecito ripetere - Il Sacramento di chi è ordinato e di chi è battezzato - Nessuno dubita sì l'uno che l'altro essere Sacramento* — S. AGOSTINO L. II contro la lettera di Parmeniano c. XIII. — Imperocchè quello che alcuni di loro, convinti dalla verità, avean cominciato a dire non perdere il Battesimo quegli che si ritira dalla Chiesa, ma perde il diritto di conferirlo, appare per molte ragioni che ciò è detto fuor di proposito e senza verun appoggio. Prima perchè non si dimostra alcuna ragione del perchè, quegli il quale non può perdere lo stesso Battesimo, possa perdere il diritto di conferirlo. Imperocchè si l'uno che l'altro è Sacramento ed ambedue vengono conferiti all'uomo con una tal quale Consecrazione, quello, quando è battezzato, questo, quando è ordinato, epperò nella Chiesa Cattolica non è lecito ripetere sì l'uno che l'altro. Imperocchè se alcuna volta venendo da quella parte (ossia dalla fazione eretica) anche dei Vescovi, per il ben della pace, riparato all'error dello scisma, vennero accolti; sebbene abbiasi creduto esser duopo che si impiegassero negli ufficii medesimi che esercitavan dapprima, tuttavia non vennero di bel nuovo ordinati, ma a quel modo che il Battesimo, così rimase in loro intatta l'Ordinazione, perocchè il vizio loro era nel troncamento a cui colla pace dell'unione venne riparato, non era nei Sacramenti i quali, ovunque han luogo, son veri essi stessi. E quando si giudica sia espediente alla Chiesa che i Vescovi di quella venendo alla Cattolica Società non esercitino ivi gli ufficii della loro

Dignità, non sono punto spogliati degli stessi Caratteri Sacri dell'Ordinazione, ma su di loro si rimangono. Perciò non si impongono loro le mani al cospetto del popolo, acciò, non tanto all'uomo, ma allo stesso Sacramento non sia recata offesa. E se alcuna volta ignorantemente vien fatto, e il fatto non vien sostenuto arditamente, ma, conosciuto, vien corretto, se ne ottiene facile condono. Imperocchè Iddio nostro non è Dio di difensione, ma di pace, nè in quelli che si distaccarono dalla Chiesa sono in odio a lei i suoi Sacramenti, ma sì quelli stessi che da lei si disgiunsero. Siccome poi hanno, per ragion del Battesimo, questo che possa esser da loro conferito, così hanno pure nell'Ordinazione il diritto di conferire l'una cosa e l'altra, certamente a lor rovina finchè non sono nella Carità dell'Unione. È però ben altro il non avere affatto, altro lo avere a scapito, ed altro possedere a salvezza.

(E poco appresso) Ma se noi operiam malamente, spieghino essi come avvenga che non si possa perdere il Sacramento di' chi fu battezzato, e si possa perdere quello di chi venne ordinato, perchè dicono: Abbandonando la Chiesa non decade dal Battesimo, ma si riman privo della facoltà di conferire. Imperocchè, se l'uno come l'altro è Sacramento, di che nessuno dubita, perchè mai quello non perdesi e perdesi questo? Nè all'uno Sacramento nè all'altro dev'essere recata offesa.

2^a — *Negli ordinati perdura il Sacramento che ricevettero per l'Ordinazione* - Lo stesso nel L. intorno al bene del Matrimonio c. xxiv — A quel modo che se vien fatta l'Ordinazione del Clero per provvedere al radunamento del popolo, se anche tale adunamento non abbia luogo, dura tuttavia in quelli così ordinati il Sacramento dell'Ordine all'istesso modo, se anche accade che alcuno, qualunque esso sia, venga per motivo

di colpa rimosso dall'Ufficio, non andrà privo per questo del carattere che venne su lui impresso una volta, sebbene rimangasi in lui a ragione di giudizio.

3^a — Lo stesso nel L. I del Battesimo contro i Donatisti c. 1 — È sacro segno di Battesimo quello che ha in sè colui il qual vien battezzato, ed è sacro segno dal quale ha di poter conferire il Battesimo quello che ha in sè chi venne ordinato. Siccome poi il battezzato, se siasi staccato dall'Unità, non perde il Carattere Sacro del Battesimo, così anche chi venne ordinato, se siasi staccato dall'unità, non perde la Sacramentale virtù di conferire il Battesimo. Perocchè non devesi recare ingiuria ad alcun Sacramento. Se accada che i cattivi ne rimangano privi, vengon privati dell'uno come dell'altro, se nei cattivi si mantiene, questo avviene sì dell'un che dell'altro. A quel modo adunque che si ammette il Battesimo d'uno il quale siasi scostato dall'Unità, siccome quello cui non potè perdere, così devesi pur accettare il Battesimo dato da colui che, separandosi, non aveva perduta la facoltà di conferire. Imperocchè a quel modo non vengono ribattezzati quelli i quali, innanzi staccarsi, vennero battezzati, così non vengono punto ordinati di nuovo, ritornando, quelli i quali furono ordinati prima che si staccassero, ma, o proseguono amministrando quello che amministravano, se ciò è richiesto dal bene della Chiesa, o, se non amministrano, portano tuttavia in sè il Sacro Carattere di loro ordinazione, epperò non vien più fatta su loro nell'adunanza dei laici l'imposizione delle mani. Imperocchè Feliciano quando insieme a Massiminiano, si separò da loro, non perdette nè il Sacramento del Battesimo, nè quello che davagli facoltà di conferirlo. Imperocchè hanno con sè quel carattere quelli ch'esso, essendo separato, battezzò nello scisma di Massiminiano.

4^a — *Il Sacramento dell'Ordine devesi conferire nel modo e tempo insinuato dalla Tradizione Apostolica - Digiuno ingiunto a chi lo riceve e a chi lo conferisce - A tale Ordinazione si assegna il giorno della Risurrezione del Signore* — S. LEONE M. nella lett. LXXXI a Dioscoro Alessandr. — Quello adunque che conosciamo essere stato con più attenta cura osservato dai Padri, vogliamo sia osservato con istudiosa cura ancora da voi, acciò la Levitica, o Sacerdotale Ordinazione non venga celebrata senza regola in qualsiasi giorno, ma, dopo il Sabato di quella notte in cui già si schiarisce il primo di della settimana, sceltansi i principianti, ossia sottopongansi alla legge del Div. Ministero, tra i quali, a quelli che debbonsi consacrare, e debbono essere digiuni, da digiunanti venga lor conferita la Sacra Benedizione. Locchè debb'essere osservato istessamente nel caso si celebri la mattina del dì istesso di Domenica, continuato il digiuno del sabato, dal qual tempo non si disgiungono i principii della notte precedente, la quale non v'ha dubbio che appartiene al giorno della Risurrezione, come anche è dichiarato nella Pasqua del Signore. Imperocchè, oltre l'autorità della Consuetudine, la qual sappiamo derivare dall'insegnamento Apostolico, anche la Sacra Scrittura ci fa apertamente conoscere che mandando gli Apostoli per comando dello Spirito Santo Paolo e Barnaba a predicare alle genti l'Evangelo, digiunando e pregando imposero loro le mani (Atti XIII, 3.), acciò intendiamo con quanta divozione, e da quelli che conferiscono, e da quei che ricevono debbasi aver cura onde un Sacramento di tanta benedizione non appaia che venga negligenemente amministrato. E perciò sarà il tuo un conformarti piamente e lodevolmente alle Apostoliche prescrizioni, se nelle Chiese nelle quali ti pose il Signore a presiedere, tu

pure, per le ordinazioni dei Sacerdoti ti atterrai a questa regola, che a quelli, cioè, i quali debbono essere consacrati, non mai si conferiscano le Benedizioni; fuorchè nel giorno della Risurrezione del Signore, del quale consta che si pone per principio il Vespero del Sabato e che è consacrato da tanti Misteri della Divina Disposizione in guisa che, quanto di più grandioso venne ordinato da Dio, si operò in questo celebre giorno. In questo ebbe cominciamento il Mondo; in questo per la Risurrezione di G. C. venne tolta di mezzo la morte, ed ebbe principio la vita, in questo gli Apostoli dan mano alla tromba per l'annuncio dell'Evangelo a tutte le genti, e ricevono per recarlo a tutto l'Universo, il Sacramento di Rigenerazione. In questa, siccome attesta il Beato Evangelista Giovanni, radunati essendo in un sol luogo i discepoli, entrato essendo da loro a porte chiuse il Signore, soffiò e disse: Ricevete lo Spirito Santo, a quelli ai quali rimetterete i peccati saranno rimessi, ed a quelli ai quali li riterrete saranno ritenuti (S. Giov. xx, 22). In questa finalmente venne lo Spirito S. promesso dal Signore agli Apostoli, acciò quasi come per norma venutaci e a noi tramandata dal Cielo, apprendessimo doversi da noi celebrare i Misteri delle Sacerdotali Benedizioni in quel giorno, in cui tutti ci vennero conferiti i doni delle grazie.

5^a — *Pel conferimento esteriore visibile del Sacramento dell'Ordine Dio conferisce internamente il dono di sua grazia per la virtù del Santo suo Spirito Innovatore dei cuori.* S. GREGORIO nel c. x del I L. dei Re. — Samuele unse Saulle in Principe, Dio poi cangiogli il cuore mutandolo in altro, perchè noi da' Dottori della Chiesa riceviamo esteriormente i Sacramenti de' Sacri Ordini, ma colla virtù de' Sacramenti veniamo confortati internamente da Dio. La

virtù poi del Sacramento è la grazia del Settiforme Spirito. La qual grazia quelli che ricevono, vengono senza dubbio mutati, quasi ricevendo in sé un altro cuore, perocchè quelli che lo Spirito Santo conforta colla sua Grazia, li fa esser di subito quel che prima non erano.

6^a — *Non ha ragione l'eletto di gloriarsi per la Sacramentale Unzione - Per essa l'anima è riempita internamente di Grazia dallo Spirito Santo - Esternamente riceve la facoltà e l'Ordine, internamente il Lume che dirige e la Grazia che conforta.* Lo stesso intorno al c. xvi del L. c. — Davide vien unto in mezzo ai fratelli, perchè quegli che vien eletto a Dottore, per questo che con singolare sublimità viene elevato, non concepisce singolare affetto per andarne glorioso. E perchè pel ministero degli uomini vengono negli eletti a Dottori a cumularsi doni spirituali, perciò si aggiunge: « E da quel giorno in poi lo Spirito del Signore si posò sopra Davide (1. Re xvi, 13). Avvegnachè lo Spirito del Signore si posa dopo l'Unzione, perchè esteriormente riceviamo i Sacramenti, e internamente veniam riempiti dalla Grazia dello Spirito Santo. Imperocchè di fuori è l'uomo che opera, di dentro Dio, e non l'uomo. Esteriormente infatti l'uomo sorge, internamente su lui fa sua posa lo Spirito, perocchè l'uomo conferisce all'uomo l'Ordine di Religione, ma su quegli a cui l'Ordine è conferito, si posa lo Spirito, acciò, mentre esteriormente riceve il grado sublime dell'Ordine, consegua internamente la Virtù del Santo Spirito. Esternamente vien affidato l'Ordine perchè debba eseguire le cose di Dio, internamente si posa lo Spirito acciò in quel che gli è ordinato 'impieghi virilmente. Imperocchè grande è il peso dell'Ordine, grande l'umana fragilità. Affidandosi adunque un tanto

peso a chi è debole, si posa su lui lo Spirito acciò il debole si renda gagliardo, e con tanto maggior lena di riconoscente affetto si rechi sulle spalle il grave peso, quanta maggiore è la virtù cui sentesi dalla Grazia dello Spirito Santo confortato a portarlo.

7^a — *Mutamento prodotto nell'anima del novello Ministro dell'Altare e Pastore dei popoli, mercè l'invisibile Virtù del Divin Verbo, in lui operante per l'Ordinazione.* S. GREGORO NISS. nell'Orazione intorno al Battesimo. — Ella è parimenti l'istessa Virtù del Verbo che fa augusto e venerando il Sacerdote, segregato per la novella Benedizione di mezzo alla comunanza del popolo. Imperocchè mentre ieri solo e nel tempo addietro era uno della moltitudine, di subito è reso Precettore, Pastore, Dottore nella Pietà, Preposto alla Custodia e Dispensazione degli arcani Misteri, e queste cose in lui hanno luogo non per alcuna mutazione avvenuta nel corpo, o nell'aspetto, ma, pur rimanendo nell'esteriore aspetto lo stesso ch'egli era, per essersi, mercè un'invisibile Grazia e Virtù, l'invisibile di lui anima mutata in meglio.

8^a — *Materia del Sacramento dell'Ordine - Formola e Ministro dell'Ordinazione Sacerdotale.* Il Conc. di Firenze nella Dottrina intorno ai Sacramenti. — Il sesto Sacramento è quello dell'Ordine, la cui materia è ciò colla cui consegna vien conferito l'Ordine. Come il Presbiterato si dà porgendo il Calice col vino e la Patena coll'Ostia, il Diaconato poi col venir consegnato il Libro degli Evangelii, il Sotto-Diaconato colla consegna del Calice vuoto, con sopravi, del pari vuota, una Patena. E lo stesso intendasi riguardo agli altri, con venir assegnate a cadauno le cose spettanti ai rispettivi ministerii. La formola del Sacerdozio è questa: « Ricevi la podestà

di offerire il Sacrificio nella Chiesa pei vivi ed i morti, nel Nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ». E così delle formole degli altri Ordini. Ordinario Ministro di questo Sacramento egli è il Vescovo.

9^a — *Inseparabilità del Sacrificio e Sacerdozio per Istituzione Divina - Il Sacerdozio visibile nel N. T. per l'istituzione del Sacrificio Eucaristico e l'ordinazione espressane da G. C. - Gli altri Ordini - L'Ordine è il sesto de' Sacramenti - Vero Sacramento che conferisce la Grazia - Imprime il Carattere indelebile - Separa chi ne venne insignito dagli altri, che non possono esser nello promiscuamente con lui - Grado superiore e funzioni di ordinaria podestà dei Vescovi, la quale non possono ricevere da veruna secolare podestà - Canonici a tuttociò rispondenti.* Il Conc. Trident., Sess. XXIII, cap. 1. — Il Sacrificio ed il Sacerdozio sono per Divina Istituzione di tal guisa congiunti, che l'uno e l'altro sussiste in ciascuna Legge. Avendo adunque la Cattolica Chiesa ricevuto nel Nuovo Testamento dall'Istituzione del Signore il Santo e visibile Sacrificio dell'Eucaristia, è necessario confessare esservi in essa un nuovo, esterno, visibile Sacerdozio in cui passò l'Antico. Che poi questo sia stato istituito dall'istesso Signore Salvator nostro, e che agli Apostoli e lor successori nel Sacerdozio sia stata conferita la podestà di consacrare, offerire e dispensare il Corpo e il Sangue di Lui, nonchè, sia di rimettere, che di ritenere i peccati, la è verità che vien dimostrata dalle Sacre Carte e insegnata sempre dalla Tradizione della Cattolica Chiesa.

Nel Capo II. — Essendo poi cosa Divina il Ministero di un così santo Sacerdozio, fu conveniente, acciò con maggior dignità e venerazione potesse ve-

nire esercitato, che nella ordinatissima disposizione della Chiesa fossero molti e varii i gradi de' ministri, che per loro ufficio prestassero servizio al Sacerdozio, distribuiti in modo che quelli, i quali già fossero, in qualità di chierici, insigniti della tonsura, dai minori gradi salissero ai superiori. Imperocchè non è solo dei Sacerdoti, bensì ancor dei Diaconi che fanno aperta menzione le Sacre Carte, ammaestrando pur anco con parole di somma rilevanza intorno a quelle cose alle quali devesi por mente nella loro Ordinazione; e fin dallo stesso principio della Chiesa si ha notizia essere stati in uso in uno ai ministeri di ciascheduno, i nomi dei seguenti Ordini, del Sotto-Diacono, cioè, dell'Accolito, dell'Esorcista, del Lettore e dell'Ostiario, sebbene non in pari grado tra loro. Imperocchè il Sotto-Diaconato si colloca tra gli Ordini Maggiori dai Padri e dai Sacri Concilii, nei quali leggiamo frequentissimamente accennati anche gli altri inferiori.

Nel Capo III. — Chiaro essendo per la testimonianza della Scrittura, per la Tradizione Apostolica, e l'unanime consenso dei Padri che, mercè la Sacra Ordinazione, la quale si compie colle parole e coi segni esterni, vien conferita la Grazia, niuno deve dubitare essere l'Ordine veramente e propriamente uno tra i sette Sacramenti della Santa Chiesa. Imperocchè dice l'Apostolo (II Tim. I, 67): « Per la qual cosa ti rammento di ravvivare la Grazia di Dio che è in te mediante l'imposizione delle mie mani. Imperocchè non ha dato a noi Iddio uno spirito di timidità, ma di forza, e di dilezione e di saggezza. »

Nel Capo IV. — A motivo poi che nel Sacramento dell'Ordine, come ancor nel Battesimo e nella Confermazione, viene impresso un Carattere che non può venire nè cancellato, nè tolto, a tutto diritto con-

danna la sentenza di coloro, i quali asseriscono che i Sacerdoti del Nuovo Testamento hanno una podestà soltanto temporaria, e che, una volta debitamente ordinati, ponno di nuovo ritornare laici se non esercitano il ministero della parola. Che se alcuno affermi: tutti i Cristiani essere ad un modo Sacerdoti del Nuovo Testamento, od esser tutti forniti di pari spirituale podestà tra di loro, questi altro non fa che confondere l'Ecclesiastica Gerarchia, la quale è a modo di ordinato esercito schierato in campo, come se, contro la Dottrina del B. Paolo, tutti sieno Apostoli, tutti Profeti, tutti Evangelisti, tutti Pastori, tutti Dottori. Per la qual cosa la Santa Sinodo dichiara che al di sopra di tutti gli altri Gradi Ecclesiastici, appartengono di preferenza a quest'Ordine Gerarchico i Vescovi, che succedettero agli Apostoli, che, come dice lo stesso Apostolo, son posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio, e che sono superiori ai Preti, e conferiscono il Sacramento della Confermazione, ordinano i ministri della Chiesa e molte altre cose possono trattare, delle quali funzioni gli altri d'ordine inferiore non hanno alcuna facultà. Insegna inoltre la Sacrosanta Sinodo che nell'Ordinazione dei Vescovi, dei Sacerdoti e di quelli degli altri Ordini non richiedesi il consenso, o la chiamata, o l'autorità del popolo, o di qualsiasi autorità, o magistratura secolare, di guisa che, mancando quella, sia invalida l'Ordinazione, chè anzi sentenza all'incontro che quelli, i quali, chiamati e stabiliti soltanto dal popolo, o dalla secolare podestà, o magistratura, salgono ad esercitare tali misterii, e quelli che per propria temerità se li arrogano, tutti han da essere tenuti in conto, non già di Ministri, ma di ladri e aggressori, non entrati per la porta. Queste cose credette la Sacra Sinodo di insegnare ge-

neralmente ai fedeli di Cristo intorno al Sacramento dell'Ordine. Le cose poi che alle sopraddette fan contro stabili, nel modo che segue, di condannare con sicuri ed appropriati Canoni, acciò tutti coll'aiuto di Cristo, attenendosi alla regola della Fede, possano più facilmente, fra tante e sì dense tenebre di errori, ravvivare e custodire la Cattolica verità.

Can. I. — *Sull'esterno e visibile Sacerdozio del Nuovo Testamento.* — Se alcuno dirà che nel Nuovo Testamento non v'è un esterno e visibile Sacerdozio, o che non vi sia alcuna podestà di consacrare ed offerire il Corpo ed il Sangue del Signore, e di rimettere e ritenere i peccati, ma solo un incarico e nudo ministero di predicare l'Evangelo, e che quelli, i quali non predicano, non sono per nulla affatto Sacerdoti; sia scomunicato.

Can. II. — *Distinzione e gradi diversi degli Ordini.* — Se alcuno dirà che, all'infuori del Sacerdozio, non vi sono nella Chiesa Cattolica altri Ordini e maggiori e minori, per mezzo dei quali, come per altrettanti gradi, si mira al Sacerdozio; sia scomunicato.

Can. III. — *La Sacra Ordinazione è vero e proprio Sacramento.* — Se alcuno dirà che l'Ordine, ossia la Sacra Ordinazione, non è un vero e proprio Sacramento, istituito da Cristo Signore, od essere una qualche umana finzione, studiata da uomini inesperti di cose Ecclesiastiche, od essere nulla più che un tal quale rito per eleggere i Ministri della Parola di Dio e dei Sacramenti; sia scomunicato.

Can. IV. — *L'effetto e il Carattere.* — Se alcuno dirà che in virtù della Sacra Ordinazione non si dà lo Spirito Santo, e che perciò senza frutto dicono i Vescovi: Ricevete lo Spirito Santo, o che per essa non si imprime il Carattere, o che quegli il quale

una volta fu Sacerdote, possa di bel nuovo divenir laico; sia scomunicato.

Can. V. — *L'Unzione Santa in questo Sacramento - Le Cerimonie.* — Se alcuno dirà che la Sacra Unzione di cui fa uso la Chiesa nella Santa Ordinazione, non solo non è richiesta, ma è spregevole e dannosa, come pure tutte le altre cerimonie; sia scomunicato.

Can. VI. — *La Gerarchia Ecclesiastica.* — Se alcuno dirà non esservi nella Chiesa Cattolica una Gerarchia istituita per Divina ingiunzione, la quale consta di Vescovi, Preti e Ministri; sia scomunicato.

Can. VII. — *I Vescovi superiori ai Preti - Dei Sacri Ministri posti dalle secolari podestà.* — Se alcuno dirà che i Vescovi non sono superiori ai Preti, ovvero che non hanno podestà di confermare ed ordinare, o che quella che hanno, l'hanno comune coi Preti, ovvero che gli Ordini da essi conferiti senza il consenso o la chiamata del popolo, o della podestà secolare sono senza valore, ovvero che coloro, i quali non sono stati regolarmente ordinati, nè inviati dalla Ecclesiastica e Canonica podestà, ma vengono altrimenti, son tuttavia legittimi ministri della Parola e dei Sacramenti; sia scomunicato.

Can. VIII. — Se alcuno dirà che i Vescovi, i quali vengono assunti dall'Autorità del Romano Pontefice, non sono legittimi e veri Vescovi, ma un trovato umano; sia scomunicato.

10^a a — *La Grazia dell'Ordinazione.* S. AMBROGIO al c. XII della 1^a ai Cor. — Collocato uno per l'Ordine, nel grado dell'Ufficio Ecclesiastico, possiede la Grazia chiunque esso sia, non certamente una grazia a lui propria, sibbene dell'Ordine per virtù dello Spirito Santo.

10^a b — *Per grazia di chi uno è Sacerdote, e quindi da chi debb'essere eletto e consacrato.* Lo

stesso, Lett. LXIII alla Chiesa di Vercelli. — N. 58. E affinchè avvertiamo che nei Sacerdoti, più che il favore e la grazia umana, ella è la Grazia Divina che opera, ecco che tra le molte verghe che Mosè ricevute aveva per Tribù e messe in serbo, sola fiori la verga di Aronne, e così fu reso avvertito il popolo doversi nel Sacerdote aver l'occhio al dono conferito dal Giudizio di Dio, e cessò di attribuire al proprio umano giudizio un'egual facoltà, egli che prima avvisavasi godere in ciò parità di prerogativa.....

N. 59. Che cosa significa poi il vedere che, dopo morto Aronne, Iddio, non già all'universalità del popolo, sibbene al solo Mosè, che è tra i Sacerdoti del Signore, ordinò che, degli indumenti del Sacerdote Aronne vestisse il figlio di quello, Eleazzaro, se non questo che conoscessimo, dover il Sacerdote consecrare il Sacerdote, ed esso mettergliene le vesti, ossia rivestirlo delle virtù Sacerdotali, e allorquando vedrà che non facciagli difetto pur una delle virtù Sacerdotali, e tutto trovisi in lui ben ordinato e a dovere, lo adoperi al ministero de' Sacri 'Altari? Quegli infatti che deve supplicare per il popolo, debb'essere eletto da Dio ed approvato dai Sacerdoti, acciò non trovisi grave ragione di offesa in lui, che deve interporre ad implorare perdono per le offese degli altri. Imperocchè nemmeno è da aversi in poco conto la virtù Sacerdotale, alla quale è imposto non solo di tenersi lontano dalle colpe più gravi, ma dalle più piccole ancora, acciò sia pronto alla misericordia, non soffra rimorsi per promessa, richiami il caduto, compatisca a chi soffre, mantenga la mansuetudine, ami la pietà, respinga o soffochi l'ira, sia a modo di tromba fra il popolo ad eccitarlo alla divozione, per acquietarlo e piegarlo a tranquillità.

(Il presente N. 10 b aggiunto dal Traduttore).

11^a — *Ragione dei tre Ordini di Presidenza nella Chiesa.* TEOFILATTO nel c. XIX di S. Luca. — Il Signore affidò dieci mine (monete) a' suoi servi. Quei servi poi sono quelli ai quali è affidato il Ministero della Chiesa e diconsi Decemviri per la perfezione dell'Ecclesiastica Presidenza. Imperocchè l'Ordine ha nella Chiesa una perfetta disposizione di quei che presiedono, nè conveniva che fossero di più o di meno; come per esempio vediamo nella Chiesa queste tre cose: la Purgazione, l'Illuminazione, la Perfezione. Imperocchè son queste le operazioni che toccarono agli Ordini. I Diaconi purgano per mezzo dell'Istruzione e della Dottrina, i Sacerdoti illuminano col Battesimo, i Vescovi stabiliscono gli Ordini Sacerdotali e li compiono, conferiscono, cioè, l'Ordine. Vedi gli Ordini colle rispettive operazioni, e come sono, nè in maggiore, nè in minor numero gli ordini di quei che presiedono. A questi servi compartì adunque le dieci mine, ossia i doni che a cadauno vengono concessi pel bene. Imperocchè ognuno cui è affidata la Presidenza, sebbene ne fosse indegno, consegue il dono per la conferitagli Unzione, lo che è un Grande Mistero della Divina Misericordia.

12^a — *La Consacrazione Sacerdotale e l'Episcopale - Ambedue imprimono carattere indelebile e non si ripetono.* PIETRO IL VENER., Abb. di Cluny, nella Lett. 1^a all'Abb. Teobaldo. — Perchè non si ripete ancora quell'Unzione con cui, al Sacerdote, che sta per consacrare e trattare i Santi Misteri, si ungono le mani, e quella ancora, colla quale, quando vien ordinato, vien versata sul capo più larga effusione di Crisma? Ma non havvi alcuna ragione perchè ciò s'abbia a ripetere, nessuna ragione per ungere un'altra volta le mani o il capo al Sacerdote od al

Vescovo. Imperocchè quel Sacramento che una volta ricevono dallo Spirito di Dio, anche dopo d'essere stati per giudizio della Chiesa sospesi, o deposti, non posson più perderlo per verun modo, nè per alcuna ragione il posson lasciare. Ciò viene additato dallo stesso comune e pubblico uso della Chiesa, la quale, nè reintegrando nel loro ufficio i Preti, dopo un lungo tempo, quanto si voglia prolisso di degradazione, li consacra di nuovo, nè rinnova i Sacri Misteri dell'Unzione coi Vescovi ogni qual volta dalle prime lor sedi son trasferiti ad altre.

13^a — I COR. IV, 1. — Così noi consideri ognuno, come Ministri di Cristo e dispensatori dei Misteri di Dio.

14^a — MALAC. II, 7. — Imperocchè le labbra del Sacerdote hanno il deposito della scienza, e dalla bocca di lui si apprenderà la legge, perchè egli è l'Angelo del Signore degli eserciti.

15^a — I TIM. III, 1. — Parola fedele: Se uno desidera l'Episcopato, egli desidera una buona opera. (2) Fa dunque di mestieri che il Vescovo sia irreprensibile, che abbia presa una sola moglie, sobrio, prudente, ecc... (8) Similmente i Diaconi pudichi, non di due lingue, non dati al molto vino, non portati ai sordidi guadagni, ecc.

16^a — Ivi v, 17. — I Preti che governano bene siano riputati degni di doppio onore, massimamente quelli che si affaticano nel parlare e nell'insegnare.

17^a — *agli Efes.* IV, 10. — Colui che discese è quello stesso che anche ascese sopra tutti i Cieli per dar compimento a tutte le cose. (11) Ed Egli altri costituì Apostoli, altri Profeti, altri Evangelisti, altri Pastori e Dottori (12) per il perfezionamento dei Santi, per il lavoro del ministero, per la edificazione del Corpo di Cristo. (13) Fino a tanto che ci riuniamo tutti per l'unità della fede e della cognizione del Fi-

gliuol di Dio, in un uomo perfetto alla misura dell'età piena di Cristo. (14) Onde non più siamo fanciulli vacillanti e portati qua e là da ogni vento di dottrina, per raggiri degli uomini, per le astuzie con cui seduce l'errore.

18^a — I COR. XIV, 1. — Tenete dietro alla Carità, ambite i doni spirituali e massimamente il profetare. (2) Imperocchè chi parla una lingua non parla agli uomini, ma a Dio, conciossiachè nessuno l'ascolta; ma parla Misteri per ispirito. (3) Ma colui che profeta parla agli uomini per edificazione ed esortazione e consolazione..... (19) Ma nella Chiesa bramo di dir piuttosto cinque parole sicchè io sia inteso per istruire anche gli altri, che dieci mila parole in altra lingua... (34) Le donne nella Chiesa stiano in silenzio, imperocchè non è loro permesso di parlare, ma debbono star soggette come dice anche la legge. Che se bramano di essere istruite in alcuna cosa in casa, ne interrogino i loro mariti. Conciossiachè è cosa indecente per una donna il parlare nella Chiesa..... (40) Tutte le cose siano fatte convenientemente e con ordine.

19^a — I COR. XII, 27. — Or voi siete Corpo di Gesù Cristo, e membro unito a membro. (28) Ed alcuni ha Dio costituiti nella Chiesa, in primo luogo Apostoli, in secondo luogo Profeti, terzo Dottori, di poi le Podestà, i Doni delle guarigioni, i Sovvenimenti, i Governi, le Lingue di ogni genere e le Interpretazioni delle favelle. (29) Forse tutti sono Apostoli? Forse tutti Profeti? Forse tutti Dottori? (30) Forse tutti sono Podestà? Forse hanno tutti il dono delle guarigioni? Forse tutti parlano le lingue? Forse tutti le interpretano?

20^a — EBR. V, 3. — E per questo deve ogni Pontefice, come per il popolo, così anche per se stesso,

offerir Sacrificio pei peccati. (4) Nè un tale onore alcun si appropria da sè, ma chi è chiamato da Dio come Aronne. (5) Così anche Cristo non si glorificò da se stesso, per esser fatto Pontefice, ma glorificollo Colui che dissegli: Mio Figliuolo se' tu, io oggi ti ho generato. (6) Come anche altrove dice: Tu sei Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco.

21^a — *Atti* 1, 24. — E fecero orazione dicendo: Tu, o Signore, che vedi i cuori di tutti, dichiara quale di questi due abbi eletto (25) a ricevere il posto di questo Ministero e Apostolato da cui traviò Giuda per andarne al suo luogo. (26) E tirarono la sorte, e toccò la sorte a Mattia, ed egli fu aggregato agli undici Apostoli.

22^a A — S. CIPRIANO, Lett. LII ad Antoniano (Vedi appresso Dom. 5^a nel testo).

22^a B — *Di quelli che, non chiamati da Dio, solo per propria temerità, o protetti da umano appoggio, o favore, aspirano ingerirsi nei Sacri Ministeri ed usurparne le funzioni.* S. AMBROGIO nella precitata lettera LXIII diretta alla Chiesa di Vercelli (V. indietro N. 10B).

N. 47. Buon Medico (Gesù), che si prese le nostre infermità, curò i nostri malanni, e tuttavia questi, siccome sta scritto, non si assunse l'onore di farsi Sommo Sacerdote, ma Quegli, che a Lui parlò, il Padre, fu Egli che disse: Tu sei il mio Figlio, io oggi ti ho generato. Come anche altrove dice: Tu sei Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco (Ebr. v, 5, ecc.). Il quale, come Quegli ch'esser dovea figura di tutti i Sacerdoti, perciò prese carne, « Acciò nei giorni della sua carne, avendo offerte preghiere e suppliche con forti grida e con lagrime a Colui che salvar lo poteva dalla morte, fu esaudito per la sua riverenza, e, benchè fosse Figliuol di Dio, im-

parò, da quello che patì, l'obbedienza che poi a noi insegnasse, acciò di divenire Autore di nostra salvezza. Da ultimo, compiuti i patimenti, e quasi divenuto perfetto Esso stesso, diede sanità a tutti, tolse via il peccato di tutti.

N. 48. Perciò Esso ancora (Iddio) elesse Aronne, acciò nell'elezione del Sacerdote non avesse prevalenza l'umana cupidigia, ma la Grazia di Dio, non l'offerirsi di proprio volere, non l'assumersene da sè, ma la vocazione dal Cielo, acciò i doni pei peccati vengano offerti da chi possa intenerirsi pei peccatori, perocchè « Anch'egli, dice, porta in se l'infermità. » Non deve uno assumersi l'onore, ma si venir chiamato da Dio, come lo fu anch'esso Aronne, e così Cristo non si prese il Sacerdozio, ma lo ricevette.

N. 49. Da ultimo, allorchè passata da Aronne per linea di stirpe la successione, presentava in sè piuttosto eredi di sua progenie, che non partecipi di virtù, per questo sen venne, conforme al tipo di quel Melchisedecco, di cui leggiamo nell'Antico Testamento, il vero Melchisedecco, il vero Re della pace, il vero Re di Giustizia. Imperocchè è così che suona l'interpretazione del nome: Senza Padre, senza Madre, senza genealogia, non avendo principio de' suoi dì, nè fine di sua vita (Ebr. VII, 2, 3), lo che ancor riferiscesi al Figliuol di Dio, che in quella Divina Generazione non conobbe Madre, nè ebbe notizia di alcun Padre in questo nascere dalla Vergine Maria: nato dal solo Padre prima dei secoli, avendo avuto vita quaggiù dalla Vergine soltanto, non poté certo aver principio di giorni Egli che era fin nel principio. Come poi avrebbe potuto aver termine di vita, Egli che è autore della vita di tutti? Ma vien addotto anche per ragion di esemplare, acciò esser debba quasi senza Padre e senza Madre il Sacerdote, della

cui elezione non debbe esser motivo la nobiltà del lignaggio, ma la Grazia de' costumi e la prerogativa delle virtù.

N. 50. In esso la Fede e la maturità della condotta non siano una scompagnata dall'altra, ma l'una cosa e l'altra in uno congiunte riscontrinsi in bell'accordo di opere e di azioni. Per il che l'Apostolo Paolo ci vuol imitatori di quelli « I quali, così egli dice, mercè la Fede e la sofferenza, posseggono le promesse di Abramo, il quale per la paziente aspettazione della promessagli benedizione, si meritò di conseguire e possedere la grazia. » Davide ci avvisa che dobbiam noi essere imitatori del Santo Aronne, egli che ce lo indicò tra i Santi del Signore che dobbiam ricopiare, là ove dice: « Mosè ed Aronne furono tra' suoi Sacerdoti e Samuele tra coloro che invocano il suo Nome » (Salm. xcviij, 6).

N. 51. Degno Personaggio davvero che vien proposto all'imitazion di tutti, perocchè, quando a punizione de' contumaci spaventosa serpeggiava la morte tra il popolo, si offerse in mezzo tra i vivi e i moribondi per arrestare i colpi di morte sicchè non ne perisse un maggior numero. Uomo veramente di spirito e di cuore sacerdotale, che, a guisa di buon pastore, con pietoso affetto si offerse pel gregge del Signore. Così pertanto spezzò il pungolo di morte, ne trattenne l'impeto, le chiuse il passo. La pietà aggiunse misura al merito, perchè si offerse in pro di quelli stessi che opponevano resistenza.

N. 52. Apprendano adunque i discordanti a temere lo sdegno del Signore, a rendersi propizii i Sacerdoti. Che più? Non fu in castigo della dissensione, che aprendosi la terra, travolse ne' suoi abissi Core, Datan ed Abiron? Imperocchè, avendo Core, Datan ed Abiron instigati duecento e cinquanta uomini contro Mosè ed

Aronne, perchè da loro si separassero, eglino insorsero dicendo: Statevi cheti e contenti, perchè tutto il popolo è congregazione di Santi e con essi è il Signore (Num. xvi, 3).

N. 53. Per la qual cosa sdegnato il Signore parlò a tutta l'adunanza. Considerò e conobbe il Signore i suoi, e a sè trasse i Santi, e quelli ch'ei non elesse non invitò presso di sè. E comandò il Signore che si erigessero piccoli Altari e ponessero l'incenso Core e quei tutti che secolui erano insorti contro Mosè ed Aronne Sacerdoti del Signore, acciò quello che fosse eletto dal Signore foss'egli confermato siccome Santo tra i Leviti del Signore.

N. 54. E disse Mosè a Core: Prestatemi orecchio, figliuoli di Levi: Vi par dunque egli poco che il Signore v'abbia tolti fuori di mezzo alla Sinagoga d'Israele e chiamati a sè perchè aveste ad esercitare ministero nel Tabernacolo del Signore? Ed or poi cercate essere insigniti del Sacerdozio così tu come l'intera tua adunanza congregata al cospetto di Dio? E per Aronne che avete da levar mormorio contro di lui?

N. 55. Esaminate impertanto le cause del turbamento perchè uomini indegni volessero esercitar il Sacerdozio, e per questo macchinavano dissensione, sicchè mormoravano riprovando nell'elezione del Sacerdozio il Giudizio di Dio, perciò tutto il popolo fu invaso da timore, il terror della pena tutti li assalse. Supplicando nondimeno tutti, acciò non avessero a perir tutti per l'insolenza di pochi, vengono notati i colpevoli del misfatto e dal corpo di tutto il popolo vengono segregati i duecento cinquanta uomini in un coi loro capi, si squarcia nel mezzo del popolo con sordo ruggito la terra, si apre nel di lei seno profonda una voragine, vi sono ingoiati i colpevoli, e

così sono essi discacciati da tutti gli elementi di quaggiù, sicchè nè l'aria contaminassero col respiro, nè collo sguardo il Cielo, nè il mare toccandolo, nè la terra con esservi sepolti.

N. 56. Ebbe fine il castigo, non si ristette la malignità, sorto essendo perciò stesso mormorio tra il popolo perchè per motivo de' Sacerdoti fosse stata sterminata la gente. Di che per lo sdegno tutti avrebbero sterminati Iddio se piegato primamente dalle preghiere di Mosè e di Aronne, in seguito, per riguardo ancora del suo Sacerdote Aronne non avesse preferito accordar quegli ingrati coperti dalla vergogna del perdono che loro aveano impetrato, a quegli stessi dei quali rifiutavano il Ministero di Grazia.

23^a — TERTULLIANO nelle Prescrizioni degli eretici, c. XLI (Come più avanti Dom. 7^a nel testo).

24^a — *Condannasi l'abuso di quelli che si usurpano senza missione dell'autorità della Chiesa l'incarico della predicazione.* Il Conc. Lateranense sotto Innoc. III, c. 3^o. — Perchè v'hanno taluni, i quali, sotto la maschera della pietà, rinnegandone la virtù, secondo quel che dice l'Apostolo, si arrogano l'autorità di predicare, mentre lo stesso Apostolo dice: « Come prediceranno ove non sieno mandati? » Tutti quelli i quali, o contro avuta proibizione, o privi di mandato, presumeranno usurparsi pubblicamente, o privatamente l'ufficio di predicazione, all'infuori di autorità che abbiano avuta dall'Apostolica Sede, o dal Vescovo Cattolico del luogo, rimangano legati dal vincolo della scomunica, ed, ove quanto prima non rinsaviscono, siano colpiti da altra conveniente punizione.

Tom.
x, 45

25^a — *Contro le segrete conventicole in cui laici, or uomini, or donne, arringavano quali Evange-*

lici banditori, ed interpretavano la Scrittura. Dispregiavansi, sotto pretesto di avere su ciò superno lume, i Sacerdoti, sui quali solo al Vescovo compete istituir giudizio, ed occorrendo pronunziar censura o condanna. INNOCENZO III nella Lettera a tutti i fedeli sì della città che Diocesi di Metz, sotto il titolo intorno agli Eretici C. *Cum ex injuncto.* — Avvegnachè per l'Apostolico ufficio a noi imposto, ci troviamo, secondo l'Apostolo, debitori verso i Sapiienti così, come verso gli indotti, ci convien aver cura per la salvezza di tutti, sicchè i cattivi sian da da noi ritratti dai vizii, e incoraggiati i buoni nella virtù. Allora poi evvi bisogno di più acuto discernimento, quando i vizii si insinuano di nascosto sotto apparenza di virtù, e l'Angelo di Satana si maschera e si trasforma in Angelo di luce. Ci significò infatti con sue lettere il Venerabil Fratel nostro il Vescovo di Metz che, tanto nella città stessa di Metz, come nella Diocesi, havvi numerosa moltitudine di laici e di donne, i quali, tratti da un certo qual amore delle Scritture, si fecero voltare in Gallica favella gli Evangelii, le Epistole di S. Paolo, il Salterio, i Morali di Giobbe ed altri libri, intenti a tali versioni con sì grande amore (volesse Iddio il fossero ancora con pari saviezza!) che in lor segrete adunanze presumono su di esse uscire tra loro laici del pari che donne, e gli uni agli altri tener sermone, i quali anche hanno in dispregio il consorzio di quelli che non si accomunan con loro in tai cose, e stimano loro avversarii quelli che il loro orecchio e l'animo non san piegare a cose siffatte. Ai quali, avendo alcuni tra i Sacerdoti delle Parrocchie voluto di ciò muover rimprovero, essi lor resistettero in sul viso, sforzandosi di cavare dalle Scritture argomento a provare non potersi far loro su ciò alcun divieto. Alcuni

anche, tra loro, hanno in dispregio la semplicità de' lor Sacerdoti, e quando questi loro indirizzano la parola di salute, van dicendo in segreto di averne ben di meglio nei loro libri, e poter, ove il vogliano, ragionarne essi con maggiore dottrina. Ma, sebbene non sia da riprendersi il desiderio di intendere le Divine Scritture, e l'impegno di esortare in conformità delle stesse, ma sia anzi per sè lodevole cosa, alcuni laici appaiono però a tutta ragione meritevoli di biasimo, in ciò che tengono segrete adunanze, si arrogano l'ufficio della predicazione di Cristo, eludono la buona fede dei Sacerdoti, e dispregiano il consorzio di quelli che a siffatta gente non aderiscono. Imperocchè Dio, vera Luce che illumina ogni uomo, il quale viene in questo mondo, odia per siffatto modo le opere di tenebre, che, prossimo ad inviare i suoi Apostoli per tutto il mondo ad annunziare il Vangelo ad ogni creatura, ingiunse loro abbastanza chiaramente il suo comando, dicendo: « Quel che vi dico all'oscuro e voi ditelo in pieno giorno, e predicate sui tetti quel che vi è stato detto in un orecchio (S. Matt. x, 27), nunciando con ciò apertamente che l'Evangelica Predicazione non debb'essere esposta in segrete conventicole, come fanno gli eretici, ma pubblicamente nelle Chiese secondo l'uso Cattolico. Imperocchè, secondo la testimonianza della verità (S. Gio. III, 20), Chi fa il male odia la luce, e non si accosta alla luce, affinché non vengano riprese le opere sue. (21). Chi poi opera secondo la Verità, si accosta alla luce affinché manifeste rendansi le opere sue (non dice: affinché rendasi esso manifesto), perchè son fatte secondo Dio. » Per la qual cosa avendo il Pontefice interrogato Gesù intorno ai suoi discepoli ed alla sua dottrina, rispose: (S. Gio. XVIII, 20) « Io ho parlato alla gente in pubblico, io ho sempre insegnato nella Sinagoga e nel

Tempio dove si radunano tutti i Giudei, e non ho fatto parola in segreto. » Ove però da taluno si opponga che, secondo il precetto del Signore, non s'abbia da dare il Santo ai cani, nè buttare le perle innanzi agli immondi animali (S. Matt. vii, 6), quando ancora Cristo, Egli stesso, non a tutti, ma ai soli Apostoli, disse: « A voi è concesso di intendere i Misteri del Regno de' Cieli, ma agli altri in parabole, intenda sotto il nome di cani e di immondi animali, non quelli già che con riconoscenza ricevono, e le perle volentieri raccolgono, ma quelli che delle cose sante fanno strazio, e le perle hanno in dispregio, siccome son quelli i quali le parole Evangeliche e i Sacramenti della Chiesa non venerano già, come i Cattolici, ma piuttosto, secondo il costume degli eretici, hanno in abominio, denigrando sempre e bestemmiano, e son quelli che l'Apostolo Paolo insegna doversi evitare, dopo che vennero senza frutto una prima e una seconda volta ammoniti. Gli arcani Misteri poi della Fede non devono essere a tutti esposti senza regola, mentre non ponno essere da tutti intesi allo stesso modo; ma a quelli soltanto che colla mente ne possono accogliere il concetto. Per la qual cosa ai più semplici, dice l'Apostolo, siccome a quelli che in Cristo sono bambini, « Vi diedi latte dapprima, non cibo. » Imperocchè il solido cibo è dei più provetti, come agli altri diceva egli stesso: « Favellai di Sapienza tra quelli che sono perfetti (I Cor. ii, 6), ma in mezzo a voi non mi avvisai di saper altra cosa all'infuori di Gesù Cristo e questo confitto alla Croce. » Avvegnachè tanta sia la profondità della Divina Scrittura, che, non solo i semplici e sforniti di lettere, ma anche i saggi ed addottrinati non bastano appieno ad indagarne il senso nascoso. Per la quale cosa dice la Scrittura che « Molti investigatori ven-

nero meno nell'esame » (Salm. LXIII, 6). Onde a ragione venne, già tempo, ordinato nella Legge Divina che venisse lapidata quella bestia che avesse toccato il Monte (Esod. xix, 12, 13), onde, cioè, qualche semplice ed ignorante non presumesse affrontare il senso sottile ed astruso della Santa Scrittura. Imperocchè sta scritto: « Non andar cercando quel ch'è superiore alla tua capacità » (Eccles. III, 22). Per la qual cosa dice l'Apostolo: (Rom. XIII, 3) « Non esser saggi più di quel che convenga di esserlo, ma essere saggi moderatamente. » Imperocchè, a quel modo che molte sono le membra del corpo, ma non tutte hanno la stessa azione, così molti sono gli ordini nella Chiesa, ma non tutti hanno lo stesso ufficio, perocchè, secondo l'Apostolo, alcuni diede il Signore perchè fossero Apostoli, altri Profeti ed altri Dottori. Or essendo l'ordine dei Dottori quasi il principale nella Chiesa, non è conforme a dovere che ognuno a sua voglia si usurpi l'ufficio di predicazione. « Imperocchè, secondo l'Apostolo, come predicheranno, se non sono inviati? » (Rom. x, 15). E Quegli che è l'istessa Verità ingiunse agli Apostoli: « Pregate il Padrone della Messe perchè mandi nella sua Messe degli operai » (S. Matteo ix, 38). Che se mai alcuno si facesse con arguzia a rispondere che alcuni sono inviati invisibilmente da Dio, sebbene non siano visibilmente inviati dall'uomo, quando la missione invisibile è di lunga tratta più nobile che quella visibile, e quella che è da Dio, di gran lunga più eccellente che non sia l'umana, si può ragionevolmente rispondere che quell'interna missione, essendo occulta, non basta per chicchessia la sola nuda asserzione dell'essere egli stesso mandato da Dio, mentre questo non havvi eretico che non l'asserisca per proprio conto, ma è duopo fornisca prove di tale invisibile missione con opera-

zione di miracolo, o mercè di una speciale testimonianza della Scrittura. Per la qual cosa volendo Iddio mandare Mosè in Egitto ai figliuoli d'Israele, affinchè gli credessero nel dichiararsi mandato da Lui, gli accordò il portentoso di convertire la verga in serpente, e far che di nuovo la verga tornasse in sua forma primiera (Esodo iv). Ed anche Giovanni Battista trasse ed offerse dalla Scrittura la speciale testimonianza di sua missione, dicendo: « Io sono la voce che grida nel deserto: Apparecchiate la via del Signore come dice Isaia Profeta (S. Giovanni I, 23; Isaia iv, 3). Non devesi dunque prestar fede a colui che dice d'esser stato mandato da Dio, mentre è mandato dall'uomo, salvo nel caso che offra per riguardo a sè una speciale testimonianza dalle Scritture, e conforme ad essa operi un portentoso. Imperocchè riguardo a quelli de' quali si legge che furono inviati da Dio, attesta l'Evangelo ch'essi, una volta partiti, predicarono per ogni dove cooperando il Signore, e confermando la sua Parola coi miracoli dai quali era seguitata (S. Marc. xvi, 20).

Sebbene poi la scienza sia molto necessaria ai Sacerdoti per insegnare conforme alla Parola Profetica: « Le labbra del Sacerdote hanno il deposito della scienza e dalla bocca di lui apprenderassi la legge » (Malach. II, 7), non devono però esser fatti segno a denigrazione i Sacerdoti poco dotti, anche se tuttora frequentanti le scuole, dovendosi in loro onorar l'ufficio Sacerdotale, per il che intimò nella legge il Signore: « Non dirai male degli Iddii » (Esodo XXI, 6). Essendochè, infatti, secondo la parola dell'Apostolo, è pel suo padrone che il servo sta ritto, o cade, non v'ha dubbio che il Sacerdote deve dal Vescovo, alla cui correzione è sottoposto, venir ripreso in ispirito di mansuetudine, e non dev'essere rimbrottato dal

popolo in ispirito di superbia, dal popolo, diciamo, alla cui correzione è preposto, quando, conforme la parola del Signore, non devonsi maledire, ma bensì onorare il Padre e la Madre, la qual cosa a più forte ragione debb'essere intesa da chi è Padre secondo lo spirito, che non di chi lo è soltanto secondo la carne. Nè alcuno pretenda scusare l'audacia di sua presunzione, allegando l'esempio della giumenta che leggesi aver rimproverato il Profeta (N. xxii, 28, 30), od anche da ciò che disse il Signore: « Chi di voi mi convincerà di peccato? (S. Giovanni viii, 46). Imperocchè altro è se tu corregga segretamente il fratello che contro di te ha peccato (lo che ciascuno è tenuto a compiere secondo la Regola Evangelica, nel qual caso ben puossi intendere che Balaamo fu corretto dalla sua asina), ed altro è riprendere pubblicamente il fratello che cadde in colpa, lo che a nessuno è lecito secondo la Verità Evangelica, perocchè chi dà dello scemo al proprio fratello, sarà reo della geenna del fuoco. Di nuovo, altro è che il Prelato per sua spontanea risoluzione, fidando nella propria innocenza, si sottoponga all'accusa dei sudditi suoi (nel qual caso devesi intendere la premessa sentenza del Salvatore), ed altro è che il suddito, non tanto nel proposito di riprendere, quanto di denigrare, insorga temerario contro il suo Prelato, quando piuttosto a lui spetta il dovere di mantenersi ossequioso. Che se per avventura la necessità richiedesse che s'abbia a rimuovere dalla cura del gregge un Sacerdote, siccome inutile e indegno, la cosa debb'essere trattata con ordine presso il Vescovo, al cui ufficio è notorio che s'aspetta lo stabilire, come il destituire i Sacerdoti.

26^a — S. MATT. x, 1. — E chiamati a sè i dodici suoi Discepoli, diede loro la podestà sopra gli spiriti

impuri, affinchè li scacciassero, e di curare tutti i languori e tutte le malattie..... (5) Questi dodici Gesù li spedì ordinando loro e dicendo: Non ve n'andrete fra i gentili e non entrerete nelle Città dei Samaritani. (6) Ma andatene piuttosto tra le pecorelle perdute della Casa d'Israele. (7) E, andando, annunziate e dite: Il Regno de' Cieli è vicino. (8) Rendete la sanità ai malati, mondate i lebbrosi, cacciate i demonii, ecc.

27^a — S. LUC. IX, 1. — E convocati i dodici Apostoli, diede loro virtù e potere sopra tutti i demonii e di curare le malattie (2) e li mandò a predicare il Regno di Dio, e a rendere agli infermi la sanità.

28^a — S. MARC. XVI, 15. — E disse loro: Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura. (16) Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi poi non crederà sarà condannato. (17) E questi sono i miracoli che accompagneranno coloro che avran creduto: Nel Nome mio scacceranno i demonii, parleranno lingue nuove. (18) Maneggeranno i serpenti, e se avranno bevuto qualche cosa di mortifero, non farà lor male, imporranno lor mani sui malati, e quei guariranno.

29^a — S. GIOV. XX, 21. — Come il Padre ha mandato me, io mando voi.

30^a — Ivi XVII, 18. — Come tu mi mandasti nel mondo, così nel mondo io mando loro.

31^a — *Atti XIII*, 2. — Or, mentre offerivano essi al Signore i Sacri Ministeri e digiunavano, disse lo Spirito Santo: Mettetemi da parte Saulo e Barnaba per l'opera alla quale li ho destinati. (3) Allora, dopo aver digiunato ed orato, imposte loro le mani, li licenziarono. (4) Eglino adunque, mandati dallo Spirito Santo, andarono a Seleucia e di lì navigarono a Cipro. (5) E giunti a Salamina annunziavano la parola di Dio nelle Sinagoghe degli Ebrei.

32^a — *a Tito* I, 5. — A questo fine io ti lasciai in Creta, perchè tu dia sesto a quel che rimane, e stabilisca dei preti per le città conforme io ti prescrissi. (6) Uomo che sia senza taccia, ecc.

Domanda 2^a — Non è egli a credersi che tutti i Cristiani sono del pari anche Sacerdoti?

N. 1-2 Ben possono venir così chiamati* nel senso che, a quel modo che i Sacerdoti sogliono impiegarsi in alcuni esteriori Sacrificii e Sacri Ministerii, così quanti sieno stati rigenerati in Cristo, possano e debbano offerire ogni giorno e compiere accuratamente certi spirituali Sacrificii, preghiere, cioè*,

3-13 laudi, rendimenti di grazie, mortificazioni della carne ed altri somiglianti, cosicchè, inferendo da ciò, vengano chiamati nella Scrittura Sacerdoti spirituali innanzi a Dio e che offrono a Lui vittime spirituali.

Ove però con linguaggio proprio prendiamo questo nome di Sacerdozio, non tutti indistintamente sono Sacerdoti, ma quelli soltanto, ai quali l'autorità della Chiesa commise l'incarico d'essere proprii

14-22 Ministri dei Sacramenti*, e conferì il diritto di consecrare, offerire e dispensare la Sacra Eucaristia, e, come di rimettere, così di ritenere i peccati degli uomini.

Ed appunto di questi Sacerdoti o Preti della Nuova Legge, così si esprime Paolo: « I Preti che governano bene siano riputati meritevoli di doppio onore, massime quelli che si affaticano nella parola e nella dottrina*, lo che non può certamente

convenire alle donne*, alle quali l'istesso Apostolo N. 21-28
 proibisce di insegnare nella Chiesa, e impone di
 tacere; nè affatto conviene alle persone del po-
 polo*, alle quali s'appartiene, com'è delle pecore, 29
 di essere pascolate*, e non già di pascere, di es- 30-38
 sere governate, e non di guidare, nè di mettersi
 alla testa, ma di tener dietro e star sottomesse ai
 capi, ed ascoltare, osservare ed eseguire tutto che
 diranno, siano essi buoni, per sè, o cattivi quelli
 che seggono in cattedra, siccome leggiam coman-
 dato dalla Parola di Dio.

Per la qual cosa, a quel modo che nella Chiesa trion-
 fante son differenti tra loro per ordine e podestà
 gli Angeli*, i quali con una certa qual decorosa 39-42
 e diligente disposizione attendono agli incarichi
 loro ingiunti e fedelmente li eseguiscono, così
 ancor essa, la Chiesa militante, la quale è come
 Casa di Dio*, e quasi un esercito è per ischiere 43-49
 ordinata, ha i suoi speciali Ministri separati dal
 resto dei Cristiani e fra loro disposti in bell'or-
 dine per impiegarsi in terra nei pubblici e co-
 muni ministeri di essa Chiesa medesima, ossia
 affine che, posti in pro del Popolo Cristiano per
 quelle cose che riguardano Dio e la salute delle
 anime gli prestino l'opera loro di proposito e con
 dignità.

TESTIMONIANZE.

1^a — *Apoc.* I, 4. — Giovanni alle sette Chiese che
 sono nell'Asia: Grazia a voi e pace da Colui il
 Quale è, il Quale era e il Quale è per venire e dai

Sette Spiriti, i quali sono innanzi al Trono di Lui. (5) E da Gesù Cristo, il quale è Testimonio fedele Primogenito fra i morti e Principe dei Re della terra, il quale ci ha amati e ci ha lavati dai nostri peccati col proprio Sangue. (6) E ci ha fatti Regno e Sacerdoti a Dio Padre suo.

2^a — Ivi v, 9. — E cantavano un nuovo cantico, dicendo: Degno sei tu, o Signore, di ricevere il libro e di aprire i suoi sigilli, dappoichè sei stato ucciso e ci hai ricomperati a Dio col Sangue tuo da tutte le tribù e linguaggi e popoli e nazioni (10) e ci hai fatti pel nostro Dio altrettanti Re e Sacerdoti e regneremo sopra la terra.

3^a — I S. PIETRO II, 9. — Ma voi, stirpe eletta, Sacerdozio regale, gente santa, popolo di acquisto, affinchè esaltiate le virtù di Lui che dalle tenebre vi chiamò all'ammirabil sua Luce.

4^a — Ivi II, 4. — Al quale (Signore Gesù) accostandovi (che è) Pietra viva, rigettata bensì dagli uomini, ma eletta ed onorata da Dio, (5) voi pure, come pietre vive, siete edificati sopra di lui, Casa spirituale, Sacerdozio Santo, per offerire vittime spirituali gradite a Dio per Gesù Cristo.

5^a — *Rom.* XII, 1. — Io vi scongiuro adunque, o fratelli, per la Misericordia di Dio, che presentiate i vostri corpi ostia viva, santa, gradevole a Dio (che è) il ragionevole vostro culto.

6^a — *Salm.* XLIX, 14. — Offerisci a Dio Sacrificio di lode, e le promesse adempi da te fatte all'Altissimo. (15) E invocami nel tempo della tribulazione: io ti libererò e tu darai a me gloria. . . . (23) Il Sacrificio di lode è quello che mi onorerà, ed esso è la via per la quale mostrerò all'uomo la salvezza di Dio.

7^a — *Salm.* I, 19. — Sacrificio a Dio è lo spirito addolorato, il cuor contrito ed umiliato tu non lo sdegherai, o Signore.

8^a — *ai Filipp.* IV, 18. — Ed io ho ritirato il tutto, e sono nell'abbondanza, sono ripieno, ricevuto avendo da Epafrodito quello che avete mandato, odore soave, ostia accetta, grata a Dio.

9^a — *Ebrei XIII*, 15. — Per lui dunque (G. C.) offeriam sempre a Dio ostia di laude, cioè il frutto delle labbra, le quali confessino il di lui Nome. (16) E non vogliate dimenticarvi della Beneficenza e della Comunione di Carità, imperocchè con tali vittime si guadagna Dio.

10^a — *Non ogni luogo è adatto allo stesso modo alla preghiera, nè tutti siam Sacerdoti nello stretto senso della parola.* S. BASILIO, Sermone, o Libro II intorno al Battesimo, c. 8. — Ove poi da alcuno si opponga: Che è dunque ciò che disse l'Apostolo? (I Tim. II, 8) Voglio che gli uomini preghino in ogni luogo, per questo ch'Egli stesso, il Signore, concesse di adorar Dio in ogni luogo là ove disse: (S. Gio. IV, 21) Da oggi in avanti, nè in Gerusalemme, nè in questo Monte (il Monte di Garizim presso Samaria) si adorerà il Padre? Egli è a dire su ciò che questa espressione in ogni intenzione non riguarda già nè intende significare quei luoghi quali son destinati agli usi umani e alle cose immonde e profane, ma dilata ed apre all'orazion la via, dall'angusta cerchia di Gerusalemme ad ogni luogo di Gerusalemme, ad ogni luogo dell'Universo. E secondo la Profezia della Vittima (Malach. I, 9) quegli il quale con intenzione ed amore sentesi inclinato ad esercitare il Sacerdozio del Glorioso Mistero, egli è a Dio che sollevar deve l'offerta. Imperocchè, sebbene sentiamo il Profeta a dire: (Isaia LXI, 6) « Voi, voi sarete chiamati tutti Sacerdoti di Dio » non ne viene però che ora ci arroghiam tutti la podestà di questo Sacerdozio e Ministero, nè uno può attirare a sè lecitamente il Carisma ad altri

accordato, ma ciascun de' fedeli si riman soddisfatto tra i confini entro i quali è limitato il dono ch'ebbe da Dio, dandoci su ciò insegnamento l'Apostolo, ove a tutti dice: (Rom. XII, 1) Vi scongiuro poi, o fratelli, per la Misericordia di Dio, acciò presentiate i vostri corpi ostia viva, ecc.; e mercè di quella mutua, retta disposizione delle membra del corpo, della quale l'uno per l'altro abbisognano a decoro, così, come a sicurezza, ci prescrive la norme del come dobbiamo senza stento e con grazia essere animati e comportarci tra noi, conforme al beneplacito di Dio nella dilazione di G. C. e nella varia disposizione de' suoi Carismi su noi.

11^a — *Non è nel significato medesimo che diconsi Sacerdoti i Vescovi, i Preti ed anche tutti i Cristiani.* S. AGOSTINO, L. XX della Città di Dio, spiegando quel passo dell'Apocalisse: « Ma saranno Sacerdoti di Dio e di Cristo e regneranno con Lui per mille anni. » — Non è certamente dei soli Vescovi e Preti che (ciò) è detto, i quali con senso lor proprio son già chiamati Sacerdoti della Chiesa, ma a quel modo tutti chiamiamo Cristiani, a cagione del mistico Crisma, così tutti prendon nome di Sacerdoti, perchè son membra di un unico Sacerdote, dei quali dice l'Apostolo Pietro: Popolo Santo, Regale Sacerdozio.

12^a — *L'ufficio che, in virtù di speciale consacrazione, ha il Sacerdote tra il popolo Cristiano, è cosa tutt'affatto distinta dalla partecipazione all'onore e alla grazia Sacerdotale, che è in tutto il Mistico Corpo di Cristo, sicchè, consacrato col Crisma ad adoratore di Lui, ne è pur chiamato Sacerdote.* C. LEONE M. nel III Serm. sul di anniversario di sua elevazione al Pontificato. — Sebbene l'intera Chiesa di Dio risplenda ordinata per tanti rad;

tra loro distinti, acciò coll'unione delle varie membra si compia l'interezza del sacro Corpo, nondimeno noi tutti, come dice l'Apostolo, siamo una sol cosa in Gesù Cristo, nè havvi alcuno di tal guisa segregato dall'ufficio dell'altro che nell'unione del Capo non abbia parte qualsiasi più umil proporzione. Mercè adunque l'unità della Fede e del Battesimo è indivisa tra noi l'unione, o carissimi!, e la dignità è di tutti, secondo la sentenza del Beatissimo Pietro Apostolo, che colla sua sacratissima voce: E voi stessi, dice, come pietre vive siete edificati sopra di lui, ad essere spirituali abitazioni, Sacerdozio Santo, che offerite spirituali ostie accettabili a Dio per Gesù Cristo (I PETRI XI, 4). E appresso). Ma voi, stirpe eletta, Sacerdozio Regale, gente santa, popolo di acquisto. Imperocchè il segno di Croce fa altrettanti Re di tutti i rigenerati in Cristo; l'unzione poi dello Spirito Santo consacra in Sacerdote, acciò, all'infuori di questa speciale servitù del nostro Ministero, tutti quanti sono spirituali e ragionevoli Cristiani conoscano d'essere a parte della Regal stirpe e del Sacerdotale ufficio (1). Che havvi mai infatti di così regale, come quello di un animo che, somnesso a Dio, comanda al suo corpo e ne tiene governo? E che mai di così Sacerdotale come di offerire a Dio una coscienza pura, e dall'Altare del proprio cuore, sollevare verso di Lui mercè gli affetti della pietà altrettante vittime pure da macchia? Lo che divenuto essendo a tutti comune per la Divina Grazia, gli è nondimeno impegno religioso e commendevole per noi che, pel giorno di nostra elevazione, quasi di nostro particolare onore, meniamo gaudio, acciò in tutto

(1) A parte cioè, della nobiltà e benedizioni spirituali in Cristo, non degli uffici del Ministero e dispensazione dei doni (I COR. IV, 1).

(Nota del Traduttore).

il Corpo della Chiesa si rammemori quel solo Pontificale Sacramento che, per l'effusione del Crisma benedetto, sebbene venne sparso in maggior copia sulla sommità, non discese però con avara misura fino ancora alle ultime parti.

13^a — *Il popolo Cristiano è uno spiritual Regno e Sacerdozio, alla cui edificazione e santificazione è ordinato il Sacerdotal Ministero.* S. AMBROGIO, L. IV dei Sacramenti, c. 1^o. — Ma forse dirai, che havvi mai che riguardi il popolo in ciò che la Verga del Sacerdote erasi inaridita e rifiori? (Num. xvii, 8). Ma il popolo stesso che cosa è, se non un popolo Sacerdotale? Avvegnachè fu ad essi che venne detto: « Voi, stirpe eletta, Regal Sacerdozio, gente santa, come si esprime l'Apostolo Pietro (I S. Pietro II, 9). Ciascuno vien consacrato Sacerdote, riceve l'unzione regale, ma è spirituale il Regno, spirituale il Sacerdozio. Anche nel secondo Tabernacolo ha luogo l'Incensiere. Or l'incensiere costumò di spandere soave fragranza. Così ancor voi siete oggimai buon odore di Cristo; non più in voi sozzure di colpe, nessun mal odore di più gravi nefandezze.

14^a — S. IGNAZIO nella lettera ad Erone, Diacono della Chiesa Antiochena. — Non far cosa alcuna senza intesa dei Vescovi, avvegnachè eglino son Sacerdoti e tu Ministro dei Sacerdoti. Imperocchè essi battezzano, esercitano il Sacerdozio, ordinano, impongono le mani; tu invece presti lor mano come S. Stefano a S. Giacomo ed agli altri Sacerdoti in Gerusalemme.

15^a — S. GIOV. GRISOST., L. III del Sacerdozio (Come appresso nella 4^a Dom., N. 2).

16^a — *Grandezza dell'ufficio che distingue ed impegna a più segnalata purezza e santità il Sacerdote di mezzo al popolo fedele.* Lo stesso L. VI

del Sacerdozio. — Quegli il quale, in pro dell'intera città, anzi, che dico dell'intera città? dell'intero mondo, si intromette ambasciatore, ed è intercessore presso Dio, perchè rendasi propizio a perdonare ai peccati degli uomini tutti, non solamente vivi, ma ancora passati da questa vita, quegli, deh! quale pensate mai che debba essere? ecc... Or dopo ch'egli ebbe invocato lo Spirito Santo, e compiuto quel Sacrificio tutto pieno di sacro orrore e riverenza, e avuto del continuo tra le mani il Padrone di tutti, oh! dimmi, ti prego, in qual grado il collocheremo? E quanta esigeremo innocenza da Lui? Quanto affetto di Religione? Imperocchè considera quali esser debban le mani addette ad un tal ministero; quale la lingua ch'esce in tali parole, e di che non debba essere più pura e più santa quell'anima che in sè accolse un tanto e sì Divino Spirito. Durante quel tempo gli Angeli ancora fan corona al Sacerdote, e la schiera tutta delle celesti Podestà leva alte grida, e il luogo tutto che sta appresso all'Altare trovasi tutto occupato dai cori degli Angeli, intesi ad onorare Colui che viene su di esso immolato. Lo che ben può credersi facilmente anche solo ponendo mente alla grandezza del Sacrificio che si compie (Ed anche come sopra nell'ultima Dom. 6^a sull'Eucaristia, N. 28).

17^a — *Gesù Cristo è il primo vero Autore nell'operazione dei Divini Misteri, nei quali agisce come di lui Ministro il Sacerdote.* Lo stesso nell'Omél. LX al Pop. Antioch. ed 83^a in S. Matt. — Non vengono dall'umana virtù i portenti che si compiono sulle sacre offerte. Quegli che queste stesse cose operò in quella Cena, è Egli stesso che opera ancor di presenti. Noi teniamo il luogo di Ministri, ma Quegli che le santifica e tramuta è Egli stesso. Non qui dunque si trovi alcun Giuda, alcun avaro, ecc. Queste

cose dico a coloro che comunicano ed a voi che dispensate. Imperocchè m'è duopo di rivolgere il mio dire anche a voi, acciò questi Doni sieno da voi colla più attenta cura distribuiti. (E poco appresso) Ma tu, o laico (lo che trovasi pure nell'Omel. II in S. Matt.), in vedendo il Sacerdote ad offerire, non lo riguardare come Sacerdote che quelle cose santifichi, ma riguarda all'invisibil Mano di Cristo che su di Quelle invisibilmente è distesa. Imperocchè a quel modo che quando vieni battezzato, non è egli il Sacerdote quegli che ti battezza, ma sì è Dio il quale colla invisibil sua Potenza ti tiene pel capo, e non v'è Angelo od Arcangelo, od altro che osi accostarsi e toccare, così anche ora che Dio genera di bel nuovo, egli è tutto e solo Dono di Dio.

18^a — *I Sacerdoti colle sacre loro labbra dan nascita a Cristo e ne anticipano il Giudizio.* S. GIROLAMO nella Lett. 1^a ad Eliodoro, c. 7^o. — Tolga Iddio ch'io esca in cosa alcuna di sfavorevole contro coloro che, succedendo al posto degli Apostoli, col sacro lor labbro producono il Corpo di Cristo, e la mercè dei quali noi pure siamo Cristiani, essi essendo che col tenere che fanno le Chiavi del Regno de' Cieli, prevengono in certa qual guisa, giudicando, il Di del Giudizio.

19^a — *Un Diacono, non potendo nè consecrare nè ordinare, non può da sè costituir Chiesa.* Lo stesso nel Dialogo contro i Luciferiani, capo VIII. — Ilario, essendosi separato dalla Chiesa Diacono; ed essendo com'egli pensa solo egli popolo del mondo, nè può consacrare l'Eucaristia non avendo Vescovi e Preti, nè dare il Battesimo senza l'Eucaristia. Ed essendo uomo già morto, coll'uomo va a perire essa pure la sètta, perchè in qualità di Diacono non poté ordinare alcun Chierico a succedergli. Ora non è già

Chiesa quella che non ha Sacerdoti. Ma, lasciati da parte alcuni pochi omiciattoli che sono e Laici essi stessi ad un tempo e Vescovi, pon mente a ciò che di tutta la Chiesa si abbia a pensare, ecc.

20^a — *Non deve il Diacono elevarsi sopra i Sacerdoti.* Lo stesso nella Lett. LXXXV ad Evagrio. — Chi vorrà tollerare il levarsi orgoglioso di un Ministro delle mense e delle Vedove contro coloro alle preghiere dei quali si consacra il Corpo ed il Sangue di Cristo?

21^a — *I Preti e Sacerdoti sono Ministri de' Sacramenti.* — VITTORE AFRICANO nel L. II intorno alla Persecuzione Vandolica. — Quante fossero allora le moltitudini che dalle diverse regioni e città accorsero a vedere i Martiri di Dio, fan testimonianza le vie e i sentieri, perocchè, non bastando alle schiere di quei che venivano, una turba innumerevole di fedeli, traendo dalle cime dei monti e lungo le valli, discendeva, tenendo cerei tra le mani e, ponendo lor bamboli sul passaggio dei Martiri, gridavano: A chi abbandonate noi poverelli intanto che vi incamminate a conseguir vostre corone? Ove sono quelli che battezeranno questi bamboli alle fonti delle eterne acque? Da quali ci sarà prestato il ministero della Penitenza e coll'indulgenza della riconciliazione saran sciolti i lacci a quelli che ne son stretti pei loro peccati? Perocchè è a voi che fu detto: « Ogni cosa che scioglierete sulla terra sarà sciolta anche in Cielo. » Chi con solenni preghiere ci darà sepoltura alla nostra morte? Da chi sarà a noi offerto modo di avere secondo l'uso i Sacri Riti del Divin Sacrificio? Era anche a noi concesso di seguirvi se era permesso che così nessuna necessità separasse i figli dai padri.

22^a — *Ministero dei Sacerdoti celebrare giornalmente il Divin Sacrificio.* S. CIPRIANO, Lett. LIV

a Cornelio. — È onore e gloria grande del nostro Episcopato aver data ai Martiri la pace, affinché noi Sacerdoti che ogni giorno celebriamo i Divini Sacrificii prepariamo ostie e vittime a Dio.

23^a — I TIM. v, 17. — I Preti che governano bene, ecc. (Come nel testo).

24^a — Ivi II, 11. — La donna impari in silenzio con tutta dipendenza. (12) Non permetto alla donna il fare da maestra, nè di dominare sopra l'uomo, ma che stiasi cheta.

25^a — I COR. XIV, 34. — Le donne nella Chiesa stiano in silenzio, imperocché non è loro permesso di parlare, ma debbono starsi soggette, come dice anche la legge. (35) Che se bramano di essere istruite di alcuna cosa, ne interrogino in casa i loro mariti, conciossiachè è cosa indecente per una donna il parlare nella Chiesa. (36) È forse venuta da voi la Parola di Dio? Oppure a voi soli è venuta? (37) Che se alcuno si tien per profeta, o per uomo spirituale, riconosca che le cose che vi scrivo sono precetti del Signore.

26^a — TERTULLIANO nelle Prescrizioni contro gli eretici, c. XLI (Come appresso Dom. 7^a, 3^o alinea del testo).

27^a — *Abusi e confusioni sacrileghe presso i Marcioniti.* S. EPIFANIO nell'Eresia XLII contro i Marcioniti. — Marcione dà permesso alle donne di battezzare (intendi che parlasi qui del Battesimo solenne, non del privato in caso di necessità). Presso di loro tutto è pieno di ludibrio, nè altro vi si riscontra, dacchè osano perfino di compiere i Misteri alla presenza di quelli che ricevono i primi insegnamenti e vengono iniziati nelle cose sacre.

28^a — *Presso gli eretici Pepuziani le donne disimpegnano agli ufficii spettanti a Vescovi e Sacerdoti.* Lo stesso nell'Eresia XLIX contro i Pepuziani.

— I Vescovi pure presso di loro son donne, e donne i Preti, e così per gli altri Ministeri, però ch'essi dicono non v'essere ragione di differenza, perchè in Cristo Gesù non havvi nè maschio nè femmina.

29^a — *A chi spetti il Ministero della Parola di Dio nella sua Chiesa.* S. LEONE, Lett. LXII a Massimo, Vesc. di Antiochia. — Voglio pure che la tua Dilezione tengasi in avvertenza, che nessuno, all'infuori di quelli i quali sono Sacerdoti del Signore, ardisca di arrogarsi il diritto di insegnare e predicare, sia esso monaco, o sia laico, che vada glorioso per qualche nome di scienza da lui posseduto. Perocchè, sebbene sia da desiderarsi che tutti i figliuoli della Chiesa sappiano le cose che sono conformi a rettitudine e sana verità, non devesi però permettere che ognuno, il quale non sia nel grado Sacerdotale, si assuma il posto di predicatore, mentre nella Chiesa ogni cosa deve procedere con ordine, acciò nell'unico Corpo di Cristo e le più nobili membra compiano l'ufficio che loro spetta, e le inferiori non tendano a levarsi su quelle che sono sopra di loro.

30^a — S. Giov. x, 11. — Io sono il buon Pastore. Il buon Pastore dà la vita per le sue pecorelle. (12) Ma il Mercenario e quegli che non è Pastore, di cui proprie non sono le pecorelle, vede venire il lupo, e lascia le pecorelle e fugge, e il lupo rapisce e disperde le pecorelle. (13) Il Mercenario fugge perchè è mercenario e non gli cale delle pecorelle. (14) Io sono il buon Pastore, e conosco le mie pecorelle e le mie conoscono me. (15) Come il Padre conosce me ed io conosco il Padre e dò la mia vita per le mie pecorelle. (16) Ed ho delle altre pecorelle che non sono di questa greggia, anche queste fa d'uopo ch'io raduni, e ascolteranno la mia voce e sarà un solo gregge ed un solo Pastore.

31^a — Ivi XXI, 15. — E quand'ebbero pranzato disse Gesù a Simon Pietro: Simone figliuolo di Giovanni, mi ami tu più che questi? Gli disse: Certamente, o Signore, tu sai ch'io ti amo. Dissegli: Pasci i miei agnelli. (16) Dissegli di nuovo per la seconda volta: Simone figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Ei gli disse: Certamente, o Signore, tu sai ch'io ti amo. Dissegli: Pasci i miei agnelli. (17) Gli disse per la terza volta: Simone figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Si contristò Pietro perchè per la terza volta gli avesse detto: Mi ami tu? E dissegli: Signore, tu sai il tutto, tu conosci ch'io ti amo. Gesù dissegli: Pasci le mie pecorelle.

32^a — I. S. PIETRO V, 1. — I Sacerdoti adunque che sono tra di voi io gli scongiuro, io Consacerdote e testimonia dei patimenti di Cristo, e chiamato a parte di quella gloria che sarà un giorno manifestata. (2) Pascete il gregge di Dio che da voi dipende, governandolo non forzatamente, ma di buona voglia secondo Dio, non per amore di vil guadagno, ma con animo volenteroso, (3) nè come per dominare sopra l'eredità del Signore, ma fatti sinceramente esemplari del gregge. (4) E quando apparirà il Principe dei Pastori, riceverete corona immarcescibile di gloria.

33^a — Ivi II, 13. — Siate adunque per riguardo a Dio soggetti ad ogni uomo creato, tanto al Re, come sopra di tutti (14) quanto ai Presidi come da lui inviati per far vendetta dei malfattori e per onorare i buoni. (15) Perchè tal'è la volontà di Dio, che, ben facendo, chiudiate la bocca all'ignoranza degli uomini stolti. (16) Come liberi e non quasi tenendo la libertà per velame della malizia, ma come servi di Dio. (17) Rispettate tutti, amate i fratelli, temete Dio, rendete onore al Re, (18) servi siate soggetti ai padroni con ogni timore, non solo ai buoni e mo-

desti, ma anche agli indiscreti... (25) Imperocchè eravate come pecore sbandate, ma vi siete adesso convertiti al Pastore e Vescovo delle anime vostre.

34^a — *Ebrei XIII, 17.* — Siate obbedienti ai vostri Prelati e siate ad essi soggetti (Imperocchè vegliano essi come dovendo render conto delle anime vostre) affinchè ciò facciano con gaudio e non sospirando) perchè questo non è utile a voi.

35^a — *Rom. XIII, 1.* — Ogni anima sia soggetta alle podestà superiori, imperocchè non è podestà se non da Dio, e quelle che sono, sono da Dio ordinate. (2) Per la qual cosa chi si oppone alla podestà, resiste all'ordinazione divina, e quei che resistono si procacciano la dannazione... (5) Per la qual cosa siate soggetti com'è necessario, non sol per tema dell'ira, ma anche per riguardo alla coscienza.

36^a — *S. MATT. XXIII, 2.* — Sulla Cattedra di Mosè si assisero gli Scribi e i Farisei. (3) Tutto quello impertanto che vi diranno osservatelo e fatelo, ma non vogliate fare quel ch'essi fanno, conciossiachè dicono e non fanno.

37^a — *S. Luc. x, 16.* — Chi ascolta voi ascolta me, e chi voi disprezza, disprezza me; e chi disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato.

38^a — *I. S. Gio. IV, 3* — Ma qualunque Spirito che divida Gesù, non è da Dio, e questi è un Anticristo, il quale avete udito che viene, e già fin d'adesso è nel mondo (nella persona de' suoi precursori, i falsi dottori che gli apparecchiavano la via). (4) Voi figliuolini siete da Dio ed avete vinto colui, perchè più potente è quegli che è in voi, che quegli che sta nel mondo. (5) Egli sono del mondo, per questo parlano cose del mondo e il mondo gli ascolta. (6) Noi siamo da Dio, chi conosce Dio, ascolta noi. Chi non è da Dio non ci ascolta. Con questo distinguiamo lo Spirito di verità dallo Spirito di errore.

39^a — EFES. I, 19. — E quale sia la sopraeminentemente grandezza della virtù di Lui in noi che crediamo secondo la potente operazione della virtù di Lui. (20) Dispiegata efficacemente in Cristo, risuscitandolo da morte, e collocandolo alla sua destra nei Cieli. (21) Al di sopra di ogni principato e podestà e virtù e dominazione, e sopra qualunque nome che sia nominato, non solo in questo secolo, ma ancor nel futuro. (22) E le cose tutte pose sotto i piedi di lui, e lui costituì capo sopra tutta la Chiesa, la quale è il Corpo di lui ed il complemento di lui, il quale tutto in tutti si compie.

40^a — COLOSS. I, 16. — Imperocchè per lui sono state fatte tutte le cose, nei Cieli e in terra, le visibili e le invisibili, siano i troni, siano le dominazioni, siano i principati, siano le podestà, tutto per lui e a riflesso di lui fu creato.

41^a — DAN. VII, 10. — Rapido fiume usciva dalla sua faccia, i suoi ministri erano migliaia di migliaia e quei che a lui assistevano dieci mila volte cento mila. Si assise il Giudizio e i libri furono aperti.

42^a — *Il sapientissimo ordine risplendente in Cielo nell'Angelica Gerarchia.* S. DIONIGI AREOPAG. nel L. della Celeste Gerarchia, c. X. — Son essi poi anche gli Angeli di tal guisa ordinati, che quelli tra loro che sono inferiori obbediscono ai superiori e ne annunziano gli ordini, e quei primi hanno ufficio di esporre i consigli e i cenni di Dio secondochè Egli loro li manifesta, gli altri poi con debita proporzione riportan la voce di quelli che ricevon gli avvisi da Dio. Imperocchè quel sommo ed eccellentissimo accordo di tutti riguardò a tal punto il decoro e l'ordinatissima economia di ogni essere ragionevole e spirituale, da stabilire nelle stesse distinzioni gli ordini più appropriati. Da ultimo tutta la Gerarchia

vediam ripartita in virtù prime, mediane ed ultime. Che anzi ancor le stesse singole distinzioni, per dir così, riparti in tal guisa da mantenersi nelle stesse la bellezza dell'accordo. Che però i Maestri delle Divine cose dicono degli stessi S. Cherubini che l'uno gridava verso dell'altro, con ciò, come penso, indicando con tutta chiarezza che i primi comunicano agli altri la notizia delle divine cose.

43^a — I. TIM. III, 14. — Scrivo a te queste cose, avendo speranza di venir presto da te; (15) affinché ove mai io tardassi, tu sappia come ti convenga diportarti nella Casa di Dio che è la Chiesa di Dio vivo, colonna e appoggio della verità.

44^a — *Cant.* VI, 9. — Chi è costei ch'esce fuori, come Aurora che sorge, bella come la Luna, eletta come il Sole, terribile come un esercito messo in ordine di battaglia?

45^a — *La Chiesa paragonata ad una nave, e i suoi Ministri a quei che nella nave prestano ufficio.* S. ANACLETO Pont. e M. nella 1^a Lett. diretta a tutti i Vescovi e a tutti i fedeli. — Imperocchè, come dice il B. Clemente nostro antecessore, lo stato di tutta la Chiesa è simile ad una gran nave che trasporta per l'ondoso mare uomini i quali, venuti da luoghi e regioni diverse, son desiderosi di presto afferrare, quasi a sicuro porto, una città di regno potente. Pensa dunque che Padrone di questa nave sia lo stesso Signore Iddio Onnipotente, Pilota poi ne sia Cristo esso stesso. Di poi l'ufficio di reggerla da Prora abbialo il Vescovo. I Sacerdoti tengan luogo di marinai, i Diaconi quelli di preposti alle spese. Quelli che catechizzano paragoninsi ai maestri di bordo. L'intera moltitudine poi de' fratelli sia come dei soldati di mare. L'istesso mare poi abbiassi per il mondo in cui ci troviamo.

46^a — *Donde nella Chiesa la distinzione delle sedi Episcopali - Patriarchi e Primate - Metropolitanì od Arcivescovi.* Lo stesso nella 2^a Lettera a tutti i Vescovi stabiliti in Italia, c. 2^o. — Le Provincie poi vennero nella loro maggior parte divise molto innanzi alla venuta di Cristo, e in seguito la divisione stessa venne rinnovata dagli Apostoli e dal B. Clemente nostro Predecessore. E in capo alle Provincie in cui poc'anzi eranvi i Primate della legge del secolo, e la prima podestà giudiziaria a cui facevan ricorso per riguardo alle oppressioni od ingiustizie da lor sofferte, ogni qual volta lor se ne presentava la necessità, quei che dimoravan nelle altre città, che non potevano far ricorso all'Aula dell'Imperatore, o dei Re, o non era loro concesso, e a questi si appellavano, ogni qual volta n'era il bisogno, siccome prescrivevasi nella lor legge, così ancora in quelle stesse città, o nostri luoghi, le leggi divine e della Chiesa prescrissero di porre Patriarchi e Primate che hanno l'istesso modo di essere, sebben diversi ne siano i nomi, ai quali, ove la necessità lo richiegga, avessero ricorso i Vescovi, ed ai quali facessero appello, ed essi, e non altri, godessero del nome di Primate. Le altre città Metropolitanì poi, le quali avevano giudici di minor grado, sebben fosser maggiori delle contee, avessero i loro Metropolitanì, i quali fossero per diritto soggetti ai Primate, a quel modo che anche nei secolari ordinamenti prescrivevasi un tempo, i quali avesser nome, non di Primate, ma bensì di Metropolitanì od Arcivescovi. E sebbene le singole città Metropoli abbian la propria Provincia, e aver debbano i proprii Vescovi a Giudici Metropolitanì, come prima avevano i Giudici Metropolitanì secolari, nondimeno, siccome già venne stabilito, e allora e adesso debbon avere i Primate, ai quali dopo

la Sede Apostolica mettano capo i principali negozii, affinchè ivi pure quelli che n'abbian bisogno ottengano sollievo e giusta riparazione, e quelli che ne sono ingiustamente oppressi vengano riabilitati e difesi, e le cause dei Vescovi, e i giudiziî sulle cose più importanti (salva l'autorità della Sede Apostolica) vengano conchiuse a tutta norma di giustizia. Queste cose avemmo dagli antichi, queste dagli Apostoli, queste dai Santi Padri, ed a voi secondochè ne esprimeste domanda inviamo da considerare e da osservare pei tempi avvenire, e ordiniamo vengano notificate anche agli altri fratelli e comunicate a tutti i fedeli.

47^a — *Il medesimo argomento.* Lo stesso nella 3^a Lettera a tutti i Vescovi e agli altri Sacerdoti di Cristo, c. 3. — L'Ordine poi dei Vescovi è un solo, sebben siano Primati quei che risiedono nelle primarie città, i quali anche in certi luoghi sono onorati da alcuni col titolo di Patriarchi. Quelli poi che in una Metropoli vennero stabiliti dal B. Pietro Apostolo per ordine del Signore, e dal nostro Predecessore il predetto S. Clemente, oppure da noi, quelli non possono essere tutti Primati o Patriarchi, ma solo quelle città le quali dai ricordati antichi tempi tennero Primate, godano del nome di Patriarchi o Primati. Le altre Metropoli invece usino il titolo di Arcivescovi o Metropolitani, e non già di Patriarchi o Primati, perocchè queste norme sono pur osservate dalle leggi secolari riguardo ai lor governanti. Le altre primarie città poi che vi mandammo registrate in un libro riceverterò annunziatori della Santa Parola i Primati loro mandati dai Santi Apostoli e dal B. Clemente, ovvero da noi. Questa Sacrosanta Romana ed Apostolica Chiesa poi, non dagli Apostoli, ma dal Signore medesimo ottenne il Primato (Vedi Dom. 9^a intorno ai Precetti della Chiesa, N. 62).

48^a — *Antiche origini del Sacerdozio - Figure del Sacerdozio Cristiano nell'antico Testamento indi nel Nuovo - Etimologia del titolo di Vescovo e suo ufficio - Ragione e antico rito dell'Imposizione delle mani.* S. ISIDORO, Vescovo di Siviglia, nel L. 2^o degli Uffici Ecclesiastici, c. v. — Veniamo ora ai Sacratissimi Ordini dei Chierici, e dimostriamone partitamente l'origine, qual'è il fondamento del Sacerdozio, e da chi ebbe principio l'Ordine Pontificale che poi crebbe nel mondo. Ebbe dunque il Sacerdozio il suo principio in Aronne, sebbene anche Melchisedecco abbia pel primo offerto Sacrificio, e, dopo lui, Abramo, Isacco e Giacobbe. Ma questi di lor spontaneo volere, non per Sacerdotale autorità, fecero tai cose. Del resto fu Aronne il primo che ebbe nella legge il titolo di Sacerdote, e vestito pel primo di abito Pontificale, offerse delle vittime, così ordinando e parlando a Mosè il Signore. (Esodo xxix, 4) E Aronne e i suoi figliuoli farai che si accostino alla porta del Tabernacolo della testimonianza, e quando avrai lavato il Padre in un co' suoi figliuoli con acqua, (5) vestirai Aronne delle sue vestimenta, cioè della veste di lino, della Tonaca, dell'Ephod e del Razionale cui tu stringerai col cingolo. (6) E gli porrai in testa la Tiara, e la Lamina santa sopra la Tiara, (7) E verserai sul capo di lui l'Olio dell'Unzione, e con tal rito sarà consacrato. (8) Farai anche venire i suoi figliuoli e li rivestirai colle toniche di lino e li cingerai colla cintura. (9) Così farai ad Aronne e a' suoi figliuoli, e metterai loro le mitre, e saranno miei Sacerdoti per un culto perpetuo. Nel qual passo convien considerare Aronne come quegli che fu Sommo Sacerdote, ossia Vescovo. Imperocchè deve dirsi che i figliuoli di lui fossero figura de' Sacerdoti. Imperocchè furono Sacerdoti essi stessi ancora i figli di Aronne, ai quali

di ragione avrebber dovuto assistere i Leviti come al primo Sacerdote. Ma questo v'ebbe tra il Sommo Sacerdote Aronne e i figli dello stesso Aronne i quali furono Sacerdoti anch'essi, che, cioè Aronne riceveva sopra la tunica la veste talare (*podèrem*), la stola santa, l'aurea corona, la mitra e l'aurea fascia, e l'ephod e tutte le altre cose che vennero di sopra nominate, i figli di Aronne invece sopra le tuniche di lino avean soltanto la cintura e la mitra e così assistevano al Sacrificio del Signore. Ma forse si domanderà ancor questo: E di chi rappresentava egli Mosè la figura? Imperocchè se i figli di Aronne eran figura profetica dei Preti, ed Aronne del Sommo Sacerdote, ossia del Vescovo, di chi poi figura Mosè? Senza dubbio figura di Cristo. E propriamente figura di Cristo sotto ogni riguardo, imperocchè fu somiglianza del Mediatore di Dio, qual è fra Dio e l'Uomo Gesù Cristo, che è Duce dei popoli, vero Principe dei Sacerdoti e Signore dei Pontefici, al quale è onore e gloria nei secoli dei secoli. Così è. Finora dicemmo del principio dei Sacerdoti nell'Antico Testamento. Nel Nuovo Testamento poi l'Ordine Sacerdotale ebbe principio dopo Cristo dall'Apostolo Pietro, imperocchè è a lui che primamente venne conferito il Pontificato nella Chiesa di Cristo. Così infatti parla a lui il Signore: « Tu, dice, sei Pietro, e sopra di questa Pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte d'Inferno non prevarranno contro di lei. E darò a te le chiavi del Regno de' Cieli. » (S. Matteo xvi, 18). Questi adunque ricevette pel primo la podestà di sciogliere e legare, e fu ancora il primo che colla virtù di sua predicazione attirò il popolo alla Fede. Avvegnachè anche gli altri Apostoli ricevettero con Pietro egual consorzio di onore e di podestà, i quali ancora, dispersi per tutto il mondo, predicarono il Vangelo, ed ai quali, passati

da questa vita, succedettero i Vescovi che sono stabiliti per tutto il mondo nelle sedi già occupate dagli Apostoli, i quali oggimai più non sono eletti come prima per discendenza di carne e di sangue secondo l'ordine di Aronne, ma conforme la vita e il merito di ciascheduno, a misura della Grazia da Dio conferitagli, come pronunziò il Signore ad Eli, dicendo: (I. Re II, 30) Io avea detto e ridetto che la tua casa, e la casa del Padre tuo avrebbe avuto il Ministero dinanzi a me in eterno: ma adesso dice il Signore: Lungi da me tal cosa, perocchè chiunque dà gloria a me lo farò glorioso, ma quelli che mi disprezzano saranno abbietti. Ora vi sono quattro sorta di Apostoli. Una derivante da Dio solo come Mosè, l'altra che sussiste per accordo dell'uomo e di Dio insieme come Giosuè: la terza che sussiste per fatto dell'uomo soltanto a quel modo che ai nostri tempi vengono alcuni collocati nel Sacerdozio per voto del popolo e dei potenti. La quarta maniera poi ha da se stessa la missione come i sedicenti Profeti e Pseudo-Apostoli. Che se poi vogliasi aver notizia del significato che ha il nome di Apostolo, si osservi che in lingua latina Apostoli equivalgono ad inviati, perchè furono essi mandati da Cristo ad evangelizzare a fine di recar la luce a tutte le genti. Il nome poi di Episcopato, come ebbe a dire uno tra i Sapienti, è nome che significa travaglio, non onore. Imperocchè è vocabolo Greco, ed è tolto da ciò, che quegli il quale è posto sopra degli altri, soprintende, avendo, cioè, cura di quelli che da lui dipendono. Scopo poi è la intenzione dell'animo. Possiam dunque dire che i Vescovi in linguaggio Latino significano soprintendenti acciò comprenda ch'egli non è Vescovo colui, il quale, anzichè amare di essere di giovamento, non ha caro se non il trovarsi preposto agli altri.

Che poi da quelli che li precedettero nel Divin Sacerdozio siano ordinati i Vescovi coll'imposizion delle mani, è antica istituzione. Imperocchè il Santo Patriarca Isacco, ponendo la sua mano sopra Giacobbe, lo benedisse. Lo stesso fecè anche Giacobbe co' suoi figli; ma anche Mosè, ponendo la sua mano sul capo a Giosuè, gli conferì lo spirito di virtù e di saviezza per capitanare il popolo d'Israele. Così ancora il Signor nostro Cristo Gesù, venuto a dar compimento e perfezione alla legge ed ai Profeti, colla imposizion delle mani benedisse a' suoi Apostoli, come leggesi scritto nell'Evangelo di S. Luca (xxiv, 50): « E li condusse al di là di Betania, e levò su loro le sue mani e li benedisse. » E negli Atti degli Apostoli leggiamo che fu dietro ingiunzione dello Spirito Santo che fu fatta dagli Apostoli l'imposizion delle mani sopra di Paolo e Barnaba e così vennero inviati ad evangelizzare (Atti xiii, 2-3).

49^a — Il medesimo nel citato Libro tratta poi: nel c. vi dei Core-Vescovi; nel vii dei Preti; nell'viii dei Diaconi; nel ix dei Custodi delle Cose Sacre; nel x dei Sottodiaconi; nell'xi dei Lettori; nel xii dei Cantori; nel xiii degli Esorcisti, e nel xiv degli Ostiarii (V. su ciò qualche cosa più innanzi nella Dom. 4^a sotto i Num. 33-36; 49-51).

50^a — *Ebrei* v, 1. — Ogni Pontefice, preso d'infra gli uomini è preposto in pro degli uomini a tutte quelle cose che riguardano Dio, affinchè offerisca doni e sacrificii pei peccati.

51^a — Ivi viii, 3. — Imperocchè ogni Pontefice è destinato ad offerir doni e vittime.

52^a — Ivi xiii, 17. — Siate obbedienti ai vostri Prelati e siate ad essi soggetti. Imperocchè essi vegliano come quelli che dovranno render conto delle anime vostre.

53^a — II. COR. v, 20. — Facciam dunque le veci di Ambasciatori per Cristo, quasi esortandovi Iddio per mezzo di noi. (E prima) vers. 18. Ma il tutto da Dio, il quale ci ha a sè riconciliati per Cristo, ed ha dato a noi il Ministero della Riconciliazione.

Domanda 3^a — Ove è che la Scrittura rechi testimonianza a questo Sacramento?

Colà appunto ove, riguardo agli Apostoli, insegna che nello scegliere, istituire ed ordinare i Ministri della Chiesa, adoperaron l'imposizion delle mani*.
 1-7 Avvegnachè con questo, quasi simbolo certo ed efficace della presenza della Grazia che nel conferimento degli Ordini vien data* ed è ricevuta,
 8-9 ci è additato un Sacramento.

Per la qual cosa Paolo scrivendo a Timoteo, cui aveva fatto Vescovo, ed ammonendolo intorno alla Grazia da lui ricevuta in questo Sacramento: « Non trascurare, gli dice*, la Grazia che è in te, la quale ti è stata data per rivelazione, con l'imposizione delle mani del Presbitero. » E di nuovo allo stesso: « *Ti rammento di ravvivare la Grazia di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani. »

15-18 Siccome però importa* sopra ogni modo quali persone nella Chiesa vengano messe a capo di quai si sieno ufficii, e ricevano da questo Sacramento l'Ecclesiastica Podestà, perciò ad ogni Vescovo è detto: « Non ti dar fretta ad imporre* le mani ad alcuno, e non prender parte ai peccati di alcuno.

TESTIMONIANZE.

1^a — *a Tito* I, 5. — A questo fine io ti lasciai in Creta, perchè tu dia sesto a quel che rimane, e stabilisca dei Preti per le città, conforme io ti prescrissi.

2^a — *Atti* VI, 5. — Ed elessero Stefano, uomo pieno di Fede e di Spirito Santo, e Filippo, ecc. . . . (6) e li condussero davanti agli Apostoli, i quali, fatta orazione, imposero loro le mani.

3^a — *Ivi* XIII, 3. — Allora, dopo aver digiunato ed orato, imposte su loro le mani, li licenziarono. Eglino adunque, mandati dallo Spirito Santo, andarono a Seleucia e di lì navigarono a Cipro.

4^a — *Ivi* XIV, 22. — Ed avendo ordinati, pregando con digiuno, per quelli (pei fedeli) dei Sacerdoti per le Chiese (In Greco leggesi χειροτονήσαντες δὲ αὐτοῖς πρεσβυτέρους, colle mani costituiscono poi per essi dei preti stati eletti coi voti) gli raccomandarono al Signore nel quale aveano creduto.

5^a — *I. TIM.* IV, 14. — Non trascurare, ecc. (Come nel testo).

6^a — *Ivi* V, 22. — Non ti affrettare, ecc. (Come nel testo).

7^a — *II. TIM.* I, 6. — Per lo che ti avviso, ecc. (Come nel testo).

8^a — *La Grazia Sacerdotale vien conferita nell'Ordinazione coll'imposizione delle mani.* S. AMBROGIO nel L. sulla Dignità Sacerdotale, c. v. — Chi è, o fratello, che conferisce la Grazia Episcopale? Dio oppur l'uomo? Senza dubbio risponderai: Gli è Dio, ma nondimeno è per mezzo dell'uomo che Dio conferisce. L'uomo impone la mano, Dio largisce la Grazia.

Il Sacerdote impone supplichevol la destra e Dio colla potente destra benedice. Il Vescovo inizia l'Ordine, e Dio conferisce la Dignità.

9^a — *Nel Sacramento dell'Ordine vien conferita la remission de' peccati.* NICEFORO, L. XII della Storia Ecclesiastica, c. 14. — Ma allora Martirio: Tu, o uomo beato, disse (a Nettario), solo testè lavasti col Battesimo ogni macchia, quando ancora conseguisti la dignità Episcopale (1). Che poi si l'una cosa, che l'altra, il Sacro Lavacro, cioè, e l'Ordinazione in Vescovo, sia rimedio ed espiazione delle colpe, lo sappiamo dalle sacre disposizioni. E tu impertanto non mi sembri differire di un punto, da un bambino testè rigenerato, io all'incontro purificato già da tempo col Divin Lavacro, la durai cedendo a libidine nello stesso tenore di vita. Dette tai cose, non si sobbarcò al giogo del Sacerdozio.

10^a — I. TIM IV, 14. — (Come nel testo).

11^a — *Che cosa produca l'imposizion delle mani del Vescovo nell'Ordinazione.* TEOFILATTO in quelle parole del c. IV della 1^a a Tim.: « Non trascurare il dono che è in te, che ti fu dato per rivelazione. » — Intende qui il dono di dottrina che ottenne il Vescovo divenuto tale mercè la rivelazione, ossia per ingiunzione dello Spirito Santo, come ricordammo di sopra. Coll'imposizion delle mani del Presbitero, ossia dei Vescovi, imperocchè non erano i Preti che ordinavano i Vescovi. Vedi ora, cosa di sacro orrore! quanta abbia virtù l'imposizione delle mani Sacerdotali.

12^a — *Effetti del Sacramento dell'Ordine.* AIMONE, Vescovo di Halbertstadt, spiegando le stesse parole:

(1) Non era dunque sì inaudito il fatto di S. Ambrogio divenuto in pochi di da Catecumeno Vescovo, e notisi la maggior importanza della Sede Costantinopolitana su quella di Milano.

(Nota del Traduttore)

« Non voler trascurare, ecc. » — Chiama qui col nome di Grazia la Fede e la Sapienza e la Remission dei peccati, e la Grazia dell'Episcopato, che gli venne data per profezia, perchè per rivelazione, derivata da Spirito di Profezia, conobbe Paolo esser Timoteo degno dell'onore dell'Episcopato.

13^a II a *Tim.* I, 6. — (Come nel testo).

14^a — *Quale e quanta la Grazia conferita nell'Ordinazione e come importi coltivarla e farla fruttificare.* TEOFILATTO sul c. 1 della 2^a a Timoteo, spiegando le parole « Ti ammonisco acciò in te rissusciti la Grazia di Dio. » — « Perchè, dice l'Apostolo, conosco la tua Fede che non ammette finzione, ti ec cito, affinchè quella Grazia dello Spirito che ricevesti, a ciò di presiedere nella Chiesa, per l'operazione dei portenti, e per ogni maniera di sincera virtù che s'aspetta ad un Vescovo, questa Grazia tu la ridesti in te del continuo, e la renda vivida e fiorente. A quel modo infatti il fuoco abbisogna di legne, così la Grazia dello Spirito ha bisogno di prontezza e di vigilanza e di sobrietà di animo acciò sempre sia ardente, imperocchè se queste disposizioni non abbiansi in pronto, di subito si estingue, come dice anche in un altro luogo (I. Tess. V, 19). Non vogliate estinguer lo Spirito. » La quale è in te per l'imposizione delle nostre mani. In te appunto abita questa istessa Grazia che ricevesti quand'io imponeva su te le mani, quando ti eleggeva e consacrava a Vescovo. Or questo fuoco sta ora a te il renderlo più vigoroso e maggiore. A quella parola che ricevesti fa di dar compimento con fiducia, libertà e fortezza, e mantienti nella sincerità.

15^a — *Che voglia dire imporre frettolosamente le mani - A quali abbiansi a conferire gli Ordini.* S. LEONE IL GRANDE, Lett. LXXXVII ai Vescovi Afri-

cani stabiliti nella Mauritania Cesareense, c. 1°. — Che cosa intendesi per l'imporre frettolosamente le mani, se non conferire l'onore Sacerdotale ad uomini che non diedero prova di sè innanzi siano pervenuti all'età matura, prima che siasi preso tempo per farne esame, prima che siansi acquistato merito faticando, e siane stata provata la condotta? E che cosa vuol dire comunicare coi peccati altrui, se non tale divenire quello che ordina, quale colui, che, senza ne fosse meritevole, venne ordinato? Imperocchè, a quel modo si procaccia il frutto dell'opera buona quegli che, in eleggere un Sacerdote, si attenne alle norme di un savio giudizio, così danneggia se stesso quegli che, a parte della propria dignità, solleva un indegno. Imperocchè non devesi per riguardo a qualsiasi persona passar sopra a quanto si contiene nelle regole generali, nè devesi riputar legittimo quell'onore che venne conferito trasgredendo. (E poco dopo) Meritamente i venerabili ordinamenti dei Beati Padri, parlando delle elezioni dei Sacerdoti, stimarono degni delle sacre preminenze quei soli dei quali l'intera vita, a partire dai primi principii della vera puerizia fino agli anni dell'età più provetta, fosse trascorsa prestando servizio sotto il governo della Chiesa, acciò tutta l'antecedente vita rendesse a cadauno testimonianza, nè vi potesse esser luogo a dubbio intorno alla promozione di colui al quale fosse dovuta ricompensa di grado più elevato, a motivo di molte fatiche sostenute, per castità di costume, per egregie opere compiute. Imperocchè, se si reputa cosa indegna che uno pervenga ai mondani onori senza il favore del tempo, senza il merito delle durate fatiche, e incorrono taccia di ambizione quelli che non hanno in lor favore prove di onestà, con quanta cautela e prudenza devesi procedere nella dispensazione dei doni divini e delle

dignità preposte alle cose del Cielo, onde in alcuno non ricevano offesa gli Apostolici e Canonici ordinamenti?

16^a — *Per quanto tempo anticamente si dava esperimento di sè negli Ordini Minori.* La Sinodo Romana sotto S. Silvestro, c. XI. — Che nessuno dallo stato laico venisse elevato all'onore di Accolito fino all'Episcopato, se prima stato non fosse per trent'anni Lettore, di poi per un giorno Esorcista, e poi prendesse il grado di Accolito, e si esercitasse nel medesimo ordine di Accolito per dieci anni onde conseguire il grado di Sotto-Diacono, e la durasse nel Sotto-Diaconato per cinque anni. Di poi all'onore del Diaconato pervenisse per durarvi stabile, quando fossevi la preghiera di trenta preti chiedenti l'esame perchè fosse Soddiacono Cardinale, avvegnachè dalla prima sede era decretato che servisse per sette anni. Imperocchè stava questo, che se alcuno desiderasse l'Ordine del Presbiterato, si esigesse che da tutto il Clero Romano fosse presa prova per sette anni sulla di lui dottrina, nascita, liberalità, e, non avendosi in vista di conseguir guadagno da chicchessia, pur avuto in gran conto, firmassero tutti i Preti, e dichiarassero e firmassero, e così si accostasse all'Ordine del Presbiterato e si esercitasse nel medesimo Ordine per tre anni.

17^a — *Prescriveasi l'esame degli ordinandi.* Il Conc. Trident, Sess. XXIII, cap. 7^o intorno alla Riforma. — Quando il Vescovo abbia disposto di fare l'Ordinazione, tutti quelli i quali vorranno accostarsi al Sacro Ministero, siano convocati nella città nella feria quarta precedente la stessa Ordinazione, e quando parrà opportuno al Vescovo. Il Vescovo poi, chiamatisi d'attorno Sacerdoti ed altre sagge persone addottrinate nella Divina Legge ed esercitate intorno alle

prescrizioni della Chiesa, prenderà in diligente ricerca ed esame la parentela degli ordinandi, la loro persona, l'età, gli studi, i costumi, la dottrina e la credenza.

18^a — *Di che età e doti debbano essere gli ordinandi.* Lo stesso ivi c. XII. — Da qui innanzi nessuno venga promosso all'Ordine del Sottodiaconato prima del ventesimo secondo anno di sua età, nè al Diaconato prima del ventesimo terzo, ed al Presbiterato prima del ventesimo quinto anno. Sappiano tuttavia i Vescovi che non tutti quelli i quali trovansi in questa età debbono essere elevati a questi Ordini, ma quelli soltanto che ne sono degni, e de' quali la vita lodevole sta in conto di vecchiezza. Anche i Regolari non vengano ordinati, nè in più giovine età, nè senza diligente esame del Vescovo, esclusi su questo riguardo tutti, quali che siano i privilegi.

Domanda 4^a — Quanti gradi contiene in sè questo Sacramento ?

- A riguardarvi in modo generale comprende gli Ordini Maggiori e Minori: i Minori, cioè, in numero di quattro, ossia degli Ostiarii, dei Lettori, degli Esorcisti e degli Accoliti. I Maggiori poi sono tre, ossia dei Soddiaconi, Diaconi e Preti. Tra i Preti poi trovasi che da Gesù Cristo vennero istituiti alcuni maggiori, altri minori.
- Imperocchè Preti maggiori sono gli Apostoli e i lor successori i Vescovi*, sovrastanti per podestà ben grande e reverenda prerogativa di dignità. A loro

s'appartiene infatti, siccome attesta la Scrittura*, 21-25
 lo attendere a sè e all'intero gregge che dallo
 Spirito Santo ricevono da custodire e pascere, di
 governare la Chiesa, correggere, ove incontrino,
 cose che difettino, e così pure costituire dei Preti
 per le città.

I minori Preti poi, soggetti ai Vescovi*, come quei 26-28
 settantadue discepoli sotto gli Apostoli, servono
 nel ministero della Chiesa, offrono doni e sacri-
 ficii* pei peccati, e stan loro appresso come operai 29-30
 nell'aver cura della messe del Signore*. 31 bis

Quanto poi ai Chierici* dei quattro minori Ordini, sia 32-15
 ufficio lor proprio di prestar mano in molte cose
 ai Sacerdoti ed ai Vescovi, come di collocare in
 buon ordine il popolo radunantesi per le sacre
 funzioni, e perchè poco a poco essi stessi, quasi
 salendo per gradi, vengano convenientemente istruiti
 e preparati ad impiegarsi in più alti ufficii nella
 Chiesa.

Gli altri tre Ordini maggiori* però conferiscono 46-56
 maggior potere come nelle altre cose, così nei
 Sacri Misteri dell'Eucarestia. Perciò il Suddiacono
 ed il Diacono possono assistere come Ministri nei
 suddetti Misteri, e starsi dappresso agli stessi Sa-
 cerdoti. E sebbene per ciò che riguarda il Sacra-
 mento dell'Ordine, e l'autorità di sacrificare*, non 57-62
 v'abbia differenza tra Vescovi e Sacerdoti, quelli
 però sovrastanno di molto ai Sacerdoti, se consi-
 deriamo il diritto che hanno di governare la Chiesa
 e di pascere le anime, come la podestà di con-
 fermare i battezzati e di conferire l'Ordine ai
 Chierici.

Tuttavia non è del presente assunto lo spiegare quali
 funzioni e leggi sieno stabilite per cadauno degli
 Ordini. Questo è di certo doversi tutti gli Ordini

aver in gran conto e pregio, e con gran cura conservarli. Imperocchè ricevono essi sicura testimonianza dalla Sacra Disciplina derivante dalla Tradizione Apostolica e dall'osservanza della Chiesa, che, trasmessa fino a noi, è tuttora in vigore.

TESTIMONIANZE.

1^a — *Come vien ordinato l'Accolito.* Il Conc. IV di Cartag. a cui intervenne il B. Agostino nel Can. 6. — Quando si fa l'Ordinazione dell'Accolito, dev'essere ben istruito dal Vescovo come abbia a contenersi nel suo ufficio. Ma è dall'Arcidiacono che ha da ricevere il Cerofinario col cereo, acciò sappia che riceve l'incarico di accendere le lampade nella Chiesa. Riceverà anche un orciuolo vuoto per versare il vino pel Mistero Eucaristico del Sangue di Cristo.

2^a — *Come venga ordinato l'Esorcista.* Lo stesso nel Can. VII. — Quando viene ordinato l'Esorcista riceva dalle mani del Vescovo un piccolo libro nel quale sono scritti gli esorcismi, dicendogli in quel mentre il Vescovo: Ricevilo e mandalo a memoria ed abbi il potere di imporre la mano sopra l'energumeno, sia esso battezzato, sia Catecumeno.

3^a — *Del Lettore.* — Il Can. VIII così si esprime: — Quando viene ordinato il Lettore, il Vescovo ne tenga discorso al popolo, accennandogli la Fede, la condotta e il sapere di lui, dopo di che, in presenza del popolo gli consegni il libro dal quale leggerà, dicendogli: « Prendi, e sii Lettore della Parola di Dio, sicuro che, se fedelmente adempirai e con frutto

all'obbligo tuo, avrai parte con quelli che dispensano la Parola di Dio.

4^a — *Dell'Ostiario.* — Nel Can. IX. — Allorché vien ordinato l'Ostiario, dopo che fu istruito dall'Arcidiacono come debba contenersi nella Casa di Dio, dietro invito dell'Arcidiacono, il Vescovo gli consegna dall'Altare le Chiavi della Chiesa, dicendogli: Fa di comportarti come uno il quale ha da dar conto a Dio delle cose che con queste chiavi son custodite.

5^a — *I Ministri della Chiesa non frequentino le osterie.* Il Conc. di Laodicea nel Can. XXIV. — Non convenire che l'uomo consecrato, a cominciare dal Sacerdote fino al Diacono, e di poi che qualsiasi appartenente all'Ordine Ecclesiastico, fino ai Ministri, o Lettori, o Cantori, od Esorcisti, od Ostiari, od incaricati dell'esercizio di ordini pongano piede nelle osterie.

6^a — Il Conc. Trident. Sess. XXIII, cap. e Can. 2^o. — C. s. Dom. 1^a, N. 9).

7^a — *Ordini Minori al tempo di S. Ignazio M.* Nella Lettera a quei di Antiochia. — Saluto i Suddiaconi, Lettori, Cantori, Ostiari, Fatiganti, Esorcisti e Confessori.

8^a — *Distinzione del Clero al tempo di S. Dionigi Arcopag.* L. dell'Ecclesiast. Gerarchia, c. III. — Fra i Ministri poi, alcuni vi sono per la custodia e la chiusura delle porte del Tempio, altri hanno qualche loro speciale incarico. Quelli poi che sono di quell'Ordine i primi, in compagnia del Sacerdote collocano il Santo Pane e il Calice di Benedizione sui Sacrosanti Altari, dopo però che da tutto il Clero è data loro e manifestata lodevole testimonianza.

9^a — *Novero de' Sacerdoti, Diaconi, Sottodiaconi e Chierici di Ordini minori nella Chiesa di Roma al tempo dei Santi Cornelio e Cipriano Martiri.*

S. CORNELIO Papa e M., scrivendo a Fabio Vescovo di Antiochia per testimonianza di Eusebio, L. vi della S. Ecclesiast., c. 35. — Sfuggi affatto dalla mente di questo lepido patrocinatoro dell'Evangelo (di Novato cioè) dovervi essere un sol Vescovo in questa Cattolica Chiesa, nella quale però non ignorava (e come mai l'avrebbe potuto?) esservi quarantasei Preti, sette Diaconi, sette Sottodiaconi, quarantadue Accoliti, cinquantadue tra Esorcisti, Lettori ed Ostiarii, mille e cinquecento Vedove con altri afflitti da malattia e povertà, i quali tutti la Grazia e Bontà del Signore sostenta abbondantemente.

10^a — S. LUC. IX, 1. — E convocati ch'ebbe Gesù i dodici Apostoli, diede loro virtù e potere sopra tutti i Demonii e di guarire le malattie, (2) e mandolli a predicare il Regno di Dio, e a rendere agli infermi la sanità.

11^a — Ivi x, 1. — Di poi elesse il Signore altri settantadue e li mandò a due a due avanti di sè in tutte le città e luoghi dove Egli era per andare.

12^a — *L'Ordine dei Vescovi e Sacerdoti additato in S. Luca.* — Il Vener. BEDA nel c. x di S. Luca. — Come non v'è chi dubiti venirci nei dodici Apostoli simboleggiati e insieme additati i Vescovi, così dobbiam sapere che in questi settantadue ci rappresentarono in sè i Preti, ossia i Sacerdoti del secondo Ordine. Sebbene nei primi secoli della Chiesa, come ce ne offre testimonianza la Scrittura Apostolica, ambedue gli Ordini avesser nome di Preti ed ambedue del pari si chiamassero Vescovi. Dei quali nomi, uno significa la maturità della saviezza, l'altro l'industria della sollecitudine Pastorale.

13^a — *L'istessa dottrina insegnata per attestazione di S. Pietro da Gesù Cristo medesimo.* S. CLEMENTE Pont. e M. nella 1^a Lett. al Fratello del Si-

gnore. — Diceva San Pietro che fu il Signore ad insegnare che i Vescovi fanno le veci degli Apostoli ed insegnava pure che i Preti dovean far le veci degli altri discepoli. (E al c. 42 e 44) Gli Apostoli ci annunziarono l'Evangelo ch'ebbero da Cristo e Cristo da Dio, entrambi nell'ordine regolare stabilito dalla volontà di Dio. Dopo ch'ebbero ricevuto quell'incarico, che ne furono certificati dalla Risurrezione del Nostro Signor Gesù Cristo, e che furono confortati nella Fede dalla Parola di Dio e dalla pienezza dello Spirito Santo, trassero fuori e corsero ad annunziare il Regno di Dio: lo predicarono nelle ville e nelle città, e le primizie (di quelli che si convertirono) che trovarono provati nello Spirito, stabilirono per Vescovi e per Diaconi (1) ai futuri fedeli. E questa non era una novità, ma era stata predetta da lungo tempo. Dal nostro Signor Gesù Cristo gli Apostoli avean saputo che a cagione dell'onore dell'Episcopato sarebbero nate delle discordie. Per questo appunto avendo essi una perfetta prescienza statuirono i sopraddetti come loro successori, ed ordinarono per l'avvenire la regola di successione in questa guisa, che, quando quelli morissero, altri approvati uomini venissero eletti in loro vece e nello stesso loro ministero.

14^a — *La stessa dottrina.* S. ANACLETO Papa e Martire nella 2^a Lettera a tutti i Vescovi d'Italia,

(1) Le tre classi che il Santo Pontefice distingue rigorosamente nel Clero sono Episcopi, Presbiteri e Diaconi. Quelli che, appoggiati al c. 44 succitato, pensano non conoscesse Clemente se non se due gradi nell'Ordine Gerarchico, dei Vescovi che chiama eziandio Presbiteri, e quello dei Diaconi, avrebber potuto convincersi del contrario scorgendo al c. 21 che chiama i Vescovi coll'appellativo di προηγούμενον che significa Duce, o chi presiede e così li distingue dai Preti. (Nota del Traduttore, che anche aggiunse il passo, cui la stessa riguarda, togliendolo dalle lettere genuine del Santo Pontefice.)

c. 2^o. — Nel Nuovo Testamento l'Ordine Sacerdotale ebbe principio dopo Cristo da Pietro, perchè a lui primamente venne affidato il Pontificato nella Chiesa di Cristo, dicendo a lui il Signore: (S. Matt. xvi, 18) Tu sei Pietro, e su questa Pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'Inferno non prevarranno contro di lei, e a te darò le Chiavi del Regno de' Cieli. Fu dunque in tale incontro ch'egli ricevette pel primo dal Signore la podestà di legare e di sciogliere, e fu egli il primo che colla virtù di sua predicazione attirò alla Fede il popolo. Ricevettero poi collo stesso in pari consorzio l'onore e il potere gli altri Apostoli, e vollero ch'Egli stesso fosse lor capo. I quali ancora, per comando del Signore, sparsi per tutto il mondo, predicarono il Vangelo. E, morti essi ancora, subentrarono ad occupare il loro posto i Vescovi, l'ordinazione dei quali deve esser fatta nell'ordine e modo sopra accennati, i quali chi accoglie, accoglie Dio, quegli invece che li dispregia, dispregia Colui dal quale sono inviati, e di cui sono ambasciatori, epperò sarà egli pur senza dubbio dispregiato da Dio. Vedendo poi gli Apostoli che la Messe era molta e pochi erano gli operai, pregarono il Padrone della Messe perchè inviasse operai nella sua Messe. In seguito a ciò vennero da loro eletti i settantadue discepoli, i quali son rappresentati dai Preti che anche tengono il loro posto nella Chiesa.

15^a — *L'Ordine del Sacerdozio è bipartito.* Lo stesso nella Lettera 3^a a tutti i Vescovi e Sacerdoti, c. 1. — L'Ordine dei Sacerdoti trovasi diviso in due, e in quel modo che venne stabilito dal Signore non dev'essere turbato da chicchessia. Sapete ora che dal Signore vennero eletti e stabiliti gli Apostoli e che poi si sparsero per le varie Provincie a predicare. Ma avendo cominciato a crescere le Messe, vedendo

ch'eran pochi gli operai, comandò che venissero eletti settantadue discepoli, dai quali ricevessero aiuto. I Vescovi poi tengono il posto degli Apostoli del Signore, e i Preti essi ancora tengono il luogo dei settantadue discepoli.

16^a — S. GIROLAMO nella Lettera LIV a Marcella contro Montano. — Presso di noi i Vescovi tengono il luogo degli Apostoli, presso di loro il Vescovo occupa il terzo posto.

17^a — *I Vescovi succedono agli Apostoli venendo ordinati all'uopo di farne le veci.* S. CIPRIANO, Lettera LIX a Florenzio e Puppiano. — Dice Cristo agli Apostoli, e perciò a tutti i Preposti che succedono agli Apostoli con venire ordinati all'uopo di farne le veci: « Quegli che ascolta voi, ascolta me, ecc. » Imperocchè gli scismi e le eresie nacquerò ed ebbero il loro principio appunto da ciò, che per superba presunzione di taluni viene avuto in non cale il Vescovo, il quale è pur un solo.

18^a — *In persona degli Apostoli sono eletti i Vescovi.* Lo stesso nella Lett. LXV a Rogaziano. — Debbon ricordarsi i Diaconi che il Signore elegge gli Apostoli, ossia i Vescovi e Preposti, in quanto poi ai Diaconi, dopo l'Ascensione del Signore al Cielo, gli Apostoli se li stabilirono come Ministri del proprio Episcopato e della Chiesa. Che se noi possiamo in alcuna cosa levar ardito il capo contro Dio, allora possono anch'essi i Diaconi osare contro di noi dai quali trovansi costituiti in tal grado.

19^a — *Nel Vescovo è duopo converga l'obbedienza di tutti.* S. IGNAZIO M. nella Lettera a que' di Fildelfia. — Principi, siate sottomessi a Cesare; soldati, siatelo ai vostri capi. Lo siano i Diaconi ai Preti, come ad Amministratori delle cose sacre. I Preti poi ed i Diaconi e tutto il Clero, insieme con tutto il

popolo e coi militari e lor duci, ch'anzi essi ancora i Cesari, obbediscano al Vescovo. Il Vescovo poi a Cristo, come Cristo al Padre, e così conservisi in ogni cosa l'unità.

(Fin qui la testimonianza prodotta dal Ven. Canisio. Vedi nota in fine).

Lo stesso S. Martire, nella Lettera agli Efesii. — N. 2..... Convien dunque per ogni modo glorificar Gesù Cristo il quale glorificò voi, acciocchè in una stessa sommissione siate perfetti (in un medesimo avviso, in un medesimo sentimento), e tutti diciate lo stesso in una medesima cosa (I. Cor. I, 10), affinché, soggetti al Vescovo ed al Presbiterio, siate in tutto santificati.

N. 3..... Ma perchè la Carità mi obbliga a non tacere, così io vi prego che in tutte le vostre azioni vi attenghiate alla sentenza di Dio. Imperocchè Gesù Cristo, nostra vita inseparabile (Coloss. III, 4), lo è per sentenza del Padre, come ancora i Vescovi istituiti per tutto il mondo, sono la sentenza di Cristo.

N. 4. Quindi egli si conviene che vi attenghiate alla sentenza del Vescovo appunto come fate. Imperocchè il vostro Sacerdozio armonizza tanto perfettamente col Vescovo quanto le corde di una cetra. In questa guisa colla vostra concordia e colla vostra Carità voi cantate Cristo.

N. 5. Ognuno guardi bene di non ingannarsi (I. Cor. III, 18), se uno non è entro l'Altare, egli si riman privo del Pane di Dio. Perchè se l'Orazione di uno o di due ha tanta forza, quanto più quella del Vescovo e di tutta la Chiesa? Colui adunque il quale non conviene insieme, questi già opera superbamente e separò (ossia scomunicò) se medesimo, essendo scritto che Dio resiste ai superbi (Proverb. III, 34; S. Giac. IV, 6; I. S. Pietro V, 5). Guardiamci quindi

attenti dal resistere al Vescovo onde trovarci sottomessi a Dio.....

N. 6. Chiunque venga dal Padre di famiglia inviato al governo della di lui casa, noi dobbiamo riceverlo come se fosse Quello stesso che lo manda, quindi egli è chiaro che noi dobbiamo considerare il Vescovo come se fosse il Signore medesimo.

Nella Lettera alla Chiesa di Magnesia, c. 1. — Poichè ebbi la grazia di vedervi per mezzo di Dama vostro Vescovo degno di Dio e per mezzo dei degni Preti Basso e Apollonio e del mio conservo Sozione Diacono, da questo io desidero trar profitto perchè è sottomesso al Vescovo come alla Grazia di Dio, e al Presbitero come alla Legge di G. C.....

C. 3. Ma bisogna ancora che voi non abusiate con troppa confidenza dell'età del Vescovo, e, secondo che Dio Padre ve ne dà virtù, gli portiate ogni rispetto, come rilevai che facciano eziandio i santi Preti, i quali non prendono occasione dall'apparenza di giovanile aspetto, ma come prudenti in Dio cedono a lui, e non a lui già, ma al Padre di Gesù Cristo che è il Vescovo di tutti. A onore dunque di Lui il quale così vuole, bisogna che voi ubbidiate senza alcun inganno. Poichè non tanto uno così inganna questo Vescovo visibile, ma pigliasi a gabbo l'Invisibile. Una cosa di tal fatta non è un conto che debba rendersi agli uomini, ma a Dio, il quale conosce i segreti.

C. 6. Perchè dunque nelle persone delle quali scrissi di sopra, contemplai tutta la moltitudine in Fede e Carità, vi esorto ad essere solleciti in fare tutte le cose con Divina Misericordia, presiedendo il Vescovo in luogo di Dio, e i Preti in luogo del Consesso degli Apostoli, e i Diaconi a me dolcissimi, ai quali fu affidato il servizio di Gesù Cristo che prima

dei secoli era presso il Padre, (S. Gio. 1, 1) e finalmente comparve (I. S. Pietro 1, 20; I. S. Giov. 1, 2). Per la qual cosa adottando tutti una Divina Uniformità di costumi, rispettatevi a vicenda e niuno consideri il prossimo secondo la carne, ma in Gesù Cristo amatevi sempre l'un l'altro. Nulla siavi tra voi che possa mai dividervi in partiti, ma unitevi col Vescovo e con quei che presiedono per dar a dividere e per insegnare che non siete corrotti...

C. 7. Siccome impertanto il Signore quand'era unito col Padre ha fatto niente senza di Lui, nè per sè, nè per mezzo degli Apostoli, così voi pure nulla dovete fare senza il Vescovo e senza i Preti. Non proponetevi cosa alcuna in particolare, ma adunatevi tutti insieme; una sola sia l'orazione, una la preghiera, uno il sentimento, una la Speranza nella Carità e nella gioia scevra di biasimo. Evvi un solo Gesù Cristo, al disopra del quale niente v'è di migliore. Tutti affrettatevi di volare ad un solo Tempio di Dio, ad un solo Altare, ad un solo Gesù Cristo che procede dal Padre, sussiste in Lui e torna a Lui,

C. 12. Studiate adunque di rassodarvi nelle dottrine del Signore e degli Apostoli, acciocchè in tutte le cose che operate riusciate felicemente in carne ed in ispirito, in Fede e in Carità nel Figliuolo, nel Padre e nello Spirito, nel principio e nel fine, insieme col vostro degnissimo Vescovo, e colla corona spirituale meritamente tessuta del vostro Presbitero e dei Divini Diaconi. Sottomettetevi al Vescovo e gli uni agli altri scambievolmente come Gesù Cristo al Padre (sottomisesi) in quanto Uomo, e come gli Apostoli a Cristo, al Padre ed allo Spirito, acciò l'unione sia carnale insieme e spirituale.

Lo stesso. — Ignazio chiamato pure Teoforo alla Chiesa di Dio Padre e del Signor G. C., la quale tro-

vasi in Filadelfia..... la quale io saluto nel Sangue di Gesù Cristo che è gaudio eterno e permanente, sopra tutto se siano uniti col Vescovo e coi Preti e Diaconi che sono secolui, eletti per volontà di Gesù Cristo, i quali secondo la sua volontà stabili fermamente col Santo suo Spirito.....

C. 2. Pertanto, o figliuoli della luce e della verità fuggite i partiti e le cattive dottrine, e dove trovasi il Pastore, là seguitelo come pecorelle.

C. 3 e 4. Astenetevi dalle piante perniciose, delle quali Gesù Cristo non ha cura perchè non sono state piantate dal Padre..... Quanti son quelli che appartengono sempre a Dio ed a Gesù Cristo, tutti questi si tengono uniti al Vescovo. Anche quelli che, pentiti, fan ritorno all'unità della Chiesa, apparterranno a Dio acciò vivano secondo la mente di Gesù Cristo. Non lasciatevi abbagliare, o fratelli, chi segue un settario, non raggiungerà il Regno di Dio. Industria-tevi impertanto a non ricevere che una sola Eucaristia, imperocchè evvi una sola Carne di Nostro Signor Gesù Cristo, ed un solo Calice per unirci al suo Sangue, un solo Altare come un solo Vescovo col Presbiterio ed i Diaconi miei conservi.

C. 7. Gridai trovandomi presente, parlai ad alta voce: Badate al Vescovo, ed al Presbiterio ed ai Diaconi..... lo Spirito fu quegli che mi suggerì mentre così parlava. Senza il Vescovo nulla fate, custodite la vostra Carne come un tempio di Dio, amate l'unità, fuggite le divisioni, siate imitatori di Gesù Cristo come Esso lo è del Padre.

Lo stesso nella Lettera ai fedeli di Tralli, dopo parlato loro di Polibio loro Vescovo. — C. 1. Avendo accettata per mezzo suo la vostra benevolenza secondo Dio, giudicai di avere riconosciuto voi, come di fatto conobbi, imitatori di Dio.

C. 2. Avvegnachè voi siate subordinati al Vescovo, come a Gesù Cristo, non secondo i pensieri umani, ma secondo Gesù Cristo, che è morto per voi, affinchè voi credendo nel suo Nome siate sottratti alla morte. Egli è pertanto necessario di fare come voi fate, cioè di niente imprendere senza il Vescovo. Siate del pari sottomessi ai Prelati, come agli Apostoli di Gesù Cristo nostra speranza..... Tutti adunque rendano onore ai Diaconi siccome a quelli che esercitano un ministero di Cristo, ai Vescovi perchè sono l'immagine del Padre, ed ai Preti siccome al Consiglio di Dio ed alla Società degli Apostoli. Senza di questo non vi è Chiesa alcuna. Io sono persuaso che anche voi siate del medesimo sentire. Della vostra Carità io ho un saggio nel vostro Vescovo, la conversazione col quale somministra un ricco insegnamento, e la cui mansuetudine è per lui una potenza spirituale, innanzi a cui io credo che dovrebbero mostrarsi riverenti anche gli empîi...

C. 6. Vi prego impertanto, e non già io, ma la Carità di Gesù Cristo, ad usare del solo pascolo Cristiano e ad astenervi dall'erba straniera che è l'eresia. Imperocchè con eloquenti artifici mescolano Gesù Cristo col veleno, simili a coloro che somministrano il tossico mortale nel vino melato, e, chi non lo sa, con funesto piacere si beve la morte.

C. 7. Guardatevi ben bene da cotali, e ciò conseguirete se non insuperbirete e non vi separerete da Gesù Cristo e dal Vescovo e dagli ordini degli Apostoli. Chi è dentro dell'Altare è puro, e chi è fuori, cioè chi vuol operare senza il Vescovo e senza Preti, non è più puro in sua coscienza.

C. 12. Vi scongiurano le mie catene che porto per causa di Gesù Cristo, pregando per conseguir Dio. Perseverate nella vostra concordia e nelle scam-

bievoli orazioni. Perchè conviene a ciascun di voi e particolarmente ai Preti di ricreare il Vescovo, a onor del Padre di Gesù Cristo e degli Apostoli.

C. 13. State bene in G. C., soggetti al Vescovo come a legge, e così al Presbitero (1).

20^a — *In luogo degli Apostoli vennero stabiliti i Vescovi.* S. AGOSTINO sul Salmo XLIV. — Che vogliono dire quelle parole: « In luogo de' tuoi Padri ti son nati dei figli? In qualità di padre vennero inviati gli Apostoli, al luogo poi degli Apostoli ti sono nati dei figli, vennero, cioè, stabiliti i Vescovi. Imperocchè i Vescovi che trovansi oggi sparsi per tutto il mondo, ond'ebbero origine? La stessa Chiesa li chiama Padri, essa li generò, ed essa stessa li collocò nelle sedi dei Padri. Non ti creder deserta perciò

(1) I sopra citati passi, estratti dalle lettere indirizzate da Sant'Ignazio M. alle Chiese di Efeso, Magnesia, Filadelfia e Tralli, parve assai conveniente di aggiungere alla precedente testimonianza addotta dal P. Canisio, anche per il senso di squisita, celeste unzione di cui riboccano, e la divota pietà, che ispirano, come quelli che scorrevano dalla penna di chi, pieno il cuore dell'amore più generoso per G. C. e per la Chiesa di Lui, anelava imitarlo, e sospirava l'ora d'essere macinato dai denti delle fiere per divenire, da eletto frumento, ch'egli era, del suo Salvatore, Pane mondo e gradito pel celeste Convito di Lui. Come non sentirsi, leggendoli, rinfrancato il cuore a coraggiosa, paziente operosità fra le miserie, finzioni e tristezze di questo breve terreno pellegrinaggio?

Sopra tutto però, intorno ad un argomento di tanta importanza qual'è il far vedere la credenza e pratica della Chiesa fino dal tempo degli Apostoli (e S. Ignazio n'era stato discepolo) riguardo all'Ordine Gerarchico, stabilito in essa da Gesù Cristo medesimo, parve ben fatto addurre i sovra citati passi, a compenso del poco valore in cui venne a trovarsi la ricordata testimonianza, che il P. Canisio ricavò e produsse dalla Lettera, che si credette indirizzata dal S. M. ai fedeli di Antiochia, dopo che le susseguenti indagini degli eruditi la fecero con altre giudicare e rifiutare come Apocrifa (Nota del Traduttore. V. Möhler Patrolog., vol. I, pagina 150-151).

che non vedi Pietro, perchè non vedi Paolo, perchè non vedi quelli che ti diedero vita; dalla tua prole ti crebbe la paternità. In luogo dei Padri ti son nati dei figli.

21^a — *Atti* xx, 28. — Badate a voi stessi e a tutto il gregge di cui lo Spirito Santo vi ha costituiti Vescovi per pascere la Chiesa di Dio ch'Egli s'acquistò col proprio Sangue.

22^a — I. S. PIETRO v, 1. — I Sacerdoti adunque che sono tra voi, io gli scongiuro, io Consacerdote... (2) Pascete il Gregge di Dio che da voi dipende, governandolo non forzatamente, ma di buona voglia, secondo Dio, non per amore di vil guadagno, ma con animo volenteroso, (3) Nè come per dominare sopra l'eredità del Signore, ma fatti sinceramente esemplare del gregge. (5) E quando apparirà il Principe dei Pastori, riceverete corona immarcescibile di gloria.

23^a — EBR. XIII, 17. — Siate obbedienti ai vostri Prelati e siate ad essi soggetti; imperocchè vegliano essi come dovendo render conto delle anime vostre, affinchè ciò facciano con gaudio e non sospirando, perchè questo non è utile a voi.

24^a — *a Tito* I, 5. — A questo fine io ti lasciai in Creta, perchè tu dia sesto a quel che rimane, e stabilisca dei Preti per le città, conforme io ti prescrissi.

25^a — *Atti* xiv, 22. — E avendo ordinato dopo l'Orazione e il Digiuno dei Sacerdoti per essi (nuovi fedeli di Listri, Iconio ed Antiochia) in ciascuna Chiesa, gli raccomandarono al Signore nel quale aveano creduto.

26^a — S. LUC. x, 1. — (C. s. N. 11).

27^a — *I Preti rappresentano i settantadue discepoli*, S. LEONE nella Lettera MXXXVIII ai Vescovi della Germania e della Gallia, dopo noverati gli in-

carichi dei Vescovi. — Tutte queste cose, dice, non sono permesse ai Corevescovi, i quali si sa che sono ad imitazione e quai rappresentanti dei settanta discepoli, nè ai Preti che rappresentano lo stesso, imperocchè, sebbene abbiano la Consacrazione, non posseggono però la sommità del Sacerdozio, le quali cose come spettino ai Sommi Pontefici soltanto (1), troviamo ordinato dall'autorità dei Canonici, a fine che con ciò sia addimostrata la distinzione dei gradi così come l'altezza della dignità del Sommo Pontefice (2).

28^a — *L'Istituzione de' maggiori e minori Sacerdoti figurata nell'antico Testamento e compiuta da Gesù Cristo nel Nuovo.* INNOCENZO III nel L. 1^o intorno al Mistero dell'Altare, ossia intorno ai Misteri della Legge Evangelica e al Sacramento Eucaristico, c. 6. — Nel Nuovo Testamento egli stesso Cristo istituì i Sacerdoti maggiori e minori, ossia i dodici Apostoli e i settantadue discepoli che mandava a due a due dinanzi a sè, in ogni città e luogo ove stava per recarsi Egli stesso. A quel modo infatti che Mosè nella Legge metteva alla testa pel governo dei popoli i Sommi Pontefici, ma a confortarne l'unione e i travagli elesse degli uomini di ordine a loro subordinato e di secondaria dignità (trasfuse in Eleazzaro ed Itamar figli di Aronne l'abbondanza di piena autorità che avea il Padre, acciò pel servizio delle vittime salutari e pei sacri riti del più assiduo ufficio venisse in aiuto il ministero dei Sacerdoti, e nel deserto mise nelle menti di settanta uomini saggi lo spirito di Mosè, dei quali valendosi egli col popolo, con facilità governasse quelle innumerevoli turbe),

(1 e 2) Dal còntesto appar chiaro che sotto l'appellativo di *Sommi Pontefici* intendonsi tutti i Vescovi, come quelli i quali, dicesi, trovansi *al più eccelso grado del Sacerdozio.*

(Nota del Traduttore)

così anche Cristo aggiunse a' suoi Apostoli i discepoli, col mezzo dei quali essi empirono il mondo di lor predicazione. Or poi le veci degli Apostoli le fanno i maggiori Sacerdoti, i Vescovi cioè; pei discepoli invece tengono il posto i minori, ossia i Preti.

29^a — EBR. v, 1. — Imperocchè ogni Pontefice preso d'infra gli uomini è preposto a pro degli uomini a tutte quelle cose che Dio riguardano, affinché offerisca doni e Sacrificii pei peccati.

30^a — Ivi VIII, 3. — Imperocchè ogni Pontefice è destinato ad offerire doni e vittime.

31^a — S. MATT. XIX, 36. — E vedendo quelle turbe, ne ebbe compassione perchè erano mal condotte e giacevano come pecore senza pastore. (37) Allora disse a' suoi discepoli: La Messe è davvero copiosa, ma gli operai son pochi. (38) Pregate adunque il Padrone della Messe che mandi operai (a travagliare) alla sua Messe. — S. LUC. x, 2. — E diceva loro (agli Apostoli e settantadue discepoli): La Messe è molta e gli operai son pochi, ecc. (Come sopra).

32^a — Il Concilio IV di Cartag. c. vi e seguenti (C. s. N. 1).

33^a — *Dei Lettori*. S. ISIDORO di Siviglia, L. II intorno agli Uffici degli Ecclesiastici, c. XI. — L'Ordine dei Lettori ricevette principio e norma dai Profeti. Sono i Lettori, i quali annunciano la Parola di Dio, ai quali è detto: (Isaia LVIII, 1) « Grida e non ti ristare, quasi tromba leva alto la tua voce. » Quando poi questi vengono ordinati, prima di tutto il Vescovo tien discorso al popolo, intorno alla loro condotta. Di poi, alla presenza del popolo adunato, consegna loro il libro delle Divine Scritture per l'annuncio della Parola di Dio. Quegli poi che vien promosso a questo grado, debbe essere fornito di dottrina e addomesticato coi libri, adorno di cognizioni intorno alle pa-

role e al loro senso, cosicchè nella distinzione delle proposizioni tra loro, intenda ove si disgiunga il legame che le unisce, ove ancora è sospeso il dire, ove chiudasi l'ultimo concetto, ecc. (1).

34^a — *Degli Esorcisti*. Lo stesso, L. c., c. XIII. — Troviamo che nel primo Ordine e Ministero della Chiesa sonvi gli Esorcisti secondo gli incarichi che erano disposti nel Tempio di Salomone, e che più tardi venner distribuiti da Esdra, e che quelli che Esdra chiama incaricati del Tempio, sono ora gli Esorcisti nella Chiesa di Dio, ecc. Questi, quando vengono ordinati, siccome si esprime il Canone (Concilio IV Cartag., Can 7^o) ricevono dalla mano del Vescovo un piccol libro, ove trovansi scritti gli Esorcismi, ricevendo insieme la podestà di imporre le mani sopra gli Energumeni, siano essi battezzati oppur Catecumeni.

35^a — *Degli Ostiarii*. Lo stesso, L. c., c. XIV. — Gli Ostiarii son quelli che nell'Antico Testamento venivano chiamati i Portinai del Tempio, che presiedevano alle porte del Tempio di Gerusalemme, e che, ordinati per turno, aveano in custodia tutte le cose che dentro e fuori appartenevano al Tempio. Questi da ultimo, pronunziando giudizio tra le cose sante e riprovate, ammettono all'ingresso nella Chiesa sol quelli che sono fedeli. Imperocchè non possiamo, se non mercè di essi, entrar nella Chiesa, avendo essi potere tanto di accogliere i buoni, come di allontanare gli indegni.

(1) Varrebbe a dire: Prescriveva il S. Dottore che gli ordinandi al grado di Lettore sapessero fare l'Analisi Logica di quel che leggevano al popolo per la retta lettura e per ispiegarne anche ai più rozzi il senso almen letterale. Sugli altri sensi erano i Vescovi che ammaestravano per lo più colle loro Omelie.

(Nota del Traduttore).

36^a — *Degli Accoliti.* Lo stesso nel L. VII delle Etimologie, c. 12. — Quei che in Greca favella son detti Accoliti, chiamansi in Latino Ceroferarii dall'incarico che hanno di portare i Cerei quando devesi leggere l'Evangelo od offrire il Divin Sacrificio. Imperocchè allora vengono da quelli accesi e portati i candelabri, non a fine di cacciar le tenebre, mentre splende in quel tempo il Sole, ma a dar segno di letizia, acciò, sotto la figura di quel lume materiale, venga significata quella Luce di cui si sparge nell'Evangelo (S. Gio. I, 9): Era la vera Luce la quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo.

37^a — *Ancora degli Accoliti.* — RABANO MAURO Arciv. di Magonza nel L. 1 dell'Ordinamento dei Chierici, c. 9. — Quelli che in Greco son detti ἀκόλῳτοι, chiamansi in Latino Ceroferarii dall'essere incaricati di portare i cerei, ecc. (come sopra presso S. Isidoro). L'ufficio dei quali era prefigurato da coloro che per ordine del Signore accendevano ogni giorno nel Tabernacolo le Lucerne collocate sul Candelabro.

38^a — *Degli Esorcisti.* — Lo stesso ivi al c. X. — Quelli che in Greco sono ἐξορκισται, in Latin son detti Scongjuratori, Rimbrottatori. Invocano sopra dei Catecumeni o su quelli che sono offesi dallo Spirito immondo il Nome del Signore Gesù, scongiurando in virtù di Lui perchè se ne parta da loro. Riferisce Giuseppe (L. VIII Antich. Giud., c. 2) che il Re Salomone studiando trovò ed insegnò alla sua gente le maniere dell'Esorcismo ossia dello scongiuro, col mezzo delle quali, cacciati fuori dell'uomo gli spiriti immondi, non osarono più di entrarvi. Fa testimonianza di loro anche il Libro degli Atti Apostolici, così esprimendosi: (Atti XIX, 13) E si provarono anche taluni, di quelli che andavano attorno Esorcisti Giudei, ad invocare il Nome del Signore Gesù sopra coloro che

avevano degli Spiriti cattivi, ecc. (come leggesi in Isidoro).

39^a — *Dei Lettori.* Lo stesso nel c. XI. — I Lettori son così chiamati dal leggere, i Salmisti dall'attendere al canto dei Salmi. Quelli annunciano ai popoli come debbano contenersi, questi cantano ad eccitare a compunzione gli animi di quelli che ascoltano. (E poco appresso) L'Ordine dei Lettori ebbe la propria origine e figura dai Profeti. Son dunque i Lettori quelli che annunziano la Parola di Dio; essi ai quali è detto: « Grida senza ristarti, ecc. » (come in Isidoro).

40^a — *Degli Ostiarii.* E nel c. XII. — Ostiarii son quelli che nella Legge chiamavansi col nome di Custodi e Portinai. Questi nell'Antico Testamento presso gli Ebrei vennero eletti alla custodia del Tempio, ed ordinati tra loro per turno, aveano in loro custodia ogni cosa si interna che esterna, che riguardasse il Tempio, acciò nulla di immondo vi entrasse. Son poi detti Ostiarii o Portinai perchè sopravvegliano alle porte del Tempio. Essi infatti tenendo la chiave, custodiscono internamente ogni cosa dappertutto, ed avendo autorità di giudicare tra' buoni ed i cattivi, accolgono i fedeli, e gli infedeli respingon di fuori.

41^a — Il 1° Conc. di Aquisgrana sotto Lodovico il Pio, c. 2°. — Ostiarii sono, ecc. (come S. Isidoro nel c. XIV. V. sopra N. 35). Nel c. III L'Ordine dei Lettori, ecc. (come Isidoro al c. XI). Nel c. IV Degli Esorcisti, ecc. (come Isidoro al c. XIII). Nel c. V Accoliti in Greco, ecc. (come Isidoro nel L. VII delle Etimologie, c. 12°. V. sopra N. 36).

42^a — *Enumerazione dei varii Ordini del Clero.* Il Conc. Romano sotto Silvestro, c. 1. — Silvestro, Vescovo della Città di Roma, congregando i Fratelli

Consacerdoti e Confessori, e Diaconi, suoi Cittadini Romani, raccolse nella propria Sede duecento ottantaquattro Vescovi ai quali Costantino Augusto comandò venissero somministrati i trasporti e gli alimenti ed altri cinquantasette Vescovi della parte di Rinocolura (1) dei quali nel loro Concilio vien dichiarata in iscritto la testimonianza, cento quarantadue Preti della Città di Roma, e sei Diaconi e sei Suddiaconi, e, fatti Aiutanti, ossia Accoliti di quel Concilio, quarantacinque; Esorcisti ventidue, Lettori della Città di Roma novanta, dei quali i parenti presenti ascoltavano; Notai della Chiesa quattordici, i quali assumendo le notizie delle gesta dei varii martiri, ne compilavano ordinata narrazione.

43^a — *Fra i suddetti ordini vien pur annoverato l'Ostiario.* Lo stesso Conc. nel c. III. — In seguito, a mezzo il corso del Sinodo stabili i gradi acciò un Prete non avanzasse accusa contro un Vescovo, nè un Diacono contro un Prete, non un Suddiacono contro un Diacono, non un Accolito contro un Suddiacono, non un Esorcista contro un Accolito, non un Lettore contro un Esorcista, non un Ostiario contro un Lettore, non contro lui (l'Ostiario) un Laico (E poco appresso) Il Suddiacono, l'Accolito, l'Esorcista il Lettore se non, ecc.

44^a — *Del Diacono Cardinale della Città di Roma - Dei Suddiaconi, Accoliti, Esorcisti, Lettori, ecc.* Ivi, nel capo VII. — Così però proclamava Silvestro altamente a' Vescovi suoi colleghi, che dal Suddiacono fino al Lettore tutti dovessero tenersi dipendenti dal Diacono Cardinale della Chiesa di Roma, facendo tale sommissione solo nella Chiesa. Dal Pon-

(1) Rinocolura, ora Faramida in Egitto, città sulle coste del Mediterraneo.
(Nota del Traduttore).

tefice poi dipendano i Preti, i Diaconi, i Suddiaconi, gli Accoliti, gli Esorcisti, i Lettori, rappresentando in ogni luogo il loro ossequio, sia in pubblico, sia nel seno della Chiesa a lui solo.

45^a — *Del Lettore, Ostiario ed Accolito.* E nel cap. ix. — Nessun Lettore od Ostiario toccherà i Vasi Sacri. Nessun Accolito porgerà cosa consacrata di già da altro Sacerdote, se non fosse di ricevere quel che il Sacerdote gli desse da portare, già da sè di propria bocca benedetto.

46^a — *Rito dell'Ordinazione Sacerdotale al tempo di S. Agostino.* Il Conc. di Cartag. nel Can. III. — Lorchè viene ordinato il Prete, mentre il Vescovo lo benedice e tiene la propria mano sul capo di lui, tutti ancora i Preti che trovansi presenti tengano le loro mani sul capo di lui presso la mano del Vescovo.

47^a — *Nell'Ordinazione del Diacono.* — Nel Canone IV. — Quando viene ordinato il Diacono, il solo Vescovo che lo benedice ponga sul di lui capo la mano, perchè non per il Sacerdozio, ma per il Ministero vien consacrato.

48^a — *Per il Suddiacono.* Nel Can. V. — Quando vien ordinato il Suddiacono, perchè non riceve l'imposizione delle mani, riceva dalle mani del Vescovo una Patena vuota, ed un Calice vuoto; di mano poi dell'Arcidiacono un urciuolo con acqua e il bacile e l'asciugamani.

49^a — *Dell'Ordine ed ufficio dei Preti - Che cosa han di comune coi Vescovi ed in che da loro differiscono - Ragione etimologica di questo nome di Preti.* S. ISIDORO di Siviglia nel L. II degli Uffici degli Ecclesiastici, c. VII. — L'Ordine dei Preti attinse, come fu detto, il suo principio da Aronne. Imperocchè quelli che nel Vecchio Testamento chiamavansi Sacerdoti, son quelli che adesso chiamansi Preti,

e quelli che avean nome di Principi de' Sacerdoti, chiamansi Vescovi. Il nome di Preti significa Anziani, perchè i più provetti di età son dai Greci chiamati Preti. Imperocchè a loro come ai Vescovi è commessa la dispensazione dei Misteri di Dio. Avvegnachè presiedono alle Chiese di Cristo, e nella Consacrazione divina del Corpo e del Sangue hanno parte coi Vescovi, e lo stesso nell'addottrinare i popoli e nell'ufficio di predicare. Ma solo l'Ordinazione e Consacrazione dei Chierici a motivo dell'autorità è riservata al Sommo Sacerdote, per tema che coll'essere a molti attribuito il Governo della Chiesa, ne andasse rotta la concordia e ne nascessero scandali. Imperocchè l'Apostolo Paolo è così che afferma dei medesimi Preti che sono veri Sacerdoti col dar loro nome di Vescovi, dicendo a Tito: « Per questo motivo ti lasciasti in Creta, acciò emendassi le cose che trovassi difettose ed ordinassi per le città dei Preti, come te ne affidai la disposizione. » Se v'è alcuno non imbrattato da colpa, marito ad una sola moglie, che i figli abbia fedeli, non sotto taccia di lussuria, od insubordinati. Perchè è duopo sia il Vescovo senza delitti. Colla quale espressione dimostra chiamarsi il Prete anco sotto il nome di Vescovo. Onde scrivendo anche a Timoteo intorno all'Ordinazione del Vescovo e del Diacono, tacque al tutto dei Preti, perchè li comprese sotto il nome del Vescovo. Imperocchè gli è un secondo grado, e quasi congiunto, a quel modo che, scrivendo ai Filippesi, si indirizza ai Vescovi e Diaconi, mentre una sola città non può avere più Vescovi. E negli Atti degli Apostoli, essendo per andarne a Gerusalemme, radunò i Preti della Chiesa, ai quali tra le altre cose: Abbiate occhio, dice, al gregge nel quale lo Spirito Santo vi ordinò Vescovi. Per la qual cosa, che nella Chiesa abbiansi ad ordi-

nare anche di questi Preti come Vescovi, sì il vediamo affermato dall'Apostolo scrivendo a Tito, e lo attestano gli stessi Canonici. — Preti poi, cioè Anziani dice per merito e saggezza, non per età. Perocchè anche a Mosè ingiunse il Signore che eleggesse gli Anziani. Laonde anche nei Proverbi è detto: Gloria dei vecchi è la canizie. Ma qual'è poi questa canizie? Non v'ha dubbio che non sia nella Sapienza, di cui è scritto: « Canizie degli uomini è la prudenza. » E dopo che abbiain letto aver gli uomini vissuto novecento e più anni nel tempo che corse da Adamo fino ad Abramo, niun altro pria di lui fu chiamato Prete ossia seniore, se non Abramo, che è manifesto aver vissuto un numero assai minore di anni. Non dunque a motivo della decrepita età vengon chiamati con questo nome i Preti, ma per rispetto alla saggezza. Il che, se è così, mi reca stupore il pensar come avvenga che ne vengano stabiliti degli insensati.

50^a — *Profetica figura dell'Ordine dei Diaconi nell'Antico Testamento - Loro ufficio - Loro diporamenti significati dagli uffici stessi che loro spettano e dalle sacre vesti che indossano nell'esercizio del lor Ministero.* Lo stesso nel L. c., c. VIII. — L'Ordine dei Diaconi ebbe principio dalla Tribù di Levi. Comandò infatti a Mosè il Signore che dopo l'ordinazione di Aronne Sacerdote e dei figli di lui, di nuovo procedesse ad ordinare e consacrare al Signore nei ministeri del divin culto quelli della Tribù di Levi, in tutti i primogeniti, e prestassero servizio per il popolo d'Israele alla presenza di Aronne e de' suoi figli nel Tabernacolo del Signore, facendo guardia di notte nel Tempio, e portassero essi l'Arca e il Tabernacolo e tutti i suoi vasi, e piantassero essi gli attendamenti all'ingiro del Tabernacolo, e nel muovere il Tabernacolo fossero essi a scomporlo, ed essi

di nuovo il mettersero insieme. A partire dai venticinque anni in poi fu imposto il servizio nel Tabernacolo. La qual regola prescissero i Santi Padri ancor nel Nuovo Testamento. Nella Legge Evangelica poi leggonsi così i loro principii negli Atti degli Apostoli: « Avendo poi i dodici Apostoli radunata la moltitudine dei discepoli, dissero: Non ci appar questo ben fatto che si abbandoni da noi l'annuncio della Parola di Dio per attendere al ministero delle mense, ecc. » (Atti vi, 2). Da quel punto in poi decretarono gli Apostoli, come in seguito i Successori degli Apostoli, che in tutte le Chiese sette Diaconi che fossero in più elevato grado fra gli altri assistessero intorno all'Arca Santa di Cristo quasi colombe dell'Altare e non senza qualche mistero di questo settenario. Son essi infatti siccome quei sette Angeli, che, come leggiamo nell'Apocalisse, cantano colle trombe (I, 20; VIII, 2), « Essi quei sette Candelabri d'oro, essi quelle voci di tuono ». Essi, infatti, ad alta voce a guisa di banditore avvisano tutti, sia pel pregare, sia pel piegar le ginocchia, sia nel cantare, sia nell'ascoltar le lezioni; essi ancora levano la voce, avvisando che prestiamo orecchio al Signore; essi ancora evangelizzano e senza il loro concorso il Sacerdote (intendi quando funziona solennemente) ha nome, non ha ufficio. Imperocchè, com'è nel Sacerdote la Consacrazione, così è nel Ministro la Dispensazione del Sacramento, a quello è ingiunto di pregare, a questo di cantare, quello santifica le offerte, questo, dopo che vennero santificate, le dispensa. Agli stessi Sacerdoti ancora non è concesso di pigliar in anticipazione della Mensa del Signore il Calice, se non gli è messo in mano dal Diacono. I Leviti recano sull'Altare le offerte, i Leviti allestiscono la Mensa del Signore, i Leviti coprono l'Arca del Testamento (di cui è verità il Calice che

contiene l'adorabile Mistero Eucaristico). Imperocchè non tutti riguardano l'eccellenza dei Misteri che vengono coperti dai Leviti, onde quelli, i quali non debbono vedere non vedano, e quelli ricevano i quali non possono custodire, i quali, anche per questo, assistono vestiti di bianco all'Altare, perchè conducano vita celeste e candidi e puri da macchia si appressino alle offerte, mondi cioè di corpo e di immacolata pudicizia. Tali infatti conviene che abbia Ministri il Signore, i quali non corrompansi per veruna carnale infezione, ma risplendan piuttosto per eccellenza di castità. Quali infatti debbano venir ordinati per esser Diaconi l'Apostolo Paolo il dichiara pienissimamente scrivendo a Timoteo. Imperocchè avendo premesso il discorso sull'elezione dei Sacerdoti, tosto soggiunse: « I Diaconi similmente scevri da taccia, ossia senza macchia » (I. Tim. III, 8, ecc.), così come i Vescovi, pudici altresì, ossia astinenti da ogni dissolutezza; non di due lingue, che, cioè, non portino turbamento tra que' che vivono in pace; non dati al molto vino, perchè dov'è ebbrezza, ivi domina la lussuria e il furore dell'ira; non correnti dietro a turpe lucro, acciò non abbiassi il Celeste Ministero quasi in conto di sorgente di lucro terreno. Ed è ancora ricerca di turpe lucro l'aver l'animo intento, più che agli eterni beni, ai terreni vantaggi. E dopo tai cose soggiunse: « Questi poi sieno stati messi a prova dapprima, e così poi esercitino Ministero, non avendo sopra di sé macchia di colpa. » Questi dunque, come i Vescovi, debbono aver dato saggio di sé perchè appaia se sono degni e così han poi da prestar Ministero.

51^a — *Dei Suddiaconi - Origine di tal Ordine - Loro ufficio - Obbligo loro imposto della continenza.* Lo stesso, c. x. — I Suddiaconi che presso i Greci sono chiamati Ippodiaconi trovansi registrati in

Esdra e sono ivi chiamati Natinei, ossia tali che servono Dio in umiltà. Del loro ordine fu quel Natanaele, che, come leggesi nell'Evangelo di S. Giovanni, avvisato ch'era apparso il Signore, meritò di confessarne la gloria, e che fino ancora dal primo indizio della Divinità risplendette fedele, protestando di lui il Signore e dicendo: Ecco un vero Israelita in cui non v'è inganno. Da ultimo ricevono essi nel tempio del Signore le offerte dei popoli, essi prestansi docili agli ufficii di cui gli incaricano i Leviti, essi anche recano all'Altare ai Diaconi i Vasi pel Corpo e il Sangue di Cristo. Dei quali ben piacque ai Padri che, come han mano ne' Sacri Misteri, siano casti, ed astengansi dalle mogli, acciò sian liberi da ogni carnale immondezza, secondochè vien lor comandato per quel che dice il Profeta Isaia (LII, 11): « Mondatevi, voi che portate i vasi del Signore. » Questi impertanto, allorchè vengono ordinati, non ricevono l'imposizion delle mani, a quel modo che i Sacerdoti e i Leviti, ma solo una Patena ed un Calice da mano del Vescovo, e dall'Arcidiacono una Coppa d'acqua con bacile e asciugamani.

52^a — RABANO nel c. VI del L. I sull'Ordinamento dei Chierici. — L'Ordine dei Preti ebbe sua origine nei figli di Aronne, ecc. (C. s. V. N. 49).

53^a — E nel c. VII. — I Leviti così chiamati dal primo loro stipite, ebbero principio dal nome di Levi, siccome quelli dai quali nel tempio mistico di Dio veniva prestato servizio pel compimento dei Misteri figurativi. Imperocchè comandò il Signore, ecc. (Come sopra V. N. 50).

54^a — E nel c. VIII. — Gli Ippodiaconi, così detti secondo il Greco linguaggio, che noi chiamiamo Sottodiaconi, i quali per questo son così chiamati perchè son subordinati agli ordini ed agli ufficii dei Leviti.

Ricevono nel Tempio di Dio le offerte dei fedeli e le recano ai Leviti da collocare sull'Altare. Questi presso il popolo Ebreo chiamansi Natinei, come ne fa testimonianza, con quello dei Paralipomeni, il Libro di Esdra, il qual lor nome significa: Quelli che servono nell'umiltà al Signore, ecc. (C. s. N. 51).

55^a — Il Conc. d'Aquisgrana al c. vi. — I Sottodiaconi che presso i Greci chiamansi Ippodiaconi, come poco prima disse Isidoro al cap. vii. L'Ordine dei Diaconi ebbe sua origine dalla Tribù di Levi, come sopra in Isidoro, c. viii. L'Ordine dei Preti ebbe principio, ecc., come sopra lo stesso.

56^a — *I Diaconi eletti per ordinamento Apostolico - Doveri, dignità del loro Ministero.* ARATORE nel L. I sugli Atti Apostolici, c. XIII.

Sette uomini, eletti infra la turba
De' fedeli trovaronsi, e su quelli,
A cui piacque dar nome di Leviti,
Le ragioni partironsi e gli ufficii,
De' Sacri Altari al Minister richiesti.
Di che fulgida luce nella Chiesa
Splender si vide allora quella mano
Che mescer deve la Vital Bevanda
E porger l'onda benedetta e Sacra
Col Sangue mescolata dell'Agnello!

Alta del numer loro è l'onoranza
E Misteri sublimi ha in sè racchiusi.
Ma non mi lice in essi, favellando
Far lunga via, chè tra confini angusti
Venne segnata, acciò, dopo di molte
Profferite parole, inferma troppo
La lode e scarsa non uscisse. Intanto
Qual ch'egli sia, chi si trovi ascritto
Al Levitico stuol, oh! come fisso
Aver debbe il pensier acciò il sublime
Affidatogli incarco appien comprenda,
E vegga di qual luce e schietta lode
Di modesti ed Angelici costumi

Mandar debba splendor l'alto Drappello
 Che da arcano disegno fatto sacro
 In suo numero istesso esser dovette
 E a cui lo stesso Ciel diè Legge e forma.

57^a — *Ufficii per ordinaria facoltà affidati ai Vescovi, nè concessi ai Sacerdoti.* S. DAMASO Papa nella Lett. IV intorno ai Core-Vescovi, in cui, dopo detto che questi fan le veci de' settanta Discepoli, aggiunge: — Che poi non sia lor lecito consacrar Sacerdoti, nè Diaconi, nè Suddiaconi, nè Vergini, nè rizzar Altari, nè ungere, nè consacrare, nè dedicar Chiese, nè comporre il Crisma, nè col Crisma segnar la fronte dei battezzati, e neppure riconciliare pubblicamente alcun peccatore durante la Messa, nè spedir lettere ufficiali, nè benedire il popolo, nè alla presenza del Vescovo entrare nel Battistero o nel Sacrario, nè presente il Vescovo battezzare, o segnare un infante, nè riconciliare un penitente senza averne l'ingiunzione dal suo Vescovo, nè alla di lui presenza, fuorchè dietro suo ordine, consacrare il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, nè stando a lui innanzi dare insegnamento, o salutari ammonizioni al popolo, nè esortare la gente adunata. Le quali cose tutte essere di spettanza de' soli Pontefici (detti qui così per riguardo al sommo grado dell'Ordine Sacerdotale cui sono elevati i Vescovi), siete stati ammaestrati, come dalle precedenti ingiunzioni, così ancora dai Sacri Canonici.

58^a — S. ISIDORO, L. II degli Ufficii degli Ecclesiastici, c. VII. — Ai Preti, come ai Vescovi, è affidata la dispensazion dei Misteri di Dio. Imperocchè presiedono nelle Chiese di Cristo, e nella Consacrazione del Divin Corpo e Sangue sono a parte coi Vescovi, similmente nell'istruire i popoli e nell'ufficio di predicare, ecc. (C. s. V. N. 4^o).

59^a — S. GIROLAMO nel Dialogo contro i Luciferiani (V. Dom. 2^a sulla Confermiaz. N. 7).

60^a — S. LEONE M. nella Lett. LXXXVIII ai Vescovi della Germania e della Gallia, espone le stesse cose che S. Damaso scrivendo tra le altre cose: — Sebbene abbiano essi (i Corevescovi e Preti) comune coi Vescovi la dispensazione di molti Misteri, sappiamo che alcune cose per autorità dell'Antica Legge sono loro vietate, alcune per nuove ed Ecclesiastiche prescrizioni, come la Consacrazione dei Preti, dei Diaconi e delle Vergini, come l'erezione, benedizione ed unzione degli Altari, ecc.

61^a — Il II Conc. di Siviglia, Can. VII, parlando dei Corevescovi e Preti. — Sebbene abbian essi più cose in comune coi Vescovi, ecc. (Come sopra da Papa S. Leone M.).

62^a — *Errore di Aerio che negava la distinzione tra Vescovi e Preti - Ne son confutati gli argomenti e pretesti.* S. EPIFANIO nell'Eresia LXXV contro Aerio, esponendo l'Eresia di costui. — Aveva egli un linguaggio qual d'uomo invaso da furia, anzichè d'uomo di comune condizione, e andava vociferando: Quale distanza, che divario tra Vescovo e Prete? Nessuna differenza tra questo e quello, imperocchè un solo è l'Ordine, ed un solo, dice, un solo è l'onore e la dignità. Impone le mani il Vescovo, e così anche il Prete; dà il Santo Lavacro il Vescovo, e similmente anche il Prete. Eseguisce le opere del Divin culto il Vescovo, e all'istessa guisa si adopra anche il Prete. (Poco appresso, confutando, dice:) Com'è che si possa dire essere l'ugual cosa l'istesso Vescovo e il Prete? Imperocchè l'ordine dei Vescovi è generatore di Padri, generando esso Padri alla Chiesa. L'ordine invece dei Preti non potendo generar Padri, mediante la Rigenerazione conferita col La-

vacro, genera figli alla Chiesa, ma non le dà Padri e Dottori. E com'era possibile stabilire un Prete non fornito dell'Imposizion delle mani per eleggere, e poi dirlo uguale al Vescovo? Ben si vede che ad Aerio fece velo la leggerezza congiunta ad odiosa passione. S'avvisa poi di accampare ad appoggio di sè e di quelli che gli prestano orecchio lo scrivere che fa l'Apostolo ai Preti e Diaconi mentre non scrive ai Vescovi. E al Vescovo dice: « Non trascurerai il dono che è in te, cui ricevesti per le mani del Presbitero. » E di nuovo in altro luogo scrive ai Vescovi e Diaconi. Per lo che, dice, è lo stesso Vescovo e Prete. E non sa egli che è ignaro delle induzioni della verità, e non pigliò lettura delle profondissime Istorie, che essendo sul primo suo svolgersi la predicazione, il Santo Apostolo, conforme se n'era presentato il caso, scrisse come gliene era tra le mani l'assunto. Imperocchè dove già trovavansi stabiliti i Vescovi, scrisse ai Vescovi ed ai Diaconi, imperocchè non avean potuto gli Apostoli ordinar di primo tratto ogni cosa. Avvegnachè eravi bisogno di Preti e di Diaconi. Infatti per mezzo di questi possono compiersi le cose di Chiesa. Dove poi non si ebbe alla mano chi fosse degno dell'Episcopato, rimase il luogo sproveduto di Vescovo. Ove poi se ne presentò il bisogno, e v'erano persone degne dell'Episcopato, vennero stabiliti i Vescovi. Quando poi non eravi la moltitudine, non si trovarono tra di loro di tali cui stabilir Preti, e furon paghi di starsi col solo Vescovo collocato nel luogo. Senza Diacono però non può darsi che siavi un Vescovo. E questa è la cura che si prese l'Apostolo, che al Vescovo assistessero i Diaconi per il bisogno del Ministero. Così la Chiesa ricevè compimento nella sua amministrazione, così trovavansi i varii posti a quel tempo. Imperocchè le singole Isti-

tuzioni non eran provvedute di tutto a principio, ma col processo del tempo andavansi disponendo quelle cose che richiedevansi a compiere, quant'era di necessità.

63^a — *Applicazione delle parole dell'Apostolo ai varii Ministeri della Chiesa - Come, a differenza de' suoi primordii, col dilatarsene i confini, furono in esse ordinate le mansioni e gli ufficii.* S. AMBROGIO, spiegando il iv capo della Lett. agli Efes. su quelle parole: (iv, 11) Ed Egli altri costituì Apostoli, altri Profeti, ecc. — Gli Apostoli sono i Vescovi; i Preti poi quelli che spiegano le Scritture, sebbene negli stessi primi principii vi fossero dei Profeti come Agabo e le quattro Vergini che profetavano, come trovansi negli Atti degli Apostoli, ma che hannosi ad avere in pregio, atteso il trovarsi allora ne' suoi principii l'opera della Fede. Ora però chiamansi Profeti quelli che attendono all'interpretazione. Evangelisti sono i Diaconi, come fu Filippo. Imperocchè, sebbene non siano Sacerdoti, possono però, non salendo in Cattedra, evangelizzare, come fecer anche Stefano e il ricordato Filippo. Pastori ponno essere i Lettori, i quali colla Lezione somministrano pascolo al popolo che ascolta, a motivo che, non di solo pane vive l'uomo, ma d'ogni Parola che procede dal labbro di Dio. Maestri poi sono gli Esorcisti, i quali nella Chiesa sono essi che tengono in freno e colla verga castigano gli irrequieti, ossia son coloro che soleano imbevare coi primi ammaestramenti i bambini da istruire, come è in uso tra' Giudei, la tradizione de' quali passò a noi, ma che poi per trascuratezza andò in disuso. Fra tutti questi, dopo il Vescovo, ben s'intende che occupa il primo posto, quello di cui si dice che profeta pel dispiegare che fa l'occulto significato delle Scritture, specialmente a motivo che proferisce

le parole che invitano alla speranza dei futuri beni. Il qual ordine può essere adesso quello del Prete. Imperocchè nel Vescovo rinvengonsi tutti gli ordini perchè è Primo Sacerdote, ossia è Capo e Principe de' Sacerdoti; è Profeta ed Evangelista, ed ha sopra di sé l'adempimento degli incarichi tutti della Chiesa pel governo del popolo fedele. Tuttavia, dopo che venner stabilite dappertutto le Chiese e venne dato ordine alle rispettive incombenze, le cose riceverono altro ordinamento da quello che avea luogo da principio. Dapprima, infatti, tutti insegnavano, e tutti battezzavano, quali che fossero i giorni e i tempi ne' quali se ne offeriva l'occasione. Imperocchè, nè Filippo si die' pensiero della stagione e del giorno in cui battezzare l'Eunuco, nè vi frammise il digiuno, nè Paolo e Sila differirono ad altro tempo per battezzare l'Assistente della carcere con tutti quelli della di lui famiglia, nè Pietro ebbe Diaconi, o fe' questione di giorno quando battezzò Cornelio con tutti quei di sua casa, e neanche fu egli, ma die' incarico ai fratelli che secolui s'eran recati presso Cornelio partendo da Ioppe. Imperocchè nessuno in fino allora, all'infuori dei sette Diaconi, era stato ordinato. Affinchè adunque si aumentasse di numero il popolo dei credenti, e si moltiplicasse, a tutti in quei primi momenti fu concesso di evangelizzare e di battezzare, e di spiegar nella Chiesa le divine Scritture (*). Ma come poi la Chiesa ebbe abbracciato ogni luogo, si diede istituzione regolata alle adunanze, si stabilirono

(*) Che l'idea di tal generale e facile concessione sia anche stata divinamente ispirata a S. Pietro in vista dell'istessa portentosa effusione, su tutti indistintamente a que' dì, de' più singolari doni, lumi e carismi dello Spirito Santo, rilevasi dalle parole di S. Pietro nell'occasione della conversione del Centurione Cornelio (Atti x, 34, 35, ecc.)

(Nota del Traduttore).

i Reggitori e si diede ordine nelle Chiese a tutti gli incarichi, affinchè nessuno del Clero che non ne avesse l'Ordine osasse assumersi un ufficio che sapesse non essere a lui ordinato o concesso, e cominciò la Chiesa ad essere governata con altro ordine e provvedimento, poichè se tutti avessero facoltà di dar mano ad ogni cosa, s'andrebbe contro ragione e tutto verrebbe a cadere in discredito e in dispregio. Da ciò vien dunque che, nè presentemente predicano al cospetto del popolo i Diaconi, nè i Chierici o i laici battezzano, nè in qualunque giorno i credenti vengono battezzati, se non trovinsi ammalati. Per ciò le cose che trovansi scritte dall'Apostolo non s'accordano in tutto col presente ordinamento della Chiesa, state essendo scritte quand'erasi nei primi principii della stessa.

Domanda 5^a — In qual modo scrivano gli antichi Padri intorno a questo Sacramento?

Intorno a questo Sacramento S. Agostino Dottore veramente Cattolico dichiara apertamente con queste parole la sentenza sua e della Chiesa: « In quel che si legge che il Signore soffiò sopra i Discepoli pochi giorni dopo la sua Risurrezione, e disse: Ricevete lo Spirito Santo, s'intende essere stata conferita l'Ecclesiastica Podestà. Imperocchè a motivo che nella Tradizion del Signore tutte le cose vengono operate nello Spirito Santo, quando perciò vien data agli Apostoli la regola e la forma di questa disciplina, vien loro detto: « Ricevete lo

Spirito Santo. » E perchè la cosa davvero riguarda ed ha spettanza al diritto della Chiesa, perciò tosto soggiunse dicendo: « Saranno ritenuti i peccati di colui del quale li riterrete, e a colui al quale li rimetterete, saranno rimessi. Questa Ispirazione adunque è una Grazia che per tradizione viene infusa negli ordinati, mercè della quale siano avuti maggiormente in onore. Onde l'Apostolo dice a Timoteo: Non trascurare la Grazia che è in te, la qual ti fu data per l'Imposizion delle mani del Presbitero. Dovette adunque una volta aver luogo, acciò in progresso questa Tradizione non fosse ritenuta priva del dono dello Spirito Santo. » Fin qui Agóstino.

3-4 Sonvi anche i Canonî degli Apostoli, nei quali così viene ordinato: « Il Vescovo riceva l'Ordinazione da due o tre Vescovi. Il Prete da un solo Vescovo, così il Diacono e gli altri Cleri. » Poi appresso* : « Se un Vescovo, o un Prete, o un Diacono, o un Lettore, od un Cantore non digiunerà la Sacra Quaresima, o la Feria quarta, o la Parasceve (questa chiamiamo ora Sesta Feria), sia rimosso dall'Ordine, salvo che forse siagli d'impedimento l'infermità corporale. »

11-12 Cajo poi, innanzi a mccc anni (ora 1600), illustre Pontefice* e Martire, novera uno per uno questi stessi Ordini e Gradi, quando dice: « Se alcuno meriterà di essere Vescovo, venga dapprima fatto Ostiario, poi Lettore, poi Esorcista, di poi Accolito. In seguito poi Suddiacono, poscia Diacono e poi Prete. Dopo ciò, se ne avrà il merito, venga ordinato Vescovo.

13-14 Egli è perciò che Cipriano* loda il Vescovo Cornelio, e scrive doversi da tutti i buoni, sì del Clero che del popolo, celebrare i meriti di lui, degni di e-

logio, siccome quegli che non pervenne di primo tratto all'Episcopato, ma promosso d'uno ad un altro a tutti gli Ecclesiastici ufficii, ed acquistatosi merito più volte presso il Signore nell'amministrazione delle cose Divine, ascese, passando per tutti i gradi della Religione, alla cima sublime del Sacerdozio, poi ancora lo stesso Episcopato non domandò, nè il volle, nè vi entrò invasore, ma quieto, modesto, casto, umile, verecondo, da ultimo ancora, spintovi a forza, lo accettò.

I quali Ordini adunque, che hanno l'approvazione della Chiesa antica ed Apostolica, com'è dichiarato dagli scritti di Dionigi*, di Anacleto* e di Ignazio*, che vennero accolti con sacro affetto da tutta l'età seguente, non possono dalla Chiesa d'oggi esser lasciati in disparte e senza difesa.

15-16-17

18

TESTIMONIANZE.

1^a — S. AGOSTINO nel L. delle Questioni riguardanti l'Antico e Nuovo Testamento, Quest. xciii. — Per quel che leggesi, ecc. (Come nel testo).

2^a — Lo stesso nel L. II contro la Lett. di Parmeniano, cap. xiii — (Come sopra nella Domanda 1^a, N. 1).

3^a — Il Can. I tra gli Apostolici. — Il Vescovo venga ordinato, ecc. (Come nel testo).

4^a — Il Can. II. — Il Prete sia ordinato dal solo Vescovo, e così il Diacono e gli altri Chierici.

5^a — Il Can. LXVIII. — Se alcun Vescovo o Prete, ecc. (Come nel testo).

6^a — *In qual modo e quali sian da promuovere agli Ordini Ecclesiastici.* — Presso Graziano, Distinzione LIX, vien citato Urbano Papa, il quale stabilì che nessuno s'accosti all'Ufficio Sacerdotale, se prima non sia stato approvato nei singoli gradi. Parimenti Gregorio: Che nessun Laico di qualsiasi merito aspiri al Sommo Sacerdozio. Oltre a ciò Celestino I nella 2^a Lettera ai Vescovi della Gallia: Che non aspiri al Sommo Sacerdozio, chi prima non sia stato imbevuto delle Ecclesiastiche Discipline.

7^a — E nella Distinz. LX è addotto il Concilio di Urbano Papa celebrato nell'Alvernia, ove s'ordina: — Non sia stabilito (ossia non ottenga licenza) per essere Arciprete o Decano, o Diacono od Arcidiacono, se non colui che già sia Diacono o Prete. Di poi è citato Callisto Papa, da cui venne decretato che niuno sia assunto al grado di Preposto o Arcivescovo, od Arciprete, od Arcidiacono, se prima non sia stato ordinato o Prete o Diacono. L'una cosa del pari che l'altra, è confermato dalla testimonianza ancora di Papa Innocenzo II. Vien pur citato il Decreto di Urbano Papa: Che non venga uno eletto Vescovo, se non trovisi già ne' Sacri Ordini.

8^a — E nella Distinz. LXI è citato Greg. M. nella Lett. a Brunehilde Regina dei Franchi, e che trovasi nel L. VII, c. CIII, ov'è dichiarato: — Che non venga alcuno dallo stato laico ordinato di subito Sacerdote.

Parimenti Ormisda nella Lettera ai Vescovi della Spagna. — Quali debban essere quelli che vengono ordinati ed ai quali si affida il Governo della Chiesa.

Vien citato anche S. Innocenzo I nella Lett. 12^a ad Aurelio, ove così si esprime: — È cosa miserevole che divenga Maestro quello che mai fu discepolo, e che divenga Sommo Sacerdote quello che mai in nessun grado prestò ossequioso servizio al Sacerdote.

Parimenti Leone M. nella Lett. ai Vescovi d'Africa (C. s. Dom. 3^a, N. 15).

Così il Conc. di Laodicea, Can. XII, prescrive: — Non doversi eleggere all'Episcopato se non quelli ai quali è resa testimonianza di buona e commendevole condotta.

Inoltre Celestino I dice nella Lett. III, c. 2^o a tutti gli Ortodossi: — Di nuovo, da Leone riceviamo di ordinare che ai rozzi ed ignoranti non debbansi affidare le redini pel governo della Chiesa (V. ivi più ancora).

9^a — Nelle Distinz. LXII e LXIII trattasi delle Elezioni Ecclesiastiche.

10^a — e nelle LXIV, LXV e seguenti, trattasi delle rispettive Ordinazioni.

11^a — S. CAIO Papa e M. nella Lett. a Felice Vescovo. — Riguardo poi alle Ordinazioni dei Vescovi, dei Preti e Diaconi e dei Chierici che lor vengono appresso, sappiamo aver sufficientemente ordinato i Santi Apostoli e loro successori e principalmente Anacleto ed altri oltre a loro, epperò non è necessario qui di insistere se non su quello in cui essi non prescissero. Quello però che noi, decretando, ordiniamo si osservi da voi e da tutti; si è che così si proceda ascendendo nella Chiesa agli Ordini Ecclesiastici da quelli che meritano essere ordinati, vale a dire che se alcuno merita esser fatto Vescovo, sia prima Ostiario, di poi Lettore, ecc. (Come nel testo).

12^a — S. DAMASO nel Pontificale. — Caio prescrisse che per tutti gli Ordini nella Chiesa ascendessero in questo modo: Se alcuno merita esser fatto Vescovo, ecc. (Come nel testo).

13^a — S. CIPRIANO nella Lett. LII ad Antoniano (Come nel testo).

14^a — S. ZOSIMO Papa (Anno di G. C. 416) nella Lett. I ad Esichio Vescovo di Salona (Vedi anche

S. SIRICIO Papa nella Lett. I ad Imerio Vescovo di Tarragona, c. ix e seg.). — Questo poi specialmente consta esser stato vietato e sotto i nostri predecessori e recentemente da noi, che nessuno assolutamente osasse, contro le prescrizioni dei Padri, aspirare al Sommo grado del Sacerdozio nella Chiesa, nessuno; dicemmo, il quale non fosse stato prima ordinatamente istruito nelle discipline Ecclesiastiche, e per un sufficiente intervallo di prova avesse attinta pratica nei Divini servigi, e che non solo in lui l'ambizione non avesse a riuscire nell'intento, ma si procedesse contro coloro che lo avessero ordinato, sicchè si rimanessero privati di quell'Ordine, nel quale, senza averne facoltà e contro le prescrizioni dei Padri, arditamente aveano di presumere. (E poco appresso) Opponetevi a tali Ordinazioni, fate argine all'invadente superbia e arroganza. Son dalla tua i Precetti dei Padri, con te hai l'Autorità Apostolica. Se infatti gli ordinamenti del secolo conferiscono la primaria autorità, non già a quelli che solo entrarono nel primo vestibolo della carriera, ma a quelli che, stati approvati in seguito ad esame in più gradi, vi stettero nel dovuto tempo, chi mai si trova sì arrogante e svergognato il quale nella celeste milizia, che con più squisito studio debb'essere apprezzata, e, quasi oro, messa con replicato fuoco alla prova, desideri trovarsi di primo tratto condottiero, mentre non fu ancor principiante, e voglia seder maestro prima di esser stato discepolo? Si accostumi negli accampamenti del Signore, e nel grado di Lettore apprenda primamente gli elementi del Divin Servizio, nè abbia a vile esser fatto gradatamente Esorcista, Accolito, Suddiacono, Diacono, nè questo per salti, ma nei tempi stabiliti dalla prescrizione dei maggiori. Così dunque tale si accosti all'altezza dell'onore del Presbitero, che anche

l'età aggiunga al buon nome, e servigi di già prestati attestino il merito della di lui probità. Dopo ciò, e solo allora, dovrà sperare il Sommo Grado di Pontefice (Vescovo).

(E poco appresso) Fra l'uno poi e l'altro grado debbonsi rispettare questi intervalli di tempo. Se fin dalla infanzia sarà stato iscritto negli Ecclesiastici Ministeri, durerà con non interrotta osservanza tra i lettori fino al ventesimo anno di età. Se vi si accosterà già provetto, e in età matura, di guisa però che, non appena ricevuto ebbe il Battesimo, tosto accolse pur il desiderio di legarsi nella Divina Milizia, tanto fra i Lettori che fra gli Esorcisti, venga fatto stare cinque anni. Di poi Accolito e indi Suddiacono quattro anni, e così, se ne ha il merito, si accosti alla Benedizione del Diaconato, nel qual Ordine, se vi si terrà in modo irreprensibile, starà per cinque anni. Di poi, giovandogli i servigi prestati per tanti anni, con aver dato in essi la testimonianza della propria Fede, potrà meritarsi il Sacerdozio del Presbitero. Dal qual luogo (se ve lo avrà portato un più attento impegno di vita ben accostumata) sarà conveniente che sperì essere portato al sommo grado del Sacerdozio. Sempre però che venga osservata questa legge che, nè un bigamo, nè un penitente, nè il marito di una vedova possa essere ammesso a questi gradi. Si ancora che anche i difensori, i custodi della Chiesa, che tali divengono dallo stato laici, siano astretti a tenersi a tal regola, ove siansi meritato di venire annoverati nella clericale milizia.

15^a — *Modo di consacrare i Vescovi, i Sacerdoti e i Diaconi al tempo di S. Dionigi.* S. DIONIGI Areop. nel L. dell'Ecclesiastica Gerarchia, c. v. — Quando vien presentato un Vescovo perchè venga consacrato, esso, piegati ambi i ginocchi dinanzi al-

l'Altare, ha sopra il capo i Vangeli da Dio tramandati e la mano del Pontefice, e in questo modo dal consacrante Pontefice con santissime invocazioni vien compiuto sopra di lui il rito. Il Sacerdote poi ponendo l'uno e l'altro ginocchio dinanzi al Sacro Altare, ha sopra il suo capo la destra del Pontefice, e in tal guisa dal consacrante Pontefice col mezzo di santissime supplicazioni vien consacrato. Ma il Ministro (Diacono), posto solo uno dei ginocchi dinanzi ai Santi Altari, ha sopra di sè la destra del Pontefice che lo consacra, e così ha luogo la sua Consacrazione mercè di preghiere a tal uopo disposte. A ciascuno poi di questi viene dal benedicente Pontefice impresso il segno di Croce, e per ciascuno è fatta la sacra proclamazione del Nome, e viene dato a compimento il finale saluto, avvegnachè da tutti i componenti il sacro Ordine e dall'istesso consacratore Pontefice vien dato il saluto a colui che in quella Consacrazione venne promosso ad alcuno dei Sacri Ordini de' quali abbiám fatta parola.

16^a — *Disposizione degli Ordini tra loro nella Chiesa.* Lo stesso nella Lett. VIII al Monaco Demofilo. — Nè il Sancta Sanctorum è vietato a tutti indistintamente, ma vi si avvicina di più il Sacro onore dei Pontefici, di poi l'Ordine de' Sacerdoti, ai quali poi tien dietro anche l'Ordine dei Ministri (Diaconi). A quelli poi che sono ordinati nei minori gradi pel culto, vengon chiuse le porte che mettono ai penetranti, presso le quali è il loro posto, non per ragione di custodia, ma perchè conoscano il proprio grado, e trovansi essi più dappresso al popolo che non quelli i quali prestano ufficio nei Sacri Misteri, e più che il popolo sono essi stessi vicini ai Sacerdoti. Per la qual cosa, e il Santo Ordine degli addetti alle Divine Cose, e il Sacro Consesso dei Presuli stabili che dovessero

santamente partecipare alle Divine Cose, concedendo poi a quei che sono entro le porte dei Penetrali il maneggiare le Divine Cose. Imperocchè quelli i quali (per usare un più chiaro linguaggio) stannosi attorno all'Altare, vedono i Divini Misteri ed ascoltano, loro essendo palesemente manifestati, e procedendo con intensissima benevolenza alla volta di quelli che sono al difuori de' sacri Veli, ai sottoposti adoratori e alla sacra adunanza, e verso gli Ordini ancora di quelli che sono in espiazione, secondo la misura dei meriti, dan loro parte dei Sacri Misteri.

17^a — S. ANACLETO Papa e M. nella Lett. II a tutti i Vescovi ed agli altri Sacerdoti di Cristo. — Scrive intorno al bipartito ordine dei Sacerdoti, all'Ordinazione e stabilimento dei Vescovi e dei Preti, alla distinzione dei Vescovi tra loro e delle Città cui vengon preposti, le quali cose in alcuna parte già vennero di sopra riportate (V. Dom. 2^a, N. 46).

18^a — S. IGNAZIO M. nella Lettera che gli è attribuita, indirizzata agli Antiocheni, e nelle altre più genuine citate in seguito (V. Dom. 4^a, N. 7).

Domanda 6^a — Qual è l'Ordine più celebrato nella Chiesa?

L'Ordine dei Preti, ossia il Sacerdozio, intorno alla cui grande e sempre reverenda dignità i Santi Grisostomo ed Ambrogio pubblicarono interi libri; intorno al quale anche quel Grande, che fu il Martire Ignazio: « Il Sacerdozio, dice, è la somma 14 di tutti gli onori, ch'hanno luogo tra gli uomini,

al quale, se alcuno fa disonore, ei disonora Iddio e il Signor Gesù Cristo Primogenito di tutto il creato, e solo, per natura, Principe Sacerdote di Dio. » Così egli. Senzachè ne dà ancora chiara testimonianza il Divino Oracolo*: « Le labbra del Sacerdote hanno il deposito della scienza, e dalla bocca di lui si imparerà la Legge, perchè egli è l'Angelo del Signore degli eserciti. » E di nuovo*: « Quegli il quale si leverà in superbia, e non vorrà obbedire al comando del Sacerdote, che è in quel tempo il Ministro del Signore Iddio tuo, nè al decreto del Giudice, costui sarà messo a morte e toglierai il male da Israele, e tutto il popolo, all'udir la cosa, ne concepirà timore, affinchè niuno in appresso si levi in superbia. » Di qui il comando ancor dell'Apostolo: « Contro di un Prete non ammettere accusa, se non con due o tre testimonii. » E questo vien scritto a Timoteo Vescovo degli Efesini, come quell'altro passo già prima citato*: « I Preti, che governano bene, siano riputati meritevoli di doppio onore, massimamente quelli i quali si affaticano nella parola e nell'insegnare. »

TESTIMONIANZE.

1^a — S. IGNAZIO M. nella Lett. a quei di Smirne (Come nel testo, e nella Dom. 12^a sui Precetti della Chiesa, N. 4).

2^a — *Dignità, potere de' Sacerdoti, rispetto che loro è dovuto.* S. GIOV. GRISOST., Lett. III del Sacerdozio. — Il Sacerdozio stesso veramente viene eser-

citato in terra, ma è da riferirsi alla classe e all'ordine delle cose del Cielo. E ciò per ogni ragione, avvegnachè non è un uomo qualsiasi, nè un Angelo, nè un Arcangelo, non altra qualsivoglia creata potenza, ma è il Paracleto istesso che ha istituito quest'Ordine. Esso è che ad uomini mortali, tuttora circondati da questa carne, diede di concepire in sè l'idea del Ministero degli Angeli. Bisogna pertanto che il Sacerdote sia puro così, come se, posto in Cielo esso stesso, dimorasse frammezzo a quelle Angeliche Virtù.

(E poco dopo) Imperocchè, ove alcuno si faccia a considerare il gran Mistero, ch'esso è, che quegli, il quale esso stesso è pur uomo, tuttora composto di carne e sangue, e di essi circondato, possa farsi tanto dappresso a quella Beata ed Immortale Natura, allora comprenderà per bene di quanta eccellenza, di quanto onore la Grazia dello Spirito Santo abbia fatti degni i Sacerdoti, imperocchè per il loro Ministero si intraprendono e compionsi tanto queste cose che dico, come altre ancora per nulla affatto a queste inferiori, le quali riguardano la nostra dignità e salvezza. Perchè ad uomini che abitano la terra e traggono in essa lor vita è affidata la dispensazione delle cose celesti, ed è data loro quella facoltà che Dio Onnipotente non volle avessero nè gli Angeli, nè gli Arcangeli. Imperocchè neppure ad essi fu detto: « Tutte quelle cose che legherete sulla terra saranno legate anche in Cielo » (1). Imperocchè hanno anch'esse la

(1) Aggiungansi perchè omesse per isvista: E tutte quelle cose che avrete sciolte in terra saranno sciolte ancora in Cielo. — Nota. Osservi qui il lettore tutto il discorso del Santo, sulla podestà di legare e sciogliere i peccati, e veda quanto l'ardimento col quale fecersi innanzi i novatori a negare ai Sacerdoti una tal podestà. Zuinglio e Calvino tolsero la Penitenza dal novero de' Sacramenti.

podestà della terra, la podestà di legare, ma essa è solo pei corpi, questo invece ch'io chiamo vincolo riguardo al quale è concessa facoltà ai Sacerdoti, colpisce anche l'anima e trapassa fino i Cieli, a tal punto che quelle cose che avranno quaggiù operate i Sacerdoti, quelle sono ratificate lassù nel Cielo, e la sentenza data dai servi è confermata dal Signore. Epperò ch'altro dirai tu che sia questo, se non esser stato affidato il potere da Dio su tutte le celesti cose? Imperocchè dice loro: Son ritenuti i peccati di quelli ai quali voi li avrete ritenuti. Qual mai, domando, poter maggiore di questo? Il Padre ha data al Figlio podestà di pronunciare ogni giudizio (S. Matt. xxviii, 18). Or io vedo che questa stessa podestà di giudizio l'ha loro concessa il Figlio. Perocchè quasi già ormai fossèro trasportati in Cielo, e collocati sopra l'umana Natura, e liberati dalle nostre passioni, così vennero essi sollevati a questa alta podestà. E aggiungi ancora: Se l'Imperatore avesse onorato siffattamente qualsiasi tra' suoi sudditi, che potesse questi cacciar a suo piacimento chiunque in carcere e poscia cavarne, egli sarebbe di certo avuto presso tutti in ammirazione e grande stima, e intanto quegli ch'ebbe

E quanto a Lutero son note su questo punto come su tanti altri le sue variazioni, ora avendo negato riguardo alla Penitenza ed ora avendone affermato l'essere di Sacramento. Il Santo Dottore, parlando in questo luogo di questa Podestà, dice che non è stata data agli Angeli, che è maggiore di quella stata data ai Principi della terra, de' quali la podestà non si estende più oltre che ai corpi; che la podestà data ai Sacerdoti dell'Antica Legge è assai inferiore; che una tal podestà è in certo modo quasi la medesima che ha l'Eterno Padre data al suo Figliuolo incarnato; che finalmente è stata data da Cristo agli Apostoli con quelle parole: « Ricevete lo Spirito Santo, a quelli a' quali rimetterete i peccati, ecc. » Dica poi un uomo di buon senno esser questa una podestà ideale e che S. Giovanni Grisostomo esagera. (Nota del Traduttore).

da Dio potere tanto maggiore quanto della terra è più sublime il Cielo, e quanto le anime son più sublimi dei corpi, pare ad alcuni ch'abbia ricevuto onore si dappoco, da poter pensare sia concesso a chicchessia d'aver in niun conto un tal affidatogli onore. Ci guardi Iddio da una tale demenza. Imperocchè la sarebbe demenza apertissima dispregiare un tanto potere, senza del quale non ci è dato conseguire la salvezza, nè i beni che ci venner promessi. Avvegnachè, se niuno può entrare nel Regno de' Cieli, ove non sia stato prima rigenerato per mezzo dell'acqua e dello Spirito, e quegli il quale non mangia la Carne del Signore e non beve il di lui Sangue è privato dell'eterna vita, e queste cose poi non vengono altrimenti compiute, se non per mezzo di quelle mani benedette, chi sarà il quale in altra guisa fuorchè per loro mezzo possa o scampare il fuoco dell'inferno, o conseguire le riserbate corone? Sono essi, infatti, sì, essi sono ai quali sono affidati i parti spirituali (1), ed è confidata la prole avuta pel Battesimo. Per mezzo loro veniam vestiti di G. C. e veniam sepolti col Figliuolo di Dio, diveniam membra di quel Corpo beato, di guisa che i Sacerdoti debbano essere a ragione da noi avuti, non solo siccome più a temersi che non gli stessi potenti ed i Re, ma in maggior venerazione che non i nostri Padri medesimi. Imperocchè questi ci han generati dal sangue e dalla volontà della carne, quelli all'incontro ci sono autori di quel nascimento che è

(1) Quanto al Battesimo il Ministro ordinario e primario era una volta il Vescovo, e fino nel v e ancora nel vi secolo si trova che questo Ministero era ai Vescovi riservato. In ogni occasione di grave necessità ogni Cristiano è ministro straordinario del Battesimo, come insegnarono Tertulliano, S. Girolamo e S. Agostino, ed anche un eretico, siccome è stato definito per testimonianza di S. Agostino in un Concilio Plenario. (Nota del Traduttore).

da Dio, di quella beata Rigenerazione cioè, di quella vera libertà e di quell'adozione che è secondo la Grazia.

Ai soli Sacerdoti de' Giudei era concesso di mondare dalla lebbra dei corpi, o, a dir più vero, non di mondare, sibbene di approvare l'avvenuta liberazione in quelli che n'eran stati guariti, eppur non ignori di quanta ambizione, di quale impegno e gara era oggetto a quel tempo, affin di ottenerla, la dignità Sacerdotale. Or però ai nostri Sacerdoti è data podestà non sulla lebbra dei corpi, ma sulle brutture dell'anima, e, queste, non dico di dichiarar purgate, ma veramente di purgarle di guisa che coloro ch'han questi in dispregio e li vilipendono, sono di gran lunga più scellerati e degni di più grave pena che stato nol fosse Datan con tutti quei che parteggiavan per lui. Perocchè quelli, sebbene ambissero di conseguire una dignità che loro non ispettava, nulladimeno ne aveano un'altissima stima, e lo dimostravano colla stessa gran foga di desiderio con cui ad essa aspiravano. Questi all'incontro, dopo che il Sacerdote fu circondato di tanto onore, e ricevette tanto accrescimento di eccellenza, tutto all'opposto di questi si comportano, appalesano ancor più scellerata arditezza, avvegnachè in ordine di dispregio non è l'istessa cosa il desiderare un onore che a te non ispetta, e l'averlo a vile, ma questo tanto di quello è peggiore, quant'è la differenza tra l'aver a schifo una cosa e l'ammirarla. Chi sarà che voglia traviar di tal guisa da aver in dispregio beni sì grandi? Io non dirò che ve n'abbia fuor di chi trovisi spinto da satanico stimolo. Ma m'è duopo omai far ritorno dondè presi partenza. Imperocchè non solo nel punire, ma ancora nel beneficare, ha data Iddio maggior podestà ai Sacerdoti, che non ai Padri naturali. E tra gli uni e gli altri.

vi è tanta differenza, quanta ve n'ha tra la presente vita e la futura. Imperocchè è per questa vita che i parenti ci generano, laddove quelli ci generano per quell'altra, e i parenti non ci possono tener lontana la morte corporale, nè respingere indietro una morte che ci assalga, e quelli, i Sacerdoti cioè, ci salvarono spesso l'anima inferma e prossima a perdersi, ad alcuni rendendo la pena più mite, non permettendo ad altri per verun modo di perdersi, e ciò non solo cogli insegnamenti ed ammonizioni, ma coll'aiuto delle orazioni. Imperocchè, non solo allora che ci rigenerano, ma ancora dopo hanno la podestà di rimettere i peccati. Perocchè dice la Scrittura: (S. Giac. v, 14) Si inferma alcuno tra voi? Chiami i Seniori della Chiesa, e questi preghino per lui, ungendolo coll'Olio nel Nome del Signore. L'Orazion della Fede salverà l'infermo, ed il Signore lo solleverà, e se avrà fatto peccati, gli saranno rimessi. Inoltre i padri naturali non ponno recare alcun giovamento ai lor figli, se questi abbiano offeso alcun uomo di primaria dignità e molto potente, ma i Sacerdoti spesse volte li riconciliarono, non con Principi e con Re, ma collo stesso Dio contro di quelli sdegnato. E vi sarà dopo ciò chi osi muoverci accusa di superbia? Avvegnachè io mi creda di avere colle cose dette mosso a tanto senso di Religione quelli che prestanvi orecchio, che d'ora in poi non più a quelli che fuggono lanceranno accusa di arroganza e sfrontatezza, ma sì a quelli i quali da se medesimi vi si accostano, e ambiscono di essere insigniti di questo onore. Imperocchè se quelli ai quali vennero affidate le cure ed il comando pel governo delle città, quando non siano prudenti e ben avveduti, spesso mandano a soqquadro in un colla cosa pubblica ancora se stessi, quegli che si assunse di tener adorna e ben governata la Sposa di Cristo;

quanto ti pare che debba avere virtù tanto sua, quanto di largitagli di lassù per non cadere in peccato.

3^a — *Dopo ricordato contro l'orgoglio il Fariseo nel Tempio, cita l'ardimento di Oza - Esalta la dignità de' Sacerdoti, la quale ne' cattivi tra loro non deve esser presa di mira, bensì l'abuso che ne fanno - Dessa avanza quella dei Re - Come debbanla sostenere i Sacerdoti, come la vendichi Iddio.* Lo stesso nell'Omél. iv sulle parole d'Isaia: « Vidi il Signore. » — Ma quell'Ozia Re essendo cinto di diadema, mentre era giusto si levò in sua mente, assumendo maggior ardire che non fosse concesso alla di lui dignità, entrò nel tempio; e che cosa dice la Scrittura? (II. Paralip. xxvi, 16). Entrò nel Santo dei Santi e disse: « Voglio offrire l'incenso ». Essendo Re, si usurpa il Principato del Sacerdozio; Voglio, dice, offrire l'incenso perchè son giusto. Ma arrestati dentro i tuoi confini. Altri sono i confini assegnati al Regno, ed altri quelli del Sacerdozio. Però questo di quello è maggiore. Imperocchè non è da quelle cose che quaggiù si vedono che si giudica il Re, nè dalle gemme a lui attaccate, nè dall'oro onde va coperto devesi far stima del Re. A lui invero è dato in sorte di amministrar le cose della terra, ma il diritto del Sacerdozio proviene dal Cielo. Imperocchè tutte cose che legherete sulla terra saranno legate anche in Cielo (S. Matt. xvi, 19). Al Re le cose che son di quaggiù, a me vennero affidate quelle del Cielo. Dicendo a me, intendo parlare del Sacerdote. Lorchè pertanto ti accadrà di vedere un Sacerdote indegno, guardati dall'infamare il Sacerdozio. Imperocchè non s'hanno a condannar le cose, ma colui che d'una cosa buona fa cattivo uso. Poichè anche Giuda fu traditore, ma non per questo si muove accusa al ceto degli Apostoli, sibbene al malvolere di lui, nè è delitto del

Sacerdozio, ma perversità d'un cuore. Epperò anche tu guàrdati dal vituperare il Sacerdozio, bensì prenditela col Sacerdote che d'una cosa buona usa malamente. E se alcuno facciasi teco a disputare e ti dica: Vedesti quel Cristiano? E tu gli rispondi: Ma io non delle persone parlo con te, ma delle cose. Del resto, quanti medici non si resero carnefici e somministrarono veleni in cambio di farmachi? Non io però vitupero l'arte, sibbene chi ne fa uso cattivo. Quanti nocchieri governando male, non sommerser la nave? Non però l'arte di navigare è cattiva, ma cattivo il loro animo. Se avvenga sia cattivo un Cristiano, non devi accagionarne la dottrina insegnatagli dal Sacerdote, ma lui che di una cosa buona usò malamente. Al Re sono affidati i corpi, al Sacerdote le anime. Il Re condona il restante del denaro, il Sacerdote i debiti dei peccati. Quegli costringe, questi esorta, quegli imponendo necessità, questi invitando col consiglio, quegli dispone di armi sensibili, questi ha per sé armi spirituali, quello muove guerra ai barbari, la mia guerra è contro i demonii. Maggior principato havvi in ciò. Per questo il Re umilia il capo sotto la mano del Sacerdote, e dovunque nell'antica Scrittura i Sacerdoti ungevano i Re. Ma quel Re, travalicando i suoi confini, e passando oltre la misura della Regia autorità, si sforzò accrescerla di alunchè ed entrò nel Tempio, arrogandosi l'autorità di offrire l'incenso. Che fa allora il Sacerdote? « Non t'è lecito, o Ozia, di offrire l'incenso. » Vedi libertà? Vedi animo che non conosce servaggio? Vedi lingua che tocca al Cielo? Libertà che non lasciarsi vincere? Vedi tale che è uomo al corpo, ma Angelo per cuore? che cammina sulla terra, ma conversa nel Cielo? Vide il Re, non vide la porpora; vide il Re, non vide il diadema. Né starmi a dire di Regia autorità, ov'è trasgressione

della Legge. Non ti è lecito, dice, offrire incenso entro il Santo dei Santi, tu trapassi i confini, pretendi a cose che non ti sono concesse, epperò perderai quelle che avesti. A te non lice offrir l'incenso, ma questo venne commesso ai Sacerdoti. Non è tua spettanza questa, ma mia. O che? Forse io usurpai la tua porpora? Non usurpare il mio Sacerdozio. Non è lecito a te offrire incenso, ma solo ai Sacerdoti figli di Aronne. Già da molto tempo era morto Aronne quando ciò accadde. E perchè non s'accontentò di dire: Ai Sacerdoti, ma fece ancor menzione del Padre? Avvenne che in quel tempo accadesse un fatto alcun poco somigliante. Imperocchè Dathan, Abiron e Core si levarono contro di Aronne, s'aperse la terra e li divorò, venne fuoco dal Cielo e li incenerì. Volendo adunque ammonirlo col ricordo di quel fatto, che anche allora vi furono di quelli che insorsero contro il Sacerdozio, ma non soccombette esso, ma si levò la moltitudine e Dio la castigò: « Non è lecito a te, dice, offrire l'incenso, ma solo ai Sacerdoti figli di Aronne. » Non disse: Pensa quel che toccò di soffrire a quei che commisero allora questo delitto; non dice: Pensa che quei che insorsero allora fur consumti dal fuoco, ma avendo nominato Aronne cui Iddio allora vendicò, lo indusse a ricordarsi il fatto, come se così parlasse: Non ti prender l'ardire che ebbe allora Datan, onde non soggiacere a quei flagelli che scatenaronsi al tempo d'Aronne. Ma il Re Ozia non tollerò l'ammonimento, ma pieno il cuore di arroganza entrò nel Tempio, aperse il Santo de' Santi, volendo offrire incenso. E Iddio allora? Quando adunque fu disprezzato il Sacerdote e conculcata la Sacerdotal dignità, nè altro di più poteva il Sacerdote (chè al Sacerdote s'appartiene soltanto il muover rimprovero, e liberamente ammonire, non dar di piglio ad armi, non

imbracciar scudi, non vibrar lancia, nè tender arco, nè scagliar saette, ma solo rimproverare e liberamente ammonire), dopo che adunque il Sacerdote ebbe espresso il rimprovero, nè per questo il Re si fu trattenuto, ma dava mano ad armi, a scudi e a lancia e andava facendo uso di sua forza, allora dice il Sacerdote: Io ho adempiuto a quanto il dover mio imponevami, non altro posso di più. Vieni ora, o Signore, in aiuto al Sacerdozio, perocchè vien calpestato, son violate le leggi ed è sovvertita la giustizia. Che fa allora quell'amante degli uomini? Castiga l'audace. E di subito comparve la lebbra sulla fronte di lui. Ovunque è l'impudenza, ivi il castigo. Vedesti la benignità di Dio pur nel castigo? Non iscaricò il fulmine, non iscosse la terra, non commosse il Cielo, ma comparve la lebbra non in altra parte che sulla fronte, acciò la faccia rendesse manifesta la vendetta, acciò come su di una colonna ne stessero impressi i caratteri. Imperocchè non è tanto in odio di lui, che accadde il fatto, ma per riguardo a quelli che venir doveano dappoi. Imperocchè potendo colpirlo con castigo rispondente alla colpa, non così lo afflisse, ma fu da lui collocato quasi a modo di legge sulla fronte come su luogo elevato, come per dire: Non vogliate commetter tai cose, onde non vi accada soggiacere a somigliante castigo. Venne fuori viva la legge, e la fronte mandò fuori una voce più chiara del suon d'una romba. Erano scritti sulla fronte i caratteri, caratteri tali da non poter essere cancellati. Imperocchè non erano scritti con inchiostro, sicchè alcuno li potesse tor via, ma era lebbra naturale, e lui rendeva immondo a fine di far mondi gli altri. Ed a quel modo che con quelli, i quali son colpiti da condanna dalla giustizia, presa che abbian la fune, li menan fuori che tengon colla bocca la fune, così questi ancora era

tratto fuori portando in luogo della fune sulla fronte la lebbra per ciò che recata avea contumelia al Sacerdote. Le quali cose non dico già coll'animo di inveire contro dei Re, ma sì contro quelli che sono ebbri per arroganza e per ira, acciò intendiate che maggiore del Regno esso è il Sacerdozio.

4^a — Lo stesso, Omel. v sulle medesime già citate parole: Vidi il Signore, ecc. — Ed avvenne, dice, che, resosi forte Ozia, s'elevò il suo cuore fino a depravarsi e commise ingiuria contro il Signore Iddio suo. E di qual modo lo ingiuriò? Entrò, dice, nel Tempio del Signore per offerire incenso sull'Altare dei Timiami. Oh audacia! oh sfrontatezza! Osò contro gli stessi sacri penetrati, irruppe nel Santo dei Santi, luogo a tutti chiuso eccetto al Sommo Sacerdote. Entro questo luogo si sforzò di portare la profanazione. Tanto avviene in un'anima, dacchè si fu levata in arroganza. Deposta una volta la speranza di salvezza, più non tralascia di infuriare, ma, allentati i freni salutari, da ogni parte vien trascinata da irragionevoli cupidigie, e, non altrimenti che un cavallo inferocito, allorchè scosso dalla bocca il freno, dal dosso il cavaliere, lancia più veloce di qualsiasi vento, insopportabile a quanti si trova d'incontro, dandosi tutti alla fuga, nè osando alcuno di trattenerlo, così anche l'anima dacchè ebbe deposto il timor del Signore, che tenevala in freno, e scosse e rigettate le redini, con cui era governata dalla ragione, trascorre ad ogni via di malizia, finchè, trasportatasi al baratro di rovina, siasi gettata a precipizio d'ogni sua salvezza. Per la qual cosa gli fa duopo di tenerla di continuo in freno, e mercè le ragioni della pietà quasi per mezzo di un freno, contenerne l'impeto irragionevole. Ciò che non fece Ozia, ma insorgendo contro il supremo Principato su tutte le cose, trasgredi

la legge. Imperocchè il Sacerdozio egli è tal Principato che è più venerabile ancora e più grande che non sia la regal podestà. Nè starmi a ricordare la porpora od il diadema, o gli aurei manti. Non altro che ombre son tutte tai cose, e più leggeri di un fiorellino di primavera. « Imperocchè, dice, ogni gloria dell'uomo come fiorello di fieno » (Isaia XL, 6). Se anco vuoi dire la gloria stessa regale. No, non istammi a far ricordo di tai cose; ma se vuoi vedere qual v'abbia divario tra il Re ed il Sacerdote, considera la ragione di potere all'uno e all'altro affidato, e vedrai allora trovarsi il Sacerdote in ben più augusto seggio che quello non sia del Re. Sebben infatti ci paia il Regal soglio venerando per le gemme che sonovi infisse e per l'oro onde tutto d'intorno risplende, tuttavia è delle cose della terra che toccò a lui il maneggio, nè al di là di questo potere si inoltra la di lui autorità. Ma il Solio del Sacerdozio è in Cielo che ha sede, ed egli ha l'amministrazione delle cose del Cielo. Chi è che lo dice? L'istesso Signore dei Cieli: « Imperocchè tutte quelle cose che legate avrete sulla terra, saranno legate anche nei Cieli, e tutte quelle cose che sciolte avrete sulla terra saranno sciolte ancora nei cieli » (S. Matt. xviii, 18). Or che havvi mai ch'esser possa messo a confronto con tale onore? Imperocchè siede sulla terra il giudice e il Signore sen va dietro al servo, e tutto ciò che questi avrà giudicato quaggiù, Egli lassù il conferma. Stassene adunque il Sacerdozio qual mediatore tra Dio e l'umana natura, recando a noi i benefici che di lassù discendono, e là portando le nostre domande, riconciliando colla comune Natura il Signore sdegnato, e togliendo dalle di lui mani noi che gli recammo offesa. Per la qual cosa Iddio sottomise l'istesso capo regale alle mani del Sacerdote, insegnandoci essere questo un Principe ancor più del-

l'altro sublime. Imperocchè è quegli che è minore che riceve da quel che è maggiore la benedizione.

5^a — MALACH. II, 7. — Le labbra del Sacerdote, ecc. (Come nel testo).

6^a — AGGEO II, 12. — Fa ai Sacerdoti domanda intorno alla legge.

7^a — S. GREGORIO M. sulla Cura Pastor., parte II, c. 4. — Insegnando dalle s. Lettere come debba il Sacerdote, e S. Banditore parlare e predicare con discrezione: « Chiunque, dice, si accosta al Sacerdozio, si assume l'ufficio di sacro Banditore. »

8^a — DEUTER. XVII, 12. — (Come nel testo).

9^a — *Devesi onore ai Sacerdoti.* S. CIPRIANO, Lett. LV a Cornelio intorno a Fortunato e Felicissimo, ossia contro gli eretici, N. 4. — Imperocchè essendo scritto: « Nè i maldicenti conseguiranno il Regno di Dio » (I. COR. VI, 10), e anche il Signore dicendo nell'Evangelo: « Chi dirà stolto al suo fratello, e chi dirà Racha, è reo del fuoco della geenna » (San Matt. v, 22), come possono sfuggire la divina condanna quei che scagliano di tai cose non solo contro i fratelli, ma anche contro de' Sacerdoti, dei quali in sua degnazione fa sì gran conto il Signore, da dover esser tolto subitamente di vita colui il quale al di lui Sacerdote, e che in quel tempo avesse comando, si rifiutasse di obbedire? Nel Deuteronomio parla il Signore Iddio dicendo: (Deuter. xvii, 12) « Chi poi si leverà in superbia, e non vorrà obbedire al comando del Sacerdote, che è in quel tempo il Ministro del Signore Iddio tuo, nè al Decreto del Giudice, costui sarà messo a morte e toglierai il male da Israele. » (Ivi, 13) « E tutto il popolo in udire tal cosa ne concepirà timore, affinchè niuno in appresso si levi in superbia. » Così a Samuele quand'era disprezzato da' Giudei dice il Signore: « Non te disprezzarono, ma

è a me che fecero dispregio » (I. Re VIII, 7). E il Signore ancora nell'Evangelo: (S. Luc. x, 16) « Chi ascolta voi, dice, ascolta me, e Quello che mi ha inviato, e chi rigetta voi, rigetta me, e quegli che rigetta me, rigetta Colui che mi ha mandato ». E com'ebbe mondato il lebbroso, va, dice, e fatti vedere dal Sacerdote (S. Matt. VIII, 4). E allorchè poi nel tempo della Passione ricevette la guanciata dal servo del Sacerdote, e gli fu detto: È così che rispondi al Pontefice, nulla disse il Signore di contumelioso contro il Pontefice, nè in alcuna cosa detrasse all'onore del Sacerdote, ma asserendo e dimostrando con maggior fermezza la propria innocenza. « Se male ho parlato, dice, dammi accusa di questo male, se bene, invece, perchè mi percuoti? » (S. Giov. XVIII, 23). Per simil modo in seguito, negli Atti degli Apostoli (xxiii, 4), il B. Paolo essendogli detto: « Così proferisci maledizione contro il Pontefice? (sebbene omai per l'avvenuta crocifission del Signore eglino già avesser cominciato ad esser sacrileghi, empìi e sanguinari, nè più in sè conservassero alcuna cosa dell'onore e dell'autorità sacerdotale), tuttavia considerando Paolo quello sebben vano nome e vana ombra di Sacerdozio, non sapeva, dice, o fratelli, che egli sia Pontefice, perocchè sta scritto: Non farai oltraggio al Principe del popol tuo.

10^a — Lo stesso nella Lett. LXV a Rogaziano intorno ad un Diacono che è in urto col Vescovo. — Cipriano al Fratello Rogaziano salute. Gravemente e con dolore fummo commossi io ed i miei colleghi che trovavansi presenti, lette avendo, fratello carissimo, le tue lettere, colle quali esprimesti lamento riguardo al tuo Diacono, che, dimentico del tuo grado Sacerdotale, e scordandosi del proprio ufficio e ministero, ti esacerbò colle sue contumelie ed ingiurie. E

tu per vero ti comportasti con noi onorevolmente e conforme la tua consueta umiltà, sicchè preferisti di lui lamentarti con noi, mentre in virtù dell'Episcopato e per l'autorità della sede, sarebbe in tua facoltà di poter subito vendicarti di lui, certo che noi tuoi colleghi vedremmo di buon grado tutto che avessi operato riguardo al tuo oltraggioso Diacono, conforme la tua Sacerdotale podestà, essendochè intorno a siffatte persone abbiamo quel che ingiungono i Divini comandi, dicendo Iddio nel Deuteron. (xvii, 12): « E qualunque uomo opererà in superbia, e non si presterà docile al Sacerdote o al Giudice che avrà in quei giorni il comando, morrà quell'uomo, e tutto il popolo che n'avrà udito il caso, temerà, nè omai oseranno più di comportarsi empivamente. » E affinchè sappiamo che con questo parlare Divino procedette in pieno accordo la manifestazione di sua verità e di sua gloria, ad onorare e vendicare i suoi Sacerdoti, allorchè contro il Sacerdote Aronne osarono tre de' suoi ministri Core, Datan ed Abiron (Num. 1, 16) insuperbire e levar alto la testa e collocarsi al paro del Sacerdote loro Superiore, dalla aperta voragine della terra ingoiati ed estermati, scontaron tosto la pena di lor sacrilega audacia. Nè furon essi soltanto, ma anche gli altri duecento cinquanta che s'erano associati all'audace partito di quelli, vennero da fuoco che divinamente avvampò su di loro arsi e consunti, onde si vedesse per prova venir vendicati da Dio i sacerdoti che sono fatti tali da Lui. Nel Libro ancora dei Re si legge che, venendo Samuele Sacerdote dispregiato per cagion di sua vecchiezza dal popolo, come il fosti pur ora anche tu, esclamò il Signore sdegnato e disse (I. Re viii, 7): Non dispreszarono te, ma è a me che fecer dispregio. E a prenderne vendetta suscitò su loro il Re Saule, che li affliggesse con

gravi maltrattamenti, e con ogni guisa di contumelie e afflizioni calpestasse e affliggesse quel popolo superbo, acciò il vilipeso Sacerdote con divina vendetta ottenesse soddisfazione in confronto del superbo suo popolo. Ma anche Salomone, mosso da Spirito Santo protesta e insegna qual essa sia la Sacerdotal autorità e potere, dicendo: « Con tutta la tua anima temi il Signore, ed onora i suoi Sacerdoti » (Ecclesiast. VII, 29, 31), ed ancora: « Onora Iddio con tutta la tua anima, e rendi onore ai Sacerdoti di lui. Memore dei quai precetti il B. Apostolo Paolo, secondochè leggiamo negli Atti degli Apostoli (xxiii, 4, 5), venendogli detto: « Così ti levi con parole di contumelia contro il Sacerdote di Dio? » Rispose e disse: « Non sapeva, o fratelli, ch'egli sia Pontefice. » Anche il Signor nostro, Cristo Gesù istesso, Re e Giudice e Dio nostro, fino al dì di sua Passione mantenne onore ai Giudici e ai Sacerdoti, sebbene essi non si fossero mantenuti nel timor di Dio e nella cognizion del suo Cristo Imperocchè, avendo mondato un lebbroso, dissegli: « Va, e fatti vedere dal Sacerdote ed offri il dono » (S. Matt. VIII, 4). Con quell'umiltà colla quale insegnò a noi ancora perchè fossimo umili, ancor faceva appello al Sacerdote cui conosceva sacrilego. Parimenti sotto la pressura della Passione, avendo ricevuto uno schiaffo, e venendogli detto: « È così che rispondi al Pontefice? nulla profferi egli di contumelioso contro la persona del Pontefice, ma difese vieppiù la propria innocenza dicendo: (S. Gio. xviii, 23) « Se male ho parlato, fammi pure rimprovero di aver male parlato; se, invece bene, perchè mi percuoti? » Le quali cose tutte per questo furono eseguite da Lui con umiltà e pazienza, acciò avessimo noi esempio di umiltà e di pazienza. Imperocchè insegnò a noi a rendere il dovuto e intero onore ai legittimi Sacer-

doti col modo che tenne egli verso dei falsi Sacerdoti.

Debbon essi poi ricordarsi i Diaconi che fu egli il Signore che elesse gli Apostoli, ossia i Vescovi e Prelati, laddove per riguardo ai Diaconi furono essi gli Apostoli che, dopo l'Ascensione del Signore in Cielo, se li crearono quali Ministri del loro Episcopato e della Chiesa (Atti vi, 2). Che se credano si possa osare da noi contro Dio che fa i Vescovi, allora potranno anch'essi i Diaconi osare cosa alcuna contro di noi da cui sono creati. Epperò è duopo che il Diacono, di cui scrivi, faccia penitenza di sua audacia, e riconosca l'onore da lui dovuto al Sacerdote, e con tutta umiltà dia al Vescovo suo prelato soddisfazione. Imperocchè con quei diportamenti muovono i lor primi passi gli eretici, ed hanno origine e fanno lor prime prove gli scismatici, che mal s'avvisano, per compiacere al loro amor proprio di dispregiare con superba gonfiezza chi è loro superiore. Egli è di tal modo che si diserta dalla Chiesa, così, all'infuori di essa, si rizza profano altare, così è che si compie la ribellione contro la pace di Cristo, l'ordine e la Divina Unità.

11^a — *Le vessazioni e le detrazioni contro de' Sacerdoti si riverberano sopra di Gesù Cristo medesimo.* S. GREGORIO, L. XII delle Epistole nella Epistola 31 a Felice Vescovo in Sicilia. — Se Davide, il più santo dei Re, non osò por le mani sopra di Saule, che pur già si sapeva esser riprovato e rigettato da Dio, quanto più è dovere di vigilare onde alcuni contro l'unto del Signore e contro i Predicatori della Santa Chiesa non mettano la mano della detrazione, o della vituperazione, o della indiscrezione o del disonore. Imperocchè la vessazione, o detrazione commessa contro di loro va a riferirsi a Cristo, di cui fan le veci di Ambasciatori nella Chiesa. Per la qual cosa

tutti i fedeli debbono guardarsi colla massima cura dal lacerare sia di nascosto che in pubblico il proprio Vescovo, ossia l'Unto del Signore, con detrazioni o vituperii, considerando quell'esempio di Maria per ciò che essendosi fatto lecito di detrarre a Mosè servo di Dio per cagione dell'Etiopissa, fu colpita coll'immondezza della lebbra, e quell'avviso ancora pel Salinista (Salm. civ, 15): « Non toccate i miei Unti e non vogliate malignare contro de' miei profeti ». E nella Divina Legge si trova (Esodo xxii, 28): Non dirai male del Giudice, e non maledirai al Principe del popol tuo. Per la qual cosa è dovere di vigilare con tutto l'impegno sui proprii dipendenti, sì chierici che laici, che non facciano a censurare temerariamente la condotta nè dei Vescovi nè de' Prelati, se per avventura li veggano permettersi alcunchè di riprovevole, per tema che dall'istesso animo con cui son tratti a riprovare i mali, per istimolo di superbia siano spinti a precipitare più al basso. Debboni oltre a ciò ammonire per tema che in quello che fannosi a riguardare alle colpe dei loro prelati, rendansi contro di loro più arditi. Ma alle male azioni di costoro ripensino seco stessi in guisa che, tenendosi abbracciati al Timor del Signore, non si rifiutino di tenersi a quelli sottomessi con riverenza, avvegnachè non devonsi colla spada della lingua colpire i fatti dei proprii Vescovi e Superiori, quando pure debbansi riconoscere per sè meritevoli di riprensione.

12^a — I. TIM. v, 17. — (Come nel testo).

13^a — *Contro i detrattori dei loro Prelati.* S. FABIANO Papa e M. nella Lett. II ai Vescovi Orientali (V. il fatto di Costantino M. Imp. presso Ruffino, L. 1 Storia Ecelesiastica, c. 2. - Teodoreto, L. 1, c. 2 - Niceforo, L. VIII, c. 16). — Duopo è che in ogni giudizio trovinsi sempre quattro sorta di persone, cioè

i giudici eletti e gli accusatori e i difensori e i testimoni. Similmente, ordinando con Apostolica Autorità, ingiungiamo che le pecorelle non osino riprendere il loro Pastore, al quale vennero affidate, se non nel caso abbia deviato dalla Fede; imperocchè le azioni dei Superiori non debbono essere colpite dalla spada della lingua, nè può il discepolo farsi sopra al maestro, pronunciando la Voce della Verità: « Non vi è discepolo dappiù del Maestro, nè servo dappiù del padrone (S. Matt. x, 24). (E poco appresso) Col l'esempio di Cam figliuolo di Noè son condannati coloro che fan note al pubblico le colpe de' lor Padri, o presumono accusarli e toglier loro il buon nome. Imperocchè, se il Vescovo devierà dalla Fede, dovrassi da' suoi dipendenti corregger prima segretamente. Ma se, ciò che Dio tolga, apparirà incorreggibile, dovrassi allora accusarlo presso de' suoi Superiori, o presso la Sede Apostolica. Per le altre sue azioni poi è meglio che dalle sue pecorelle e da' suoi dipendenti venga sopportato, di quello che accusato, o pubblicamente diffamato. Perocchè, quando per cagion di esse si commette colpa da' suoi dipendenti, si fa contro all'ordinazione di Colui che li costituì loro Superiori, dicendo l'Apostolo: Chi resiste alla podestà, resiste all'ordine di Dio (V. altri somiglianti ragionamenti nella 1^a, 2^a e 3^a Lettera di Anacleto e nella Lettera di Telesforo a tutti i Vescovi).

Domanda 7^a — Che cosa poi s'ha da pensare dei cattivi Sacerdoti?

Ella è Divina, di sua natura, questa Ordinazione, la quale non può essere abolita, conseguendo da ciò che, non i buoni soltanto, ma ancora i cattivi Sacerdoti abbiano onore nella Chiesa*, imperocchè vuole ne' suoi Ministri essere riconosciuto, accolto, ascoltato ed obbedito colui che disse*: « Sulla Cattedra di Mosè sederanno gli Scribi ed i Farisei. Tutto ciò adunque che vi diranno, osservate e fate, non però fate secondo le loro opere, perocchè dicono e non fanno. »

Del resto tra quelli che sono cattivi devesi fare una certa qual scelta, cosicchè, per quel che riguarda l'incarico e l'autorità d'insegnare, intendiamo che a quei soli siamo tenuti a prestar fede e obbedienza, i quali, legittimamente ordinati ed inviati dal Vescovo, professano la sana dottrina della Chiesa: dagli altri all'incontro, come da nemici ed infetti di pestilenza, attentamente ci guardiamo.

Su di che con somma sapienza ci avvisa, e così ci annuaestra l'antichissimo Ireneo: « V'è obbligo di obbedire a quelli che nella Chiesa sono Preti ed a quelli i quali hanno la loro successione dagli Apostoli e che colla successione dell'Episcopato riceveranno il Carisma della Verità. » Quanto poi agli altri, che son lontani dalla successione principale, qualunque sia il luogo in cui si raccolgono, ci devono essere sospetti, o siccome eretici e di perverso sentire, o come intesi a dividere e fuorviati da superbia. (Nè molto dopo)* Da quanti sono di tal sorta è duopo tenersi lontani, e starsi invece

uniti con quelli, i quali, come innanzi dicemmo, custodiscono l'Apostolica Dottrina e coll'Ordine Sacerdotale fanno professione di un linguaggio sano e di una condotta scevra da scandalo ed infezione degli altri. Così Ireneo, quegli che ebbe per maestro Policarpo discepolo di S. Giovanni Evangelista. Nè diversamente insegna Tertulliano*, il quale
 18 ecco di che fa rimprovero agli eretici, dicendo: « Le loro ordinazioni son fatte con temerità e leggerezza e incostanza. Ora insediano neofiti, ora persone avvinte al mondo, or tali che apostatarono da noi, acciò di avere a sè coll'esca della gloria quelli cui non ponno coll'attrattiva della verità. Giammai si ottiene sì facile avanzamento come nel campo dei ribelli, ove lo stesso trovarvisi è avuto in conto di merito. Per ciò uno oggi è Vescovo, che ieri era tutt'altra cosa, oggi Diacono quel che ieri Lettore, oggi Prete quello che appena ieri era laico. Imperocchè anche i laici essi investono di ufficii Sacerdotali ». Fin qui Tertulliano mirabilmente a noi dipingendo, non della sua soltanto, ma ancora di questa nostra età le disordinate costumanze, e mostrando i profani sforzi de' settarii in mettere sossopra le cose sacre,
 19 e nell'ordinazione dei Ministri*.

TESTIMONIANZE.

1^a — Ecclesiast. vii, 31. — Temi il Signore con tutta l'anima tua, e onora i suoi Sacerdoti. (32) Con tutte le tue forze ama Colui che ti ha creato, e non abbandonare i suoi Ministri. (33) Onora il Signore con tutta l'anima tua e rispetta i Sacerdoti.

2^a — S. MATT. x, 11. — E in qualunque città o castello entrerete, informatevi chi in essa sia degno, e presso di lui fermatevi fino a che ve n'andiate. (12) All'entrar poi in quella casa, salutatela col dire: Pace sia a questa casa. (13) E se pur quella casa ne sarà degna, verrà sopra di lei la vostra pace, se poi non è degna, la vostra pace tornerà a voi. (14) E se alcuno non vi accoglierà e ne ascolterà le vostre parole, uscendo fuori da quella casa o da quella città scuotete la polvere dai vostri piedi. (15) In verità, vi dico, sarà meno punita nel dì del Giudizio Sodoma e Gomorra che quella città..... (40) Chi riceve voi, riceve me, e chi mi riceve, riceve colui che mi ha mandato. (41) Chi riceve un Profeta come Profeta, riceverà la mercede del Profeta, e chi riceverà un giusto a titolo di giusto, avrà la mercede del giusto. (42) E chiunque avrà dato da bere anche un sol bicchiere d'acqua fresca ad uno di questi più piccoli, purchè a titolo di discepolo, in verità, io vi dico, non perderà la sua ricompensa.

3^a — S. LUC. x, 16. — Chi ascolta voi, ascolta me, e chi voi disprezza, disprezza me. E chi disprezza me, disprezza Colui che mi ha mandato.

4^a — S. GIOV. XIII, 20. — In verità, in verità, vi dico: Chi riceve Colui che Io avrò mandato, riceve me, e chi riceve me, riceve Colui che mi ha mandato.

Lo stesso 1^a Epist. iv, 6. — Noi siamo da Dio. Chi conosce Dio ascolta noi, chi non è da Dio non ci ascolta. Con questo distinguiamo lo spirito di verità dallo Spirito di errore.

5^a — *Contro i dispregiatori de' Sacerdoti perchè di mala condotta - Non s'ascoltino quando insegnano contro la dottrina della Chiesa - I loro denigratori condannati dalle ragioni che accampano; ragioni e - Chi pel Ministero Sacerdo-*

tale opera è G. C. e la Grazia del Divino suo Spirito.
S. GIOV. GRIST. Omel. II sulla 2^a a Tim. — Obbedite ai vostri Prelati (Ebr. XIII, 17) e siate ad essi soggetti, imperocchè vegliano essi come dovendo render conto delle anime vostre. Dimmi infatti, ti prego, Esso si sottopone per tuo bene a tanto pericolo, e tu sdegni di obbedirgli nelle cose che sono di tuo vantaggio? Sebbene infatti egli tutto disponga a dovere per quello che da lui dipende, nondimeno fino a che tu ti trovi tuttora infermo, egli non può rimangersi scevro d'angustia dovendogli esser domandato doppio conto. Or considera adunque quanto v'abbia pericolo in quell'essere sottoposto ad esame su ciascun dipendente, e dover render conto di tutti. Rendigli pure ogni onore, tributagli qualsiasi ossequio, nulla havvi in tutto ciò che star possa a paragone di quei pericoli. Imperocchè, s'anco vi spendi la vita, e non è questo quello ch'egli fa per te ogni giorno? E se forse il fa meno nella vita presente, non correndo ora tempi di persecuzione, la sottopone nondimeno al pericolo di eterna morte. Tu per lo contrario neppure vuoi sottoposti con docile ossequio alle sue parole. Avvegnachè la cagione di tutti i mali è in ciò appunto che decadde l'autorità dei Reggitori, non vien professata loro alcuna riverenza, onore, o timore. Obbedite, è detto, ai vostri Prelati e state lor sottomessi. Ma ora tutto va a rovescio, tutto è confusione. Nè questo io dico in favor de' Prelati. Qual luero infatti dal nostro onore ridonda ad essi? se non in ciò che ci avranno docili, e ciò a tutto nostro vantaggio? Essi infatti contuttochè vengano onorati, non ricavano da tale onore vantaggio di sorta per la vita avvenire, se forse non ne traggono ragione di più grave condanna. E se soffrono ingiurie, non ne percepiscono per la vita avvenire alcun danno, s'ag-

giunge anzi loro un cumulo di meriti e ragioni a difesa.

Finalmente tutto essi fanno in vista di noi. Imperocchè o vengano da' lor dipendenti avuti in onore, e questo è quanto verso di loro viene ingiunto, come diceva ad Eli: (I. Re II, 30) « Ti elevai dalla casa del Padre tuo. » O vengono vessati con maltrattamenti, ed è Dio stesso che soffre in loro, come parla a Samuele: « Non è a te, ma a me che fecer dispregio. » La contumelia pertanto è guadagno per loro ed è cagion di aggravio l'onore. Non dunque nel loro interesse dico tai cose, ma per vostro riguardo. Quegli che onora il Sacerdote fa onore anche a Dio, quegli all'incontro che vilipende il Sacerdote, trascorre a poco a poco di maniera da farsi ingiurioso con Dio stesso: « Quegli, dice, che accoglie voi, accoglie me (S. Matt. x, 40), e i suoi Sacerdoti, dice, abbiatevi in onore. » Per questo i Giudei appresero a dispregiare Iddio perchè dispreszarono Mosè, perchè lo assalivano coi sassi (Num. xvi, 42, 43). Imperocchè quegli che piamente comportasi col Sacerdote, con pietà di gran lunga maggiore professerà riverenza al Signore. Imperocchè, quando pure qualunque Sacerdote sia perverso, riguarda il Signore quel che tu fai, allorchè in omaggio a Lui presti ossequio a quegli che è indegno di onore, e te ne darà premio. Se infatti quegli il quale accoglie un Profeta come Profeta, riceverà la mercede del Profeta (S. Matt. x, 41), per certo quegli, il quale si sottomette ed obbedisce al Sacerdote, non andrà privo di sua mercede. Imperocchè, se, ove solo si tratta di ospitalità, nel che non sai quello che accogli, ottieni sì gran guiderdone, se poi ti sottometti a quello, riguardo a cui impone comando il Signore, non ne avrai maggiormente mercede? « Sopra la Cattedra, dice, di Mosè

sedettero gli Scribi ed i Farisei. Tutte cose adunque che vi diranno di fare, fatele, ma non operate in conformità delle opere loro » (S. Matt. xxiii, 2, 3). O ignori forse che cosa sia il Sacerdote? È nullameno che Angelo di Dio. Non è del suo che favella, epperò se il disprezzi, non lui disprezzi, ma Iddio che lo volle tale. Ma d'onde, dirai, si ha certezza che tale lo volle Iddio? Vuol dire che se tu in ciò non convieni, a nulla riducesi ogni tua speranza. Imperocchè, se nulla opera per di lui mezzo il Signore, nè tu allora hai il Battesimo, nè sei a parte dei Misteri, nè ti profitta veruna Benedizione; non sei dunque Cristiano. Che dunque? È da Dio che vengono anche gli indegni? Non tutti per certo è conforme al voler suo che riescano, ma tuttavia (dacchè tali sono) per mezzo di tutti egli opera, provvedendo alla salvezza del popolo, senza aver riguardo ai loro meriti. Imperocchè, se per bocca dell'asina, se per mezzo di Balaam, uomo scellerato, parlò per vantaggio del popolo, molto più parla per mezzo del popolo per la salute della sua gente. Che non fa Iddio infatti per la nostra salvezza? Se si valse, per operare, del Ministero di Giuda, e di quei Profeti dei quali dirà: « Non vi conosco, andatevene da me, operai d'iniquità, e per mezzo di quelli che in nome di lui cacciarono i demonii (S. Matt. vii, 22, 23), non opererà tanto più ancora per mezzo de' Sacerdoti che nel Divin Ministero gli prestan servizio? Imperocchè se noi proseguiamo a prendere ad esame la vita dei nostri superiori, noi pretendiamo con ciò di dar ordine a quelli ai quali compete di ammaestrarci, e, perversito l'ordine naturale, vogliamo che le cose che trovansi al di sopra vengano a rimaner sotto, sicchè in alto vadane a riescire il posto dei piedi e di sotto poi stiasi il capo. Ascolta quello che dice Paolo: « A me pochissimo importa di es-

sere giudicato da voi od in giudizio umano » (I. Cor. iv, 3). E di nuovo: (Rom. xiv, 4) « Chi sei tu che condanni il fratel tuo? » Se è cosa sconveniente giudicare il fratello, quanto più il Maestro? Imperocchè, se proprio ne è dato comando da Dio, fai bene in allora e pecchi ove nol faccia, ma se è all'opposto che egli ordinò, non istare a farti innanzi arrogante, e smaniare intorno a cose che sono sopra di te. In-sorsero contro Aronne, dopo avvenuta la fabbrica-zione dell'Idolo del Vitello d'oro, Core, Datan ed Abiron. Ora che avvenne? (Num. xvi). Non perirono essi forse? Diasi ognuno sollecita cura per le cose che lo riguardano. Imperocchè, se proprio il Superiore rovesci il dogma, fosse egli pure un Angelo, non prestargli in allora docile orecchio, ma se invece il suo insegnamento è conforme a rettitudine, non guardare in allora alla vita che conduca, ma alla dottrina che insegna. Hai Paolo che colla sua dottrina del pari che colle sue opere ti serve di guida. Ma tu dici: Non largisce ai poverelli, non amministra a dovere le cose della Chiesa. D'onde n'hai certezza? Non volerlo chiamare in colpa innanzi averne cognizione. Statti in guardia dal peccato. Perocchè accade che in molte cose si pronuncii giudizio sopra semplici sospetti. Imita il tuo Dio; ascoltalo ove dice: « Andrò e vedrò se le opere loro agguagliano il grido che ne è giunto fino a me, o, se così non è, per saperlo » (Gen. xviii, 21). Che se pure venisti ad averne notizia, ed esaminasti, e vedesti, aspetta il Giudice. Non usurpar d'avvantaggio l'ordine stabilito da Cristo Giudice. E di sua spettanza il discutere su ciò, non è cosa che ti appartenga. Tu sei ultimo tra i servi, non sei Signore. Tu stesso sei pecora, non farti a riguardare con occhio curioso il pastore, onde non essere tenuto in colpa di quel peccato ancora, di cui

presumi muovergli accuse. E come poi, tu dirai, osa egli dirmi ciò ch'esso non fa? Ma non è egli che lo dice. Ch'anzi se è a Lui (come Lui) che obbedisci, ti privi della ricompensa. È Cristo che pronuncia queste cose. Dirò anzi di più: Neppur a Paolo devi obbedire, se avviene che troviedetto alcunchè di proprio, alcunchè d'indole umana, ma all'Apostolo che se ne stava attorno qual banditore di Cristo che parla in lui. Non pronunzia in dunque giudizio sulle opere altrui, ma ognuno sottoponga ad esame le proprie e giudichi la propria condotta. Ma egli, tu dirai, ha da esser migliore di me. E perchè? ti prego; perchè è Sacerdote. Ma e che non ha egli più di te? Non ha forse i travagli? Non ha le angosce? Non ha le tribulazioni? Dev'essere, dici, migliore di te? Che dunque? Ov'egli non sia migliore, ti vorrai perdere per questo e precipitare a rovina? Ma queste sono parole piene di avventatezza. Ma e donde apprendesti ch'egli non sia migliore di te? Ruba, dirai, ed è sacrilego. D'onde ciò sapesti, o uomo, e perchè ti butti a rovina e precipizio? Avvegnachè, se uno dica: Quegli tiene la porpora, quando ancora tu il sappia, chiudi tanto d'orecchio, sebben tu possa asseverare, ti affretti a ritirati e fai semblante di nulla sapere, non volendo esporti senza alcun tuo pro ad un periglio. E perchè dunque in questo incontro ti esponi ad un pericolo che non è richiesto da veruna necessità? Non sono esenti da colpa queste parole. Odi quel che disse Cristo: (S. Matt. XII, 36) Or io vi fo sapere che di qualunque parola oziosa che avran detta gli uomini, ne renderan conto il dì del Giudizio. Perchè ti avvisi tu di esser migliore di chicchessia? Perchè non gemere anzi tosto e batterti il petto, e volgere a terra lo sguardo imitando l'avventuroso pubblicano? E quand'anche sii migliore, ecco che per questo tuo turpe pensiero hai tutto perduto.

Sei migliore? Ebbene tienti in silenzio affine di continuare ad esser migliore, chè, se tu parli, omai già ti se' spogliato di tutto. Se pensi di esserlo, cessasti; se invece ti guardi dal pensarlo, hai fatto di certo ben ricco profitto. Se quegli infatti che era venuto peccatore, dal momento che per tale si confessò, ottenne di discendere giustificato, quegli che non sia peccatore e s'avvisi di esserlo, dimmi, qual non farà guadagno? Di quanto non s'avvantaggeranno le sue risorse? Esamina con più diligenza la tua condotta. Ascolta quel che, avvisando, dica S. Paolo: (Gal. VI, 4) « Ma ciascuno esamini l'opera sua, e così solo in se stesso avrà gloria e non in altri. » Imperocchè, dimmi, ten prego, se ti accada recarti ferito dal medico, forsechè, posto da banda ogni pensiero del tuo male, vai sottilmente indagando dal medico s'egli abbia o non abbia ferita? O invece, se anch'egli sia ferito, per questo non ti prenderai pensiero del tuo male, e dirai che doveva essere sano dacchè è medico? Ora poi che non è in salute il medico, me ne vado meco recando il mio male non confortato da guarigione? O che infatti, se sia cattivo il Sacerdote, ne ridonda conforto a quegli che è sotto di lui? Nulla di meno. Del resto, quegli sconterà bene il castigo dovuto alle sue scelleratezze, ma porterai tu pure la pena de' tuoi peccati. Abbiam riverenza a quel dì in cui avemmo per loro mezzo il Santo Lume di Grazia. Quegli che ha un padre, sebbene debba sottostare a mille sofferenze, tutto che è del padre cuopre con riverenza. Imperocchè, dice, non voler menar vanto dell'ignominia del padre tuo, imperocchè non tanto ne ridonda a te gloria quanto disonore, e quand'anche siane scemato il senno, tu abbine pio compatimento (Eccl. III, 12, ecc.). Or queste cose a maggior ragione van dette riguardo a chi è Padre dello Spirito. Abbigli rive-

renza perciò che ogni dì ti dispensa i Doni Divini, ti fa rilegger le Sacre Scritture, per te adorna la casa, per te veglia, per te indirizza e scioglie i voti, per te si fa al Divin cospetto per supplicarlo, per tua cagione adempie a preghiere, per te trovasi presso lui in indefesso lavoro di Religione, di Culto ed ossequio, tutte queste cose per te. Ti sian dunque oggetto di riverenza tai cose, e ripensale, e con somma riverenza accostati ad esse. Ma quegli è cattivo. E che fa a te questo? O forse quegli che non è cattivo esso è da cui queste cose grandi e Divine ti siano largite? Lungi il pensarlo. Imperocchè la fede tua te le rende vevoli, nè sarà mai che da parte di verun giusto a te ridondi vantaggio, ove non sii fedele tu stesso, nè ti recherà nocumento un cattivo se sarai tu fedele. Si valse delle vacche il Signore per operar prodigi nella sua Arca a salvezza del suo popolo (I. Re II). O forsechè la condotta e la virtù del Sacerdote sarebbe stata da tanto? Quei doni sono da Dio stesso largiti, non possono aver effetto come venissero dalla virtù del Sacerdote, perocchè sono tutti prodotti dalla Divina Grazia. Ufficio di lui è solo aprir le labbra, del resto è Dio che opera ogni cosa, quello compie solo il simbolo di rito. Considera quanto v'abbia divario fra Giovanni e Gesù ed ascolta Giovanni che dice: « Sono io che debbo essere da te battezzato » (S. Matt. III, 14), e « Non son degno di sciogliere i legaccioli de' suoi calzari » (S. Luc. III, 16). Ma tuttavia, pur essendovi sì gran divario, discende lo Spirito Santo, cui Giovanni non aveva. « Della pienezza di Lui, dice (S. Gio. I, 16), noi tutti abbiam ricevuto. » Prima nondimeno che venisse battezzato (G. C.), quello non discese, nè fu Giovanni che il fece discendere. Perchè adunque avvien questo? Acciò tu sappia che il Sacerdote non compie se non il simbolico rito.

Nessun uomo dista tanto dall'uomo quanto Giovanni da Cristo, tuttavia discese lo Spirito acciò tu sappia che è Dio quegli che tutto opera, che Autore del tutto è Dio. Voglio aggiungere alcunchè di ben ammirabile, nè vi prenda sorpresa, nè vogliate turbarvi. Che è questo adunque? La Sacra Oblazione, sia poi, esso, Pietro, o sia Paolo od altro Sacerdote di qualsiasi merito che la offre, è la stessa cui porse Cristo medesimo ai discepoli e che tuttora eziandio vien consecrata dai Sacerdoti. Nulla questa ha per cui sia da meno di quella. E perchè ciò? Perchè non sono gli uomini quei che le diano santificazione, ma Cristo che già prima aveala consecrata. A quella maniera infatti che le parole che pronunziò Cristo, sono le stesse che or pure pronunciano i Sacerdoti, così la stessa è l'offerta e la stessa è pure la ragion del Battesimo; tanto han tutte lor consistenza nella Fede. Lo Spirito riempì d'un tratto Cornelio perch'egli primo avea manifestata la prontezza di sua volontà ed aveva offerta la Fede di un'intera devozione. E questo adunque è Corpo di Cristo e quello lo è pure; quegli poi il quale ritenga aver Questo in sè alcunchè di meno di quello, ignora esser Cristo che adesso ancora è presente ed opera.

6^a — *Il medesimo argomento, ossia onore e rispetto dovuto al carattere Sacerdotale indipendentemente dal merito o demerito di chi siane insignito.* Lo stesso, Omel. LXV sulla Gen., N. 4. — Ingiunse lor poi (agli Egizi) Giuseppe questo comando, che desero a Faraone la quinta parte, eccettuata solo la terra de' Sacerdoti. Ascoltino quelli che vivono adesso quanta prendevansi un tempo sollecitudine pei Sacerdoti degli Idoli, ed imparino a rendere onore, almeno in ugual misura, a quelli ai quali affidò il Signore la dispensazione di ogni bene e che trovansi insigniti del Sacerdozio. Imperocchè, se quelli che erano nel-

l'errore ed avean tanta cura degli idoli, per questo che si avvisavano di maggiormente onorare in tal modo gli idoli loro, ne onoravano in siffatta guisa i ministri, quanto non saran meritevoli di condanna quelli i quali adesso attendono a diminuire ciò che riguarda il loro decoro? O non sapete dunque che un tal onore che lor tributate va a finir nel Signore? Non riguardare impertanto alla persona a cui tributate ossequio. Imperocchè non è per lui che devi fare quello che è in poter tuo, ma in vista e per amore di Lui del quale è Sacerdote, e per avere da Lui ricco guiderdone. « Colui che avrà fatto del bene ad un di loro, a me l'avrà fatto » (S. Matt. xxv, 45), e quel che accoglie un Profeta per ciò che è Profeta, riceverà la mercede del Profeta (Ivi x, 41). O forse dalla dignità o pochezza dei Ministri prenderà regola per ricompensarti il Signore? Egli è conforme il grado di tua prontezza che ti corona od infligge condanna, e a quella maniera che l'onore che si tributa in vista di lui arreca grande fiducia, facendo proprii il Signore quei riguardi che si usano a' suoi servi, così il loro dispregio fa sì che una gran pena venga di lassù a colpirci, imperocchè, come reputa a sè tributato l'onore, così ritiene a sè fatto lo sregio. Lo che sapendo, non vogliamo trascurar mai l'onore dovuto ai Sacerdoti del Signore. E questo dico, non tanto facendo ragione di loro, come per disegno di carità verso di voi, volendo che procuriate di avvantaggiarvi in ogni cosa. E che, infatti? È forse in ragione di quanto dà che riceverai dal Signore? Quanto è esso poi quel che tu presti? Nondimeno, ancora per questo sì poco, e che insieme ha suo fine nella vita presente, conseguirai immortal guiderdone ed ineffabili beni.

Queste cose volgendo nella mente, affrettiamci a prestar loro ossequio, non così guardando quanto esser

ne possa il dispendio, ma il guadagno e l'acquisto che a noi ne ridonderanno. Imperocchè, se vedendo il domestico di qualche personaggio, insigne per elevata dignità secondo il mondo, facciamo quanto è da noi per prodigargli onorevoli riguardi, ben pensando tra noi che i servigi che gli usiamo vanno a riferirsi al padrone, e che allorquando quel domestico ne darà parte al suo Padrone, senza dubbio procaccerà a noi non poco del di lui favore, ciò avrà luogo in misura ben assai maggiore appo il Signore di tutti. Imperocchè, se ove alcuno abbia usata qualche benignità e tratto di carità compassionevole verso qualche uomo volgare, e giacente in abbandono nel foro, il Signore, attribuendo a sè quelle buone opere che vengono esercitate, promette che introdurrà nel Regno quelli che fatto gli avranno alcun poco di bene, e dirà loro: « Venite, benedetti del Padre mio, perchè ebbi fame e voi mi deste da mangiare » (S. Matt. xxv, 34), molto più se alcuno avrà largheggiato in servizio di quelli che per cagion del Signore soffrono afflizione, e sono insigniti del Sacerdozio; non solo conseguirà ugual ricompensa, ma sotto più riguardi maggiore, costumando il Signore nella ricchezza di sua Misericordia di vincerla sempre su noi per quello che da noi vien fatto. Non vogliam dunque esser da meno degli infedeli che tanto onore professano, per riguardo al culto degli idoli, a quelli che ne stanno al servizio, ma, quanta corre distanza tra l'errore e la verità, tra que' Sacerdoti e i Sacerdoti di Dio, tanta sia la differenza che si userà ancora da noi nella misura del servizio ed onore, acciò in maggior copia vengano per noi ad accumularsi le eterne ricompense.

7^a — *Disegno crudele del Demonio in promuovere guerra contro i Sacri Pastori e Maestri del Gregge di Gesù Cristo - I malviventi tra questi ascoltinsi,*

ma non si imitino - Modello sicuro la vita di Gesù Cristo e de' fedeli suoi servi. ORIGENE, Omelia VII in Ezechia. — Quelli che trovansi nel mezzo sono maggiormente presi di mira ne' suoi assalti dal nemico, nell'intento che mercè la rovina d'un sol uomo, la quale non può rimanersi nascosta, ne ridondi scandalo a tutti, e la Fede incontri inciampo a motivo della pessima condotta dei Chierici. Tutto, come dicemmo, è macchinazione del Demonio, sian le opere ch'hanno apparenza di bene e non son buone, sian quelle che sono per lor natura cattive, tutto è ritrovato di lui a intento di rovina dell'anima umana. Per la qual cosa quegli che ha premura della propria vita, nè dalla mansuetudine degli eretici si lascia accalappiare per acconsentire alla loro dottrina, neppure si prenderà scandalo dei peccati di me che pur sembro banditore della parola nella Chiesa, ma considerando il dogma istesso, e facendo riflessione alla Fede della Chiesa, avrà pur me in abbominio, ma non lascerà di accogliere la mia dottrina secondo il Precetto del Signore che dice: (S. Matt. xxiii, 2, 3) « Sopra la Cattedra di Mosè sederanno gli Scribi ed i Farisei. Tutte le cose che vi diranno fatele, ma non vogliate comportarvi conforme alle opere loro, imperocchè dicono e non fanno. » Questo parlare colpisce me che insegno le cose buone e poi opero contrariamente, e trovomi a sedere sulla Cattedra di Mosè a modo degli Scribi e de' Farisei. E però un'ingiunzione a te o popolo, acciò, se non t'accadrà ch'abbi ragione di muovermi accusa a motivo di perversa dottrina o di dogmi contrarii a quei della Chiesa, se vedrai poi la mia vita colpevole e i miei peccati, non abbi a governare la tua condotta conforme la vita di chi parla, ma eseguire le cose che dico. Non facciamoci imitatori di chicchessia, ma se vogliamo imitare alcuno,

ecco proposto alla nostra imitazione Cristo Gesù. Son pur registrati gli Atti degli Apostoli, e dai Sacri Libri attingiamo notizie delle gesta dei Profeti. Quello è sicuro esemplare, quello è proposito di sodezza, cui chiunque prende a seguire, procede sicuro per la sua via. Che se all'incontro ci poniam dinanzi dei cattivi da imitare, onde dir poi quegli insegna e poi opera cose che sono in contraddizione con quello che insegna, noi allora facciamo contro il precetto del Signore che ci ingiunse di considerare di preferenza l'insegnamento dei maestri di quello che la loro condotta.

8^a — *La mala condotta dei Ministri di Dio nulla toglie alla dignità di cui son rivestiti e non ne invalida il Ministero.* S. BERNARDO, Serm. LXVI sulla Cant. N. 11. — Or poi non s'hanno a far le meraviglie, se quei che disconoscono la Chiesa, detraggono agli ordini della Chiesa, se non ne accettano le istituzioni, se hanno in dispregio i Sacramenti, se non obbediscono ai comandi. Son peccatori, dicono, gli Apostolici, gli Arcivescovi, i Vescovi, i Preti, e però non sono idonei nè per dare, nè per ricevere i Sacramenti. Forsechè ponno queste due cose camminare d'accordo, essere uno Vescovo e peccatore? È falso un tal favellare. Era Vescovo Caifa, e nondimeno quanto non era peccatore egli che pronunciava la sentenza di morte contro il Signore? Se neghi che fosse Vescovo, ti sta dinanzi a prova la testimonianza di Giovanni, il quale, ad attestare che quegli era Pontefice, riferisce ancora che profetò. Era Apostolo Giuda, e sebben avaro e scellerato, era nondimeno stato eletto dal Signore. O dubiti forse dell'Apostolato di lui, cui il Signore elesse? O non elessi io, dice, voi dodici, ed uno tra voi è Diavolo? (S. Gio. vi, 71) Ascolti che lo stesso è quegli che fu eletto Apostolo, e fu Dia-

volo, e poi neghi che possa esser Vescovo uno il quale è peccatore? Sopra la Cattedra di Mosè sedettero gli Scribi ed i Farisei, e quelli che loro non obbedirono come a Vescovi furono rei di disobbedienza anche contro il Signore istesso che ingiunge e dice: (S. Matt. xxiii, 3) « Fate quello che dicono ». Sta fermo adunque, che, sebben Scribi, sebben Farisei, sebben ancor quanto vogliasi peccatori, pure per rispetto alla Cattedra di Mosè, a lor eziandio si riferisce quello ch'Egli ancor disse: « Quegli che ascolta voi, ascolta me, e quei che disprezza voi, disprezza me » (S. Luc. x, 16).

9^a — *Dalla rea condotta di alcuni del Clero o Religiosi ne traggono i maligni che tali sien tutti quanti appartengono a quei ceti; antica arte questa dell'eresia, incapace di sostenersi fuorchè menando rumore sull'altrui rovina - Come Cristo provide per noi a tale riguardo.* S. AGOSTINO nella Lettera cxxxvii a quelli d'Ippona. — A che altro, infatti, a che altro scopo siedono essi, ed a che altro agognano se non a ciò, che, ove qualsiasi, o Vescovo, o Chierico, o Monaco, o Vergine a Dio consacrata, sia incorso in fallo, s'avvisino, e spaccino, e insistano a gran voce che di tal sorta son tutti, ma che non si possono tutti mostrare in piena luce? E tuttavia anch'essi, se avvenga che alcuna legata a marito conosca adultera, non per questo caccian via le proprie consorti, nè alle proprie madri lanciano accusa. Ma non appena sul conto di alcuni i quali fan professione del Santo Nome, o suoni alcuna voce di calunnia, o si appalesi la verità di qualche fallo, insistono, si accalorano, smaniano che tanto si abbia per fermo sul conto di tutti. (E poco appresso) Gli eretici, non avendo nella propria causa alcuna ragione valevole a scusare e difendere il dipartirsi che fecero, d'altro

non si occupano che di raccogliere mancamenti di persone, e tra questi molti ne spacciano di assolutamente falsi, affinchè, come non è loro concesso di condannare e scolorire la verità stessa della Divina Scrittura, da cui vien celebrata la Chiesa di Cristo per ogni parte diffusa, gettin l'odio sugli uomini dai quali vien predicata, intorno ai quali è lor dato anche di inventare quanto mai cade loro in pensiero. Voi però non è così che foste ammaestrati a credere in Gesù Cristo, se pure ve lo udiste annunziare e in Lui siete stati ammaestrati. Imperocchè Egli offerse sicurezza a' suoi fedeli anco di fronte agli infedeli dispensatori, che conducono lor vita malamente, mentre annunziano colla parola i beni di Lui là ove dice: « Fate quelle cose che dicono, ma quelle che fanno voi non vogliate farle, perocchè dicono e non fanno. » Pregate ben bene per me, acciò, predicando agli altri, per mala mia sorte non mi incolga esser trovato reprobato io stesso. Tuttavia, lorchè menate vanto, non è per mio conto che dovete gloriarvi, ma sì nel Signore. Imperocchè, per quanto io vegli al governo della mia casa, son uomo, e vivo tra gli uomini e non oso presumere che la mia casa sia migliore dell'Arca di Noè, ove pur fra otto persone uno fu trovato reprobato, ossia migliore della casa di Abramo, ove fu detto: Caccia via l'ancella e il figlio di lei; o migliore della casa di Isacco, al quale dei due gemelli fu detto: Amai Giacobbe ed ebbi in odio Esaù; o sia migliore dello stesso Giacobbe, nella cui casa un figlio macchiò di incesto il paterno talamo; o sia migliore della casa dello stesso Davide, di cui un figlio giacque colla sorella, di cui un altro figlio levossi ribelle contro un sì santo e mansueto padre; o sia migliore della società convivente coll'Apostolo Paolo, il quale tuttavia se abitasse fra persone che tutte fossero buone, non

direbbe quel che di sopra accennai: « Dal di fuori contrasti, dentro timori » (II. Cor. VII, 5); nè in parlando della santità e fede di Timoteo direbbe: « Non ho alcuno che con paterno amore si prenda cura di voi » (Filipp. II, 20, 21). Imperocchè tutti cercano quelle cose che son di loro interesse, non quelle che stanno a cuore a Gesù Cristo; o migliore della compagnia di G. C. medesimo, nella quale undici buoni tollerano un Giuda perfido e ladro; o meglio da ultimo sia la mia casa migliore del Cielo istesso dal quale precipitarono gli Angeli.

10^a — *Sebbene sia peccatore il Sacerdote, i doni offerti ricevono tuttavia per il suo ministero Consacrazione per la Virtù e la Grazia dello Spirito Santo - Sconvenienza e ingiustizia di chi contro il proprio Pastore avanza sfavorevole giudizio.* EUSEBIO presso il Damasceno nel L. III dei Paralleli c. XLV. — Molti peccatori, nella lor qualità di Preti, danno opera ne' Sacri Misteri, nè Iddio li rifiuta, ma per la virtù dello Spirito Santo consacra i Doni presentati nell'offerta. Ed il pane quindi diventa il Prezioso Corpo del Signore, e il vino esso ancora il Prezioso Sangue del Signore. Vi son frattanto di quelli i quali si pensano di far cosa giusta e conforme a ragione, rifiutandosi di essere da quelli accolti alla Sacra Mensa, non sapendo per fermo che in così fare incorrono in più grave condanna. Chi sei tu, infatti, che giudichi il tuo Superiore e Pastore? O non udisti l'Apostolo che dice: « Non dirai male del Principe del Popol tuo? » E di nuovo: « Chi sei tu che giudichi l'altrui servo? Egli è al cospetto del suo Signore che se ne sta ritto, o cade. » E quando udisti aver la pecorella data opera a guarir il Pastore? E tu intavoli accusa contro del tuo Pastore? Per certo che, come la pecorella, priva del lume di ragione, non

può contro il Pastore aguzzare il dente, così è sconveniente che una pecorella avente ragione spinga tagliente la lingua ad accusare il Pastore. Tu che da lui ricevi istruzione, e, per dir così, vieni guidato per mano, no, tu non hai facoltà di accusarlo e pronunciarne giudizio, secondochè disse l'Apostolo (I Cor. iv, 5): « Non vogliate giudicare innanzi tempo fino a che venga il Signore, il quale anche rischiarerà i nascondigli delle tenebre, e manifesterà i consigli dei cuori, e allora ciascuno avrà lode da Dio. » Esso è ché ha (il tuo Pastore) in sua facoltà di pronunciar sentenza sopra di te, ma quegli che su di lui pronunzia giudizio è il Signore. E di nuovo: « Non vogliate giudicare e non sottosterete a giudizio. Tu attendi a render l'onore e la venerazione che da te è dovuta, come ti avvisa Paolo con quelle parole: « Rendete a tutti quel che è loro dovuto, a chi il tributo, il tributo; a chi la gabella, la gabella; a chi l'onore, l'onore » (Rom. XIII, 7). Fa di compiere quanto prescrive la regola. Offri le primizie de' tuoi frutti alla Chiesa, non indagando con troppa curiosità in qual modo poi vengano spese, ecc.

11^a — S. MATT. XXIII, 2. — Sulla Cattedra di Mosè sederanno, ecc. (Come nel testo).

12^a — *A chi soprattutto riguardare siccome a Maestro e Modello nell'accogliere l'opera e il Ministero del Pastore Banditore divino - Quali intendere per Farisei sedenti sulla Cattedra di Mosè - Contegno e frutto dei buoni di fronte a quelli - Maliziosa condotta e condanna dei tristi.* S. AGOSTINO, Serm. XLIX sulle parole del Signore, c. v. — Quegli che è Pastore debb'essere amato, il mercenario devesi tollerare, devesi cansare il ladro. Sonvi nella Chiesa tali uomini, de' quali parla l'Apostolo, che evangelizzano mossi da viste d'interesse, cercando dagli uomini

i proprii vantaggi , sien pecuniarii, siano di onori o di umana lode. Evangelizzano, volendo, o in un modo, o nell'altro, procacciarsi donativi, nè essi cercano tanto la salute di colui al quale indirizzano la parola, quanto il proprio guadagno. In quanto poi a quegli che accoglie la parola di salute da colui che la salute non possiede, se avrà creduto in Colui che da quello gli viene annunziato, nè la sua speranza avrà collocata in colui pel cui ministero gli è annunziata salvezza , quegli che annunzia avrà danno, e quegli a cui è annunziato avrà giovamento.

E nel capo vi. — Senti dire il Signore, parlando dei Farisei, che essi siedono sulla Cattedra di Mosè. Non di quei soli intendeva parlare il Signore, quasi che quelli che credessero in Cristo intendesse inviare alla scuola Giudaica acciò in quella imparassero per qual via incamminarsi a fine di giungere al Regno de' Cieli. Non venne forse il Signore acciò appunto di fondare la Chiesa, e gli stessi Giudei, animati da vera Fede, e da santa Speranza e da buona dilezione, separarli, a modo di frumento dalle paglie, e fare una sola parete di quelli della Circoncisione, alla quale venisse a congiungersi l'altra parete da parte del popolo incirconciso, delle quali due pareti, venute da opposte parti, fosse poi Egli stesso la Pietra angolare? Ma sotto il nome di Scribi e di Farisei intese significare che nella sua Chiesa sarebbervi stati alcuni i quali direbbero e non farebbero; in quanto poi a sè erasi rappresentato sotto la figura di Mosè. Imperocchè era appunto Mosè figura di Lui.

Così ancora nel capo vii. — Il laico che vuol mantenere virtuosa condotta, considerando la mala condotta di alcuno del Clero che dice egli a se stesso? Il Signore ha detto: « Fate quello che dicono, ma non vogliate comportarvi conforme essi fanno. » Cammi-

nerò per la via del Signore, non terrò dietro alle pedate di costui. Io sarò seguace di Dio, vadane pur questi dietro la sua cupidigia, perocchè se vorrò di tal guisa difendermi dinanzi a Dio, da dire: Signore, ho veduto quel tuo chierico tener cattiva condotta, e per questo mi diedi a far vita cattiva, e non mi dirai tu: Servo iniquo, e non avevi udito da me: Fate quello che dicono, non vogliate fare quel ch'essi fanno? Ma il laico cattivo, il laico infedele, che non appartiene al gregge di Cristo, che non fa parte del frumento di Cristo, che a modo di paglia o di pula è tollerato sull'aia, che è quel che dice tra sé quando cominci a sentirsi mover rimbrotto dalla parola di Dio? Eh! vanne, che è mai quel che mi parli? Gli stessi Vescovi, gli stessi del Clero non fanno questo, e pretendi da me che lo eseguisca? Questi non è tanto che cerchi per suo conto un patrocinatoro per una cattiva causa, quanto uno che siagli compagno nella pena. Imperocchè, chiunque egli sia il tristo ch'egli abbia voluto prendersi a modello, non lo avrà certo a suo difensore il dì del Giudizio. A quel modo che tutti quelli, cui il Demonio attira con inganno nelle sue reti, non li seduce già a fine di poi regnare in lor compagnia, bensì per averli compagni di sua dannazione, così tutti quelli che fannosi imitatori dei cattivi, eglino si procacciano dei compagni per la fornace d'inferno, non già di tali che sien lor di soccorso pel Regno de' Cieli.

13^a — *Sublime, e da incuter terrore in chi n'è insignito, la dignità dei Sacerdoti. Ricerenza ch'essa merita perciò e che non dev'essere rifiutata neppur pel riflesso che far si voglia alla mala vita di alcuni tra loro, non lasciando la Virtù di Dio di operare pel lor ministero la nostra salvezza, solo che non manchiamo noi a quello che da noi aspetta. S. GIO-*

VANNI GRISOST., Omelia LXXXVI, al LXXXV in S. Giovanni, n. 4. — Facciam dunque di tutto a fine di avere con noi lo Spirito Santo, e tributiamo ogni onore a quella operatrice Virtù tra noi affidata. Imperocchè grande è davvero la dignità de' Sacerdoti: « I peccati, dice, di coloro ai quali li avrete rimessi vengono rimessi », epperò diceva Paolo (Ebrei XIII, 17): « Obbedite ai vostri Prelati e siate loro sottomessi, sicchè tributiate loro il massimo ossequio. » Imperocchè tu delle cose tue ti prendi cura, e, dacchè hai date per queste ogni conveniente disposizione, non avrai più d'altro a dar conto. Ma il Sacerdote, quando pure abbia saviamente ordinata la propria condotta, se poi non siasi presa diligente premura per la tua e per quella degli altri a lui affidati, se ne andrà coi cattivi alla prigione di fuoco, e spesso, se non per le sue, precipita a rovina per le colpe degli altri, se non avrà adempiuto a quanto era da lui per ovviarle. Alla vista però di tanto pericolo, abbiate per essi il più grande affetto di benevolenza; la qual cosa S. Paolo esprimeva dicendo: « Essi sono che vegliano per l'anime vostre, non senza un grave pensiero, ma come quelli che avranno a renderne conto. (Ebr. XIII, 17) Per la qual cosa debbon esser tenuti in grande onore. » Che se a loro del pari che agli altri facciate insulto, neppur provvederete da senno a quello che è bene per voi. Fino a che infatti quegli che se ne sta al timone si trova di buon animo, anche gli altri reggitori vivon tranquilli, ma se fra lor contrastando quelli ed ingiuriandosi, egli sia occupato da tristezza, nè possa occuparsi vigilando, nè attendere a quello che spetta all'arte sua, li trarrà anche a suo malincuore in ogni guisa di malanni. Così se anche i Sacerdoti siano avuti tra voi nel dovuto onore, potranno occuparsi di ciò che è bene per voi, che se li col-

miate di tristezza, farete in guisa che, cascando loro per abbattimento le braccia, voi stessi in un con loro, di fronte ai flutti procellosi, esporrete a rovina.

Rifletti a quel che dica Cristo parlando de' Giudei (S. Matteo xxiii, 2): « Sulla Cattedra di Mosè sederò gli Scribi ed i Farisei. Fate tutte quelle cose ch'eglino vi diranno di fare ». Ora non s'ha da dire sulla Cattedra di Mosè sederò i Sacerdoti, sibbene sulla Cattedra di Cristo, perocchè è la dottrina di lui che riceverò. Per questo dice Paolo: « Facciam le parti di ambasciatori in luogo di Cristo, quasi esortandovi Cristo per mezzo di noi » (II. Cor. v, 20). Non vedete come dinanzi ai Presidi secolari tutti si tengono sottomessi, e spesso anche quelli che li sopravanzano per nobiltà di lignaggio, per costumi e sapere? Tuttavia non si danno di ciò verun pensiero in ossequio a Colui che ha quelli stabiliti, ma han riverenza al beneplacito del Re chiunque sia quello il quale ottenne di presiedere. Or ecco, per ciò in cui evvi ordinamento di uomo si ha timore, ov'è Dio il quale ordina quegli che vien stabilito, noi l'abbiamo a vile, noi lo oltraggiamo, noi rovesciamo su lui ogni fatta di contumelie, e mentre ci è fatto divieto di pronunciar giudizio sui nostri fratelli, contro de' Sacerdoti ci facciam lecito di aguzzare la lingua. E qual perdono meriteranno tai cose, quando, non vedendo nel proprio nostro occhio la trave, andiam con ogni malignità cercando la pagliuzza nell'occhio altrui? E non sai che, così giudicando, ti apparecchi un più severo giudizio contro di te? Dico questo, per altro, ben lungi dall'approvare la condotta di quelli che nel ministero Sacerdotale malamente si comportano, imperocchè in quanto a quelli ne deploro e compiango il traviamiento, non però è dovere che sieno essi sottoposti a giudizio de' lor dipendenti e massime dai

meno addottrinati. Sebbene sia in malavoce la loro condotta, tu, se vorrai por mente a te stesso, non riporterai iattura di sorta per riguardo a quelle cose delle quali venne affidata loro la dispensazione. Imperocchè, se per mezzo d'un'asina provvide Iddio che uscisse la voce, per mezzo di un indovino dispose di spandere le spirituali Benedizioni; se per le labbra di una giumenta e adoperando la sozza lingua di Balaamo operò portentosi in pro della gente Giudea, molto più in grazia di voi, bene accostumati, quando pure accada che siano oltremodo perversi i Sacerdoti, darà perfezione ai beni tutti di sua Grazia, e invierà lo Spirito Santo. Imperocchè non è neppure la mente santa che per motivo di sua purezza attiri lo Spirito, ma sì è la Grazia che opera il tutto. « Ogni cosa, dice infatti, ogni cosa per bene di voi, sia esso Paolo, sia Apollo, o sia Cefa (quello pel cui ministero si sparge su voi). » Imperocchè tutto quanto ha il Sacerdote di affidato a sè, tutto è sol dono di Dio, e per quanto s'avanzi l'uomo e profitti in virtù, sarà questa sempre da meno del dono della Grazia. Non dico tai cose però a questo fine che ci lasciamo andare nella nostra condotta ad accidiosa trascuratezza, ma per tema che ove pure per disavventura accadesse che i vostri Prelati si comportassero trascuratamente, voi aveste per ciò a dar mano al vostro danno da voi stessi. E a che nomino i Sacerdoti? Nè un Angelo, nè un Arcangelo può avere azione qualsiasi in quelle cose che son largite da Dio, ma sì è il Padre, è il Figliuolo, è lo Spirito Santo che in ogni cosa dispensa. Il Sacerdote poi presta la propria lingua e porge la mano. Nè sarebbe stato per vero conforme a giustizia, se per cagione dell'altrui perversità quelli che abbracciaron la Fede ricevessero danno ne' doni spirituali di nostra salute. Le quali cose tutte ben da noi con-

siderate, temiamo il Signore e veneriamo i Sacerdoti, tributiam loro ogni maniera di onore, acciò e per le benefiche nostre opere, e per l'onorevole servizio loro prestato, conseguiamo gran mercede da Dio, per la Grazia e Benignità del nostro Signor G. C., a cui col Padre in una col Santo Spirito, gloria, impero, onore ora e per sempre e nei secoli de' secoli, così sia (Vedi Appendice 1^a e 2^a).

14^a — S. IRENEO contro le Eresie, L. IV, c. XLIII. — A quelli che son Preti nella Chiesa, ecc. (Come nel testo).

15^a — Lo stesso nel L. III, c. II. — Quando poi quelli, che son nemici della Tradizione, noi provochiamo di nuovo a quella Tradizione che è dagli Apostoli, che per la linea di successione dei Sacerdoti è custodita nelle Chiese, diranno ch'essi non de' Preti soltanto, ma degli Apostoli stessi son più sapienti, e l'han trovata essi la sincera verità.

16^a — *La Fede sempre, conservatasi nella successione de' Romani Pontefici, confonde gli eretici. - Divin pregio, in essa, di costanza nella Fede Apostolica - Successione de' Romani Pontefici fino al tempo d'Ireneo - Indizio additante la rettitudine della Fede.* Lo stesso nel L. III, c. III. — Ma perchè troppo lungo si è l'enumerare in questo libro le successioni di tutte le Chiese, allorquando, di quella ch'è la principale, antichissima e a tutti nota, la Chiesa, cioè, fondata e costituita in Roma dai due gloriosissimi Apostoli Pietro e Paolo, noi additiamo quella Tradizione ch'essa tiene dagli Apostoli, e quella Fede annunziata a tutti gli uomini, proveniente fino a noi per una non mai interrotta linea, mediante la successione dei Vescovi, allora è che mandiam confusi tutti coloro i quali in qualsiasi modo, o per loro mal talento, o per vanagloria, o per cecità e tristo divisa-

mento si danno a radunarsi d'attorno discepoli in modo diverso da quel che conviensi. Imperocchè, a motivo di sua più potente superiorità, è duopo che a questa Chiesa metta capo ogni Chiesa, ossia tutti i fedeli che in qualsiasi parte si trovano, quella essendo nella quale, da coloro che da ogni parte derivano, fu conservata la tradizione che discende dagli Apostoli. Fondando adunque e costituendo la Chiesa i Beati Apostoli affidarono a Lino l'Episcopato pel governo della Chiesa. A lui poi succedette Anacleto. In seguito a lui, in terzo luogo dopo gli Apostoli, toccò l'Episcopato a Clemente, che vide anche gli Apostoli stessi e con essi conferì, mentre ancora risuonavagli all'orecchio la Predicazione Apostolica e ne aveva innanzi agli sguardi la Tradizione. A questo Clemente poi succedette Evaristo, e ad Evaristo Alessandro, e in seguito sesto dopo gli Apostoli fu stabilito Sisto e da questo Telesforo che anche subì glorioso martirio, e di poi Igino, indi Pio, dopo del quale Aniceto. Ad Aniceto poi essendo succeduto Sotero, ora in duodecimo luogo, dopo gli Apostoli, tiene l'Episcopato Eleuterio. Con tal ordine e successione pervenne fino a noi quella Tradizione che dagli Apostoli trovasi vivente nella Chiesa e la predicazione di verità. Ed è questa una compiuta dimostrazione: Essere una sola e stessa Fede vivificatrice quella la quale siasi conservata e tramandata rettamente nella Chiesa dagli Apostoli fino alla presente età.

17^a — Lo stesso nel L. IV, c. XLIX. — Da tutti siffatti convien dunque tenersi in disparte, ecc. (Come nel testo).

18^a — TERTULLIANO nel L. delle Prescrizioni degli Eretici, c. XLI. — Le Ordinazioni di costoro, ecc. (Come nel testo).

19^a — S. EPIFANIO, Eresia XLII e XLIX (Come sopra Dom. 2^a, N. 27, 28).

APPENDICE 1.^a

(V. N. 13).

V'hanno, e in buon numero più che non credasi, Protestanti d'animo onesto e leale, nè quindi avversari deliberati ed osteggiatori ad ogni costo della luce di Verità, e v'hanno pur tanti ancor fra' Cattolici loro ammiratori, meño per malignità che per manco di pazienti studii e calma, spassionata riflessione, o per non apparire di accomunarsi troppo col pensar della gente, i quali non sanno capacitarci degli interni effluvi di Grazia santificatrice che, secondo l'antica promessa (Is. XII, 3), si versano e sempre si verseranno nella Chiesa Cattolica dallè fonti del Salvatore sulle anime ben disposte mercè l'applicazione lor fatta degli infiniti di lui meriti sotto il velo dei riti sensibili, e, per sè, volgari e comuni dei Sacramenti, e che, troppo in ciò disconoscendo la sapiente insieme, giusta e pietosa dispensazione del Divin loro Istitutore, troppo facilmente trovano ostacolo a credervi, mirando alla condotta non sempre abbastanza edificante degli incaricati del Ministero e della Dispensazione di questi preziosissimi e Celesti Doni della moltiforme Grazia di Lui.

Or bene, essi tutti non avranno a vile che lor si ponga dinanzi a ponderare su tale argomento la testimonianza e i savii riflessi di quell'eletto ingegno di Goëthe, che qual Protestante non può essere sospetto di partigianeria in pro delle Cattoliche dottrine.

I Sacramenti, così egli, presentano, e sono realmente tutto quanto la Religione Cristiana ha di più sublime; poichè sono essi i simboli visibili dell'Amore e le fonti delle Grazie straordinarie di Dio. Ecco una giovine coppia che si dà la mano e si presenta al-

l'Altare. Il Sacerdote pronunzia la Benedizione su questa Unione che è *indissolubile*. In progresso di tempo siffatti sposi portano appiè del Santuario un bimbo, riproducente la loro immagine, il quale mercè l'Acqua Sacra viene purificato ed unito sì intimamente alla Chiesa che l'eresia sola potrebbe togli un sì gran bene. Il bimbo cresce e viene istruito nelle cose celesti. Quando si scorge sufficientemente addottrinato, ei viene cresimato con sacre cerimonie conformi all'importanza di questo atto. . . . Con tutto questo; può, come uomo, più d'una fiata commetter delle colpe. Dopo aver esaminata a fondo la propria coscienza *ed essersi pentito*, ei va a confessare i falli suoi, le sue infermità e i suoi dubbii ad un degno Sacerdote incaricato di ascoltarlo, il quale lo tranquillizza, lo fortifica, ed ha il potere di condonargli i suoi peccati e di purificarlo dalle sozzure di cui s'era imbrattata la sua anima. In tal modo purificato, tranquillato, preparato, il peccatore si inginocchia per ricevere la Santa Ostia. Il Cibo, ch'egli prende, è *tutto celeste*, ma quanto fu riconosciuto salutare nel corso della vita, debb'esserlo assai più in vicinanza della morte. Allorchè ogni malleveria terrestre sparisca, una guarentigia celeste assicura all'uomo morente un'esistenza felice per l'eternità. Egli è convinto che niun elemento nemico, nessuno spirito malevolo potranno impedirlo di ripigliare un dì un corpo glorioso, e di aver parte, nelle relazioni dirette colla Divinità, alle felicità sempiternie che da essa emanano. Onde l'uomo sia santificato, gli si ungono in fine e gli si benedicono i piedi, ecc. Di tal guisa, in un circolo folgoreggiante di atti ugualmente solenni, la culla e la tomba, avvegnachè siano accidentalmente ad una gran distanza l'una dall'altra, sono nondimeno unite in un'armonia continua. Ma, affinchè questi doni

non sembrano un dono della natura, è mestieri che il Bene supremo (la Grazia) il quale si può dall'uomo acquistare, senza ch'ei possa ottenerne o prenderne possesso da per sè, sia conservato costantemente sulla terra, mediante una successione d'uomini spirituali. È in tal modo che pel Sacramento dell'Ordine il Sacerdote entra nei gradi de' suoi predecessori e de' suoi successori. Rappresentando frammezzo a' suoi fratelli, consacrati al servizio di Dio, il dispensatore di tutte le benedizioni, ei pare tanto più elevato, inquantochè non è lui che onoriamo, ma le alte sue funzioni, e nel piegare le ginocchia innanzi a lui veneriamo sommamente la Benedizione ch'egli dà, Benedizione che mostra venire dalla Divinità d'una maniera tanto più diretta e sacra, quanto l'istrumento terrestre non può nè affievolirne l'effetto, nè annullarlo colla sua condotta colpevole. Oh come siffatta armonia veramente spirituale venne tristamente rotta nel Protestantesimo, stantechè una parte di questi simboli vi son riguardati come falsi!... Que' pochi che il Protestantesimo mantenne, vi sono spogliati della loro intima relazione quale primitivamente serbavano! Ma come potremo prepararci alla partecipazione degli uni, ove si nega l'efficacia degli altri? (Fin qui il Goëthe, *Aus meinen Leben*, ecc. 1813, tom II, versione del N. P. Bottau).

APPENDICE 2^a.

« L'Ordine è un Sacramento » (Melantone Loc. Comm. Theol.) « È incontrastabile che i primi fondatori del Cristianesimo, gli Apostoli, riguardavansi come insigniti d'una missione speciale ricevuta dall'alto, e, a loro vece, trasmettevano ai loro discepoli,

mercè l'imposizione delle mani, il diritto di insegnare e di predicare. Da ciò un ordine di Preti, un Clero distinto, permanente, insignito di funzioni e di diritti particolari (Guizot, *Histoire de la Civilis. en France*, L. III).

Domanda 8^a — Quale essa è la virtù, e quale l'effetto di questo Sacramento?

Per certo ne è esimia la virtù e molteplice l'effetto. Imperocchè quelli i quali vengono debitamente iniziati mercè i sette Ordini dei quali parliamo, conseguono la Grazia e la spirituale Podestà* a fine di salutarmente eseguire quelle cose che riguardano le funzioni, proprie del loro Ordine, e di trovarsi stabiliti idonei Ministri fra Dio e il suo popolo. Laonde Ambrogio: « Chi* trovasi collocato per l'Ordine nell'ufficio della Chiesa, quegli, qualunque esso sia, ha la Grazia, non sua propria, ma dell'Ordine, mercè l'efficacia dello Spirito Santo.

1-1
5
6-12
13-17

Hanno* inoltre da Esso gli ordinati una sicura e luminosa testimonianza con cui rendere se stessi e gli uffici del proprio Ministero stimabili ed apprezzati ancora dagli altri. Così avviene che quelli, i quali trovansi insigniti di questi Ordini e segregati pel Ministero della Chiesa, sieno debitamente riconosciuti e considerati secondo il grado che occupano e meritamente onorati. Guai però a quelli*, cui non muove l'esempio di Aronne chiamato da Dio, ma smania di nuove cose e gonfiezza d'animo

spingon precipitosi ad occupare ed afferrare in qualsiasi guisa le cariche della Sacerdotale dignità. Contro de' quali ben s'attaglia quella Divina sentenza: « Non inviava Profeti, ed essi correvano, non indirizzava ad essi alcuna parola, ed essi profetavano* ». »

18-22

E questi la Scrittura avvisa non doversi avere in conto di Ministri della Chiesa, ma doversi schivare siccome ladri e aggressori*, come volpi, cani e lupi, perocchè essi non entrano per la porta, ma, o per propria temerità, o pel favore soltanto di civili* magistrati, o di adunanza popolare*, assumonsi le Cariche della Chiesa, cacciandosi con violenza, senza punto legittima vocazione ed Ordinazione in quei sacri impieghi. Come poi predicheranno ove non sieno inviati, come dice S. Paolo, quell'uomo che venne* (d'ordine di Dio stesso) segregato* pel Ministero?

23-25

26

27

28

29

Egli è certo che, offeso* l'Ordine e tolto di mezzo il Sacerdozio n'andrebbe atterrata la Gerarchia, la quale consta, come di Preti e di altri Ministri, così ancora di Vescovi debitamente ordinati; nè sarebbe la Chiesa, quel che di lei si dice, un ben ordinato esercito*, nè si riconoscerebbero i veri e legittimi Ministri della Chiesa, oltre di che ne andrebbe avvilito l'ufficio e l'autorità di insegnare, la dispensazione dei Sacramenti verrebbe governata infedelmente e senz'ordine e forse anche riuscirebbe senza valore; le funzioni finalmente della Chiesa sarebbero turbate, e, come il fatto stesso pur troppo ce ne ammaestra presentemente per opera di questi nuovi e falsi ministri della Sposa, nuove e false dottrine si insinuerebbero, di che ne verrebbero gravi e funesti commovimenti, siccome quelli che sperimentiamo a spesso agitare la

30-32

33

35 Chiesa. Per la qual cosa Paolo non solo dichiarò i diversi gradi dei Ministri nella Chiesa, ma aggiunse puranco quanto fossero salutari e necessari al punto di affermare essere stati dati, come dianzi fu detto, per divina ordinazione alla Chiesa: « Per il perfezionamento dei Santi, per il lavoro del Ministero, per la edificazione del Corpo di Cristo, onde non più siamo fanciulli vacillanti, e portati qua e là da ogni vento di dottrina, per raggiri degli uomini, per le astuzie, con cui seduce l'errore ».

Ed è questa senza dubbio una nota ben luminosa ed oltre ogni credere certissima della Chiesa, il vedere in essa quella successione perpetua, nè mai in veruna età fino al presente interrotta di Vescovi e di legittimi Ordini che Dio in essa collocò a perfetto governo di questo suo Regno. Ed è per questo riflesso maggiormente che una tale istituzione di Ministri quasi un fortissimo legame della Chiesa ed un mirabile vincolo per il mantenimento dell'Unità, vuol essere con ogni cura mantenuta, e nella persona altresì dei cattivi Ministri della Chiesa debb'essere, come sopra dicemmo, mai sempre onorata per rispetto alla divina ordinazione. Al che ponendo mente Agostino: *In quell'ordine, dice, di Vescovi, che dallo stesso S. Pietro protraesi fino ad Anastasio che siede ora sulla stessa Cattedra, quando pure alcun traditore si fosse furtivamente insinuato, ciò non recherebbe alcun pregiudizio alla Chiesa ed ai buoni Cristiani, ai quali provvedendo, il Signore dice, parlando dei cattivi Reggitori*: « Quelle cose che dicono fatele, ma guardatevi dal fare quel ch'essi fanno. » Fin qui S. Agostino.

TESTIMONIANZE.

1^a — Il Conc. di Firenze. — L'effetto del Sacramento dell'Ordine è un aumento di Grazia acciò che uno sia idoneo Ministro.

2^a — Il Conc. di Trento nella Sess. XXII, c. 3 e Can. 3^o (C. s. Dom. 1^a, N. 9).

3^a — S. AGOSTINO nel L. II contro la Lettera di Parmeniano (C. s., N. 1).

4^a — S. GREGORIO M. sul c. x del Libro I dei Re (C. s., N. 5).

5^a — S. AMBROGIO sul c. XII della 1^a ai Corinti (C. s., N. 10).

6^a — *Atti* v, 6. — Ed elessero Stefano, uomo pieno di Fede e di Spirito Santo, e Filippo e Procoro e Nicanore e Timone e Parmena e Nicolao proselite Antiocheno (6) e li condussero dinanzi agli Apostoli, i quali, fatta orazione, imposero loro le mani... (8). Stefano poi, pieno di grazia e di forza, faceva prodigi e segni grandi fra il popolo. (9) Ma si levarono su dalla Sinagoga detta dei Libertini alcuni e de' Cirenei ed Alessandrini e uomini della Cilicia e dell'Asia a disputare con Stefano. (10) E non potevano resistere alla Sapienza e allo Spirito che parlava.

7^a — Ivi XIII, 2. — Or mentre essi offerivano al Signore i Sacri Misteri e digiunavano, disse lo Spirito Santo: Mettetemi da parte Saulo e Barnaba per un'opera alla quale li ho destinati. (3) Allora dopo aver digiunato ed orato, imposte ch'ebbero loro le mani, li licenziarono. (4) Eglino dunque, mandati dallo Spirito Santo, andarono a Seleucia, e di lì navigarono a Cipro, (5), e giunti a Salamina, annunziavano la Parola di Dio nelle Sinagoghe degli Ebrei.

8^a — Ivi XIV, 20. — E avendo annunziato il Vangelo a quella città (Derbe) e fattivi molti discepoli,

ritornarono a Listri e ad Iconio e ad Antiochia (21) confortando le anime dei discepoli ed ammonendoli a star fermi nella Fede e dicendo: Come al Regno di Dio arrivar dobbiamo per via di molte tribulazioni, (22) ed avendo ordinato (dopo l'orazione e il digiuno) dei Sacerdoti per essi in ciascuna Chiesa, gli raccomandarono al Signore nel quale avean creduto.

9^a — Ivi xv, 2. — Essendovi dunque stato non piccolo contrasto di Paolo e Barnaba con essi, fu stabilito che Paolo e Barnaba e alcuni dell'altra parte andassero per tal questione a Gerusalemme dagli Apostoli e dai Seniori..... (40) E Paolo, eletto Sila, si parti, raccomandato dai fratelli alla grazia di Dio. (41) E fece il giro della Siria e della Cilicia, confermando le Chiese, comandando che si eseguissero gli ordini degli Apostoli e dei Sacerdoti.

10^a — I. TIM. xiv, 4. — Non trascurare la Grazia che è in te, la quale ti è stata data per rivelazione con l'imposizion delle mani del Presbiterio.

11^a — *a Tito.* — I, 5. — A questo fine ti lasciavi in Creta perchè tu dia sesto a quel che rimane, e stabilisca dei Preti per le Città conforme io ti prescrissi.

12^a — *Perchè non poteva Novaziano esser Vescovo - Alla professione della Fede della Chiesa vuolsi, per appartenerele, congiungere la fedel dipendenza che rispetta l'ordine di Dio - Rigettato da Dio chi scinde l'unità della Chiesa - Come puniti i seguaci dello scisma di Core, Datan ed Abiron.* S. CIPRIANO, Lett. LXXVI a Magno. — Se la Chiesa è con Novaziano, non fu con Cornelio, ma se invece fu con Cornelio, il quale con legittima ordinazione succedette al Vescovo Fabiano, e cui, lasciando anche di accennare all'onore del Sacerdozio, Iddio glorificò ancora col Martirio, allora Novaziano non è nella

Chiesa, né può essere avuto in conto di Vescovo quegli che, posta in non cale l'Evangelica ed Apostolica Tradizione, non succedendo ad alcuno, ha dato principio a se stesso (s'intende nel posto di Vescovo). Imperocchè non può in verun modo né ottenere, né conservare la Chiesa quegli che non ricevette nella Chiesa Ordinazione. Imperocchè, non poter la Chiesa né mettersi fuori, né lacerarsi a proprio danno, o dividersi, ma ritenere in sé l'unità di una casa unica e inseparabile, la è cosa fatta manifesta dalla verità della Divina Scrittura, essendo scritto intorno al Mistero della Pasqua e dell'Agnello, il quale prefigurava Cristo: « Sia mangiato intero in ciascuna casa e delle carni di lui nulla ne sarà messo fuori » (Esodo XII, 46). La qual cosa medesima noi vediamo espressa nel fatto di Raab, ch'essa pure presentava in sé la figura della Chiesa, alla quale vien fatta ingiunzione e le è detto: (Giosuè II, 18) « Radunerai presso di te il padre tuo e la madre tua, i tuoi fratelli e tutta la parentela del padre tuo nella tua abitazione, e chiunque uscirà fuori della porta della tua casa, imputerà a se stesso la propria rovina. » Col qual mistero è dichiarato doversi raccogliere in una sol casa, cioè nella Chiesa, quelli ch'hanno a conseguir vita e salvezza nel generale sterminio del mondo, chiunque, all'incontro, degli adunati se n'andrà fuori, ossia, se alcuno, sebbene abbia conseguita grazia nella Chiesa, si ritirerà ed uscirà dalla Chiesa, sarà reo a se stesso, dovrà, cioè, imputare a se stesso la propria rovina. Lo che l'Apostolo Paolo spiega insegnando e ingiungendo doversi schivare l'eretico, siccome uomo perverso e peccatore, che lanciò esso stesso contro di sé la propria condanna. Questi infatti è colui che sarà reo in faccia a se stesso, che, non cacciato fuori dal Vescovo, ma di suo mal talento profugo dalla Chiesa, per eretica

presunzione si condanna da se stesso. Epperò il Signor inculcandoci l'unità siccome a noi ingiunta dalla Divina Autorità, stabilisce e dice: « Io e il Padre siamo una sol cosa » (S. Gio. x, 20). Alla quale unità volendo raccogliere la sua Chiesa, dice ancora: « E saravvi un sol gregge ed un solo Pastore. » Se dunque un solo è il gregge, come dunque può essere annoverato tra il gregge quegli che non trovasi nel numero del gregge? O come può egli essere avuto in conto di Pastore, quegli il quale, mentre rimane il vero Pastore, e nella Chiesa di Dio presiede per ordinazione di successione, non succedendo egli ad alcuno, e da sè attingendo il principio di sua autorità, diviene estraneo e profano, nemico della pace del Signore e della Divina Unità, non abitante nella casa di Dio, ossia nella Chiesa di Dio, nella quale non abitano se non i concordi ed unanimi, parlando lo Spirito Santo nei Salmi e dicendo: « Iddio, il quale quei che son d'un sol animo fa abitare nella sua Casa » (Salmo LXVII, 6)..... N. 7. Che poi dicasi ch'essi credono lo stesso Dio Padre, che noi crediamo, lo stesso Figliuolo Cristo, lo stesso Spirito Santo, neppur questo può essere che militi in lor favore. Imperocchè anche Core, Datan ed Abiron conoscevano lo stesso Dio col Sacerdote Aronne, e con Mosè vivendo all'ombra dell'istessa Legge e Religione, invocavano quel solo Iddio che doveasi onorare e invocare, tuttavia perchè, oltrepassati i limiti del lor ministero, commettendo usurpazione contro di Aronne Sacerdote, il quale per divina degnazione e per ordine del Signore avea conseguito legittimo Sacerdozio, si arrogarono la facoltà di sacrificare, percossi da Dio, portarono la pena dei loro illeciti sforzi, nè poterono esser accetti e recar giovamento i Sacrificii irreligiosamente e illecitamente offerti contro la ragione del Divino Ordinamento. Gli

stessi turiboli nei quali era stato illecitamente offerto l'incenso, acciò non potessero più mai essere adoperati dai Sacerdoti, ma piuttosto stessero a monumento della Divina indegnazione e vendetta per correzione dei posterì, fusi nel fuoco e purgati per comando del Signore, vengono ridotti a pieghevoli lamine ed affissi all'Altare, secondo quel che dice la Scrittura Divina, affinchè in appresso servissero ai figliuoli d'Israele di documento perchè nessun estraneo e che non sia della stirpe di Aronne, si accosti ad offrir incenso al Signore, affinchè non abbia a soffrire quello che soffrì Core e tutta la sua sequela secondo la parola del Signore a Mosè. E sì che quelli non avean fatto scisma, nè, usciti fuori, eransi impudentemente ed ostilmente ribellati contro i Sacerdoti di Dio, quando questi presentemente lacerando la Chiesa, e ribellando contro la pace e l'unità di Cristo, si sforzano di stabilir Cattedra e assumersi Primato ed usurparsi la facoltà di battezzare ed offerire. Come possono ottenere effetto alle cose che intraprendono, od ottener favore da Dio ai loro illeciti sforzi, essi che in onta a Dio metton mano a ciò che loro non è concesso?..... E perchè più ancora si possa comprendere qual è la divina condanna contro la loro audacia, troviamo che in tal sorta di scelleraggine son riservati ai castighi non solo i capi ed autori, ma quelli ancora che vi prendono parte, ingiungendo Iddio per mezzo di Mosè e dicendo: « Separatevi dalle tende di questi uomini pertinacissimi, e nulla vogliate toccare di quanto loro appartiene, onde non essere involti nell'esterminio che toccherà loro per il peccato » (Numeri xvi, 26). E il Signore diede effetto a quello che per bocca di Mosè avea minacciato, che chiunque non si separasse da Core, Datan ed Abiron, incorresse nel castigo per tal comunanza. Pel qual esempio si dimostra ed è provato

che tutti incorreranno nella colpa e nella pena quelli che con irreligiosa temerità faranno causa comune coi scismatici contro dei lor superiori e prelati. Siccome ancora per bocca del Profeta Osea afferma lo Spirito Santo e dice: (Osea ix, 4) I lor Sacrificii saranno come il pane dei funerali. Chiunque ne mangerà si renderà immondo, il loro pane sia per loro; non entrerà nel Tempio del Signore. Insegnando, cioè, e dimostrando che tutti, senza eccezione, saranno ad una involti nella pena quelli i quali saranno contaminati del loro peccato. Quai meriti perciò possono mai trovarsi al cospetto di Dio fra coloro contro dei quali sono da Dio mandati in tal modo i castighi?

13^a — NUM. xvi, 31. — E appena ebbe Mosè finito di dire che, spaccatasi la terra sotto i piedi di coloro (32) e spalancata la sua bocca, li divorò insieme colle tende e con tutte le cose loro (33) e ricoperti dalla terra, sceser vivi all'inferno, e perirono di mezzo alla moltitudine. (34) Ma tutto Israele che stava all'intorno, alle strida di quei che perivano, si diede alla fuga, dicendo: Che noi pure non ingoi la terra. (35) E, oltre a questo, un fuoco mandato dal Signore uccise i duecento cinquanta uomini che offerivano l'incenso.

14^a — EBR. v, 4. — Nè alcuno tale onore da sè si appropria, ma chi è chiamato da Dio come Aronne.

15^a — I. PARALIP. XIII, 5. — Davide pertanto convocò tutto Israele da Sihor dell'Egitto fino all'ingresso di Emath a fine di ricondurre l'Arca di Dio da Cariathiarim. (6) E salì Davide con tutti gli uomini d'Israele sul Colle di Cariathiarim, che è nella tribù di Giuda, per trasferire di colà l'Arca del Signore Iddio, il quale è assiso sopra i Cherubini dove si invoca il suo Nome. (7) E dalla casa di Abinadab portaron l'Arca di Dio sopra un carro nuovo, ed Oza e il suo fratello guidavano il carro. (8) E Davide e tutto

quanto Israele davan segni di gioia dinanzi al Signore cantando con tutte le forze dei Cantici, e suonando cetere e salterii e cimbali e trombe. (9) Ma quando furon giunti all'aia di Chidon, Oza stese la mano per reggere l'Arca, perocchè un bue ricalcitando aveala fatta piegare alcun poco. (10) Il Signore pertanto si adirò contro Oza, e lo percosse per aver toccato l'Arca ed egli quivi morì dinanzi al Signore.

16^a — II. Re vi, 6. — Ma arrivati che furono all'Arca di Nachon, Oza stese la mano all'Arca di Dio e la tenne perchè i bovi ricalcitavano e l'avean fatta piegare. (7) E il Signore si sdegnò altamente contro Oza e lo punì di sua temerità ed ei si morì nello stesso luogo appresso l'Arca di Dio.

17^a — II. *Paralip.* xxvi, 16. — Ma quand'egli fu divenuto potente (Ozia Re di Giuda) si elevò il suo cuore per sua rovina e non fece più conto del Signore Iddio suo, ed entrato nel Tempio del Signore, volle abbruciare l'incenso sopra l'Altare dei timiami. (17) Ed essendo sopraggiunto a lui Azaria Sommo Sacerdote, e con essi ottanta Sacerdoti, uomini di gran cuore, (18) si opposero al Re e gli dissero: Non s'appartiene a te, o Ozia, di bruciare incenso al Signore, ma sì ai Sacerdoti, vale a dire ai figliuoli di Aronne, i quali sono stati consecrati per tal Ministero. Esci dal Santuario, non fàrtene beffe, perocchè questo non sarà di gloria per te innanzi al Signore Iddio. (19) Ma Ozia sdegnato, tenendo in mano il turibolo per offrire l'incenso, faceva minaccie ai Sacerdoti. E subitamente spuntò sulla fronte di lui la lebbra in presenza de' Sacerdoti nella Casa del Signore, presso l'Altare dei timiami. (20) E avendolo mirato Azaria Pontefice e tutti gli altri Sacerdoti, videro sulla fronte di lui la lebbra e lo fecero uscire in fretta. E sbi-gottito egli stesso affrettò il passo per andarsene

perchè aveva repentinamente sentita la piaga mandatagli dal Signore. (21) Fu adunque Ozia lebbroso fino alla sua morte, e abitò in una casa appartata, essendo pieno di lebbra, per cagion della quale era stato cacciato dalla Casa del Signore.

18^a — GEREM. XXIII, 21. — (Come nel testo).

19^a — Ivi XIV, 13. — Ed io dissi: Ah, ah, ah, Signore Iddio! I Profeti dicono loro: Voi non vedrete spada, e non verrà la fame tra voi, ma vera pace darà egli a voi in questo luogo. (14) E il Signore disse a me: Falsamente questi Profeti profetizzano nel Nome mio; io non li ho mandati e non ho dato loro alcun ordine e non ho ad essi parlato. Danno a voi per profezie le visioni false e indovinelli e imposture e le illusioni del loro cuore. (15) Per questo così parla il Signore riguardo ai Profeti che profetizzano nel Nome mio, non mandati da me, e dicono: Non verrà sopra di questa terra nè spada, nè fame. Di spada e di fame periranno quei Profeti. (16) E le genti alle quali costoro profetano saran gettate per le vie di Gerusalemme, morti di fame e di spada, eglino e le loro mogli, e i figliuoli e le figlie loro, e non vi sarà chi dia lor sepoltura, e sopra costoro verserò il male loro (minaccia rispondente a ciò che leggesi in Isaia III, 12): Popolo mio, quei che te chiaman beato, eglino stessi ti ingannano, e guastano la strada che tu devi battere. . . . IX, 14. — Il Signore disperderà d'Israele in un sol giorno il Capo e la Coda, quelli che stanno a capo basso e quelli che li governano. (15) L'uomo di età e rispettabile è il capo; il profeta che spaccia bugie è la coda. (16) E quei che beato chiamano questo popolo seducendolo, e quei che son detti beati andranno in perdizione.

20^a — GEREM. XXVII, 14. — Non date retta alle parole di quei Profeti, i quali vi dicono: Voi non sa-

rete servi del Re di Babilonia, imperocchè eglino vi dicon bugia. (15) Conciossiachè io non li ho mandati, dice il Signore, e profetizzano menzogne nel Nome mio, acciò siate discacciati e andiate in perdizione così voi come i profeti che vi predicano il futuro.

21^a — Ivi xxix, 8. — Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Non vi seducano i vostri Profeti che sono tra di voi, e i vostri indovini, e non date retta ai sogni da voi sognati. (9) Imperocchè falsamente profetano coloro nel Nome mio, ed io non li ho mandati, dice il Signore.

22^a — S. GIOV. x, 1. — In verità, in verità vi dico: Chi non entra nell'ovile per la porta, ma vi ascende per altra parte è ladro e assassino, ma quegli che entra per la porta è pastore delle pecorelle. (10) Il ladro non viene se non per rubare ed uccidere e disperdere... (12) Il mercenario poi, e quello che non è pastore, di cui proprie non sono le pecorelle, vede venire il lupo e lascia le pecorelle e fugge e il lupo disperde e rapisce le pecorelle.

23^a — *Cant.* II, 15. — Pigliateci le piccole volpi che danno il guasto alle vigne, perocchè la nostra vigna è già in fiore.

24^a — *Atti* xx, 29. — Io so che dopo la mia partenza entreranno tra voi de' lupi crudeli che non risparmianno il gregge. (30) E anche di mezzo a voi stessi si leveranno su degli uomini ad insegnar cose perverse per trarsi dietro dei discepoli.

25^a — S. MATT. VII, 15. — Guardatevi dai falsi profeti che sen vengono a voi vestiti da pecore, ma al di dentro son lupi rapaci. Li riconoscerete dai loro frutti.

26^a — Il Conc. di Trento, Sess. XXIII, c. 4^o (Domanda 1^a, n. 9).

27^a — Il Conc. di Laod., Can. XIII. — Non devesi dar facultà alle moltitudini di far l'elezione di quelli che debbono essere costituiti nel Sacerdozio.

28^a — *Rom.* x, 14. — E come crederanno in uno di cui non han sentito parlare? Come poi ne sentiranno parlare senza che vi sia chi predichi? (15) Come poi predicheranno, se non sono mandati?

29^a — *Atti XIII*, 2. — Mettetemi da parte Saulo e Barnaba, ecc. (C. s. N. 7).

30^a — S. LEONE, Lett. LXXXVII ai Vescovi Africani stabiliti nella Mauritania Cesarense. — Che se in tutti i gradi della Chiesa è da procurare con provvida e savia sollecitudine acciò nella Casa di Dio nulla sia fuori di ordine, e nulla a rovescio, quanto più devesi impiegar diligenza, acciò di non commettere errore nella elezione di colui che vien collocato a soprintendere a tutti i gradi? Imperocchè sarà ben duopo che vacilli la stabilità e l'ordine di tutta la Casa del Signore se non trovisi nel Capo quel che si ricerca nel Corpo.

31^a — *L'Unità nell'Ecclesiastica Gerarchia mercè la concordia che tiene unite le varie forme e gradi.* S. GREGORIO M., L. IV, Epist. LII ai Vescovi delle Gallie. — Il provvedimento della Divina Economia volle si trovassero distinti i diversi Ordini e Gradi, acciò, mentre i minori prestavano ai maggiori riverenza, e questi a quelli prodigassero dilezione, dalla varietà emergesse quasi un sol tessuto di unità nella concordia, e così con ogni rettitudine si adempiesse il proprio ufficio da ognuno. Nè per vero poteva per altro modo reggersi l'universalità, ove non la mantenesse codesto mirabile congegno di ordine nella varietà. Siccome poi la creatura non può nè essere governata, nè vivere in una sola e stessa qualità, ci fornì opportuno modello per ammaestrarci la celeste

milizia, perocchè, sebben sianvi Angeli e sianvi Arcangeli, è chiaro che non sono tra loro di pari eccellenza, ma, come ben sapete, uno differisce dall'altro di potere e di grado.

32^a — *Il Sacerdozio della Legge Cristiana nulla ammette nella propria struttura di disordinato e scomposto - Che venga da ciò significato.* S. DIONIGI AREOPAG. nel L. dell'Eccl. Gerarchia, c. v in principio ove discorre e tratta dei Sacri Ordini. — Già il tempo avvisa, che, dopo questi Doni Divini, esponiam la dottrina che riguarda gli stessi Sacri Ordini, la loro distribuzione e virtù, gli atti e la perfezione loro, e quella trinità di sublimi Ordini che in loro è collocata, acciò di mostrare che il funzionamento del nostro Sacerdozio respinge da sè e vieta sempre qualsiasi cosa disordinata, scomposta e confusa, e che nelle relazioni proporzionate de' santi suoi Ordini tutto ci presenta quanto havvi di ornato, di buon indirizzo e di gravità. E ben nel Libro della Celeste Gerarchia ci pare di aver abbastanza a dovere spiegato perchè tutta abbiain distribuita la Gerarchia in numero trino, dicendo, secondochè abbiaino dalla nostra Tradizione, che ogni funzione de' Sacri Ordini è ripartita nei Santissimi Presuli, ed in quelli che nelle divine cose sono appieno addottrinati, e in esse attendono ad ammaestrare gli altri, ed in quelli che da loro vengono piamente promossi.

(E dopo alcunchè d'inframmesso) S'è dunque dimostrato che l'Ordine dei Vescovi è quello che compie ed è autore di perfezione; quello de' Sacerdoti illumina e promuove a luce, e quello de' Ministri esercita discernimento e cura mondezza. L'Ordine dei Vescovi però sa attendere non soltanto a dar perfezione, ma ancora istruire e purgare; la virtù poi de' Sacerdoti, con quella di illuminare istruendo, ha pur congiunta

la scienza dell'arrecar mondezza. Ma quelli che sono di ordine inferiore non possono avanzarsi a più sublimi funzioni, non essendo lecito che per tali cose si arroghino autorità. Pertanto le più sacrosante dignità questo hanno per loro più perfetta virtù di conoscere, in un colle proprie, anche le cose che spettano agli altri Ordini. Siccome però le Sacerdotali distinzioni rappresentano l'immagine delle Azioni Divine, in sè additando come innestati gli splendori di quell'ineffabile e distintissimo Ordine che rifulge nelle divine operazioni, perciò per saviezza di Pontificio disegno son ripartite in primarie, medie ed inferiori sacre ragioni ed ordini, insinuando così, come dissi, l'idea dell'ordine e distinzione che è nelle Divine Operazioni. A quel modo, infatti, che quella Somma Divinità, in quelli ne' quali s'introduce arreca primamente mondezza, di poi sspande lume, e da ultimo quelli che illuminò perfeziona, a norma della Divina Immagine; similmente imitandola, la Sacerdotal dignità, con rappresentarne in sè le Divine Sembianze, si ripartisce in distinti Ordini e Virtù, apertamente indicando il durare costante delle divine operazioni in santissimi sempre del pari che distinti Ordini.

33^a — *Cant.* VI, 3. — Bella sei tu, o amica mia, soave e splendida come Gerusalemme, terribile come un esercito messo in ordine di battaglia.

34^a — I. COR. XII, 28. — E alcuni ha Dio costituiti nella Chiesa in primo luogo Apostoli, in secondo luogo Profeti, terzo Dottori, di poi le podestà, poscia i doni delle guarigioni, i sovvenimenti, i governi, le lingue d'ogni genere e le interpretazioni delle favelle. (29) Forse tutti Apostoli? Forse tutti Profeti? Forse tutti Dottori? (30) Forse tutti sono podestà? Forse tutti hanno il dono delle guarigioni? Forse tutti parlano le lingue? Forse tutti le interpretano?

35^a — *Agli Efes.* IV, 11. — Ed egli altri costitui Apostoli, altri Profeti, altri Evangelisti, altri Pastori e Dottori (12) per il perfezionamento dei Santi, pel lavoro del Ministero, per la edificazione del Tempio di Cristo.

36^a — S. IRENEO nel L. III contro le Eresie, c. III. — Ma perchè troppo lungo gli è lo enumerare, ecc. (C. s. Dom. 7^a, N. 16).

37^a — Lo stesso, L. s. c., IV, c. 43 (C. s. Dom. 7^a, N. 14).

38^a S. OTTATO DI MILLEVI, L. II contro i Donatisti. — Noi proviamo quella esser la Chiesa Cattolica, che è sparsa in tutto il mondo. È omai duopo che ne ricordiamo gli ornamenti, ed è da vedersi ove siano le cinque doti che tu dici essere sei, tra le quali la prima è la Cattedra nella quale ove non trovisi sedere il Vescovo, non puossi congiungere l'altra dote che è l'anello. Devesi vedere in qual modo e dove ebbe seggio la prima Cattedra. Se nol sai apprendilo, se lo sai arrossisci. Non ti si può far buona l'ignoranza. Rimane adunque che tu il sappia. L'errare contro scienza è peccato. Imperocchè a quelli che ignorano si suole talvolta perdonare. Non è dunque possibile negare che tu sappia essere stato da Pietro pel primo che venne collocata in Roma la sede Episcopale, sulla quale sedette il Capo di tutti gli Apostoli Pietro, onde anche ebbe l'appellativo di Cefa, nella qual sede soltanto venisse conservata da tutti l'Unità, acciò gli altri Apostoli non si appropriassero ciascuno le altre, acciò fosse tenuto in conto di scismatico quegli il quale contro l'unica sede ne stabilisce un'altra. Nell'unica sede impertanto, che è la prima fra le doti, sedette Pietro pel primo, a cui succedette Lino, a Lino succedette Cleto, a Cleto Clemente, a Clemente Anacleto, ecc..... a Giulio Liberio, a Li-

berio Damaso, a Damaso Siricio presentemente, che è nostro collega, col quale con noi concorda tutto l'orbe per relazione tra le Chiese regolarmente costituite in una sola società di comunione. Producite or voi l'origine della vostra sede, voi che pretendete sia presso voi la Santa Chiesa.

39^a — S. AGOSTINO, Lett. CLXV a Generoso. — Se si ha a por mente all'ordine dei Vescovi che si succedono, quanto con maggior sicurezza e salutare provvedimento prendiamo a numerare dallo stesso Pietro, a cui, come a rappresentante la sollecitudine di tutta la Chiesa, dice il Signore: « Sopra questa Pietra edificherò la mia Chiesa e sopra di essa le porte d'Inferno non otterranno prevalenza. » Imperocchè a Pietro successe Lino, a Lino Clemente, a Clemente Anacleto, ecc... a Damaso Siricio, a Siricio Anastasio. In questo ordine di successione non trovasi un sol Vescovo Donatista. Ma in quell'ordine di Vescovi che dopo Pietro si prolunga fino ad Anastasio, che siede ora su quella stessa Cattedra, quando pure, durante quei tempi, fosse a qualche traditore riuscito di soppiantarsi, ciò non pregiudicherebbe per nulla alla Chiesa ed ai buoni Cristiani, ai quali provvedendo il Signore, disse con allusione ai cattivi prelati: « Quelle cose che vi dicono fatele, ma non fate quelle che fanno essi, perocchè dicono e non fanno. » Onde siavi luogo pei fedeli a fondata speranza, che, collocata non nell'uomo, ma in Dio, non venga mai dispersa da bufera di sacrilego scisma.

40^a — *La propagazione della Fede e della Chiesa, che ne è custode e maestra, si effettua per mezzo delle sedi Apostoliche e della successione dei Vescovi.* Lo stesso, nella Lett. XLII ai Madaurensi (Madara o Maduro città dell'Africa - Plinio). — Vedete certamente molti, tagliati fuori dalla radice della

Cristiana società, la quale per mezzo delle sedi degli Apostoli e per le successioni dei Vescovi si diffonde pel mondo con sicura propagazione, gloriarsi, quasi tralci che vanno disseccandosi, gloriarsi, dico, sotto nome Cristiano, dell'apparenza sola di loro origine, ai quali diam nome di eresie e di scismi. Son cose tutte prevedute, predette e registrate nella Scrittura.

41^a — *Da qual'i cose dicasi Agostino trattenuto nella Cattolica Chiesa.* Lo stesso contro la lettera di Manicheo, cui chiamano di fondamento, c. iv. — Per omettere di parlare della sincerissima Sapienza che voi non ammettete trovarsi nella Cattolica Chiesa, sonvi altre cose che per ogni più giusto motivo tengonmi stretto al grembo di lei. Tienmi il consenso di tutti i popoli e genti, mi tiene l'autorità ch'ebbe suo principio dai miracoli, fu nutrita dalla Speranza, crebbe per la Carità, si corroborò pel lungo corso del tempo. Tienmi la successione dei Sacerdoti a partire dalla sede istessa dell'Apostolo Pietro, a cui dopo la sua Risurrezione il Signore affidò perchè le pascesse le sue pecorelle, fino al presente Episcopato. Tienmi da ultimo il nome stesso di Cattolica, che non senza ragione, tramezzo a tanto numero di eresie, sola questa Chiesa conseguì siffattamente, che, mentre tutti gli eretici vogliono essere chiamati Cattolici, ove però qualche pellegrino domandi dov'è che si tenga lor adunanza dai cattolici, non avvi eretico il quale osi additargli la propria basilica od abitazione.

42^a — Lo stesso nel Salmo contro il partito di Donato. — Numerate i Sacerdoti a partire meglio di tutto dalla stessa sede di Pietro, e in quell'ordine di Padri osservate chi ed a cui succedette. Questa è la Pietra cui le superbe porte d'inferno non vincono.

43^a — *Accennate le Cattedre Apostoliche, vien celebrata la solidità della Romana Chiesa.* TERTUL-

LIANO nel Libro delle Prescrizioni contro gli Eretici, c. xxxvi. — Orsù omai, tu che preferisci esercitare la curiosità nell'affare di tua salute, percorri le Chiese Apostoliche presso le quali le sedi stesse degli Apostoli hanno nei proprii luoghi il Pastore che loro presiede, ecc. Se poi ti accosti all'Italia, hai Roma, donde a noi pure viene l'autorità. Beata fermezza di Chiesa sulla quale gli Apostoli tutta insieme col sangue loro versarono la dottrina, ove Pietro è messo nella Passione a somiglianza di trattamenti col Signore, ove Paolo è coronato colla fine di Giovanni (il Precursore decollato), ove l'Apostolo Giovanni, dopo che, immerso nel bollente olio, non ne riportò alcun danno, vien condannato a rilegazione nell'Isola (Patmos).

44^a — S. AGOSTINO nella Lett. CLXV. — In quell'Ordine di Vescovi, ecc. (Come nel testo).

45^a — *Pietro sedette pel primo sulla Cattedra Romana - Come rispondere ai detrattori dei Romani Pontefici.* Lo stesso nel L. II contro le Lettere di Petiliano Donatista, c. LI. — Tuttavia, quando pure tutti nell'intero universo fossero, quali voi stoltissimamente li incolpavate di essere, che mai ti fece essa la Cattedra della Chiesa Romana, in cui sedette Pietro e in cui siede oggi Anastasio? Perchè chiami Cattedra di pestilenza la Cattedra Apostolica (1)? Se quest'è per cagione degli uomini che tu pensi parlino la legge, e poi non la eseguiscano colle opere, forse che il Signore, a motivo de' Farisei, de' quali disse: « Imperocchè dicono e non fanno, » volse una sola

(1) Come ben si assomigliano gli eretici e nemici d'ogni tempo della Chiesa Cattolica, pur predicando le mostruosità più cozzanti tra loro, nel formulario delle contumelie, scaraventate contro la lampada inestinguibile di verità, in essa Lei collocata e alimentata a luce e salvezza del mondo dallo Spirito Santo medesimo!

(Nota del Traduttore).

parola d'ingiuria alla Cattedra su cui sedevano? O non celebrò forse, non onorò quella Cattedra di Mosè, e a loro, salvato l'onor della Cattedra, mosse rimprovero? Imperocchè, disse, siedono sulla Cattedra di Mosè, per questo quelle cose che dicono eseguitele, quello poi ch'essi fanno non vogliate farlo, imperocchè dicono e non fanno. Se a queste cose aveste a por mente, non accadrebbe che per cagion degli uomini, de' quali diffamate il nome, venissero da voi profferite bestemmie contro la Cattedra Apostolica, colla quale non comunicate. Ma che altro è ciò fuorchè non saper che dire, e tuttavia non poter far altro che maledire?

46^a — S. MATT. XXIII, 2, 3. (Come nel testo).



DEL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO.



DEL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO.

Domanda 1^a — Che cosa è il Matrimonio ?

Il Matrimonio è* la legittima unione dell'uomo e della donna, divinamente istituita, al fine che i coniugi conducano vita fra loro inseparabilmente unita. 10-12

Legittima unione diciamo, acciò intendasi dovervi concorrere il mutuo consenso d'ambidue*, nè trovarsi fra loro quei che chiamansi gradi* di consanguinità, o di affinità, nè altro di somigliante valevole a proibire o rompere il Matrimonio. 13-20

Della quale unione coniugale poi, se ricerchisi il primo Autore, esso è Iddio Ottimo Massimo*, il quale congiunse nel Paradiso stesso i primi coniugi e padri dell'uman genere, e rese in tale unione onorevoli. — Se riguardi al fine dell' Istituzione, essa è la propagazione* dell'uman genere a gloria di Dio, e la domestica e fedel convivenza dei coniugi* tra loro, e per di più lo scansare la fornicazione attesa la presente fragilità della natura corrotta*. 21-24
25-27
28-30
31-34

TESTIMONIANZE

1^a — *Il Vincolo e il Sacramento delle nozze.*
 S. AGOSTINO nel L. intorno alla Fede ed alle opere, c. VII. — Che sarà poi, dicono, se avverrà che una vergine, ignorandolo, si sposi con un uomo che appartiene ad un'altra? Se tanto ignori essa sempre, non sarà mai che sia adultera per questo, se poi lo sappia già comincerà ad esserlo, dal momento che, sapendolo, si accoppierà coll'uomo che è d'altri. Come nel diritto che governa i poteri, chiunque vien detto a tutta ragione possessore di buona fede, fino a che ignora di possedere quel d'altri, ove poi venga a saperlo, nè cessi dal possedere l'altrui, allora si appaleserà possessore di mala fede; allora giustamente avrà nome di ingiusto possessore. Tolga Iddio adunque che con sentimento non umano, ma del tutto errato, meniam di tal modo lamento quando si puniscono i delitti, come se si spezzassero i vincoli coniugali, massime nella Città del Signore, nel Santo suo Monte, nella Chiesa, cioè, in cui non il solo vincolo coniugale, ma ancora il Sacramento è di tal fatta in onore, da non esser permesso al marito consegnare ad altri la propria consorte, la qual cosa narrasi facesse un tempo nella Romana Repubblica Catone non solo non incorrendo presso loro colpa, ma riscuotendone lode.

2^a — *Il Sacramento delle Nozze - Per legge Evangelica son rei di adulterio quelli, i quali, vivente il coniuge, contraggon Matrimonio con altra persona - La separazione non vale a toglier di mezzo il vincolo coniugale.* Lo stesso nel L. I intorno alle Nozze e alla Concupiscenza, c. X. — Siccome ai fedeli coniugati non è veramente proposta soltanto la fecondità, il cui frutto è nella prole, e

neppure solo la pudicizia, della quale è legame la fedeltà, ma anche un certo qual Sacramento nuziale, così che dice l'Apostolo: Amate, o mariti, le vostre mogli, come anche Cristo amò la Chiesa; perciò l'essenza di questo Sacramento è senza dubbio in ciò che il maschio e la femmina congiunti in Matrimonio, durante la lor vita perseverino in unione inseparabile, nè, eccetto il motivo di fornicazione, sia lecito ad un coniuge dividersi dall'altro. Imperocchè questo vien avuto per fermo in Cristo e nella Chiesa che il coniuge vivo, unito col vivo coniuge non ne venga per verun divorzio mai separato. Del qual Sacramento tanta è l'osservanza nella Città del Dio nostro, nel Santo suo Monte, cioè nella Chiesa di Cristo, e presso quali che siano fedeli coniugati, i quali son pur membra di Cristo, che, accadendo si sposino donne all'intento di procrear figliuoli, o sien perciò condotte a marito, neppure è lecito abbandonare la sterile consorte, per isposarne altra che sia feconda. Il che se uno facesse, non già in forza della legge di questo mondo, ove intervenendo il ripudio senza che incorrasi delitto, vien concesso di stringere con altri altro Matrimonio, il che il Signore ci attesta aver permesso agli Israeliti anche il Santo Mosè, a cagione della durezza del loro cuore, ma in virtù della Legge Evangelica, è reo di adulterio, come alla sua volta essa pure, ove passasse a nozze con altri. Siffattamente durano tra i vivi i diritti nuziali una volta stipulati, da essere piuttosto coniugi tra loro quelli i quali l'un dall'altro separaronsi, che non quelli coi quali altri in appresso si unirono. Imperocchè cogli altri non sarebbero adulteri, se non durasse tra lor coniugi il vincolo. Da ultimo, morto l'uomo col quale v'ebbe vera unione di Matrimonio, puossi stringere vero Matrimonio con quello col quale v'ebbe prima adulterio.

Di tal maniera dura tra i vivi questo vincolo coniugale, che non può essere spezzato da separazione e neppure da unione con altri. Dura ad aggravamento di colpa non a vincolo di società, come l'anima dell'Apostata ritirandosi in certa qual guisa dalle nozze che contrasse con Cristo, anche perduta la Fede, non perde la sacra impronta della Fede; imperocchè verrebbe restituita senza dubbio nel caso in cui tornasse, ove, in partendosi, l'avesse perduta. L'ha però quegli, che siasi separato, a cumulo di supplizio, non già a merito di premio.

3^a — *Il Sacramento del Connubio è Sacramento di inseparabile unione.* Lo stesso, L. cit., c. XXI. — Risponderà esso pure il Sacramento Coniugale: Di me fu detto nel Paradiso, innanzi il peccato: Lascierà l'uomo il padre e la madre, e si terrà unito alla sua moglie, e saran due in una sol carne. Il che dall'Apostolo è chiamato col nome di gran Sacramento in Cristo e nella Chiesa. Or questo, che in Cristo e nella Chiesa è grande, sarà pur piccolo nei mariti e nelle mogli, quali che siansi, presi singolarmente, ma è tuttavia (come il loro Prototipo) un Sacramento di unione inseparabile.

4^a — *La santità del Sacramento fa sì che, neppure intervenendo il ripudio, sia lecito passare a nozze con altri - Vien posto a paragone col Sacramento - La prole - La fedeltà - Il Celibato sovrasta in pregio al Matrimonio.* Lo stesso nel L. del bene del Matrimonio, c. XXIV. — Il bene adunque del Matrimonio presso tutte le genti e gli uomini tutti sta in questo dell'essere causa di generazione, e nella fedeltà per la castimonia. Per quanto poi riguarda il Popolo di Dio, esso è pur riposto un tal bene nella santità del Sacramento, per cagion della quale è delitto, anche, avendo luogo il ripudio, se una contragga

nozze con altri, mentre vive il di lei marito, neppure se ciò si facesse almeno per metter figli alla luce. La qual cosa essendo la sola ragione per la quale si addiviene alle nozze, neppure non effettuandosi questa, per cagion della quale si fanno, sciogliesi il vincolo coniugale, salvo che per morte del coniuge. A quella guisa che se facciasi ordinazione di clero affine di raccogliere il popolo, anche se poi non si conseguisca l'adunamento del popolo, in quelli però che vennero ordinati rimane il Sacramento dell'Ordinazione, e se chicchessia venga per alcuna colpa rimosso, non per questo verrà a mancargli il Sacramento del Signore, che vennegli imposto una volta, sebbene rimangagli a titolo di subirne giudizio. Impertanto, che le nozze si incontrino per ottenere generazione, così ne fa testimonianza l'Apostolo: « Voglio, dice, che le giovani si maritino, » e, quasi gli venisse chiesto: E perchè? tosto soggiunse: « Che mettano alla luce figliuoli, che sian madri di famiglia » (I Tim. v, 14). Alla fedeltà poi mercè la castità è diretto quello che dice: « La donna maritata non è più sua, ma del marito, e similmente l'uomo ammogliato non è più suo, ma della consorte ». Alla santità poi del Sacramento si riferisce quell'ingiunzione: « La moglie non si separi dal marito, ed ove siasi separata, rimangasi senza rimaritarsi, o si riunisca al suo marito, e l'uomo non ripulii la moglie (I. Cor. VII, 4, 10, 11). Tutte queste cose son buone per cagion delle quali son buone le nozze, ossia la prole, la fedel unione, il Sacramento. Il non cercare però neppure di aver prole carnale in questa vita, e mercè di questo mantenersi in certa qual guisa per sempre immuni da tali opere ed aver Cristo solo cui darsi spiritualmente siccome a sposo, questo è cosa certamente migliore e più santa, se però di tale libertà faccian uso gli uomini a quel

modo che sta scritto (Ivi 32): « Onde abbian sollecitudine per le cose del Signore, del come piacere a Dio. »

5^a — S. AMBROGIO nel c. v della Lettera a quei di Efeso. — Significa che il Sacramento del Mistero è grande nell'unità del vincolo che congiunge l'uomo e la donna. Nè questo espone, ma adduce un'altra causa che non discorda dal ricordato Mistero, la quale sa conferir molto in pro dell'uman genere, quella cioè della Chiesa e del Salvatore, acciò, a quel modo che, lasciati i parenti, l'uomo tiensi unito alla sua moglie, così, lasciato ancora ogni errore, tengasi stretto alla Chiesa, e sottomettasi al suo Capo che è Cristo.

6^a — S. PIER DAMIANI nel Serm. 1^o sulla Dedicazione, trattando del Sacramento delle Nozze, così si esprime: — Questo è grande, dice l'Apostolo, ed il Signore nell'Evangelo: « Per questo abbandonerà l'uomo il padre e la madre, e si terrà unito alla sua moglie, e saranno due in una sola carne » (S. Matteo xix, 5). Che mai maggiormente una sol cosa, se quelli non sono pei quali una sola è la carne, la mensa una sola, un sol letto, una sola eredità? Onorabile Coniugio, dice il Vaso di elezione, talamo senza macchia. Con questo distruggonsi le unioni incestuose e propagasi degna progenie di legittimi eredi.

7^a — *Il Matrimonio messo nel novero degli altri Sacramenti - Devesi tenere intorno ai Sacramenti la dottrina della Chiesa di Roma.* LUCIO III nel L. V delle Decretali di Gregorio (anno 1181), Tit. VII degli Eretici, c. IX *Ad abolendum*. — Noi stringiamo nei lacci di perpetuo anatema tutti quelli i quali intorno al Sacramento del Corpo e del Sangue del N.S.G.C., o intorno al Battesimo, o intorno alla Confessione dei peccati, o al Matrimonio, o agli altri Sacramenti della

Chiesa non temono di ritenere, od insegnare diversamente da quello che predica ed osserva la Sacrosanta Romana Chiesa, e generalmente quelli, quali ch'essi siano, che la stessa Romana Chiesa, od i singoli Vescovi per le loro Chiese, col consiglio di quelli del Clero, o quelli stessi del Clero nella vacanza della Sede, col consiglio, se sarà duopo, dei Vescovi vicini, avran giudicati eretici.

8^a — Il Conc. di Costanza nella Sess. XV condanna questo VIII Artic. di Giov. Huss. — I Sacerdotti che vivono colpevolmente, non sentono conforme alla Fede intorno ai 7 Sacramenti della Chiesa.

9^a — Il Conc. di Trento, Sess. XXIV, Can. 1^o. — Se alcuno dirà che il Matrimonio non è veramente e propriamente uno dei sette Sacramenti della Legge Evangelica, istituito da Cristo Signore, ma che è invenzione introdotta nella Chiesa dagli uomini, nè che conferisca la Grazia; sia scomunicato.

10^a — *Gen.* xxiv, 57. — E dissero (Labano e Baeluel) chiamiam la fanciulla e sentiamo qual sia il suo volere: e, come, chiamata essendo, sen venne, le domandarono: Vuoi tu andare con quest'uomo? Ed ella disse: Andrò.

11^a — *TOB.* vii, 15. — E presa (ch'ebbe Raguele) la destra di sua figlia (Sara), la pose nella mano destra di Tobia, dicendo: Il Dio di Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe sia con voi ed ei vi congiunga e adempia in voi la sua benedizione. (16) E presa la carta fecero la Scrittura di Matrimonio. (17) E di poi fecero il banchetto benedicendo Dio.

12^a — *Il Patto coniugale costituisce il Matrimonio.* S. AMBROGIO nell'Istruzione della Vergine, c. vi. — Quando si celebra il Matrimonio, allora è che addotasi il nome di Matrimonio. Quello infatti che fa essere il Matrimonio non è lo spogliare del suo fiore

la Verginità, sibbene il patto coniugale. Da ultimo il Matrimonio allora è che la fanciulla si lega con vincolo, non quando è conosciuta per virile congiungimento.

13^a — *Vietansi i Matrimonii di quelli che sono congiunti per sangue tra loro.* S. CALLISTO I nella Lett. II, c. 4^o. — Si proibisce che abbian luogo le unioni tra consanguinei, venendo vietate dalle Leggi Divine così che da quelle secolari. Le Leggi Divine adunque, così operando, quelli ancora che da tali unioni provengono, non solo rigettano, ma dichiarano ancora maledetti. Le leggi pure del secolo infami chiaman costoro, e respingonli da conseguimento di eredità. Noi poi seguendo i nostri Padri e attenendoci alle loro pedate, li segniamo d'infamia e riteniamo che siano infami, perocchè sono cospersi da macchie d'infamia. Nè uomini siffatti, nè le accuse di loro, che sono rigettati dalle leggi, dobbiamo noi accogliere. Chi mai infatti porrà in dubbio se siano da ammettersi le leggi umane che non ripugnano all'onestà e alla ragione, massime allora che proteggono alla pubblica utilità, o difendono l'autorità della Dignità Ecclesiastica, o le prestano appoggio? Quelli poi diciam noi consanguinei, i quali son chiamati consanguinei dalle Leggi Divine, da quelle degli Imperatori, da quelle dei Romani e dei Greci, e da queste sono ammessi in qualità di eredi, nè possono per tali venir disconosciuti.

14^a — *Tolto l'impedimento del 2^o e 3^o grado di affinità e tra la prole del secondo letto coi parenti del primo marito, stabiliscesi che l'impedimento di consanguineità non ispingasi oltre il 4^o grado.* Il Concilio Lateran. Gen. sotto Innocenzo III, c. I. — Non devesi giudicar riprovevole se conforme la varietà dei tempi variano talvolta gli ordinamenti umani,

massime quando ciò sia richiesto da urgente necessità o da evidente utilità, dappoi ch'egli stesso, Iddio, mutò nel Nuovo Testamento alcune cose che aveva stabilite nell'Antico. Avvegnachè impertanto le proibizioni, stabilite ad impedire si contraesse Matrimonio nel 2° e 3° grado di affinità, e perchè non si unisse la prole avuta nelle seconde nozze colla parentela del primo marito e son spesso cagione di difficoltà, e producono talvolta pericolo alle anime, affinchè, cessando la proibizione, cessi l'effetto, rivocando coll'approvazione del Sacro Concilio le Costituzioni pubblicate su questo oggetto, decretiamo colla presente Costituzione che quelli, i quali così contraggono, liberamente uniscansi d'ora innanzi. La proibizione altresì dell'unione coniugale d'ora innanzi non vada oltre al 4° grado di consanguineità e di affinità, poichè in più discosti gradi, non puossi omai senza grave dispendio mantenere generalmente la proibizione. Imperocchè il numero di quattro, bene si attaglia alla proibizione dell'unione corporale, della quale dice l'Apostolo che l'uomo ammogliato non è più suo, ma della consorte, e così ancora la donna maritata non è più sua, ma del marito. Avvegnachè quattro son gli umori del corpo che consta di quattro elementi. Essendo poi omai ristretto fino al 4° grado il divieto dell'unione coniugale, vogliamo ch'esso così rimanga in perpetuo, non ostante le costituzioni pubblicate novellamente su questo proposito, o da altri, o da noi, cosicchè, se vi fossero di quelli i quali contro questa proibizione presumessero di congiungersi, non abbian difesa da qualsiasi decorso d'anni, avvegnachè il lungo lasso di tempo non diminuisca, ma accresca il peccato, e tanto sien più gravi le colpe, quanto più lungo è il tempo da che tengono allacciata l'infelice anima che le commise.

15^a — *La dispensa della Chiesa per riguardo ai gradi di consanguineità.* Il Conc. Trid. nella Sess. XXIV, Can. 3^o. — Se alcuno dirà che solo quei gradi di consanguineità ed affinità che sono dichiarati nel Levitico ponno impedire dal contrarre il Matrimonio, o sciogliere quello già contratto, nè poter la Chiesa dispensare in alcuni di quelli, o stabilire che più altri gradi siano di impedimento o rompano, sia scomunicato.

16^a — *Impedimenti che rompono il Matrimonio.* Lo stesso, Sess. cit., Can. IV. — Se alcuno dirà non aver avuto la Chiesa il potere di stabilire impedimenti dirimenti il Matrimonio, o che abbia errato nello stabilirli, sia scomunicato.

17^a — *Tra quali contraggasi la cognazione spirituale.* Lo stesso nel Decreto di Riforma intorno al Matrimonio, cap. II. — Insegna l'esperienza essere a motivo della moltitudine dei divieti che molte volte in casi, ne' quali ha luogo la proibizione, contraggansi per ignoranza Matrimonii, nei quali poi, o non si persevera senza grande peccato, o non accade lo scioglimento senza grave scandalo. Volendo adunque la Santa Sinodo provvedere a questo inconveniente, e principiando dall'impedimento della cognazione spirituale, stabili che uno soltanto, sia uomo, sia donna, conforme agli ordinamenti dei Sacri Canoni, od al più un solo ed una sola rilevino dal S. Fonte il battezzato, tra i quali soltanto ed il battezzato stesso e il di lui padre e madre, nonchè il battezzante ed il battezzato, e il padre e la madre del battezzato, contraggasi la cognazione spirituale. Il Parroco, prima di farsi innanzi a conferire il Battesimo, prenderà attentamente notizia da quelli a cui ciò spetta, chi, o quali abbiano scelto perchè levino il battezzato dal S. Fonte, e lui, o quelli soltanto ammetta a levarlo,

e scriva i loro nomi nel libro, e li istruisca sulla cognazione che contrassero, acciò non possano allegar scusa d'ignoranza. Che se altri, oltre quelli designati, abbian toccato il bambino, decreta che non contraggono per verun patto spiritual cognazione, e ciò non ostante costituzioni che contrariamente pronuncino. Se per colpa, o trascuratezza del Parroco verrà fatto altrimenti, sarà punito secondochè giudicherà il Vescovo. Quella cognazione altresì che si contrae pel fatto della Cresima, non vada oltre il confermate ed il confermato, al di lui padre e madre e a quegli che tiene, tolti affatto di mezzo tutti gli impedimenti di Spiritual Cognazione tra le altre persone.

18^a — *Gli Sponsali*. Lo stesso, l. c., cap. III. — L'impedimento dell'osservanza per la pubblica onestà, ove gli sponsali non saran validi per qualsivoglia riguardo, la Santa Sinodo lo toglie affatto, ove poi sarebbero validi, vuole che non vadano oltre il primo grado, poichè nei gradi più innanzi omai non può mantenersi tale proibizione senza grave pregiudizio.

19^a — *L'affinità contratta per causa di fornicazione*. E nel capo IV. — Per di più la Santa Sinodo, indotta da questa ed altre cagioni gravissime, restringe a quei soli che congiungonsi in 1^o e 2^o grado l'impedimento che s'incorre per ragione dell'affinità incontrata colla fornicazione e che rompe il Matrimonio fatto dappoi. Negli altri gradi poi stabili che questa affinità non rompe il Matrimonio fatto dappoi.

20^a — *Di quei che contraggono entro gradi vietati*. E al c. V. — Se alcuno presumerà contrarre Matrimonio sapendo trovarsi in gradi vietati, venga separato e non siagli lasciata speranza di conseguire dispensa, e ciò tanto più si pratici verso di chi abbia osato, non solo di contrarre Matrimonio, ma ancora di consumarlo. Che se abbialo fatto ignorantemente,

quando però abbia trascurate le solenni formalità, volute nella stipulazione del Matrimonio, sottostia alle medesime pene, imperocchè non è degno di sperimentare la facile benignità della Chiesa, di cui temerariamente dispreggò le salutari ingiunzioni. Che se poi, praticatesi le solennità, abbiassi in appresso notizia di qualche impedimento, che in essa unione trovavasi, del quale egli probabilmente ignorò l'esistenza, allora potrà con lui più facilmente e gratuitamente essere adoperata la dispensa. Nel contrarre Matrimonii non accordisi affatto veruna dispensa, o ben raramente, e questa in seguito a ragione, e gratuitamente. Nel secondo grado non concedasi mai dispensa se non tra gran Principi e per cagione di pubblico interesse.

21^a — Gen. 11^o, 21. — Mandò dunque il Signore Iddio ad Adamo un profondo sonno, e, mentre egli era addormentato gli tolse una delle sue costole, e mise in luogo di essa della carne. (22) E della costola che avea tolta da Adamo ne fabbricò il Signore Iddio una donna e menolla ad Adamo. (23) E Adamo disse: Questo adesso, osso delle mie ossa e carne della mia carne, ella dall'uomo avrà il nome, perocchè è stata tratta dall'uomo. (24) Per la qual cosa l'uomo lascerà il padre suo e la madre, e starà unito alla moglie e i due saranno una sola carne.

22^a — S. MATTEO XIX, 3. — E andarono a trovarlo (Gesù) i Farisei per tentarlo e gli dissero: È egli lecito all'uomo il ripudiare per qualunque motivo la propria moglie? (4) Egli rispose e disse loro: Non avete voi letto come Colui che da principio creò l'uomo, li creò maschio e femmina? e disse: (5) Per questo lascerà l'uomo il padre e la madre e starà unito colla sua moglie e i due saranno una sola carne. (6) Non sono dunque più due, ma una sola carne. Non

divida pertanto l'uomo quel che Dio ha congiunto. (7) Ma perchè dunque, dissero essi, Mosè ordinò di dare il libello del ripudio e di separarsi? (8) Disse loro: A motivo della durezza del vostro cuore permisero a voi Mosè di ripudiare le vostre mogli, per altro da principio non fu così.

23^a — I. COR. VII, 2. — Ma per cagione della fornicazione ognuno abbia la sua moglie e ognuna abbia il suo marito. (3) Alla moglie renda il marito quello che le deve, e parimenti la donna al marito. (4) La donna maritata non è più sua, ma del marito, e similmente l'uomo ammogliato non è più suo, ma della moglie. (5) Non vi defraudate l'un l'altro, se non fosse di consenso per un tempo affine di applicarvi all'orazione e di nuovo riunirvi insieme, perchè non vi tenti Satana per la vostra incontinenza. (6) E questo io dico per indulgenza, non per comando..... (10) Ai coniugati poi ordino, non io, ma il Signore, che la moglie non si separi dal marito, (11) ed ove siasi separata, si resti senza rimaritarsi, o si riunisca col suo marito. E l'uomo non ripudii la moglie.

24^a — EFES. V, 22. — Le donne siano soggette ai loro mariti come al Signore: (23) Conciossiachè l'uomo è capo della donna come Cristo è Capo della Chiesa ed egli è Salvatore del Corpo suo. (24) Quindi, siccome la Chiesa è soggetta a Cristo, così ancora le donne ai loro mariti in tutto. (25) Uomini, amate le vostre mogli, come anche Cristo amò la Chiesa e diede per lei se stesso, (26) affine di santificarla, mondarla colla lavanda dell'acqua, mediante la parola di vita. (27) Per farsi comparir davanti la Chiesa, vestita di gloria, senza macchia e senza grinza, od altra tal cosa, ma che sia santa ed immacolata. (28) Così anche i mariti amar debbono le loro mogli come i proprii corpi. Chi ama la propria moglie ama se

stesso. (29) Conciossiachè nessuno mai odiò la propria carne, ma la nutrisce e ne tien conto come fa pur Cristo della Chiesa. (30) Perchè siamo membra del Corpo di Lui, della Carne di Lui e delle Ossa di Lui. (31) Per questo l'uomo abbandonerà il padre e la madre sua, e starà unito alla sua moglie e i due saranno una sol carne. (32) Questo Sacramento è grande, io però parlo riguardo a Cristo ed alla Chiesa. (33) Per la qual cosa anche ognuno di voi ami la propria moglie come se stesso. La moglie poi rispetti il marito.

25^a — GEN. II, 21. — (V. s. N. 21).

26^a — *La Giustizia nell'usare del Matrimonio è riposta nell'usarne a fine di ottener prole - I casti matrimonii tollerano ma non ambiscono il piacere - Curino gli sposi sia prontamente battezzata la prole - Nei coniugi fedeli l'unione carnale può essere scevra affatto da colpa - L'eccesso di piacere tra i coniugi, ove siasi custodita la fedeltà del letto maritale, come si lavi - Quali opere soprattutto raccomandate a tal fine.* S. FULGENZIO, Lettera 1^a intorno al debito coniugale e al voto di continenza emesso dai coniugi, cap. III. — La giustizia nell'usare del Matrimonio è riposta in ciò, che i coniugi, non nell'intento di dar sfogo alla passione, bensì di procrear prole, uniscansi in tempo conveniente. Imperocchè tra quei beni de' quali è autore Iddio, ha luogo la casta congiunzione della moglie e del marito, tra le quali opere di Dio non può trovar luogo la sensuale voluttà, nè mai conviene essa (s'accorda) colla virtù, siccome quella che non appartiene all'uomo per dono di sua condizione, bensì attaccossi ai peccatori per guasto della prevaricazione primiera. Ma perchè senza di quella non si genera l'umana prole in questo corpo di morte, le caste unioni non la

bramano, bensì la subiscono, e la nuziale saviezza impone moderazione a quella, senza la quale non può nella carne di peccato compiere l'ufficio di naturale fecondità. Di tal guisa adunque devesi cercare il frutto dalle nozze, che impongasi freno all'eccesso della viziosa voluttà. Per rispetto di che, se l'uso coniugale venga in tal misura moderato che l'animo non rendasi schiavo dell'ardente passione, ma abbia di mira il bene della prole che ha da nascere, e, dopo che sia nata, non trascuri che venga al più presto lavata mercè la spirituale generazione, non viene ai coniugi fedeli imputata a colpa la corporale unione loro concessa, perchè, e la società coniugale mantiene la castità, e la modesta verecondia custodisce la temperanza, e la coniugale fecondità somministra la prole da essere a Dio dedicata, cosicchè, e l'uomo già nato venga riformato nel Sacramento del Battesimo per grazia del Salvatore per la cui Divina Virtù riceve primamente forma nell'utero, e l'umana natura abbia pel beneficio della seconda natività a proprio Padre Quegli, cui nella prima natività riconosce autore del proprio essere. Il coniugato impertanto, se diasi a fornicazione, mortalmente pecca, se invece non abbandoni la dovuta fedeltà al letto coniugale, ma nel solo naturale uso colla sua consorte ecceda alcun poco i limiti di temperanza, non cercando cioè solo la generazione, ma assecondando talvolta il piacere della carne, in questo non è senza colpa di certo. Questa colpa però vien presto perdonata a chi attende alle opere buone ed alla preghiera, perchè all'istesso coniugio il maritale amore mantiene la fedeltà, in seno alla quale la infermità maritale non regge a custodire la temperanza, e se anche verso la consorte non osservasi la modestia, non si esce però con alcuna immoderatezza dalla nuziale fedeltà.

27^a — *Nelle nozze non la voluttà deve cercarsi, ma la prole.* S. ISIDORO nel II L. degli Uffici Ecclesiastici, c. XIX. — Quelle son vere nozze nelle quali non cercasi nell'unione la voluttà, ma la prole, imperocchè neppur vennero di tal guisa istituite, che abbiano a servire alle delizie della carne, ma solo al fine che cerchino lor frutto nella discendenza. Avvegnachè anche le stesse leggi dotali ne indichino la causa nella procreazione dei figli. Quando alcuno adunque comportasi lussoriosamente oltre a quanto richiede la necessità della generazione dei figli, già in questo è peccato. Il perchè è necessario che procaccinsi, ad intercedere per loro, il merito di giornaliere elemosine ed orazioni quei che più spesso deturpano colla incontinenza la pudicizia del letto coniugale.

28^a — S. GIOV. GRISOST. nell'Omelia xx sulla Lettera di S. Paolo agli Efes. ha nella morale esortazione di molte mirabili cose sulla pacifica convivenza dei coniugi.

29^a — *Istituito il Matrimonio per la società della vita e la procreazione dei figli.* Lo stesso nella v Omelia sulla 1^a ai Tessalon. — Per la comunione della vita e la procreazione dei figli la giovinetta viene unita all'uomo, non già a scopo di turpe piacere e sollazzo; è pel fine che governi la casa, perchè ancora indirizzi il marito a costumatezza e castità, non perchè a lui somministri incitamento e fomite di lussuria.

30^a — *È in conformità delle divine leggi che venne istituito il Matrimonio - Causa dell'unione il reciproco soccorso e la prole - Quei ch'altro fine propongonsi rendono atto esecrabile la loro unione - Che intendasi per maritarsi nel Signore.* S. BASILIO nel L. intorno alla vera ed integerrima Vergi-

nità. — Allora risulta legittima la nuziale unione, e concertata conforme alle ragioni divine, quando, non già la passione del piacere carnale abbia prevenute le ingiunzioni della legge, ma siffatta unione abbia avuta sua ragione nella ricerca del reciproco soccorso, e della prole. Di tal modo hanno luogo in onorevol maniera le nozze, quando l'oscena voluttà non precede la ragione che persuade il Matrimonio, ma, posto, conforme alle leggi Divine, un santo fondamento, si comprende che la voluttà stessa della congiunzione tien dietro per necessaria legge al Matrimonio e fa di due una sol carne. Avvegnachè infatti la precedente disposizione della volontà congiunse palesemente i cuori con proposito di amicizia, ragionevolmente per simil guisa l'unione della carne a cui sono congiunte tien dietro alle anime già tra lor collegate. Epperò, se dapprima gli animi sieno altramente disposti, e sia essa poi la carne, corriva com'è al male, che spingali per naturale impeto e induca le anime da sè soggiogate ad assecondare la sua propria passione, allora è che le anime, con aver tenuto dietro al disordine della carne, rendono siffatta unione esecrabile. Quell'opera, infatti, cui non precedette nè la ragione, che è nell'anima, nè una giusta legge, quella non v'ha dubbio, che, come cosa iniqua, vien condannata dal giudizio della coscienza. « Per la qual cosa, dice, la moglie è legata alla legge tutto il tempo che vive il marito, chè, se muore il marito, ella è in libertà, sposi chi vuole purchè nel Signore. » (I. Cor. vii, 39). Vedi che non dice semplicemente si sposi, ma aggiunge: « Solamente nel Signore. » Imperocchè quella ancora la quale per la morte del marito acquista libera facoltà di passare a nozze, non però, entrata in possesso di tal libertà, in qualsiasi maniera deve maritarsi, ma sol nel Signore. Or che

significa egli mai maritarsi nel Signore? Non essere trascinato quale vile schiavo dalle voluttà della carne al letto nuziale, ma sì appigliarsi al partito delle nozze per dettame di giudizio, mirando a più convenevol condizione di vita. Perciò infatti il Creatore stabilì in natura anche la necessità del Matrimonio.

31^a — I. COR. .VII, 2 (C. s. N. 23).

32^a — *Il Matrimonio rimedio alla fragilità - Il triplice bene del Matrimonio, la fedel unione, la prole, il Sacramento - Il vincolo indissolubile.* S. AGOSTINO, L. IX della Genesi secondo la lettera, c. VII. — Da ultimo, la fragilità dell'uno e dell'altro sesso inclinando a rovina di oscenità, convenientemente viene sorretta dall'onestà delle nozze, acciò quello che possa riuscire siccome dovere ai sani, sia di rimedio ai deboli. Nè già infatti dee dirsi che, per essere un male l'incontinenza, perciò il Matrimonio, anche perchè unisconsi quelli che non san contenersi, non sia un bene; anzi, all'opposto, non per cagion di quel male è da chiamarsi in colpa questo bene, bensì, per cagione di questo bene, ottien perdono quel male. Imperocchè quello ch'han di bene le nozze, e per cui ragione son buone le nozze, non può essere mai che sia peccato, e questo è triplice: la fedeltà, la prole, il Sacramento. Nella fedeltà si ha per proposito che, all'infuori del vincolo coniugale, non abbia luogo unione con altro o con altra. Nella prole è cura di accoglierla con amore, benignamente nutrirla e religiosamente educarla. Nel Sacramento poi hassi il dovere che l'unione del Matrimonio non disciolgasi, e quegli o quella che riceve ripudio non uniscasi ad altri, neppure a scopo di ottener prole. Questa è come la legge delle Nozze, mercè della quale o riceve onore la naturale fecondità, o è tenuto a freno il guasto maligno dell'incontinenza. Laonde, perchè a sufficienza discor-

remmo in quel Libro, che di recente pubblicammo, intorno al bene del Matrimonio, ove distinguemmo e la vedovil continenza, e la eccellenza verginale, secondo il rispettivo grado di dignità, non è il caso che più a lungo si occupi la nostra penna.

33^a — *Concesso il Matrimonio a scansare la fornicazione.* — S. GIOV. GRISOST. sul Salmo XLIII. — Quegli che all'opera di Dio recò tanto vitupero che cosa pensi che avrà da ultimo a soffrire? e massime quando chi commise tai cose ha la consorte? Nè mi stare ad addurre la naturale concupiscenza, perocchè perciò appunto venne concesso il Matrimonio sicchè non trascorressi oltre i proprii confini. Impe- rocchè vedi di qual supplizio ti farai meritevole. Provvide infatti alla tua tranquillità e decoro il Signore, sicchè e per mezzo della moglie comprimessi il naturale furore e da ogni turpitudine e ignominia avessi scampo. E tu invece lasciandoti spingere da certa qual traboccante ed esuberante vigoria, offendi ingiurioso colui che si piglia di te tanta cura.

34^a — *L'adultero è destituito d'ogni scusa - Concedesi il legittimo uso di Matrimonio a scansare la fornicazione.* Lo stesso nell'Omelia III sulle parole di Isaia: Vidi il Signore, ecc. — Se alcuno viola il tempio di Dio, questi dannà il Signore a perdita (I. Cor. III). Non è luogo qui di vergogna, o riprensione, ma di pena gravissima. Conobbe Salomone la distinzione dei peccati, egli che mettendo a confronto il furto coll'adulterio, così in un luogo discorre (Prov. VI. 30). Non è così gran colpa che uno rubi, mentre ruba per empire l'affamato suo ventre... Ma l'adultero per la sua dissennatezza manderà in rovina l'anima sua. Anche quello, dice, è peccato, ma uno minore, maggiore l'altro, perchè all'uno fu la fame che somministrò occasion di peccato, all'altro è

tolta ogni scusa. Tuttavia qui pure allegherà taluno a pretesto d'essere spinto dalla naturale concupiscenza, ma non gli consente aver scampo da condanna la compagna che gli toccò in sorte, ma stringendolo d'appresso, gli chiude ogni via a perdono. Per questo infatti concedesi il Matrimonio e di farne legittimo uso, acciocchè niuna di tali scuse possa addurre innanzi il marito. Per questo gli fu data aiutatrice la moglie, perchè, cioè, reprima la bollente natura e componga in calma i frutti della concupiscenza. A quel modo impertanto che il pilota il quale facesse naufragio in porto per niun conto otterrebbe alcun compatimento, per simil guisa neppur quegli, il quale, concesso essendogli per mezzo del Matrimonio di scansar caduta, tuttavia trascorre a funestar gli altrui Matrimonii, o chi ferma su qualsiasi femmina curiosi gli sguardi, potrebbe trovare ragione alcuna che lo scusi, nè presso gli uomini, nè presso Dio, se pure millanta volte adducesse a pretesto la naturale concupiscenza.

Domanda 2^a — Per qual ragione il Matrimonio è Sacramento?

- 1-5 In quanto questa strettissima unione*, che vengono ad incontrare fra di loro il marito e la moglie, è un segno adatto e sacro, divinamente istituito, pel quale è figurata la santissima e saldissima unione di Cristo Sposo colla sua Sposa la Chiesa. Questo stesso segno giova ai Coniugi Cristiani, quando debitamente intavolano il Matrimonio*, a conseguire

6-10

la Grazia di Dio. La qual grazia perfeziona nei coniugi il naturale affetto*, e rafferma l'indissolubile unione, e li santifica, acciò non solo sien due e mantengansi in una sol carne*, secondo la propria lor vocazione, ma conservino pur sempre tra loro la vicendevole fedeltà, la pace, la dilezione ed il massimo accordo. E così compiesi in essi quel che insegna l'Apostolo*: « Onorato in ogni cosa il Matrimonio e il talamo senza macchia. »

Per la qual cosa il medesimo Paolo, ove parla del Mistero di questa congiunzione, dice apertamente*: « Questo Sacramento è grande; io però lo dico in Cristo e nella Chiesa. » Così pure Agostino*: « Non solamente, dice, la fecondità, il cui frutto è nella prole; nè solo la pudicizia, il cui vincolo è la fedeltà, ma anche un certo qual Sacramento nuziale viene additato ai fedeli coniugati. Laonde dice l'Apostolo: « Mariti, amate le mogli vostre come Cristo amò la Chiesa. » E di nuovo*: « Nelle Nozze è più in onore la santità del Sacramento che la fecondità dell'utero. »

TESTIMONIANZE.

1^a — S. AMBROGIO, sul c. v agli Efes. (C. 's. Domanda 1^a, N. 5).

2^a — S. AGOSTINO (C. s. Dom. 1^a, N. 1, 2, 3, 4).

3^a — *Tre sono i beni del Matrimonio, la fedeltà, la prole, il Sacramento - Perchè il Matrimonio sia Sacramento* S. ISIDORO nel L. II degli Uffici Ecclesiastici, c. XIX. — Tre sono i beni nuziali, la prole, la

fedeltà, il Sacramento. Nella fedeltà si ha di mira che, all'infuori del vincolo coniugale, una persona non uniscasi ad altra, nella prole che accolgasi con amore e sia onestamente allevata, nel Sacramento, che non rompasì l'unione, e neppure per cagione di aver prole avvenga unione con altri. Per questo poi tra i coniugati dicesi Sacramento, perchè, come non può la Chiesa dividersi da Cristo, così neppur dal marito può separarsi la moglie. Quello adunque che è in Cristo e nella Chiesa, desso è pure in tutti quali che siansi, mariti e moglie, Sacramento di unione inseparabile, onde anche l'Apostolo: « Comando, dice, non io, ma il Signore, che la moglie non dipartasi dal marito, ecc. » (Come in seguito; V. appresso Domanda 3^a, N. 21).

4^a — *Qual è la causa efficiente del Matrimonio - Triplice bene del Matrimonio - Sua indivisibilità.* Il Conc. di Firenze. — Settimo viene il Sacramento del Matrimonio, che è segnale dell'unione di Cristo e della Chiesa secondo l'Apostolo che dice: Questo Sacramento è grande, ecc. La causa efficiente del Matrimonio è di regola il mutuo consenso espresso di presenza con parole. Triplice poi è il bene che viene attribuito al Matrimonio; il primo la prole che debbe essere accolta ed educata nel culto di Dio, il secondo è la fedeltà che l'un coniuge deve mantenere all'altro; il terzo l'indivisibilità del Matrimonio per ciò ch'esso significa l'indivisibile unione di Cristo e della sua Chiesa.

5^a — *Il nesso indissolubile del Matrimonio - Vien contratto soltanto fra due - La Grazia di questo Sacramento - È da noverarsi tra i Sacramenti della Nuova Legge.* Il Concilio Trident. nella Sess. XXIV, nella Dottrina sul Sacramento del Matrimonio. — Fu il primo Padre del genere umano

che per impulso del Divino Spirito pronunciò la perpetuità ed indissolubilità del vincolo matrimoniale quando disse: Questo ora è osso delle mie ossa e carne della mia carne, per la qual cosa lascerà l'uomo il padre suo e la madre, e starà unito alla moglie e saranno due in una sol carne. Che poi con questo vincolo due soli debban legarsi e congiungersi, Cristo Signore lo insegnò più apertamente allora che riferendo, come udiste dal Divin Labbro quelle ultime parole, disse: « Impertanto già non son due, ma una sol carne, » e subito la stabilità di quel vincolo, stata pronunciata tanto tempo prima da Adamo, confermò con queste parole: « Quello dunque che venne congiunto da Dio l'uomo non separi. » Egli stesso poi Cristo, istitutore e perfezionatore dei Venerabili Sacramenti, ci meritò nella sua Passione la Grazia, la quale perfezionasse quel naturale amore e confermasse l'indissolubile unità, e santificasse i coniugi, al che accenna Paolo Apostolo, dicendo: Mariti, amate le vostre mogli come anch'egli Cristo amò la Chiesa e diede per lei se stesso, soggiungendo poi: Questo Sacramento è grande; io però parlo riguardo a Cristo ed alla Chiesa. Per questo adunque che nella Legge Evangelica il Matrimonio sovrasta per Cristo nella Grazia alle antiche nozze, a tutta ragione i nostri Santi Padri, i Concilii e la Tradizione della Chiesa Universale sempre insegnarono doversi annoverare tra i Sacramenti della Nuova Legge, contro la qual Tradizione farneticando uomini empî di questo secolo, non solo tortamente pensarono intorno a questo venerabile Sacramento, ma, conforme è loro costume, preso pretesto dall'Evangelo, insinuando carnale libertà, asseriscono, e in iscritto e parlando, assai cose contrarie al senso della Chiesa Cattolica, ed alla consuetudine approvata fino dai tempi apostolici, non

senza grave pregiudizio dei fedeli cristiani; alla quale temerità desiosa di opporsi la santa ed universale Sinodo, determinò di estermiare le principali eresie ed errori dei predetti scismatici, affinché il pernicioso loro contagio non trascini maggior numero dietro di sè, decretando contro gli stessi eretici e loro questi anatemi, ecc.

6^a — TOB. III, 16. — Tu sai, o Signore (disse Sara figlia di Raguele), che io giammai non ho desiderato alcun uomo, ed ho serbata pura l'anima mia da ogni concupiscenza. (17) Io non mi son mai adomesticata con quelli ch'aman gli scherzi, nè mai ebbi amicizia con quelli i quali comportansi con leggerezza, (18) ed io acconsentii a prender marito nel tuo timore, non per effetto di passione.

7^a — Ivi VI, 16. — Allora l'Angelo Raffaele gli disse: (a Tobia) Ascoltami: ed io ti insegnerò chi sian quelli sopra dei quali ha podestà il Demonio. (17) Perocchè quelli i quali in tal guisa abbracciano il Matrimonio, che Dio scaccino da sè e dalla loro mente e soddisfano la loro libidine come il cavallo ed il mulo che non hanno intelletto, sopra di questi ha podestà il Demonio. (18) Ma tu, quando l'avrai sposata, entrando nella camera, per tre dì ti asterrai da lei e non altro farai, se non di stare con essa in orazione. (19) E quella stessa notte, bruciato quel fegato del pesce, sarà messo in fuga il Demonio (20) e la seconda notte sarai ammesso nell'unione coi Santi Patriarchi. (21) E la terza notte otterrai la benedizione affinché nascano da voi de' figliuoli di buona sanità. (22) Passata poi la terza notte, prenderai la Vergine nel timor del Signore, mosso più da desiderio di prole che da libidine, affine di ottenere la benedizione riserbata alla stirpe di Abramo.

8^a — Ivi VIII, 9. — E disse Tobia: Or tu sai, o Signore, come io prendo questa mia sorella (con-

giunta) per moglie, non per principio di passione, ma per solo amor della prole da cui venga benedetto il nome tuo per tutti i secoli.

9^a a — *Come debbasi piamente intavolare il Matrimonio - La Benedizione Sacerdotale.* S. EVARISTO Papa e Martire nella 1^a Lettera a tutti i Vescovi Africani. — Similmente troviamo, siccome documento a noi conservato e tramandato dagli Apostoli, che la moglie uniscasi legittimamente al marito. Imperocchè altrimenti (siccome ricevemmo dai Padri, e troviamo essere stato a noi tramandato dai Santi Apostoli e lor successori), non si fa Matrimonio legittimo se non allora che la richiesta della moglie venga fatta a coloro i quali conoscasì che hanno impero sulla donna stessa, o che l'hanno in custodia, e vengano fatti gli sponsali dai genitori, o dai più congiunti, e conforme alle leggi venga dotata, ed a suo tempo venga religiosamente, come è costume, in una a preghiere ed offerte, benedetta dal Sacerdote, e da paraninfi, come insegna la consuetudine, custodita ed accompagnata; domandata poi in tempo conveniente dai congiunti, abbia la dote che stabiliscono le leggi e venga solennemente accolta, e per due o tre giorni attendano alla preghiera e custodiscano la castità acciò generino buona figliuolanza e pel loro contegno conseguiscano l'aggradimento di Dio. Di tal guisa infatti e piaceranno al Signore, e genereranno figliuoli non spurii, ma legittimi e da poter essere ammessi ad ereditare. Per la qual cosa, figli carissimi, e meritamente illustri, sappiate che, in virtù della Fede Cattolica, quando tai cose vengano osservate, allora sono legittimi i Matrimoni.

9^a b — S. IGNAZIO M. nella Lett. a S. Policarpo, c. v. — Conviene che gli sposi e le spose celebrino la loro unione con la sentenza del Vescovo, affinchè

il Matrimonio sia secondo la Legge di Dio e non secondo le umane passioni. Ogni cosa sia fatta ad onore di Dio.

9^a c — TERTULLIANO nel Libro da lui indirizzato alla consorte. — Ma donde attingerò io lena bastante a narrare la felicità di quel Matrimonio, cui unisce la Chiesa, conferma l'Oblazione e suggella la Benedizione?

10^a — *Finora i Matrimonii clandestini furono veri Matrimonii - Debbon pubblicamente esser resi noti quelli che stanno per contrarre Matrimonio - La presenza del Parroco - Nullità in avvenire dei Matrimonii clandestini - La Benedizione Sacerdotale - La Confessione e S. Comunione innanzi si celebri il Matrimonio - Promulgazione di questo nuovo Decreto.* Il Conc. di Trento nel Decreto della Riformazione sul Matrimonio, c. I. — Sebben non sia da porsi in dubbio che i Matrimonii clandestini, fatti per libero consenso dei contraenti, siano validi e veri Matrimonii fino a tanto che la Chiesa non li rese nulli, epperò siano a tutto diritto meritevoli di condanna, come li colpisce di anatema la Santa Sinodo, quelli i quali negano che siano validi e veri, e quelli che falsamente affermano essere invalidi i Matrimonii contratti dai figli di famiglia senza il consenso dei parenti, e poter i parenti annullarli a lor posta o dar loro valore, tuttavolta la Santa Chiesa di Dio per giustissime cause sempre li riprovò e proibì. Nondimeno, considerando la Santa Sinodo che per la disobbedienza degli uomini quelle proibizioni omai non profittano, e ponendo mente ai gravi peccati che hanno origine da quei Matrimonii clandestini, in ispecial modo per parte di quelli che la durano in istato di dannazione, mentre, abbandonando la prima moglie con cui s'erano clandestinamente uniti, palesemente

contraggono Matrimonio con un'altra e con essa vivono in continuo adulterio, male questo, a riparo del quale la Chiesa, che non giudica di ciò che è interno, non può ricorrere fuorchè usando qualche efficace rimedio, perciò, camminando sulle orme del Sacro Concilio Lateranense, celebrato sotto Innocenzo III, comanda che in avvenire, innanzi contraggasi Matrimonio, dal proprio Parroco dei contraenti debbasi tre volte in tre feste successive notificare al pubblico nella Messa solenne tra' quali debbasi contrarre Matrimonio. Fatte le quali pubblicazioni, ove non oppongasi alcun legittimo impedimento, procedasi al cospetto della Chiesa alla celebrazione del Matrimonio, ove il Parroco, interrogati l'uomo e la donna, ed intesone il mutuo consenso, o dica: « Io vi congiungo in Matrimonio nel Nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, » o adoperi altre parole secondo il rito ricevuto in cadauna Provincia. Che se vi fosse qualche volta probabile sospetto possa il Matrimonio venire maliziosamente impedito, ove l'abbiano preceduto tante pubblicazioni, allora abbia luogo anche un'unica pubblicazione, od anche solo alla presenza del Parroco e di due o tre testimonii si celebri il Matrimonio. Dipoi, prima ch'esso sia consumato, facciansi le pubblicazioni nella Chiesa, affinchè, se sianvi segreti impedimenti, più facilmente scoprinsi, tranne che l'Ordinario stesso giudichi espediente dispensare dalle predette pubblicazioni, lo che la Santa Sinodo rimette alla di lui prudenza e giudizio. Quelli i quali in altra guisa che alla presenza del Parroco, o di altro Sacerdote con licenza del Parroco stesso o dell'Ordinario, e di due o tre testimonii, attenteranno di contrarre Matrimonio, quelli la Santa Sinodo rende assolutamente inabili a così contrarre, e tali contratti sentenza essere invalidi e nulli, come col presente

decreto li invalida e li annulla. Oltre a ciò comanda sian gravemente puniti a giudizio dell'Ordinario il Parroco, od altro Sacerdote, che con minor numero di testimonii, o i testimonii, che senza il Parroco, o Sacerdote, siano intervenuti a tale contratto, nonchè gli stessi contraenti. Inoltre la stessa Santa Sinodo esorta affinchè i coniugi, innanzi la Benedizione Sacerdotale che deve essere ricevuta nel Tempio, non abitino assieme nella medesima casa, e stabili che la Benedizione abbia luogo da parte del proprio Parroco, e che la licenza necessaria, per impartire tale Benedizione, non può essere accordata ad altro Sacerdote fuorchè dal Parroco stesso, o dall'Ordinario, non ostante in contrario qualsiasi consuetudine, anche precedente ogni ricordo, la quale meglio vuol essere chiamata corruttela, o qualsiasi privilegio. Che se qualche Parroco od altro Sacerdote, sia esso regolare o secolare, ancorchè pretenda ciò spettarli per privilegio, od immemorabile consuetudine, avrà avuto ardimento di unire in Matrimonio o benedire gli sposi d'un'altra parrocchia senza la licenza del Parroco, sarà di diritto esso stesso sospeso fino a tanto che non venga assolto dall'Ordinario di quel Parroco che doveva intervenire al Matrimonio o da cui dovevasi ricevere la Benedizione. — Abbia il Parroco un libro, che con diligenza custodisca presso di sè, in cui descriva il nome dei coniugi e dei testimonii, e il giorno e il luogo del contratto Matrimonio. Da ultimo la Santa Sinodo esorta i coniugi, acciò, innanzi contraggano, od almeno entro tre giorni precedenti la consumazione del Matrimonio, confessino con diligenza i propri peccati e piamente si accostino al Sacramento Santissimo dell'Eucaristia. Se poi v'hanno Provincie nelle quali, oltre le predette, siano in uso a tale riguardo altre lodevoli consuetudini e cerimonie, la

Santa Sinodo desidera vivamente che siano mantenute. Acciocchè poi queste tanto salutari ingiunzioni non siano ad alcuno nascoste, comanda a tutti gli Ordinari che, non appena il potranno, diansi premura, acciò questo Decreto sia notificato al popolo e venga spiegato nelle singole Chiese parrocchiali delle loro Diocesi, e questo nel primo anno sia fatto spessissimo, da ultimo poi, semprechè ne scorgano la convenienza, ingiunge oltre a ciò che questo Decreto cominci in ciascuna Parrocchia ad aver vigore dopo trenta giorni, da numerarsi dal giorno in cui nella stessa Parrocchia venne primamente pubblicato.

11^a — *L'amore dei coniugi.* S. GIOV. GRISOSTOMO, Omel. xx sulla Lett. agli Efesi. — Davvero, infatti, davvero, dissi, è mistero questo, e grande mistero! Lasciato il Padre, quegli che generò, quegli che alimentò, (lasciata) quella ancora che mise alla luce, che con dolore e travaglio partorì, abbandonati cioè quelli dai quali tanti beni si ebbero, coi quali si condusse vita domestica, viver l'uomo unito a quella che nè prima fu vista, nè ebbe alcuna relazione con lui e a questa ancora dare sovra degli altri tutti la preferenza! Per verità che questo è mistero! E i genitori ancora, quando tali cose hanno luogo, non si tengono offesi, ma anzi più sentono offesa e provan dolore quando non fannosi, e ancora del denaro sborsato, e delle spese incontrate s'allegnano. Grande mistero per verità e che ha in sè una tal quale ineffabile sapienza. Questo dal sopralodato fu espresso dicendo: « In Cristo e nella Chiesa. » Però non per lui solo fu detto così. Ma che? Perchè, cioè, abbia cara la moglie siccome la propria carne, come anche Cristo inverso la Chiesa e perchè la moglie professi riverenza al marito.

12^a — *È Dio che presiede al Matrimonio e ne è custode.* S. AMBROGIO nel L. I su Abramo, c. VII. —

A niuno è lecito unirsi alla donna se non abbiala in moglie. Perciò ti è concesso il diritto di Matrimonio, onde non dii del piede nel laccio e commetta peccato con altra donna. Sei unito alla moglie? Non cercare di esserne svincolato, perocchè non ti è lecito condur moglie vivente la moglie, imperocchè andar anche in cerca d'altra, quando hai la tua, è delitto di adulterio. (E poco appresso) Conosciamo che quegli il quale in certo qual modo presiede al Matrimonio e lo ha in custodia, egli è Dio il quale non soffre venga arrecata macchia all'altrui talamo, e che, se uno se ne fa reo, egli pecca contro Dio, di cui viola la legge e manda a vuoto la grazia; epperò, come egli pecca contro Dio, cessa di essere partecipe del Sacramento celeste.

13^a — Gen. II, 21. — (C. s. Dom. 1^a, N. 21).

14^a — *agli Ebrei XIII*, 4. — Sia onorato in ogni cosa il Matrimonio e il talamo senza macchia. Imperocchè i fornicatori e gli adulteri gli giudicherà Iddio.

15^a — *Perchè santo il Matrimonio de' Cristiani*. S. FULGENZIO nella Lett. II a Galla intorno allo stato vedovile, c. v. — Santi sono i connubii Cristiani, perchè ed ivi è custodita la coniugale castità nel corpo, e mantiensì la purezza della Fede nel cuore. Imperocchè ancor esso si esprime autorevolmente l' Apostolo (Ebr. XIII, 4). Onorato sia in tutto il Matrimonio e il talamo senza macchia. Non ha dunque il Matrimonio sua fonte dall'immondezza del peccato, ma dalla Istituzione di Dio, ed in ciò che i coniugi adempiono l'un verso l'altro al debito loro secondo la carne, in quanto in ciò modestamente si comportano, adempiono i precetti di Cristo, perocchè non dipartonsi per verun modo dal coniugale affetto e castità. Ma la castità coniugale ha in esecrazione gli adulterini con-

giungimenti, e, tenace del pubblico decoro (1), chiede un solo da una sola, ed una sola da un solo, ciò che l'uno, come l'altra, ben sa dovere legittimamente ad un solo.

16^a — *agli Efes.* v, 22. — (C. s. Dom. 1^a, N. 24).

17^a — S. AMBROGIO sul c. v agli Efes. (C. s. Domanda 1^o, N. 5).

18^a — *Il Matrimonio ha in sè il Sacramento di Cristo e della Chiesa.* S. LEONE M., Lettera XCII in risposta alle Domande di Rustico Vescovo Narbonese, c. iv. — Non ogni donna unita ad un uomo è moglie dell'uomo, perocchè neppure ogni figliuolo è erede del Padre. I legami nuziali poi fra i liberi e fra gli eguali sono legittimi, avendo ciò stesso stabilito Iddio innanzi ancora avesse principio il Diritto Romano. Altro impertanto è se una sia moglie ed altro se concubina, a quel modo che altra cosa ell'è esser una libera od una serva. Per la qual cosa anche l'Apostolo, a far palese una tal distinzione di persone, porta la testimonianza della Genesi ove è detto ad Abramo: Manda via la schiava ed il figliuolo di lei, perocchè non avrà diritto il figliuol della schiava col figlio mio Isacco. Laonde, stata essendo l'unione nuziale stabilita fin da principio di tal maniera che, oltre la congiunzione dei due sessi, in sè avesse il Sacramento di Cristo e della Chiesa, non v'ha dubbio che non appartiene al Matrimonio la donna in cui conosciasi non v'essere stato il Ministero nuziale.

19^a — S. AGOSTINO, L. I intorno alle Nozze e alla Concupiscenza, c. x e XXI (Dom. I, N. 2, 3).

20^a — Lo stesso, Libro Del bene del Matrimonio, c. xviii. — (Come nel testo e N. 18 della seguente Dom. 3^a).

(1) La castità coniugale..... chiede un solo, ecc. modo di dire equivalente a: La castità coniugale fa che un solo chieda ad una sola, ecc.

(Nota esplicativa del Traduttore). >

Domanda 3^a — Può egli mai rompersi il Matrimonio ?

- Non potersi rompere il Matrimonio, ma esserne indissolubile il legame lo dimostrano quelle parole del primo uomo: « Lascierà l'uomo il padre suo e la madre, e si terrà unito alla sua moglie, e saran due in una sol carne. » La qual cosa Cristo pure confermò con ripetere siccome divine le parole di Adamo, aggiungendo pur quello: « Ciò che Dio congiunse l'uomo non separi. » Ed altrove insegna*: « Chiunque abbandona la sua donna e ne sposa un'altra commette un adulterio, e chi ne sposa una dal proprio marito dimessa rendesi adultero. » Dichiarando poi Paolo questa legge di Dio e questo inviolabile ordinamento intorno alla perpetua stabilità del vincolo coniugale: « A quelli, dice*, che sono congiunti in Matrimonio, ordino, non io, ma il Signore, che la moglie non si separi dal marito, ed ove siasi separata, si rimanga senza rimaritarsi o si riunisca col suo marito, e l'uomo non ripudii la moglie, » e poi soggiunge: « La moglie è legata alla legge tutto il tempo che vive il marito*. »
- Quando pure, adunque, più omai non si spera alcuna prole*, e si aggiungano quali che siano disturbi della vita e tristissimi eventi, tiene tuttavia sua forza il Matrimonio una volta contratto, ed è così assicurato e fermo, massime se sia consumato, da durare sempre mai indissolubile per tutta la vita. Laonde non può generalmente l'uno dei coniugi separarsi dall'altro, se non ove accadesse che, innanzi abbia avuto luogo carnale unione tra i coniugi, si intraprenda* proposito di vita religiosa.

Quando poi si presentano talune ragioni per le quali tra i coniugi avvenga talvolta separazione, non per questo si scioglie il vincolo*, ma solo viene ad essere impedita la comunanza, ch'eravi prima, di letto e di coabitazione. 25-28

Della qual cosa è duopo riconosciamo starsi la causa in Cristo medesimo, che, con unione somma, perpetua, ed affatto inseparabile, uni ed accoppiò a sè la Chiesa*, quell'unica sua e sempre carissima Sposa. 29-30

Nè solo questa stessa unione, che ha luogo tra il marito e la moglie, possiede la saldezza del vincolo coniugale, ma essa esclude perciò affatto qualsiasi poligamia*, vietando, cioè, che molte si sposino ad un solo uomo, o che una sol donna diasi sposa a più mariti. Per la qual cosa Cristo, acciò di dare al Matrimonio più sicura saldezza e richiamarlo a quello stato più puro e rispondente alla sua prima età, pronunciò espressamente*: 31-32
 « Saranno due in una sol carne; » e di nuovo: 33-35
 « Già non son più due, ma una sol carne. »

TESTIMONIANZE

1^a — Gen. II, 21. — (C. s. Dom. 1^a, N. 21).

2^a — S. MATT. XIX, 4. — ... Non avete voi letto come Colui che da principio creò l'uomo, li creò maschio e femmina, e disse: (5) Per questo lascerà l'uomo il padre e la madre e starà unito colla sua moglie, e i due saranno una sol carne? (6) Non sono adunque più due, ma una sol carne. Non divida pertanto l'uomo quel che Dio ha congiunto.

3^a — S. MARC. x, 6. — Ma al principio della Creazione Dio formò l'uomo, maschio e femmina. (7) Per questo abbandonerà l'uomo il padre e la madre e starà unito alla sua moglie, (8) e i due saranno una sola carne. Per la qual cosa già non son due, ma una sola carne. (9) Non divida pertanto l'uomo quel che Dio ha congiunto.

4^a — *Si oppone alla Scrittura il contrarre Matrimonio vivente il coniuge - Chi così fa non prende moglie secondo la sentenza di Cristo.* ORIGENE nel Tratt. VII sopra S. Matteo. — So che alcuni i quali presiedono alle Chiese permisero, all'infuori di quanto prescrivono le Scritture, che alcuna prendesse marito, vivente il marito di prima, e davvero ch'essi operarono contraddicendo alla Scrittura che dice: « La donna è legata per tutto il tempo in cui vive il di lei marito. » Parimenti, vivente il marito, chiamerassi adultera se si farà compagna d'altro uomo. (E poco appresso) Imperocchè, a motivo che è adultera la donna, abbenchè sembri legittimamente maritarsi, mentre vive il suo marito, per la stessa ragione anche il marito, sebbene sembri prendere legittimamente la donna ripudiata da qualche uomo, non la prende legittimamente, secondo la sentenza di Cristo, ma commette maggiore fornicazione, siccome quegli che prende la donna altrui.

5^a — S. LUC. xvi, 18. — Chiunque ripudia la propria moglie e ne prende un'altra commette adulterio, e chiunque sposa quella che è stata ripudiata dal marito, commette adulterio.

6^a — S. MARC. x, 11. — Chiunque rimanderà la propria moglie e ne prenderà un'altra, commette contro di essa adulterio, (12) e se la moglie ripudia il marito, e ne sposa un altro, commette adulterio.

7^a — *ai Rom.* vii, 2. — La donna soggetta a un marito è legata per legge al marito vivente, che se

venga questi a morire, è sciolta dalla legge del marito. (3) Per la qual cosa, vivente il marito, sarà chiamata adultera se stia con altro uomo, morto poi il marito è sciolta dalla legge del marito, onde non sia adultera se stia con altro uomo.

8^a — Il Canone XLVIII Apostolico. — Se alcun laico, cacciando via la propria moglie, prende un'altra donna, od una ripudiata dal proprio marito, sia privato della Comunione.

9^a — *Dalla Legge divina e da qualsiasi senso di pietà è vietato il ripudio della moglie - Il Matrimonio della donna ripudiata è adulterio.* S. AMBROGIO nel c. XVI di S. Luca. — Non voler ripudiare la consorte, se non vuoi rinnegare il Signore Autore della tua unione. Imperocchè ti incombe dovere, come verso gli estranei, più ancora verso la moglie, di tollerarne e correggerne la condotta. Ascolta quel che disse il Signore: « Quegli il quale ripudia la propria consorte la spinge a fornicazione. Imperocchè in quella a cui non è accordato, vivente il marito, di passare ad altre nozze, può insinuarsi il solletico della colpa. Quegli impertanto che è cagione del traviamiento, è reo altresì della colpa. Imperocchè, ove n'andrà co' suoi bambini che diede poc'anzi alla luce? O verso dove, se, già avanti negli anni, moverà i passi vacillanti? Crudel cosa, se, scacciando la madre, ritieni i figliuoli, ancor più crudele, se, in odio alla madre, discacci ancora i figliuoli, quando anzi erano i figliuoli che riscattar doveano in faccia al padre le colpe della madre. Quale pericolo se getti nelle fauci della colpa, nella fragile sua età la consorte ancor giovine! quale empietà se abbandoni senza appoggio in sua vecchiaia colei, della cui giovinezza spogliasti il fiore! Forsechè dunque vedesi l'Imperatore allontanare da sé, privo dell'onore, dello stipendio e av-

vilito, quegli che invecchiò sotto le armi, e lo scaccia d'ogni possesso nel suo Impero? O il castaldo caccia dal suo podere il contadino che vi si stremò lavorando? O che? Sarà lecito in odio alla consorte quel che è scelleraggine contro del suddito? Tu dunque, senza tema di commettere colpa, abbandoni come ne avessi diritto, la consorte e pensi ti sia ciò lecito perchè l'umana legge non te ne fa divieto; ma te lo vieta la legge Divina. Tu che pensi dover prestare obbedienza agli uomini, abbi timor del Signore. Ascolta la legge del Signore, a cui obbediscono quelli ancora che fanno le leggi. Non separi l'uomo quelli che Dio ha congiunti. Ma non solo è il caso qui del rompersi il Divin Precetto, ma è in certa qual guisa l'istessa opera di Dio che rompesi. Dimmi, ten prego, soffriresti tu che, te vivente vivessero sotto un padrigno i tuoi figli? O, superstite ancora la madre, traessero lor giorni sotto una matrigna? Supponi che, ripudiata, non passi a marito, e come mai poté essere venuta in odio a te, suo vivente marito, quella che allo stesso, pur resosi adultero, mantien fedele? O supponi che si unisca a marito. Il vincolo ch'ella contrasse è tuo delitto, e quel che ritieni Matrimonio è adulterio. Che monta egli mai, per vero, se tu ciò commetta con aperta profession del delitto, o riesca adultero sotto apparenza di marito? Se pur non è a dirsi esser cosa più enorme far del delitto una legge di quello che sia furtivamente trasgredirla.

10^a — I. COR. VII, 10. — (Come nel testo).

11^a — *Nella moglie, stata ripudiata a motivo della fornicazione, sussiste tuttavia il vincolo dell'unione matrimoniale, sola lo rompe la morte del corpo - A chi ripudia l'adultera non è lecito prenderne un'altra.* S. AGOSTINO nel L. II delle Unioni adulterine, c. v. — A quella guisa che, pur sussistendo

in lui il Sacramento di Rigenerazione, taluno, reo di colpa, vien separato dalla Comunione, e non vien già a trovarsi mancante di quel Sacramento, quand'anche più non si riconcili col Signore, così, in lei durando il vincolo dell'union coniugale, la moglie vien ripudiata per motivo di fornicazione, nè da lei si dipartirà quel legame, anche accadendo che più non si riconcili col marito, ma se ne troverà libera allorchè le sarà morto il marito. Il reo poi, che venne scomunicato, non si troverà mai privo del Sacramento di Rigenerazione, sebben non siasi riconciliato, perchè non muore Iddio. Rimane impertanto (il Battesimo anche morta l'anima) affinchè, se vogliamo, secondo l'Apostolo, saggiamente sentire, non diciamo doversi il marito adultero aver in conto di morto, epperò esser lecito alla di lui moglie sposarsi con altri. Imperocchè, sebben l'adulterio sia morte, non già del corpo, ma, il che è peggio, dell'anima, non però questa era la morte di cui parlava l'Apostolo, quando diceva: « Che ove sarà morto il marito di lei si mariti con chi vuole, » ma si di quella morte soltanto per la quale si esce dal corpo. Imperocchè, se per cagione dell'adulterio del coniuge si rompe il vincolo coniugale, ne segue quella mostruosità che dimostrai doversi schivare, che anche la moglie per impudicizia venga liberata da questo legame, la quale, se vien sciolta, sarà libera dalla legge che la lega al marito. E perciò quel che con somma stoltezza si dice, non sarà adultera se si unirà ad altro uomo, perchè per l'adulterio è liberata dal marito di prima. Che se questo è sì alieno da verità, che da niun senso, non dirò di Cristiano, ma anche d'uomo soltanto, può essere ammesso, per fermo la moglie è legata finchè vive il marito di lei. La qual cosa per dire con più chiarezza, soggiungerò: finchè al marito di lei di-

mora l'anima in corpo. Per l'istessa ragione, adunque, anche il marito è legato finchè la moglie di lui ha vita in corpo. Per lo che, se la vuol ripudiare adultera, non prendane altra, per non incorrere esso nella colpa che a lei rimprovera. Così ancora la moglie, se abbandona l'adultero, non congiungasi ad altro, peccochè è legata fino a che vive il marito di lei, nè è liberata dalla legge del marito, se non ove esso sia morto, onde non sia adultera unendosi con altro uomo.

12^a — *Da due coniugi commettonsi quattro adulterii, se contraggono con altri - Pecca ancora colui che ripudiando l'adultera, passa a nozze.* Lo stesso, L. c., al c. IX. — E che fa a noi, se, non almeno mondata dalla Divina Misericordia, quella che è adultera da Dio, si riconcilia col marito, quando tuttavia, non riconciliati gli adulteri, non sono siccome unioni quelle che fannosi, lorchè risulta che sono adulterii? Imperocchè la donna è legata fino a tanto che vive il marito di lei, per conseguenza adunque anche l'uomo è vincolato finchè vive la di lui moglie. Un tal vincolo fa sì che non possano congiungersi ad altri senza macchiarsi di adulterina unione. Laonde consegue di necessità che da parte di due coniugi derivino quattro adulterii, se ed essa si mariti all'adultero, ed egli sposi l'adultera. Sebbene infatti commetta fornicazione con peggiore scelleratezza quegli il quale, ripudiata la moglie, non per motivo di fornicazione, ne sposa un'altra, il qual genere di adulterio è ricordato da Matteo (xix, 9) tuttavia, non solo commette fornicazione egli stesso, ma come trovasi presso Marco: (x, 10, 11) « Chiunque ripudierà la propria moglie e ne piglierà un'altra, commette adulterio sopra di lei, e se la moglie ripudia il proprio marito e ne sposa un altro, commette fornicazione, » e come trovasi

presso S. Luca: (xvi, 18). « Chiunque ripudia la propria moglie e ne fa sposa un'altra, commette fornicazione, e quegli, che sposa la donna ripudiata dal marito, commette ancor esso fornicazione. Delle quali testimonianze abbastanza già ragionai nel libro precedente.

13^a — *I Matrimonii adulterini lo sono non perchè tali li sentenzii la civile autorità, ma per sanzione divina - Finchè è vivente l'adultera, non lice a chi se ne separò sposarne un'altra.* Lo stesso nel Libro delle L. Omelie, Omelia 49, c. 2^o. — Non vi è lecito avere per mogli tali i cui mariti sono tuttora tra i vivi. Nè è lecito, o donne, a voi avere per mariti uomini le cui mogli di prima sono ancora viventi. Siffatte unioni sono adulterine, non per diritto del foro civile, ma per diritto di lassù. Nè a voi è lecito prendervi in moglie quella donna che per ripudio si separò dal marito, finchè il marito è ancor vivo. Solo per motivo di fornicazione è lecito ripudiare la moglie macchiatasi di adulterio, ma, finchè essa vive, non è lecito prenderne un'altra. E a voi, o donne, neanche è permesso aver per mariti quegli uomini da cui, con averli ripudiati, si separarono le lor mogli. Non è lecito; son adulterii, questi, non matrimonii. Disprezzisi pure Agostino, ma almen temasi Cristo.

14^a — *Nè il ripudiato, nè la ripudiata può ad altri congiungersi.* Il Concilio di Millevi nel Canone XVII. — Piacque decretare che conforme l'Evangeliica ed Apostolica Dottrina, nè il ripudiato dalla moglie, nè la ripudiata dal marito uniscansi ad altri, ma così si rimangano, o si riconciliino tra loro. Che se tal disciplina ponessero in non cale, siano obbligati a far penitenza. Nel qual caso devesi domandare la promulgazione della legge imperiale.

15^a — *ai Rom, vii, 1, 2, 3.* — (Come nel testo).

16^a — *Neppure per la stessa separazione rompesi il vincolo coniugale; nè per desiderio di prole è lecito ad uno contrar Matrimonio vivente l'altro coniuge - Perchè indissolubile questo vincolo - Esso ha ragione e forza di essere solo nella Chiesa e per la Chiesa.* S. AGOSTINO nel Libro intorno al bene del Matrimonio, c. VII. — A tal segno ha in sè natura di Sacramento quel patto nuziale, che neppure vien rotto per forza di separazione, avvegnachè, vivente l'uomo, da cui fu separata, commette fornicazione (la donna) se maritisi ad altro, e cagione di questo male è quegli che la abbandonò. (E poco appresso) Tanto vale quel legame di unione tra i coniugi, che, pur venendo stretto affine di procreare figliuoli, non rompesi neppure per raggiunger che vogliasi il medesimo intento di procrearne. Potrebbe infatti l'uomo abbandonare la moglie che non mette figli alla luce, e prenderne da cui abbia figli, e tuttavia ciò non è lecito, e già ai nostri tempi neppure, giusta il costume Romano, neppure l'aggiungere altra oltre la prima, in guisa di averne più d'una vivente; e per certo, abbandonata l'adultera, o lasciato l'adultero, in maggior numero nascerebber uomini, se o questa ad altri si maritasse, o quello pigliasse altra moglie. Che se però non è ciò lecito come scorgesi ingiunto dalla regola Divina, chi non ne sarà indotto a considerare che mai venga ad essere significato da tanta stabilità del vincolo coniugale? il quale non penso per verun modo che avrebbe potuta aver mai tanta forza, se non fosse che da questa fragil materia degli uomini mortali venisse cavato di che farne un sacro segno di ben maggior cosa, sacro segno e mistero che negli uomini, i quali gli voltasser le spalle e il volessero sciogliere, tuttavia rimanesse a ragione di pena. Avvegnachè, intervenendo il divorzio, non vien

abolito quel vincolo nuziale, sicchè siano coniugi tra loro ancorchè separati, epperò commettano adulterio con quelli coi quali siansi uniti, dopo avvenuto il loro ripudio, od essa coll'uomo, o quello colla donna; nè tuttavia altrove, fuorchè nella Città del Dio nostro, nel Santo suo Monte è tale la condizione dell'uomo riguardo alla moglie.

17^a — *Il vincolo indissolubile.* Lo stesso nel Libro citato, c. xv. — L'union coniugale contratta una volta nella Città del Dio nostro, in cui eziandio per la prima unione di due esseri umani le nozze presentano in sè un certo qual Sacramento, non può mai più esser disciolta fuorchè per morte di uno dei coniugi. Imperocchè sussiste il vincolo nuziale, quando pure per manifesta sterilità non venga appresso la prole in vista della quale venne contratto, così chè omai avendosi dai coniugi certa notizia che non avran più figliuoli, non è tuttavia lor lecito separarsi e contrar Matrimonio con altri, neppure nell'intento di avere figliuoli.

18^a — *Non è lecito passare ad altro Matrimonio, superstite essendo il coniuge - La santità del Sacramento.* Lo stesso nel cap. xviii. — Come esser servo di due o più ad un tempo, così il passare dal marito vivo ad altra unione, nè fu lecito allora, nè lo è di presente, nè lo sarà mai. Imperocchè apostatare dall'unico Iddio, e far passaggio ad altra adulterina superstizione è sempre male. Neppure adunque per causa di ottener più numerosa prole fecero i nostri Santi quel che dicesi aver fatto il romano Catone da consegnar egli vivo la moglie, perchè andasse a far ricca di figli ancor la casa di un altro. Imperocchè nelle nozze a cui passano le nostre donne è più assai in onore la santità del Sacramento che non la fecondità dell'utero.

19^a — E nel c. xxiv. — Il bene adunque, ecc. (Vedi sopra Dom. 1^a, N. 4).

20^a — *Nel Matrimonio sottoposti a pari giudizio - Altre le leggi di Cristo da quelle dei Cesari - Fallo commesso da Fabiola riparato con esemplar penitenza.* S. GIROLAMO nell'Epitafio di Fabiola ad Oceano, Lett. xxx, cap. 1^o. — Comandò il Signore che non si abbandoni la moglie tranne che per motivo di fornicazione, e che, ove sia stata rimandata, rimangasi senza marito. Tutto ciò che ingiungesi agli uomini ridonda per conseguenza a carico ancor della donna. Nè infatti vuol essere rimandata la donna adultera e ritenuto poi l'uomo adultero. Se alcuno si congiunge con una meretrice addiviene un sol corpo con essa, per conseguenza, quella ancora che si congiunge con un fornicatore ed impuro si fa un sol corpo con esso lui. Altre son le leggi di Cesare ed altre son quelle di Cristo. Altro è quello che comanda Papiniano, ed altro quello che il nostro Paolo. Appo loro sciolgonsi in pro degli uomini le redini alla concupiscenza, e, condannato soltanto lo stupro e l'adulterio, è lasciata libertà alla libidine di scorrazzare pei lupanari, e tra le fanticelle, quasi sia la dignità che somministra ragion della colpa, non la volontà. Presso noi quel che è vietato alle donne lo è del pari agli uomini, e l'obbedienza è ingiunta con parità di ragione. (E poco appresso) Pertanto anch'essa Fabiola, che s'era persuasa e credeva d'aver con ragione da sè rimandato il marito, nè le era nota la virtù della Legge Evangelica, in cui è tolto alle donne qualsiasi pretesto per passare a nozze vivente il marito, mentre scansa molti lacci del Demonio, incauta ne va a ricevere una ferita. Ma che m'indugio io in cose viete ed antiche, avvisandomi portar in mezzo delle scuse per una colpa, di cui essa confessossi pen-

tita? Chi mai crederebbe si fosse essa ridotta a tal punto, che, dopo la morte del secondo marito, ritornata in sè, in quel tempo in cui tra le vedove non-curanti è uso che, scosso il giogo di sommissione, comportansi con più libertà, recansi a' bagni, scorrazzano per le piazze, vansene attornò con volto procace, essa vestisse di sacco a far pubblica confessione di sua colpa, e al cospetto di tutta Roma, innanzi il giorno di Pasqua, nella Basilica che fu già di Laterano, decapitato dalla spada di Cesare, si collocasse nell'Ordine de' Penitenti, piangendone commossi il Vescovo, i Sacerdoti e tutto il popolo, deturpato il volto, squalide le mani, sparse le chiome, piegasse in estrema umiliazione il collo?

21^a — *Buono, o malgrado, e quale che siasi, una volta accettata, devesi ritenere ed avere per propria la consorte.* S. ISIDORO nel L. II degli Uffici Ecclesiastici, c. XIX. — Ingiungo, dice l'Apostolo, non io, ma il Signore, che la moglie non si separi dal marito. Imperocchè vieta che per qualsiasi cagione vengano ripudiate, per tema che uniscansi con altri conforme l'usanza Giudaica, cui il Signore proscrisse dicendo: Chiunque ripudierà la sua moglie, eccetto per il motivo di fornicazione, e ne prenderà un'altra, commette fornicazione. Solo, come dice Girolamo (svolvendo il c. XIX di S. Matteo), solo è l'adulterio che valga a soffocare il coniugale affetto. (E dopo alcun poco) Che dunque, se accadrà sia sterile, sia deforme, sia avanzata in età, sia rotta al vino, sia iraconda, di perversa condotta, sia lussuriosa, data alla gola, sia scema di senno, vagabonda, litigiosa, o maldicente? Devesi tenere, buono o malgrado, ed aversi per propria qual ch'essa sia quella che venne una volta accettata. Imperocchè quando eri libero ti sottoponesti di tuo volere a servitù, e allorchè uno ha moglie,

non gli è lecito di avere altra, o schiava o libera, presso di sè, onde mantenere fedeltà al Matrimonio, nè accade già che, conforme alle ragioni di pubblico diritto, sia adultera solo la moglie, che, avendo il marito, viene da altro disonorata, e s'abbia per estraneo al delitto di adulterio il marito che tenga un'altra presso di sè, mentre la Legge Divina fece di due Corpi un solo nel Matrimonio, cosicchè sia adultero quello qualunque sia il quale la congiunzione del corpo verso altra parte disvia.

22^a — *Innanzi la consumazione del Matrimonio è lecito entrare in Religione anche senza il consenso del coniuge - Lecito poi al coniuge che rimane nel secolo contrarre di nuovo Matrimonio con altra persona.* Nelle Decret. di S. Gregorio, L. III Della Conversione dei Coniugati, c. II, *Verum*, Alessandro III, scrivendo all'Arcivescovo di Salerno, dice: — Dopo però il consenso legittimo all'atto di presenza, è lecito all'una parte, anche opponendosi l'altra, eleggere il Monastero (siccome alcuni Santi dalle nozze vi venner chiamati) semprechè non abbia avuto luogo l'unione carnale tra loro, e all'altra parte che rimane, se, sturbatane, non vorrà mantenersi in castità, è lecito passare ad altre promesse. Perchè non essendo divenuti una sol carne, può benissimo uno passare a divenir porzione del Signore e l'altro rimanersi nel mondo (V. ivi stesso c. VII *Ex publico*, lo stesso Alessandro III scrivendo al Vescovo di Brescia).

23^a — Ivi stesso, cap. XIV *Ex parte tua*. Innocenzo III così scrive all'Arcivescovo di Lione. — Sebbene potesse sembrare non fuor di proposito che, contratto una volta il Matrimonio tra legittime persone, mediante dichiarazione fatta verbalmente da loro, non si potesse più durante lor vita per verun caso discio-

gliere, cosicchè, vivente la parte abbandonata, potesse l'altra passare ad altre promesse, anche se l'uno tra i fedeli, fra i quali è stato contratto validamente il Matrimonio, si facesse eretico, e non volesse rimanere unito coll'altro senza recar oltraggio al Creatore, tranne che ciò si facesse per divina Rivelazione che vince ogni legge, come leggiamo essere stato fatto da alcuni Santi, Noi tuttavia, non volendoci dipartire dalle orme dei nostri Predecessori, che, richiesti, risposero esser lecito all'un dei coniugi, senza attendere consiglio dall'altro, far passaggio a Stato Religioso, innanzi sia stato consumato il Matrimonio per mezzo di carnale unione, cosicchè da quel punto sia fatta libertà alla parte che rimane di unirsi legittimamente con altri, a ciò stesso noi ti proponiamo di attenerti nell'articolo sopra notato.

24^a — *Per cagione della solenne professione religiosa, si scioglie il Matrimonio contratto, non però consumato.* Il Concilio Tridentino, Sessione XXIV, Can. VI. — Se alcuno dirà che il Matrimonio celebrato, non consumato, non rompasì per la solenne professione religiosa d'uno dei coniugi: sia scomunicato.

25^a — *Quale separazione soltanto è permessa tra i coniugi, e per quale motivo - Il vincolo tra loro è perpetuo.* Il Concilio di Firenze. — Il terzo bene del Matrimonio è l'indivisibilità, per questo che significa la Unione di Cristo e della Chiesa. Sebbene poi per motivo di fornicazione divenga lecito il venire a separazione di letto, non è lecito però di contrarre altro Matrimonio, essendo perpetuo il vincolo del Matrimonio legittimamente contratto.

26^a — *Indissolubile anche in caso di fornicazione il vincolo del Matrimonio - Dopo la separazione di letto, vietato sì all'un coniuge che all'altro*

di contrarre altro Matrimonio. Il Conc. di Trento, Sess. XXIV, Can. VII. — Se alcuno dirà che la Chiesa è in errore per questo che insegnò ed insegna giusta la dottrina dell'Evangelo e degli Apostoli, che, per cagione dell'adulterio dell'uno dei coniugi, non puossi sciogliere il vincolo del Matrimonio, e che l'uno come l'altro, ed anche l'innocente, che non diede causa all'adulterio, non può, vivente l'altro coniuge, contrarre altro Matrimonio, e che commette fornicazione quegli il quale, ripudiata l'adultera, ne prenderà un'altra, e così quella che, abbandonato l'adultero, prenderà un altro marito; sia scomunicato.

27^a — *La separazione di letto e di coabitazione.* Lo stesso, Sessione citata, Can. VIII. — Se alcuno dirà che erra la Chiesa quando per molte ragioni decreta poter aver luogo per un dato tempo, o a tempo indeterminato la separazione tra i coniugi riguardo al letto e alla coabitazione; sia scomunicato.

28^a — *Come debbansi intendere le parole di Cristo in S. Matteo ove eccettua la causa di fornicazione?* S. AGOSTINO nel L. I intorno alle unioni adulterine, c. XI. — Rimane che intendiamo aver voluto S. Matteo, parlando di una parte, significare il tutto. Aver però affermato lo stesso giudizio, non già che ripudiando la moglie e prendendone un'altra alcuno commetta adulterio, quegli cioè che l'abbia ripudiata per motivo di fornicazione, ed altri invece non commetta adulterio, quegli, cioè, il quale abbiala ripudiata per motivo di fornicazione, ma che chiunque ripudia la propria moglie e ne prende un'altra, senza alcun dubbio commette adulterio (Imperocchè nel c. IX dello stesso libro avea sciolta la stessa difficoltà). Perchè dunque, dici, mise in campo il Signore il motivo della fornicazione, e non disse anzi in generale: Chiunque ripudierà la moglie, ecc. se è adultero anche

quegli il quale, ripudiata là moglie fornicatrice, ne sposa un'altra? Credo ciò sia perchè il Signore volle ricordare quello che è il più grave misfatto. Imperocchè, chi negherà esser più grave adulterio, ripudiata la moglie non disonesta, pigliarne un'altra, di quello che se alcuno ripudia la moglie bruttata di fornicazione, e allora ne sposi un'altra. Non in quanto non sia adulterio, questo, ma perchè non è del pari grave quando, ripudiata quella che commise fornicazione, se ne prende un'altra. Imperocchè con somigliante linguaggio si espresse anche l'Apostolo Giacomo (S. Giac. ix, 17): « Chi dunque conosce il bene che deve fare e nol fa, egli è in peccato. » Si dirà dunque da questo che non sia in peccato quegli che ignora il bene che deve fare e per questo nol fa? Perchè è peccato anche in ciò (1), ma sarà più grave se anche sappia il da fare e nol faccia. Nè quello per ciò deve stimarsi nulla perchè minore.

29^a — *agli Efes. v, 22.* — (Come sopra, Dom. 1^a, N. 24).

30^a — *Cant. v, 1.* — Venni nel mio giardino, Sorella mia Sposa.... (2) Aprimi, sorella mia, amica mia, mia Colomba, mia Immacolata. (9) Qual è il tuo diletto, più che diletto, o bellissima tra le donne? Qual è il tuo diletto, più che diletto, chè tu così ci scongiuri?

31^a — *Contro la Poligamia - Perchè i Patriarchi abbiano avuto più mogli - Le seconde nozze dopo la morte del primo coniuge - È delitto avere più*

(1) Dal contesto della lettera di S. Giacomo appare doversi intendere che commette peccato anche quegli che ignora il bene che deve fare, e per questo nol fa, quando l'ignoranza riguarda un bene che non ci è lecito ignorare affatto, epperò se l'ignoriamo è per cagione a noi imputabile, quindi per ignoranza non affatto invincibile.

(Nota del Traduttore)

mogli ad un tempo. S. ISIDORO, Libro II degli Uffici Ecclesiastici, c. XIX. — Che non uno con molte, ma un solo con una sola si uniscono, sta innanzi ad esempio la stessa prima unione divinamente istituita. Imperocchè avendo il Signore formato l'uomo, ed avendo veduto che eragli necessario un essere che lo somigliasse, presa una delle di lui costole, gli formò una donna, e così Adamo e la moglie Eva, nuzialmente insieme congiunti, formalmente sanzionarono agli uomini la nobiltà di loro origine, del pari, e l'ordinamento primo di Dio. Parimenti, mirando alle spirituali nozze, siccome un solo è Cristo ed una sola la Chiesa, così ancora un solo l'uomo ed una sola la donna, tanto per riguardo all'ordine della generazione, che in vista del Mistero di Cristo. Il numero poi nel Matrimonio ebbe principio dall'uomo di maledizione. Primo Lamec sposatosi a due fece di tre una sol carne. Ma ecco alcuno che dice: Anche i Patriarchi usarono con più di una moglie ad un tempo. Sarà dunque lecito per questo anche a noi di averne più d'una. Si sarà lecito, ma solo nel caso che sopravvivano figure di qualche futuro Sacramento di cui in lor pluralità servan di figura le nozze. Le seconde nozze poi ingiunge l'Apostolo per cagione di incontinenza. Perocchè ella è miglior cosa che la donna di nuovo si mariti a un sol uomo, di quello che commettere fornicazione con molti a scopo di libidine. Spesso poi il permesso di passare a nozze non è affare di Religione, ma spinto a peccato.

32^a — *È vietato ai Cristiani dalla Divina Legge l'averne più mogli ad un tempo.* Il Concilio Tridentino, Sess. XXIV, Can. 2^o. — Se alcuno dirà esser lecito ai Cristiani aver più mogli ad un tempo, e che ciò non è da veruna Divina Legge vietato; sia scomunicato.

33^a — GEN. II, 21. — C. s. Dom. 1^a, N. 24).

34^a — S. MATT. XIX, 4. — (C. s. N. 2, 3).

35^a — S. MARC. X, 6. (C. s. N. 2, 3).

Domanda 4^a — È egli a tutti permesso il Matrimonio?

No, imperocchè insegnarono i Santi Apostoli, secondo dice Epifanio*, che è peccato, dopo stabilita una volta e assicurata col voto la verginità, volgersi di nuovo alle nozze. E questo asserisce Girolamo* esser peccato di tal genere e gravezza, che quelle vergini, le quali, dopo la Consacrazione, passarono a nozze, sono adultere, non tanto, come incestuose. Ed Agostino dice: « La vergine che, se si maritasse, non peccerebbe, se, dopo consecratasi a Dio, andrà a marito, sarà ritenuta come ribelle, per adulterio, a Cristo, perocchè riguardò indietro dal posto a cui s'era avvicinata ».

Per la qual cosa quel che dichiara l'Apostolo*: « Esser meglio contrar Matrimonio che ardere, questo, secondochè eloquentemente pronuncia* Ambrogio, riguarda quella che non per anco s'è offerta, non ancora ricevette il velo. Del resto, quella che si promise a Dio, e già ricevette il santo velo, quella già fece sue nozze, già è congiunta allo Sposo Immortale, ed, ove ancora passar volesse a marito, secondo la comun legge coniugale, commette adulterio, si rende figlia di morte. » Così Ambrogio. Per cui sempre fu encomiato quel rescritto dell'Imperatore Gioviniano* nel Codice, come ven-

- nevi inscritto dall'Imperator Giustiniano, che così si esprime: « Se alcuno avrà avuto l'ardire, non dirò di rapire, ma anche solo di muovere tentativo contro le vergini a Dio consacrate, a fine di contrarre Matrimonio, questi sia punito di morte* ».
- 24-25 Benchè omai consegue da ciò esser la stessa ragione che milita, ed essere del tutto l'istesso giudizio da
- 26-37 pronunciarsi riguardo* ai Monaci, ed agli iniziati
- 38-48 ai* Sacri Ordini, imperocchè incorron condanna se, sciolto alla libidine il freno, infrangono la fede, giurata prima a Dio ed alla Chiesa, o, come si
- 49-52 esprime l'Apostolo*, la resero vana, siccome quelli che spontaneamente rinunziarono al Matrimonio, allorchè o con voto espressamente dichiarato stabilirono di osservare perpetuo celibato, o tacitamente* almeno lo approvarono e ne diedero
- 53 testimonianza col ricevimento degli Ordini Sacri. Ascoltino impertanto quel che dice il Signore: « Se hai fatto a Dio qualche voto, non ritardarne l'adempimento*, » e nel Deuteronomio: « *Quando avrai fatto un voto al Signore Iddio tuo, non tarderai ad adempirlo. » Così altrove: « *Offrite voti al Signore e adempiteli, voi tutti, che, standovi intorno a Lui, gli presentate dei doni. Senza ch'Esso ancora Cristo medesimo insegna: « *Nessuno che mette la sua mano all'aratro e si guarda indietro è atto al Regno di Dio.

TESTIMONIANZE.

1^a — *È peccato volger l'animo alle nozze, dopo fatto il proposito di verginità - È solo alla vergine*

non consacratasi al Signore che S. Paolo consente passi a marito. S. EPIFANIO nell'Eresia LXI contro gli Apostolici. — Alcune cose i Santi Apostoli registrarono nelle Scritture, altre consegnarono a noi nelle Tradizioni, secondo quello che dice il Santo Apostolo: « Come vi tramandai, ed altrove: Così insegno e così tramandai alle Chiese (I. Cor. xi, 2, 23; iv, 17; vii, 17; xv, 3) e ancora: (Ivi xv, 2) Se lo ritenete (il Vangelo)... salvo che indarno abbiate creduto. Tramandarono pertanto i Santi Apostoli di Dio esser peccato quando, dopo abbracciata la verginità, si volga l'animo a partito di nozze. E l'Apostolo scrisse: Se la vergine sia passata a marito, non commise peccato. Or come mai s'accorda con quello? Sì certo, perocchè egli ragiona di quella vergine che non è consecrata a Dio, ma per la miseria dello scarso numero a quel tempo di coloro che credevano in Cristo, così avveniva di necessità. E che le cose siano a questo modo ancor ci ammaestra lo stesso Apostolo, dicendo: (I, Tim. v, 11) Ricusa le vedove più giovani, imperocchè, divenute insolenti contro di Cristo, vogliono maritarsi ed hanno la dannazione perchè hanno renduta vana la prima Fede. Se adunque ancor quella che dopo l'esperienza del mondo, fu vedova e a Dio consecrata, e poi passò a nozze incorrerà nel giudizio e nella condanna, perchè rese vana la prima Fede, quanto più quella che senza esser passata per alcuna prova del mondo, fu vergine a Dio dedicata, e poi maritossi, fe' contumelia a Cristo, e rese vana una fede più eccellente, e incontrerà giudizio, siccome quella che ruppe in faccia a Dio il proprio proposito?

2^a — *Le vergini sacre, se vanno a marito, incorrono nella dannazione.* S. GIROLAMO nel Libro I contro Gioviniano, c. VII. — Se la vergine si sarà maritata, non commise peccato. Non quella vergine

che si consacrò al culto di Dio. Perocchè se alcuna di queste si mariterà, avrà dannazione, per ciò che rese vana la prima fede. Che se alcuno obbiettasse questo essere stato pronunziato parlando delle vedove, quanto più dovrà ciò aver forza riguardo alle vergini, non essendo lecito neppure ad esse, alle quali un tempo fu lecito. Imperocchè le vergini, che, dopo consacratesi, saran passate a marito, non tanto sono adultere, quanto incestuose.

3^a — *Quelle che fecero professione di verginità, bramano coprire il delitto di stupro sotto il nome di onesto Matrimonio - Esso sarà loro imputato a peccato - Quella che vi si abbandona è avuta in conto di adultera.* S. BASILIO IL GRANDE nel Libro Della vera Verginità. — Dopo che ebbero fatto professione di verginità al Signore, lusingate in seguito e vinte dalla funestamente carezzevole voluttà della carne, bramano nascondere il delitto di stupro, coprendolo col nome di onesto Matrimonio. Non ignorano esse, sebben vadano simulando ignoranza, che quella la quale tradì la mano e il patto giurato allo sposo, nè può essere sposa mai più di Colui cui abbandonò, dando mano alla malvagità, nè in forza di veruna legge può esser detta moglie di colui, al quale, abbandonato lo Sposo, spinta da libidine, si congiunse. Imperocchè allora consta essere legittimo il connubio e stipulato conforme i diritti, quando la passione di voluttà non sarà andata innanzi alle prescrizioni della legge, ma l'unione avrà avuto luogo determinata dal motivo del necessario aiuto e della prole. (E poco appresso) Non prenda inganno chi dalla carriera della verginità piegò ai vizi della carne. Il Matrimonio gli sarà senza dubbio imputato a delitto, primamente, perchè di tal unione collocò a pessimo fondamento la passion del piacere, ed il delitto di prevaricazione,

dappoi perchè non sarebb'ella in terreno libero. Imperocchè neppur è morto il Marito di lei, essendo vivo lo Sposo Immortale, meritamente è avuta in conto di adultera quella che, per accondiscendere alle turpitudini della carne, introdusse un uomo mortale nei talami del Signore.

4^a — *La professione della verginità vien fatta al cospetto di Dio, degli Angeli e degli uomini — Contro il corruttore di una vergine consacrata.* Lo stesso nella Lettera ad una Vergine caduta, che fra le altre è la CLXXXV. — Richiamati al memore pensiero l'onoranda professione che facesti al cospetto di Dio, degli Angeli e degli uomini, ricorda la veneranda adunanza, e il sacro coro delle vergini e il consesso del Signore, ecc. In vista di tali cose, chi sarà che, messo il cuore a lutto, non dirà: « Come mai s'è fatta peccatrice la città fedele di Sion? » Come ancora non dirà il Signore ad alcuno tra quelli che vanno ora attorno nello spirito di Geremia: « Vedesti come mai mi trattò la Vergine d'Israele? Io me la feci sposa mediante la fede, la integrità, la giustizia e il giudizio, e mediante la misericordia e la benignità, come le promisi per Osea Profeta (II, 19). Essa invece amò gli estranei, e, vivente me, suo Sposo Immortale, è chiamata l'adultera, e non teme unirsi ad altro uomo, ecc. (Contro poi il corruttore) Tolle le membra di Gesù Cristo, ne facesti altrettante membra di peccatrice, ecc. Sarebbe espediente per lui fosse stata appesa attorno al di lui collo una macina d'asino (Matt. XVIII, 6) e fosse stato gettato in mare anzichè corrompere una vergine? Qual servo scellerato giunse mai a tanto di forsennatezza da mettere se stesso nel talamo del suo Signore. Qual ladro uscì mai sì fuori di senno da portar la mano sopra gli stessi doni di Dio, non suppellettile inanimata, ma

corpi viventi ed aventi in sè abitante un'anima fatta ad immagine di Dio? Si udi egli mai da secoli, che alcuno nel bel mezzo della città e in chiaro meriggio, abbia osato incidere sopra il simulacro del Re la figura di immondi animali? Se alcuno alle nozze degli uomini fece contumelia, egli, dietro la deposizione di due o tre testimonii, senza alcuna compassione è fatto morire. Di quanto più grave supplizio non sarà stigmatato meritevole chi calpestò sotto i suoi piedi il Figliuol di Dio e contaminò adultero la Sposa stata sposata a lui, e recò contumelia allo Spirito di Verginità.

5^a — *Di quali dicasi che guardansi indietro - Il Voto di castità - Saran condannati i violatori del voto - Se una vergine consacrata a Dio passerà a nozze diviene adultera da Cristo.* S. AGOSTINO spiegando il Salmo LXXXIII. — Ciascuno poi, fratelli carissimi, dal grado di sua carriera, a cui, progredendo, pervenne, e di cui fece con voto promessa al Signore, egli di là rivolge indietro lo sguardo allorchè lo abbandona. Stabili, a cagion d'esempio, di mantenere la castità coniugale. Perocchè è di li che ha principio la giustizia, egli si discostò dalla fornicazione e dalla illecita immondezza. Ove faccia ritorno alle fornicazioni, egli allora rivolge indietro lo sguardo. Un altro, mosso da Grazia divina, si votò a qualche cosa di meglio. Fece proposito di voler neppure le nozze. Quegli che non avrebbe incontrata condanna se avesse menato moglie, dopo il voto, col quale fece promessa al Signore, se si sposa incorrerà condanna, facendo quello che fa colui che non aveva promesso. Tuttavia quegli non è condannato, questi è colpito da condanna. Perchè? se non per ciò che questi si volse a guardare indietro? Imperocchè questo già era innanzi, e quello non era arrivato a quel

segno. Così quella vergine che se passasse a marito non peccherebbe, se una volta consacratasi vorrà maritarsi, sarà avuta in conto come siasi allontanata con adulterio da Cristo. Imperocchè riguardò indietro dal luogo ov'era pervenuta.

6^a — *Non siate pigri a far voto - Alcuni voti sono comuni, altri proprii di cadauno - Il voto della castità coniugale e vedovile - Il Voto di Verginità - Il Voto di Povertà e di Religione - Quei che trasgrediscono il voto rendono vana la prima Fede - Le vergini che dopo il voto vanno a marito paragonate alla moglie di Lot - L'adempimento del voto dipende dal Divino aiuto.* Lo stesso nel Salm. LXXV sulle parole: Fate voto e soddisfatte al Signore Iddio vostro. — Ciascuno secondo il poter suo faccia voto ed adempia. Non vogliate far voto e poi non adempire, ma ciascuno quello che può prometta ed adempia. Non siate pigri nel far voto, imperocchè non è colle vostre forze che adempirete. Mancherete se farete appoggio sopra di voi, se invece porrete la fiducia in Colui, al quale fate voto, allora e sicuramente adempirete. Avvi poi un modo (di voto) comune a tutti. Il non far furto non è specialmente ingiunto a chi fa professione di castità, nè alla maritata soltanto, è comandato di non commettere adulterio. A tutti è ingiunto, ecc. Su tutto ciò siam tutti tenuti a far voto. Sonvi anche i voti proprii di ciascheduno. Uno promette a Dio di osservare la castità coniugale, sicchè all'infuori della propria consorte non uniscasi ad altra, così la donna, che non usi di altri all'infuori del proprio marito. Altri ancora fan voto che, s'anco fecer prova di tal maritale unione, più oltre non vorranno subire tali miserie, nè di ciò pur concepire affetto o desiderio. E questi promisero qualche cosa di meglio che quelli. Altri fin dall'istessa prima età promisero

verginal continenza, sicchè per nulla abbiamo a far prova di ciò che quelli esperimentarono, indi abbandonarono. E questi fecero voto di quello che è il più. Fan voto altri di volere che la propria casa sia aperta ad ospizio dei buoni fedeli, che loro arrivano. È un gran voto questo ch'ei fanno. Fa altri voto di lasciare ogni ben suo, perchè venga distribuito ai poverelli, e passare a far vita comune in società coi santi. Egli ha fatto un gran voto. Fate voto, e conforme prometteste, adempite col Signore Iddio vostro. Faccia voto ciascuno conforme ne avrà il volere, abbia l'animo in ciò, di adempire secondo che avrà promesso. Chiunque fa voto a Dio, se poi riguardasi indietro, ella è cattiva cosa. Una, non so quale, consacrata a Dio, volle maritarsi. Che cosa volle essa? Quello che qualunque vergine. Che volle? Quello che ancor volle la Madre di lei. Volle essa adunque alcunchè di cattivo? Cosa manifestamente cattiva. E perchè? Perchè già avea fatto voto di sè al Signore Iddio suo. Che mai infatti dic'egli di cotestoro l'Apostolo Paolo, parlando delle giovani vedove se vogliono passare a marito? Dice però in qualche luogo: « Sarà cosa più santa se così rimangansi secondochè io ne do loro consiglio » (I. Tim. v, 11, ecc.; I. Cor. vii, 8, ecc.). Dimostra che farà cosa più santa, se così rimarrassi, ma non essere da condannare se vorrà maritarsi. Che cosa dice all'incontro di talune, le quali fecero voto, e poi non adempirono? « Hanno la dannazione perchè mancarono alla prima fede » (I Tim. v, 12). Che cosa vuol dire: mancarono alla prima fede? Fecero voto e poi non adempirono. Nessun fratello adunque il qual trovisi collocato in Monastero dica: Mi ritiro dal Monastero, imperocchè non è vero che quei soli i quali trovansi nel Monastero perverranno al Regno dei Cieli, e quei che non vi si trovano non appartengono

a Dio. Si risponderà loro: « Ma quelli non si obbligarono con voto, tu facesti voto, tu ti volgesti a riguardare indietro. » (E poco appresso) Quella poi che si rivolse a riguardare alle nozze, non per questo che volle maritarsi, peccò, ma perchè già prima se n'era ritirata, e diviene siccome la moglie di Lot riguardando indietro. Non siate pigri, voi che il potete, voi ai quali Iddio ne porge ispirazione, ed afferrate i gradi migliori, perocchè, se vi diciamo queste cose, non è già perchè non facciate voto, ma perchè e facciate voto e adempiate. Ormai, poichè esponemmo queste cose, tu, che forse volevi far voto, or più non ti vuoi legare con voto. Ma poni mente a quel che il Salmo ti disse: Non disse già: Non vogliate far voto, ma: Fate voto e mantenete. Perchè udisti: Adempite, dunque non vuoi far voto? Avevi dunque in animo di far voto e poi non mantenere? Fa anzi l'una cosa e l'altra. Una ha luogo per mezzo della professione che vien fatta da te, l'altra si compirà mercè l'aiuto di Dio. Tien volto lo sguardo a Colui che ti guida, e non riguarderai indietro da dove ti toglie. Quegli che ti guida ti cammina dinanzi. Dietro di te è il luogo da dove ti trasse; ama quegli che ti guida e non ti condanna allora, siccome quegli che riguardi indietro.

7^a — *Incontrano dannazione quelle che passano a marito dopo professata continenza - Resero vana la prima fede, ossia distolsero la loro volontà dal proposito di continenza, volgendolo al desiderio delle nozze.* Lo stesso nel Libro intorno al bene dello stato vedovile, c. viii. — Per la qual cosa quelle che non sentono di contenersi, vadano a marito prima di far professione di continenza, innanzi d'essersi punto impegnate a Dio con voto, che se poi non adempiono, incontrano giustamente dannazione. Imperocchè dice

di costoro in altro luogo l'Apostolo: « Dopo infatti essersela passata tra i piaceri, vogliono maritarsi incorrendo dannazione, perocchè resero vana la prima fede, ossia, dal proposito di continenza distogliendosi, volsero la lor volontà alle nozze, resero, cioè, vana la prima fede con cui si legarono, che poi non vollero mantenere con perseveranza.

8^a — *Esortazione a dedicarsi alla castità* — Dopo professata con voto la castità, è condannevole non solo passare a nozze, ma anche lo stesso accoglierne il desiderio. Lo stesso, ivi al c. ix. — Quella adunque, la quale può comprendere, comprenda, quella che non sente potersi contenere, contragga Matrimonio, quella che non peranco diè mano risolve, quella che già intraprese, perseveri. Non diasi all'avversario verun appiglio, non sottraggasi a Cristo veruna offerta. Perocchè egli è ben vero che, ove conservisi nel vincolo coniugale la pudicizia, non v'è luogo a temere di dannazione, ma nella continenza vedovile e verginale si aspira all'eccellenza di più pregevole dono, desiderata che si abbia la quale ed eletta una volta, ed offerta debitamente con voto, ormai è cosa dannevole, non solo l'abbracciare il partito delle nozze, ma, quando pure ciò non facciasi, anche l'averne il desiderio. Imperocchè nell'intento pure di dimostrar questa cosa, l'Apostolo non dice già: « Dopo di essersela passata in delizie, si maritano, » sibbene: « Aspirano a maritarsi, cadendo, dice, nella dannazione, con aver mandata a vuoto la prima fede, sebbene non col maritarsi, ma pur tuttavia volendolo. »

9^a — *È peggiore della colpa di adulterio il far defezione dal voto di castità.* Lo stesso, L. c., cap. xi. — Non avrei affatto alcun dubbio di dire che le cadute e le rovine da quella più eccellente castità di cui si fa voto al Signore, sono peggiori al cospetto

di Dio degli stessi adulterii. Se infatti, su di che non puovvi esser dubbio di sorta, entra nell'offesa di Cristo, quando uno dei membri di lui non mantien fede al proprio marito, quanto più gravemente gli si fa offesa, quando a Lui stesso non si mantien fedè in ciò che egli esige, stato essendogli offerto, dacchè una tale offerta egli non pretende che vengagli fatta? (E poco appresso) Dopo la professione del Voto, devesi con perseveranza tenere in freno e soggiogare tutto che è di piacere, perocchè più non è lecito.

10^a — ECUMENIO nel c. VII della 1^a ai Cor. — « Se una vergine si sarà maritata, non commise peccato. » Chiama vergine in questo luogo non quella che si è consecrata a Dio, ma una giovine tuttora nubile. Perocchè quella che s'è consecrata a Dio, se sarà andata a marito, rende adultero innanzi a Cristo colui col quale si marita.

11^a — *Della vergine che dopo a Lui consecratasi, adulterando manca di fede a G. C. S. CIPRIANO nella Lettera LXII a Pompeiano.* — Se soprarrivando il marito, trovi la sposa sua giacere con un altro, forsechè non se ne sdegna e non freme? E che? Cristo, Signore e Giudice nostro, in vedere giacersi con altri una vergine a Lui dedicata e destinata ad essere tutta nella Santità di Lui, come non ne avrà a sdegno, come non dovrà adirarsene? E quali pene intima a siffatte incestuose unioni? (E poco appresso) Se poi alcuna di esse sia stata trovata che venne corrotta, faccia piena penitenza, perocchè quella che commise sì enorme scelleraggine ella è adultera, non verso il marito, ma verso Cristo.

12^a — *La vergine, che rinunciò al Matrimonio, maritandosi poi, si lega con un'intollerabile colpa.* S. GIOV. GRISOST. nel Libro della Verginità, c. XXXIX. — Dopochè nel capo precedente ebbe citato quel passo

del capo v della 1^a a Tim.: Resesi insolenti contro Cristo, vogliono maritarsi (I. Tim. v, 11), incorrono dannazione, ecc., e dopo aver riportato anche questo: (I. Cor. VII, 8) A quelli poi che non hanno moglie e alle vedove, io dico, che è bene per loro rimangansi così come anch'io, (9) che se non si contengono, contraggano Matrimonio, tosto soggiunge nel citato capo: — Ma per qual cagione, contro di quella, alla quale aveva consentita libertà, in seguito pronuncia pena, e quel connubio che disse essere nel Signore, quello condanna in appresso, siccome unito in odio alla legge? Non te ne impaurire. Imperocchè non è di queste istesse nozze ch'egli volle si intendesse, ma di altre. A quel modo, infatti, che, quando disse: non aver peccato la vergine se siasi maritata, non parlò di quella che rinunciò al Matrimonio, siccome quella, riguardo alla quale è chiaro ad ognuno che peccò, e si impegnò in intollerabile colpa, ma di quella parlò, la quale, non avendo incontrato vincolo di nozze, mentre a nulla per anco s'è determinata, trovasi anzi tuttora perplessa fra la doppia incertezza del ponderare il da farsi tra l'uno e l'altro partito, lo stesso intendi riguardo a quella che è vedova. Imperocchè in questo luogo è tutto sul ragionare della vedova, alla quale, perduto il marito, nè ancora presasi essendo deliberazione di matrimonio, è ancor pienamente libero di volger l'animo a vedere quale partito le convenga prendere tra i due. Là all'incontro accenna a quella, alla quale, già essendo scesa a lottare nell'arringo della continenza, non è più in facoltà di incontrar nozze con alcuno. È lecito infatti, fino a che non determinò la sua scelta, essere vedova, senza essere ascritta nell'ordine delle vedove. Diss'egli impertanto: « Scelgasi la vedova d'età non minore di sessant'anni, imperocchè a quella che è soltanto

vedova, lascia pieno potere di passar ove il voglia a marito. Ma quella che, morto lo sposo, fece professione di vivere consacrata in castità al Signore, per tutto il tempo che le rimane di vita, quella è, a cui, se poscia si mariti, muove fiera accusa, come quella che, quasi perduto il ricordo, pose in non cale i patti che stretti aveva con Dio. Non è a queste adunque, ma a quelle che parlò allora che disse: Se non si contengono, vadano a marito, perocchè meglio è maritarsi che ardere.

13^a — *Quale vergine maritandosi non pecca e quale commette peccato - Dopo consacrata a Dio la verginità, volendo servire all'umano connubio gravemente pecca - Anche la sola volontà a ciò indirizzata è colpevole.* S. FULGENZIO, Lett. I intorno al Debito coniugale, c. VI. — L'uso delle cose lecite lecitamente si esercita se con temperanza, fino a che non si inframmette la rinuncia alla cosa lecita, e fino a che non è confermata dal consenso di ambedue, del marito, cioè, e della moglie la promessa di perpetua castità, non è illecita l'unione tra i coniugi, perocchè sta scritto: (I. Cor. VII, 28) « Se prendesti moglie, non hai commesso peccato, e se si maritò la vergine non peccò. Tuttavia, se la vergine che si marita non pecca, havvi taluna vergine che pecca maritandosi. Imperocchè non pecca maritandosi la vergine, se, innanzi maritarsi, non si legò a Dio con voto di verginità. Del resto, se, come dice l'Apostolo, stabili fermamente in cuor suo, non spinta da necessità, ma avendo arbitrio del proprio volere, ed ha determinato in cuor suo di custodire la propria verginità, pecca poi gravemente se, dopo consacrata a Dio la verginità, vorrà servire al connubio umano. Imperocchè l'Apostolo S. Paolo dichiara avvinte al laccio di dannazione anche talune tra le vedove, perchè, cioè, dopo a professione di continenza, non respingono il pen-

siero, che in sè accolsero, di maritarsi. Sullo schivar le quali così istruisce Timoteo: « Lascia però da parte le più giovani vedove, perocchè dopo di essersi date a licenza in offesa di Cristo, voglion passare a marito, essendo avvolte in dannazione, siccome quelle che mandarono a vuoto la prima fede. » La promessa adunque, una volta fatta, di continenza, toglie il permesso di congiungersi, nè solo a questi tali è vietata la fornicazione, ma sì ancora, l'unione coniugale, e la volontà stessa di prevaricare stringe l'anima nel laccio della colpa, sebbene per nessun modo sia dato effetto al volere coll'opera. Imperocchè non per nulla fu detto che: « La concupiscenza, quando ha concepito, partorisce il peccato » (S. Giac. I, 15).

14^a — *Dopo il voto di continenza non è lecito alla vergine contrar Matrimonio, nè ai coniugi il rendere il debito coniugale.* Lo stesso ivi al c. VIII. — Per la qual cosa, come dai vergini la castità, dai vedovi però ancorà, e dai coniugati vuol essere mantenuta con timore e tremore la continenza a Dio consacrata. Imperocchè, prima che uno sia stretto da voto, non è condannato, sia che la vergine lecitamente maritisi, ovvero il marito e la moglie rendansi il debito coniugale. Dopo però che ciascuno, movendo in cerca di beni migliori, siasi legato con professione sia di continenza che di verginità, pecca oltremodo gravemente se in appresso credasi lecito quello che lecito era dapprima. Perocchè in tali cose quello che la volontà interdice a se stessa votandosi a Dio, non può essere più usurpato in seguito impunemente da veruna necessità, nè di sua prevaricazione troverà mai veruna scusa che sia giusta il trasgressore del voto, cui nessuno costrinse perchè il facesse.

15^a — I. COR. VII, 8. — A quelli poi che non sono maritati, e alle persone vedove io dico che è bene per

loro che se ne stiano così, come anch'io. (9) Che se non si contengono contraggano Matrimonio. Conciosiachè è meglio contrarre Matrimonio che ardere. (10) Ai coniugati poi ordino, non io, ma il Signore, che la moglie non si separi dal marito. (11) Ed ove siasi separata, si resti senza rimaritarsi, o si riunisca al suo marito, e l'uomo non ripudii la moglie, ecc.

16^a — *Solenne conferimento del Velo e Consacrazione ad una vergine - A che impegni una sì solenne promessa - L'adulterio spirituale - A chi le parole: meglio maritarsi che ardere.* S. AMBROGIO nel L. ad una vergine caduta, c. v. — Non ricordasti il Santo giorno della Risurrezion del Signore in cui ti presentasti all'Altar del Signore per ricevere il Velo? Frattanto in sì solenne radunanza della Chiesa di Dio, tra quelle splendenti lampade, fra gli aspiranti al Regno celeste, ti eri avanzata quale Regina in procinto di essere impalmata al Re. Non rammentasti quale discorso venne a te indirizzato in quel giorno: « Mira, ti si disse, o figliuola, e riguarda, e scordati del popol tuo e della casa del padre tuo, e il Re si invaghirà di tua bellezza, perchè egli è il Signore Iddio tuo. Rammenta adunque quanto concorso di popolo trasse alle nozze del tuo Sposo e Signore. Ben avresti dovuto mantenere quella Fede, di cui alla presenza di tanti testimonii facesti promessa e pensar sempre a chi avevi impegnata la tua verginità. Più facilmente avresti dovuto esporti a tutto, versare insiem collo spirito il tuo sangue di quello che far getto di tua castità. State dette che furono a te quelle cose in quel dì di tua consecrazione, e celebrate molte lodi sulla tua castità, venisti coperta col sacro velo, ove alla tua dote sottoscrivendo il popolo, non coll'inchiostro, ma in ispirito, proruppe esclamando: *Amen.* Son sopraffatto dalle lagrime ricor-

dando tai cose, sentomi da acute punte trafiggere, tali esempi considerando. Imperocchè, se, stipulati una volta alla presenza di dieci testimonii gli sponsali, e compiute le nozze, qualunque che siasi unita a sposo mortale, non è senza iattura che commetta adulterio, che pensi dovrà poi essere, se, compiuta l'unione spirituale fra innumerevoli testimonii della Chiesa, alla presenza degli Angeli, delle Legioni celesti, venga rotta per adulterio? Non so se possa pensarsi morte, o tormento, che a tanto risponda. Dice taluno: Meglio è maritarsi che ardere. Questa sentenza riguarda quella la quale non fece di già promessa, e non fu coperta col velo. Del resto quella che s'impegnò con Cristo, e ricevette il Sacro Velo già fece sue nozze, già è congiunta allo Sposo Immortale, e ormai se vorrà incontrar nozze secondo la comune legge del connubio, commette adulterio, si fa schiava di morte. Se questo è, che si dovrà poi dire di quella che, con occulta e furtiva turpitudine viene contaminata e finge di essere tuttavia quello che ormai non è? All'abito vergine, in fatto non vergine? Due volte adultera, cioè, nel fatto e nel sembante?

17^a — S. GIROLAMO nel L. I contro Gioviniano (C. s. N. 2).

18^a — *Dopo il voto nè lice, nè torna conto maritarsi.* S. AGOSTINO, L. I Delle unioni adulterine, c. xv. — Quelli i quali non si contengono, per certo è conveniente che si maritino, e quel che è lecito, torna anche a conto. In quanto però a quelle che legaronsi con voto di continenza, nè è lecito, nè espediente. In quanto poi ad allontanarsi dal coniuge infedele, è lecito, ma non espediente.

19^a — Lo stesso nel L. Del bene dello stato vedovile, c. VIII (C. s. N. 7).

20^a — ECUMENIO sul c. VIII della 1^a ai Cor. (Come sopra, N. 10).

21^a — *Per cagione del voto addiviene illecito quello che prima era lecito.* S. ISIDORO, L. II Degli Uffici Ecclesiastici, c. XVII. — Quelli, dice l'Apostolo, che non peccano se si maritano, i quali non consacraronsi a Dio con voto di Castità. Del resto ancora quella che in cuor suo promise, se altrimenti avrà fatto, è condannata, perchè, come dice lo stesso Apostolo, rese vana la prima Fede. Imperocchè quel che naturalmente le era lecito, rese a sè illecito per cagion del voto, come Anania e Saffira, ai quali non fu lecito ritenere alcunchè del prezzo ricavato dalla loro tenuta, per la qual cosa furono anche colpiti da repentina morte.

22^a — S. LEONE, Lett. XCII a Rustico, c. 14 (Vedi appresso N. 32).

23^a — *È decretata la pena capitale contro coloro i quali si maneggiano a fine di unire a sè in Matrimonio le Vergini Sacre.* Nel Codice Giustiniano sotto il titolo: *Dei Vescovi e Chierici*, Legge V, che è di Gioviniano Imperatore. — Se alcuno avrà osato, non dirò di rapire, ma di far anche solo tentativo verso le Vergini Sacre a scopo di unione anche solo di Matrimonio, sia colpito di pena capitale.

24^a — Della stessa Legge fa menzione Sozomeno nel Libro VI della Storia Ecclesiastica, c. III, e Niceforo, L. X, c. XXXIX.

25^a — *Quelle che professarono verginità, a stento meritano essere ammesse alla Penitenza se si saran maritate - Non deve rompersi la promessa con cui segretamente legaronsi - Solo di quelli deve valere la predicazione, ai quali la Sede Apostolica conferì autorità - Nessuno presuma legare a sè in Matrimonio una Vergine a Dio consacrata - Tali meritano scomunica.* Il II Conc. Turenese al c. XXI. — Dacchè nella sentenza di Papa Innocenzo a Vittricio

Vescovo Rotomagense (di Rouen in Normandia) si legge scritto riguardo alle vergini che spiritualmente sposaronsi a Cristo, e meritavano ricevere il velo dal Sacerdote, se poi saranno passate a marito, che anche a stento siano accettate a far penitenza, perocchè così si esprime: Se infatti riguardo a tutti si tien ferma questa regola, che qualsisia la quale (vivente il marito) si sarà ad altri maritata, sia avuta in conto di adultera, quanto più quella ancora devesi condannare, la quale s'era prima unita allo Sposo Immortale, e fece poi passaggio a nozze unane? Ed aggiunse: Quelle poi che non peranco sono coperte del Sacro Velo, e tuttavia avean dato a pensare volessero sempre mantenersi nel proposito della verginità, sebbene non siano velate, tuttavia, se poi si mariteranno, dovranno fare penitenza per qualche tempo, perchè la loro promessa era custodita presso Dio. Imperocchè se tra gli uomini non si usa per veruna ragione rompere i patti stipulati in buona fede, quanto più è duopo non debbasi lasciare inulta l'infrazione di questa promessa, per la quale si legarono innanzi a Dio? Dopo ciò aggiunse pure riguardo alle vedove: Imperocchè se l'Apostolo Paolo, nel caso abbiano abbandonato il proposito di vedovanza, disse che sono sotto condanna, là ove pronuncia che resero vana la prima fede, ecc. quale mai, contro tali decreti che emanarono dalla Sede Apostolica, qual sarà mai de' Sacerdoti che presume muover questione? O qual mai (lo che è peggio), levandosi contro la sentenza, che il Vaso di elezione Paolo Apostolo, fornendogli lume lo Spirito Santo, promulgò, presumerà scrivere per verun conto in contrario, quando egli stesso, l'Apostolo, pronuncia in virtù dello Spirito Santo: « Chi predicherà all'infuori di quello ch'ho predicato, sia anatema? E di quali autori può valer la parola, all'infuori di quelli

che la Sede Apostolica sempre ammise, o rese autorevoli? E i Padri nostri sempre osservarono quello che lor venne ingiunto dall'autorità di quelli. Noi impertanto attenendoci a quello che venne stabilito dall'Apostolo Paolo, come ancora dal Papa Innocenzo, stabiliamo inserendolo nei nostri Canoni che debba osservarsi: Non dover alcuno presumere di rapire, o inquietare con richieste, o legare a sè in Matrimonio una vergine a Dio consacrata, che mutò in onore di Cristo le sue vesti, perocchè anche la Legge Romana decretò che chiunque avesse rapita una vergine a Dio consacrata, o una vedova, se poi siansi accordati di congiungersi, abbian tronca la testa. Parimenti se alcuno avrà osato, non dirò di rapire, ma tentare anche solo una Vergine Sacra, per iscopo di addivenire a a maritale unione, sia colpito di pena capitale (L. *Siquis*, cap. *de Episc. et Cler.*). Avvegnachè rilevisi ancora nelle Croniche riguardo alle vergini de' tempi del Gentilesimo, le quali s'erano consacrate alla Dea Vesta, che se deposto avessero il proposito e perduto il fior verginale, per sentenza stabilita nelle leggi, venivano sepolte vive sotto terra. Se dedicate, com'erano, a culto profano, pur vennero colpite da tale sentenza, quanto più quelle che in onore del loro Salvatore sarannosi mutate di vesti e non avran poi voluto perseverare, devono per certo aspettarsi severa sentenza?

A quel modo pure che trovasi inserito nel Concilio Arelatense: « Riguardo alle zitelle che si consacrarono a Dio, e fiorirono per la gloria di illustre nome, se soprattutto dopo venticinque anni di età, passeranno spontaneamente a nozze terrene, questo decretammo doversi osservare, che, cioè, in uno a quelli coi quali si legarono in Matrimonio, siano privati della Comunione, cosicchè, ove il chiedano, non

sia loro rifiutata la Penitenza, della quale sia lor differita a lungo la Comunione, mentre ciò venne pur stabilito negli antichi Canoni Millevitani. Piacque parimenti decretare che chiunque dei Vescovi avrà velata una vergine, per la necessità della pudicizia verginale esposta a pericolo (come quando temesi la domanda di persona potente, o alcun rapitore, o se fosse anche stata colpita da alcun esagerato timore della morte, onde non morire senza ricevuto il velo, o esigendolo i parenti, o quelli ai quali ne spetta la cura) o le darà il velo entro i venticinque anni di età, non siagli di ostacolo il Concilio in quanto a questo numero di anni in esso stabilito. Noi però quelli che la legge comanda siano tolti di vita, noi, s'eglino vogliono dare ascolto a quelli che li richiamano, noi vogliamo si convertano alla vita. Imperocchè è d'uopo vengano abbattuti colla spada della parola, e debbono essere privati della Comunione, se non avran voluto obbedire ai decreti loro lasciati dai maggiori, e saranno rifiutati di dar retta al loro Pastore, e non avran voluto separarsi. Quelli impertanto che avran voluto perdurare in tale ostinatezza, e avran preferito rimanersi nel fango della mala pratica, al separarsi dall'unione loro vietata, siano colpiti da perenne scomunica, e chiunque dei Vescovi, o Sacerdoti, o Diaconi, o Sotto Diaconi, avranno osato dar loro la Comunione, abbiassi da tutti i Vescovi quale scomunicato fino al radunamento della Sinodo.

26^a — *In qual conto debbansi avere i Religiosi trasgressori del voto - Il delitto di sacrilegio.* S. BASILIO IL GRANDE nel Quesito o Regola xiv più ampiamente spiegata. — Del resto ciascun di costoro, se, dopo essere stato iscritto nella Società degli altri fratelli, abbia rovesciata la professione, già da sè fatta, quegli devesi da quel punto riguardare siccome chi

abbia peccato contro Dio, cui ebbe, cioè, a testimonio di sua professione, e a cui si obbligò con solenne voto. Epperò, se peccò contro Dio, chi sarà, così sta scritto (I. Re II, 25), chi sarà che preghi per lui? Imperocchè quegli il quale si consacrò una volta a Dio, quegli, se poi sarà passato ad altra condizione di vita, si legò con vincolo di sacrilegio, siccome quegli che in certo qual modo sottrasse furtivamente se stesso a Dio, cui s'era consacrato. Egli è ben dunque di tutta ragione che ad uomini di tal fatta per niun modo s'apran le porte dei fratelli, neppure se a loro rivolgansi di passaggio acciò solo di essere accolti sotto il lor tetto a ricovero.

27^a — *Anania emise il voto di povertà - Dopo la professione ed il voto, non è lecito condur moglie - Altrimenti commettesi sacrilegio.* Lo stesso nel sermone 1° sulle regole dei Monaci, ossia, secondo altri, nel sermone 4° intorno agli Esercizi di Pietà. — Dobbiamo con ogni impegno adoperarci, onde, a qualsiasi costo, non far cosa alcuna che indegna sia di nostra professione, e per non esporci a sottostare ad un giudizio simile a quello che colpì Anania. Imperocchè era ben lecito dapprima ad Anania di non promettere, e offrire con voto a Dio il suo podere, ma dopochè, indotto da cupidigia di gloria mondana, fece professione di consacrare a Dio quanto possedeva, affine cioè di attirarsi con questo atto esemplare l'ammirazione della gente, e astutamente si ritenne poi per sè non so qual porzione del prezzo, attirò sopra di sè quella Divina indegnazione di cui Pietro fu ministro, sicchè neppure potè trovar adito al pentimento. Per la qual cosa, innanzi la professione di cotal religiosa vita, è libero a ciascuno, in quanto per divina indulgenza lo permettono le leggi, di seguire quel tenor di vita che è comune cogli altri,

e accompagnarsi alla consorte. Dacchè però alcuno ha fatto esso stesso spontanea professione, egli deve serbare se stesso a Dio come cosa che a Lui venne consecrata, onde non essere giudicato reo di sacrilegio, quando avvenga ch'ei contami, servendosene di nuovo negli usi della vita comune, quel corpo ch'ei consacrò una volta al Signore.

28^a — *Il patto stipulato col S. Div. Spirito vieta al Religioso abbandonare l'intrapreso tenor di vita - Scuse cui s'appigliano i Religiosi fuggiaschi - Rispondesi e si spiega la causa nei più del rilassamento della vita Religiosa.* Lo stesso nelle Costizioni Monastiche, ossia nelle Regole di Tirocinio, c. XXI. — A quel modo impertanto che le membra del corpo tra loro congiunte per legame di natura, non possono essere divelte dal corpo, o, se vengano divelte, è necessario che le membra divelte siano morte, così pure il Monaco, ogni qual volta è congiunto al corpo degli altri fratelli, è tenuto con unione più salda, che non sia qualsivoglia legame naturale, col patto cioè ch'egli strinse collo Spirito Santo, nè si deve credere possa per verun modo svincolarsi da coloro coi quali si congiunse. Altrimenti, se il fa, e perde la vita dell'anima, e insiem con essa la grazia ancora dello Spirito Santo, siccome quegli che violò un patto che per l'ispirazione di lui stesso ebbe stipulato. Dirà però alcuno esservi tra i fratelli dei viziosi (Nè credo, infatti, accuserà tutti. Nè per vero per questo radunaronsi quegli uomini in società per darsi ai vizii, per essere di unanime accordo scellerati). Ma se alcuno dirà trovarsi tra i fratelli taluni di riprovevol condotta, e così fatti che sfrontatamente tutti sconvolgono i doveri, e trascurano la costumatezza, e a dispregio diminuiscono la disciplina conveniente a quel tenore di vita, epperò doversi abban-

donare la società di siffatti uomini, egli non peranco trovò una ragione che giustifichi la di lui dipartita. Avvegnachè nè Pietro, nè Andrea, nè Giovanni si lasciarono smuovere per la nequizia di Giuda dalla società degli altri Apostoli, nè alcun altro del numero degli altri Apostoli, afferrò un tal pretesto per ritirarsi, nè dai vizî di quello si lasciò trarre in ritardo dal prestare in alcuna cosa qualsiasi docile ossequio a Cristo, ma a quella vece, tenendosi piuttosto lontani dalla perversità di lui, ossequenti alla disciplina del Signore, seguivano essi stessi con ogni impegno la via della pietà e virtù. (Ed in appresso) Ogni pretesto impertanto, addotto da costui a scusarsi, è tolto di mezzo e distrutto, siccome, cioè, ripugnante alla ragione, a lui che voglia separarsi dal ceto spirituale, ed è chiaro per prova che il primo movente dell'appigliarsi a un tale partito, altro non è all'infuori del non saper tenere in freno i vizii, la fuga della fatica e il guasto ed instabilità dello spirito, ecc.

29^a — *Deplorasi la caduta d'un Monaco apostata - Precipitò nell'abisso la propria anima - Arrecò ignominia alla Fede - Evvi in lui dissennatezza, eccesso d'iniquità, stupidità, crudeltà - Non debbon violarsi i voti solennemente fatti a Dio.* Lo stesso nella Lettera 1^a, che è indirizzata ad un Monaco caduto e profugo, lettera che per altri è la CLXXXIII. — Non premettiamo: Gaudio e salute, perocchè nei ribellatisi a Dio non v'è luogo nè a gaudio, nè a salute. Mi sorprende dove n'andò ingoiata tanta saggezza, come tanta sincerità dissipossi, come mai s'è sparsa tanta cecità d'ogn'intorno, come, non facendo riflesso a cosa che sia, cagionasti tale e tanta rovina di anime. Imperocchè, se ciò è vero, tu precipitasti l'anima tua nell'abisso, e scuotesti miseramente ogni vigore dell'animo in quei tutti a cui

giunse la nuova di tale empietà, cuoprisci di ignominiosa macchia la Fede, disertasti dal buon combattimento. Laonde sento dolore per te. Perocchè qual Sacerdote non leverà per tua cagione lamentevoli grida? Qual è uom della Chiesa il qual non ne pianga? Qual laico non si trova in tristezza? Chi mai, che, dedicatosi all'esercizio della pietà, non versi lagrime? Per poco il sole istesso, spettatore di tua rovina, non oscurossi e le Celesti Virtù non si commossero per la tua morte. Mandaron lagrime i sassi perfino, sebben incapaci di senso, per la tua dissennatezza. I nemici, essi ancora deploraron l'eccesso di tua malvagità. Oh enorme stolidezza! Oh feroce crudeltà! Non ti prese timor del Signore? Non sentisti riverenza per gli uomini? No, non ti prendesti degli uomini alcun pensiero, ma di tutto facesti naufragio, di tutto ti rimanesti in un sol punto spogliato! ecc... Vedi adunque che forse, nel mentre ti avvisi voler startene ai patti coi quali ti obblighi con alcuni, tu non ti renda trasgressore dei patti che professasti di stringere con Dio alla presenza di molti testimonii.

30^a — *Un promettitore di funesto spergiuro.* Lo stesso in altra lettera ad altro Monaco caduto la quale è per altri la CLXXXIV. — Richiama al memore pensiero dalle labbra di quanti santi ricevesti il bacio... Dunque ti facesti allo stesso tempo promettitore di funesto spergiuro, e, contaminato il carattere di tua professione, ne facesti salire fino agli Apostoli, fino al Signore istesso la lurida bruttezza. L'onore della castità coprisci d'infamia, vituperasti la professione di temperanza, divenimmo frammezzo agli schiavi argomento di tragedia.

31^a — *Il delitto di adulterio - Le nozze dei Monaci peggiori ancora - Obbiezione - Risposta.* S. GIOVANNI GRISOST., lettera VI a un tal Teodoro caduto.

— Buona cosa invero le nozze, ed io pur lo confesso. « Onorevoli, dice, le nozze e il talamo puro da macchia » (Ebr. XIII, 4). I fornicatori poi e gli adulteri giudicheralli Iddio. Ma a te più omai non si appartiene la custodia dei privilegi nuziali. Dopo essere infatti stato una volta congiunto in società cogli Angeli, abbandonarla, ed intricarsi nei lacci dell'unione coniugale, gli è ciò un incorrere nel delitto di adulterio, sebbene a ciò diasi da te spesso il nome di nozze, io invece affermo esser ciò tanto peggiore dell'adulterio; quanto l'Angelo avanza in pregio e bontà mortal creatura. Nè alcuno si attenti persuaderti altrimenti, dicendo che non fece il Signore alcun divieto di prender moglie. Nè io pure posso confessar di ignorare che vietò l'adulterio, non proibì le nozze, ma in te quello che fai avrà nome di adulterio, se mai, ciò che Dio tolga! vorrai volger l'animo a intrapresa di nozze. E a ciò di ripetere quel che posi in sul cominciar della lettera, se non fossero obbligatorii i legami della milizia, chi mai ti ascriverebbe a delitto la diserzione? Ma ora nulla è in tuo arbitrio, siccome quello che prendesti a militare sotto le insegne di sì gran Principe. Imperocchè, se la moglie non è cosa propria, ma del marito, con tanto più di ragione quegliino i quali non più vivono a sè, ma a Cristo, non posson disporre del loro corpo a proprio talento.

32^a — *Se i Monaci possano abbandonare il loro voto e professione.* S. LEONE IL GRANDE, Lett. XCII a Rustico Vescovo Narbonese, c. XIII. — Il tenor di vita che una volta venne intrapreso di propria elezione dal Monaco, e di sua libera volontà, non può essere abbandonato senza incorrere in peccato. Quello infatti di che uno fece a Dio voto, lo deve anche adempiere. Laonde chi, abbandonata la professione di santità, passò alla milizia od a Matrimonio, deve purgarsene,

soddisfacendo con pubblica penitenza, perchè, sebbene sia cosa per sè senza colpa la milizia, e possa essere onesta cosa il Matrimonio, l'aver però disertato dalla miglior via che s'avea scelta, la è una trasgressione.

33^a — *Delle zitelle che gettano da banda il proposito santo di castità da lor fatto.* Lo stesso, Lettera citata, c. xiv. — Le fanciulle che, non costrette dal comando dei parenti, ma per ispontanea elezione fecero il voto di verginità e ne vestirono l'abito, se poi eleggono di passare a nozze, sono prevaricatrici, sebbene non sia avvenuta la loro Consacrazione, dalla cui grazia non andrebber prive se perseverassero nel proposito.

34^a — *Gran delitto violando la propria Consacrazione e disertando dall'assunto proposito.* Lo stesso, ivi, al cap. xv. — Non puossi poi ammetter dubbio grande essere il delitto che si commette allorchè e si abbandona il proposito e si viola la Consacrazione, perocchè, se i patti stipulati tra gli uomini non ponnosi calpestare impunemente, che avverrà di quelli che avran turpemente rotti i patti del Divin Giuramento?

35^a — *Scusa che adducono i Monaci fuggiaschi - Stolti coloro che riguardano indietro.* S. AGOSTINO nel Salmo LXXV su quelle parole: Fate voto e adempite. — Ciascuno conforme al poter suo faccia voto ed adempia, ecc. (C. s. N. 6) ... Niun fratello adunque che trovisi nel Monastero dica: Io me ne vado dal Monastero, perocchè non è vero che quei soli i quali trovansi in Monastero arriveranno al Regno de' Cieli, e quelli che non hanno ivi stanza non appartengono al Signore. Perocchè si risponderà loro: Ma quelli non si obbligarono con voto. Tu invece, che facesti voto, tu perciò riguardasti indietro. Che è quel che disse il Signore minacciando il dì del Giudizio? Ri-

cordatevi, disse a tutti, della moglie di Lot. Or che fece ella, la moglie di Lot? Fu liberata da Sodoma e si mise in via, poi si volse a riguardare indietro. Nel luogo ove riguardò ivi rimase. Fu convertita in istatua di sale, acciocchè, dal considerare il fatto di lei, attingano saggezza le menti degli uomini, facciansi animo, non operino stoltamente, non riguardino indietro. Poniam loro innanzi taluni che riguardarono indietro. Eglino son fatui in se stessi, ma divengon cagione di sapore agli altri quando se ne ricorda il caso, affinchè questi temendo l'esempio di quelli, punto non riguardino indietro.

36^a — *Contro quelli che abbandonano la vita religiosa e comune - Non è lecito alla Vergine sacra passare a nozze - Dei Chierici conducenti vita religiosa e in comunità.* Lo stesso, Sermone 1^a Della vita in comune dei Chierici, il quale è il XLIX di diversi argomenti, c. 4 (citato dal Conc. di Aquisgrana nell'anno 812, cap. 112). — Quegli il quale abbandona la società della vita comune in cui già s'è messo, alla quale dan lode gli Atti degli Apostoli, decade dal suo voto, manca alla santa sua professione. Pon, cioè, mente a Dio Giudice e non a me. Io so quanto v'abbia di male in promettere alcunchè di santo e non adempierlo. « Fate voto, dice, e adempite col Signore Iddio vostro. » E ancora: « Meglio è non far voto, che far voto e poi non adempiere. » (Eccles. v, 3, 4) Una vergine, sebbene non sia stata mai in Monastero, ed è vergine sacra, non è libera di passare a nozze, sebbene non abbia dovere di dimorare in Monastero; se però cominciò a trovarsi in Monastero e lo abbandonò, e tuttavia è vergine, essa è caduta per metà. Così anco il Chierico, di due cose fece professione, di vita santa e di appartenenza al Clero. Professò la santità, fece professione di vivere

in società di vita comune, e professò come sia cosa buona e gioconda l'abitare congiunti in società i fratelli. Se avrà abbandonato questo proposito e, dimorando di fuori, sarà stato istessamente Chierico, anch'esso sarà per metà caduto.

37^a — *Nè ai Monaci, nè alle Vergini a Dio consacrate è lecito passare a nozze.* Il Concilio generale di Calcedonia, Can. XVI. — Se qualche Vergine si sarà consacrata al Signore, e il medesimo s'intende del Monaco, non è lecito a loro unirsi in Matrimonio. Epperò se si saranno trovati di tali che ciò siansi permesso, rimangono scomunicati. Stabiliamo però si possa usar loro indulgenza se il Vescovo giudicherà ne sia il caso (Le altre testimonianze su questo argomento han luogo in seguito alla Domanda che vien dopo la presente).

Del Celibato dei Sacerdoti e delle persone del Clero.

38^a — *Non concesso ai bigami il Sacerdozio - Quelli poi che usano del Matrimonio dapprima contratto, la Chiesa pe' suoi Canonì vuol esclusi dagli uffici sì di Prete che di Diaconi e Sotto diaconi - Quelli che in tali Ordini usano del Matrimonio da loro contratto prima calpestando la regola della Chiesa.* S. EPIFANIO nell'ERESIA LIX contro i Cattari. — In vero la santa Predicazione di Dio non ammette dopo la venuta di Cristo quelli, i quali dopo il Matrimonio, in seguito alla morte della loro moglie, si unirono in seconde nozze, e ciò a motivo del sublime onore e dignità del Sacerdozio. E queste cose sono osservate con fedel cura dalla Santa Chiesa di Dio. Ma essa neppure ammette quegli che pur vive procreando figli, sposato ad una sola consorte, ma se uno anche da quell'una sola si astenne, o visse nella ve-

dovanza, quello lo accetta Diacono e Prete e Vescovo e Sottodiacono, massime ove trovansi nella loro genuinità i Canonici della Chiesa. Ma mi dirai che proprio vi sono dei luoghi ove e Preti e Diaconi e Sottodiaconi generano figliuoli. Ma questo non è conforme la regola, bensì secondo la mente degli uomini, la quale per alcun tempo scade, ed anche a motivo della moltitudine, non trovandosi come provvedere al Ministero. Imperocchè, avvisando sempre la Chiesa a quello che meglio è conveniente, siccome quella che ben è governata dallo Spirito Santo, stabilì di ordinare che le cose del Divin culto fossero adempiute fuori di ogni estranea occupazione, e alle spirituali necessità si provvedesse con ogni illibatezza e pietà di coscienza. Dico poi esser più conforme a decoro, a cagione del poter esser chiesto repentinamente a prestar ministero ed accorrere alle insorgenti necessità, che il Prete, il Diacono e il Vescovo siano del tutto a Dio dedicati. Imperocchè, se anche a quelli del popolo fa ingiunzione il Santo Apostolo, dicendo che attendano per alcun tempo all'orazione, quanto più intima la stessa cosa al Sacerdote, onde non divaghi in alcuna cosa, per attendere tutto in Dio al Sacerdozio il cui ministero è di impiegarsi nelle spirituali necessità ed esercizi?

39^a — *Al Sacerdozio non vengono promossi quasi mai se non vergini o per lo meno, o continenti, o celibi - Non vengono ordinati bigami.* Lo stesso nella Compendiaria vera Dottrina della Fede dell'Apostolica e Cattolica Chiesa. — Di questi la sommità è il santo Sacerdozio che si trae per lo più dalla schiera dei vergini, se poi non dai vergini, però da quelli che conducon vita solitaria. Che se poi non bastassero al ministero i provenienti dalla vita solitaria, allora si provvede togliendoli da quelli che astengono dalle proprie

mogli, o che, dopo contratto una sol volta Matrimonio, mantengono lor vedovanza. Perocchè, se uno contrasse le seconde nozze, non è lecito ammettere al Sacerdozio chi trovisi in tale stato, sebbene quello che fu dapprima vedovo continente, possa ottener grado di Vescovo, e Prete, e Diacono e Sottodiacono.

40^a — *L'ammogliato che, dopo fatto Vescovo, usi del Matrimonio, incorre condanna siccome adultero - Il Sacerdote non può mai approfittare del Matrimonio.* S. GIROLAMO, L. I contro Gioviniano, c. XIX. — Non dice Paolo: Eleggasi a Vescovo quello che conduca una sol moglie, e generi figliuoli, ma quello che abbia avuta moglie una sol volta, e i figli a sè sottomessi con ogni costumatezza. Certo non puoi confessare siavi Vescovo il quale, costituito nella carica vescovile, generi figliuoli. Del resto, se uno se ne trovasse, non sarebbe egli avuto in conto di uomo, ma condannato come adultero. Ma questo ancora dobbiamo addurre in argomento: Se un laico e qualsiasi fedele non può attendere alle preghiere, se non astengasi dall'uso coniugale, al Sacerdote che sempre deve offrir sacrificii pel popolo, al Sacerdote sempre incombe di pregare. Se sempre s'ha da essere in orazione, sempre dunque s'ha da astenersi dal Matrimonio.

41^a — *Turpi credenze e pratiche dei Dottori seguaci di Vigilanzio - Disciplina delle Chiese d'Oriente, d'Egitto e della Sede Apostolica in accogliere nel Clero soltanto o vergini, o celibi, o continenti.* Lo stesso contro Vigilanzio al c. 1^o. — Quale orrore! Dicesi che abbia dei Vescovi i quali partecipano alla sua scelleratezza, se pure s'ha a dar nome di Vescovi a coloro che non ordinan Diaconi, se prima non abbian presa moglie, tali che non prestan fede alla pudicizia di alcun celibe, mostrando anzi come vivano

santamente essi che sospettan di tutti, e non conferiscono i Sacramenti di Cristo se non iscorgono incinte le mogli dei Chierici, e i vagienti bamboli pendere dal sen delle madri. Ahimè! Che faran le Chiese d'Oriente, che ancora quelle d'Egitto e quelle della Sede Apostolica, esse che i Chierici ricevon vergini, o se abbiano avuta moglie, impongon loro di cessare dal ritenersi mariti?

42^a — *Osservavano la continenza quelli ancora che, contro lor voglia, eran presi e messi nel Clero - Colla preghiera ottiensì il dono della Continenza.*
 S. AGOSTINO nel II Libro delle Unioni adulterine, c. xx. — Quando a questi, i quali non danno a scorgere in sè alcun pregio virile se non nella licenza della colpa, noi vogliamo incuter timore che, non isciogliendosi dalle adulterine unioni, sen vadano eternamente perduti, siam soliti ancora proporre loro la continenza dei Chierici, i quali, il più delle volte, son tratti a forza loro malgrado a sobbarcarsi a tal peso, e, toltoselo una volta, sel recano col divino soccorso fino al debito termine. Diciamo lor dunque: E che? Se dalla violenza delle popolazioni voi pur foste presi e sottoposti a portar tal peso, forsechè non portereste castamente vivendo l'impostovi incarico, rivoltivi d'un tratto al Signore per implorarne le forze delle quali mai non vi prendeste pensiero dapprima? Ma quelli, si dice, ricevono dall'onore stesso che li eleva grande incoraggiamento. E a voi, noi rispondiamo, a voi serva di freno un maggior timore. Imperocchè, se a ciò si sottomisero molti ministri di Dio, sebben repentinamente e loro malgrado ne sian stati caricati, nella speranza di poi risplender luminosamente nell'eredità di Cristo, quanto più voi schivando ogni adulterio, viver dovete nella castità, per timore vi accada, non già di splendere di miglior

luce nel Regno di Dio, ma di ardere tra le fiamme d'inferno.

43^a — *I servi di Dio non condannano già in se stesse le cose da cui astengono, ma mirano a percorrere una via migliore - Chi fece voto di continenza a Dio, incorrerà dannazione non solo forniciando, ma anche solo accogliendo il proposito di contrar Matrimonio - Fatto una volta il Voto di Castità, vuolsi custodire fino alla fine a scampo di dannazione - Di che cosa torni conto far voto.*

S. FULGENZIO scrivendo al Diacono Pietro intorno alla Fede, c. III. — Il Matrimonio venne primamente istituito per gli uomini, e benedetto da Dio. Per la qual cosa dice l'Apostolo: « Onorato sia in ogni cosa il Matrimonio e il talamo sia senza macchia » (Ebr. XIII, 4). Epperò i servi di Dio nell'astenersi che fanno dalle carni e dal vino, non rifuggono da queste cose come ritenendole immonde, ma mirano a battere una via migliore, e in questo del non far luogo tra loro a vincoli nuziali, non hanno già il beneficio delle nozze in conto di delitto, ma delle nozze, pur in sè buone, non dubitano sia migliore la perpetua continenza, specialmente in questo tempo, in cui della continenza vien detto: « Quegli che può intendere intenda. » Riguardo invece alle nozze è detto: « Chi non si contiene si volga a Matrimonio. » Imperocchè in un partito emerge la virtù, nell'altro arrecasi alleviamento all'infermità. Laonde, siccome all'infermità non deve mai esser rifiutato soccorso, perciò se ad alcuno sarà accaduto d'esser rimasto privo della prima unione, quando pure volesse contrarre le seconde o le terze nozze, non incontrerà in esse peccato, se vi osserverà le leggi di castità, se, cioè, congiunti legittimamente un solo con una sola, si manterranno fedeltà, sicchè nè quegli congiungasi a donna,

fuorchè alla propria consorte, nè questa ad uomo qualsiasi all'infuori del marito. Fra cotali quando ancora avvenisse alcun eccesso coniugale, che però non violi il legittimo talamo, ciò avrà in sé alcunchè di colpa, non però in là del peccato veniale. Ma queste cose riguardano coloro che non fecero a Dio alcun voto di continenza. Del resto chiunque si sia per cagione del Regno de' Cieli sequestrato dal Matrimonio ed in cuor suo abbia promesso a Dio continenza con voto, allora, non solo se si sarà macchiato col mortale delitto di fornicazione, ma ancora se, o l'uomo avrà acconsentito al desiderio di prender moglie, o la donna di passare a marito, secondo la sentenza dell'Apostolo, avrà dannazione, perchè mandò a vuoto la prima fede. A quel modo adunque che, secondo la sentenza dell'Apostolo, è conveniente che il marito adempia al debito inverso la moglie, e similmente ancor la moglie inverso il marito, perchè se alcuno prende moglie non pecca, e se la vergine va a marito non pecca, così, secondo il detto del medesimo Apostolo, quegli il quale fece in cuor suo fermo proposito, non ispinto da veruna necessità, ma avendo podestà del proprio arbitrio, e si obbligò con voto a continenza dinanzi a Dio, egli è tenuto a custodirla fino alla fine con ogni sollecitudine dell'animo suo a fuggire di incorrere la dannazione, ove mai avesse a rendere vana la prima sua fede. Similmente e gli uomini ammogliati, e le donne unite a marito, se siansi trovati d'accordo in far voto a Dio di perfetta continenza, sappiano d'essere stretti dall'obbligo del voto ch'han fatto, nè doversi l'un l'altro l'unione carnale, che prima ebbero lecita, ma esser tenuti di mantenere a Dio la continenza di cui fecero voto. Imperocchè allora possederà ciascuno il Regno de' Cieli, che è promesso ai Santi, se, dimenticando

ciò che ha dietro le spalle, e stendendosi verso quelle cose che gli stanno dinanzi, secondo quel che è detto nei Salmi: « Fate voto e soddisfatte al Signore Iddio vostro di buona voglia », prometta e prontamente adempia ciò che sa essere lecito, e conosce conferire a profitto di una vita più santa, e in quello che fa per adempimento del voto, si avvanza con ardore ognor più crescente. Imperocchè a chiunque fa voto a Dio e soddisfa alla promessa del voto, esso ancora il Signore sarà largo dei promessi beni nel Celeste Regno.

44^a — *È vietato ai Sottodiaconi di accostarsi al rito del Matrimonio.* S. GREGORIO M. nel L. III delle Lettere, Lettera 34. — Dalla relazione di molti apprendiamo che presso di voi ebbe vigore questa consuetudine che i Sottodiaconi si unissero liberamente colle lor mogli. Acciò niuno in appresso avesse ad arrogarsi una tale licenza, venne dal servo di Dio, Diacono della nostra Sede, fatta per autorità del nostro Antecessore questa proibizione, che quelli i quali erano stati uniti colle lor mogli eleggessero sui due piedi tra l'uno e l'altro partito, o si astenessero, cioè, dalle proprie mogli, o certamente non presumessero per verun conto di esercitar Ministero. (E poco appresso) Del resto la Fraternità tua prendasi la più sollecita cura, e quanto a quelli che fossero mai per essere promossi a questo ufficio, faccia di spingere in ciò la più diligente osservazione, che, se hanno moglie, non sia lor lecito unirsi con esse, ma preso a punto di imitazione quel che è di regola presso questa Sede Apostolica, stabilisca ancora con rigorosa sanzione il tutto che debbano essi osservare.

45^a — *Alla continenza vengono astretti non meno i Diaconi e Sottodiaconi di quello che i Vescovi e i Preti.* S. LEONE IL GRANDE nella Lettera XCII a Rustico Vescovo di Narbona, c. 3^o. — La legge di con-

tinenza è pei Ministri dell'Altare la stessa che pei Vescovi e Preti, i quali quando erano Laici, ossia Lettori, poterono lecitamente e condur moglie e generar figliuoli. Ma quando salirono ai predetti gradi, cominciò d'allora a non esser loro più lecito quel che fu in prima permesso. Laonde, acciò il carnale connubio divenga spirituale, converrebbe non già che mandasser via le lor mogli, ma che le avessero come non avendole, con che e sarebbe salvo il dovuto affetto coniugale e ne cesserebbe l'opera.

46^a — *La continenza de' Sottodiaconi e di quei che trovansi nei Maggiori Ordini.* Lo stesso nella Lettera LXXXIV ad Anastasio Vescovo di Tessalonica, c. 4^o. — Essendo libero a quelli che non sono costituiti nell'Ordine dei Chierici lo attendere ad impegno di nozze e a generare figliuoli, a fine però che sia osservata la purezza di una perfetta continenza, nè ai Suddiaconi concedesi punto il carnale connubio, di guisa che quelli ancora che hanno (mogli), sia come non avessero, e quelli che non hanno, tengansi nel proposito di santità. La qual cosa, se in questo Ordine che, scendendo dal vertice, è il quarto, vuolsi osservata, quanto più nel primo, o nel secondo, o nel terzo devesi osservare, per tema che al Ministero Levitico, o all'onore Sacerdotale, o all'Episcopale Eccellenza non venga stimato idoneo di essere assunto alcuno il quale sia scoperto non essersi frenato dalla voluttà coniugale?

47^a — *Ai Chierici e Sacerdoti, perchè fecero voto di continenza, vieta il coabitare con donne.* S. BERNARDO nel Serm. LXV sulla Cantica, parlando degli Eretici. — Le donne, abbandonati gli uomini, e così gli uomini, abbandonate le mogli, si recan da questi. I Chierici e Sacerdoti, abbandonati i popoli in un colle Chiese, intonsi e barbati furono spesso tro-

vati fra loro in mezzo a tessitori e tessitrici. Interrogo qual si sia di loro: Olà, buon uomo, che donna è ella questa e come stassene presso di te? Tua moglie forse? No, perchè ciò non s'accorda col mio voto: Figliuola dunque? No. Che cosa? Non sorella? Non nipote, non tale almeno che siati congiunta per qualche grado di parentela o di affinità? Per niun modo. E com'è dessa al sicuro presso di te con questa tua continenza? Per certo neppur questo ti è lecito. La coabitazione di uomini e donne riguardo a quelli che fecer voto di continenza, ella è, se nol sai, vietata dalla Chiesa. Se non vuoi essere cagion di scandalo alla Chiesa, allontana da te la donna.

48^a — *Se sia valido il Matrimonio dei Chierici costituiti in sacris e dei Religiosi.* Il Conc. di Trento, Sess. XXIV, Can. 9. — Se alcuno dirà che i Chierici costituiti nei Sacri Ordini, o i Regolari i quali professarono solennemente la castità, possono contrarre Matrimonio, e che, contratto che sia, è valido non ostante la Legge Ecclesiastica, o il Voto, e che l'opposta sentenza altro non è che una condanna del Matrimonio, e che ponno contrarre Matrimonio tutti quelli i quali, sebbene fatto ne abbiano voto, non sentono di avere in sè il dono di castità; sia scomunicato; avvegnachè a quelli che debitamente gliene fanno domanda Iddio non lo rifiuti, nè permetta che noi siam tentati al di là di quello che le nostre forze comportano.

49^a — I. TIM. v, 2. — Ma ricusa le vedove più giovani, imperocchè, divenute insolenti contro di Cristo, vogliono maritarsi. (12) Ed hanno la dannazione perchè hanno renduta vana la prima fede. (13) Similmente ancora essendo sfaccendate, si avvezzano ad andar gironi per le case, non solamente sfaccendate, ma ancor ciarliere e curiose, cinguettando di quello che non conviene.

50^a — *Grande il premio della Castità - Le Vedove che consacraronsi con voto a Dio, e vestirono l'abito religioso, avranno dannazione maritandosi, perchè ruppero la fede della Castità - Si macchiano del delitto di adulterio.* Il Conc. IV di Cartagine, Canone civ. — Siccome prezioso è il premio della Castità, perciò vuol essere custodito con maggior diligenza e più stretta osservanza. Cosicchè se alcune vedove, tuttochè trovandosi ancora negli anni giovanili, e rimaste superstiti al marito, mancato in età matura, si consacrarono al Signore, e, lasciata la veste secolare, avendo a testimonio il Vescovo e la Chiesa, apparvero in abito religioso, poscia passarono alle nozze del secolo, secondo l'Apostolo avran dannazione, imperocchè osarono mandare a vuoto la fede della Castità di cui fecer voto al Signore. Tali persone adunque rimangonsi separate dalla Comunione dei Cristiani, le quali abbian neppure a comunicare insieme coi Cristiani alla mensa. Imperocchè se le maritate cadute in adulterio son sottoposte al marito per la colpa, quanto più le vedove che mutarono il santo proposito, saran giudicate ree di adulterio, se per libidinosa voluttà contaminarono la consacrazione che fecero di sè, non costrette, ma di lor spontaneo volere, e fecero passaggio alle nozze del secolo? Le quali se anche per furiosa violenza sien state rapite, ma poi per piacer della carne e della lussuria abbiano acconsentito di durare nell'unione col rapitore o coll'uom violento, saran tenute come incorse nella sopra ricordata condanna. Di tali dice l'Apostolo: « Preso avendo ad insolentire contro di Cristo, vogliono maritarsi, incorrendo nella dannazione perchè resero vana la prima Fede ».

51^a — S. AGOSTINO, Del Bene della Vedovanza, c. VIII e IX. — (C. s. N. 7, 8).

52^a — *Di quelle che resero vana la prima fede, ossia non mantennero il voto - Per quali sia meglio maritarsi che ardere.* S. ISIDORO, L. II degli Uffici Ecclesiastici, c. XVIII. — Predica l'Apostolo incorrere dannazione le vedove, le quali, dopo il proposito di continenza, voglion passare a marito. Imperocchè, dice, datesi ad insolentire contro Cristo, vogliono maritarsi, incorrendo condanna perchè resero vana la prima fede, ossia, perchè non tenner fermo in ciò, di cui prima santamente fecer voto. Nè però dice: Si maritano, ma: Hanno determinata volontà di maritarsi. Imperocchè molte di tali ritrae dal maritarsi, se non l'attaccamento al santo proposito, il timore della palese vergogna. Quelle impertanto, le quali vogliono maritarsi, e, se nol fanno, gli è perchè nol possono impunemente, quelle sarebbe meglio non facessero voto e si maritassero, di quello che aver ad ardere, ossia di quello che essere desolate da un'occulta fiamma di concupiscenza, tali che l'apparenza esterna della professione dichiara penitenti, ma è la vergogna che rincesce loro, le quali ove non volgano, corrette, a buona disposizione il loro cuore, e, guidate dal timor del Signore, non vincano ancor una volta il colpevole piacere, debbono essere avute in conto di morte se conducono la vita tra i piaceri, onde dice l'Apostolo: « Quella poi che è tra i piaceri, vivendo, è morta » (I. Tim. v, 6), ossia (vivendo) tra i travagli e i digiuni senza alcuna correzione del cuore, ma servendo piuttosto all'ostentazione che alla emendazione.

53^a — *In che consista il voto solenne e come esso renda nullo il Matrimonio da contrarsi - Rendesi solenne per il ricevimento dell'Ordine Sacro e per la professione fatta in una Religione approvata.* Nel VI delle Decret., L. III, nel tit. xv del Voto e liberazione dal Voto, Bonif. VIII al Vescovo Biterense

(di Bourges). — Considerando noi che la solennità del voto fu un trovato che solo ebbe origine da che venne fondata la Chiesa, ma che il vincolo del Matrimonio ricevette unione ed indissolubilità dallo stesso, che è Capo della Chiesa, Creatore di tutte le cose, che lo istituì nel Paradiso e nello stato d'innocenza, stabilimmo dichiarare coll'oracolo della presente sanzione, doversi, in quanto all'annullamento del Matrimonio che sia stato contratto in seguito, aver in conto di voto solenne quello soltanto che sia stato solennizzato mediante il ricevimento dell'Ordine Sacro, o per la professione espressa o tacita fatta a riguardo di alcuna fra le Religioni approvate dalla Sede Apostolica. Gli altri voti invece, sebbene talvolta siano d'impedimento a contrarre Matrimonio, e quanto è più palese il modo con cui vennero fatti, tanto più per lo scandalo del maggior numero e per esemplarità, s'incorra dai trasgressori il debito di più rigorosa penitenza, tuttavia non possono rompere i Matrimoni che vennero poscia contratti.

54^a — *Ecclesiaste* v, 3. — Se hai fatto a Dio qualche voto non ritardarne l'adempimento, imperocchè dispiace a lui la stolta e l'infedele promessa, ma tu eseguisce quello che hai promesso con voto. (4) E meglio il non far voti che mancar dopo fatto il voto a quello che s'è promesso.

55^a — *Deuteron.* xxiii, 21. — Quando avrai fatto un voto al Signore Iddio tuo, non tarderai ad adempierlo, perocchè il Signore Iddio tuo te ne domanderà conto e la lentezza ti sarà imputata a peccato. (22) Non avrai colpa se non avrai voluto promettere. (23) Ma quello che una volta hai pronunciato colla tua bocca, lo manterrai e lo farai in quel modo che promettesti al Signore Iddio tuo e profferisti di tua volontà e di tua bocca.

56^a — Salm. LXXV, 1i. — Fate voto, ecc. (Come nel testo).

57^a — S. LUCA IX, 57. — E avvenne che mentre facevan lor strada, vi fu pur uno che disse (a G. C.): Verrò teco dovunque tu vada. (58) E Gesù gli rispose: Le volpi hanno le tane, e gli uccelli dell'aria i nidi, ma il Figliuol dell'uomo non ha dove posar la testa. (59) Disse poi ad un altro: Seguimi. Ma questi rispose: Signore, permettimi che prima io vada e seppellisca mio padre. (60) Ma Gesù gli rispose: Lascia che i morti seppelliscano i loro morti, ma tu va e annunzia il Regno di Dio. (61) E un altro gli disse: Signore, io ti seguito, ma permetti che prima io vada a dire addio a quei di mia casa. (62) E Gesù risposegli: Nessuno che, dopo aver messa la mano all'aratro volga indietro lo sguardo, è adatto al Regno di Dio.

58^a — *Quei che infransero il voto, quantunque tengano buona condotta, non piaciono però al Signore.* S. BERNARDO, Lett. II a Fulcone. — Perché dunque, dirai, ti volgi a rimproverar me solo, mentre scorgi anche in altri di che forse anche più giustamente potresti mover rimprovero? Al che io: Egli è a cagione della singolarità del tuo traviamiento, e per l'enormità del tuo peccato. Avvegnachè, sebbene sia vero che altri molti vivono dissolutamente, sebbene si conducano contro ogni ordine e disciplina, non però finora fecero professione di ordine e di disciplina. Son peccatori invero, ma non diedero in prevaricazione. Tu, all'incontro, qualunque essa sia, del resto, la modestia e l'onestà con cui vivi, se anche vivi con castità, sobrietà e con ogni religione, tuttavia è meno accetta al Signore questa tua religiosità, macchiata dalla trasgressione del voto.

59^a — *I trasgressori del voto non conseguiranno salute, fuorchè ritornando all'abito e al proposito*

che da sè rigettarono. S. ANSELMO, Lett. IV ad una Matrona. — Se provi dolore, io nutro ancora speranza per te. Se invece non senti dolore, che altro mi resta, che attendere la tua dannazione? Avvegnachè sia impossibile che tu possa in verun modo ottener salute, se non ove tu faccia ritorno all'abito e al proposito che abbandonasti.

Segue del Celibato dei Sacerdoti e degli altri Ecclesiastici.

Domanda 5^a — Costringe essa dunque la Chiesa alcuno al Celibato?

Non costringe per certo la pia e provvida Madre, essa che la legge del celibato non impone a chicchessia. Da quelli però i quali, come s'è detto, quella legge accettarono spontaneamente, esige* 1-17 che non rompano la data fede, e non si permettano di violare e infrangere il patto che con Cristo e colla sua Chiesa santamente stipularono.

Meritamente impertanto vengono essi astretti a stare alle promesse, ed osservare quel Consiglio Evangelico che una volta stabilmente abbracciarono, del quale parlando Paolo: « Chi dunque marita 18 la vergine sua figliuola, fa cosa buona (fino a che, cioè, non è astretta da voto di celibato) e chi non 19-22 la marita fa meglio. » E di nuovo: « È buona cosa per l'uomo non toccar donna. Per la qual cosa son lodati da Cristo*, e sempre furono in- 23 nanzi ogni altro avuti in lode nella Chiesa quegli

24-28 Eunuchi secondo il Vangelo*, ossia, come li chiama
 29 Tertulliano, quei volontari astinenti*, che, per ri-
 guardo al Regno de' Cieli, in sè repressero ogni
 cupidigia di carnale diletto, ond'essere santi di
 30 corpo* e spirito, militando a Dio nella carne come
 non ne fossero vestiti.

Nella qual cosa è duopo che a tutto nostro potere
 studiamo di guardarci da un doppio errore. L'uno
 31-32 è di quelli che, con Gioviniano*, siffattamente le-
 vano alle stelle il Matrimonio, da pareggiare questo
 33 stato, se ancora non lo antepongono*, al Celibato,
 34 ossia alla Verginità, quando invece e Paolo* e i
 Padri tutti proclamano la contraria sentenza. L'altro
 errore è di quelli i quali immaginano potersi a
 mala pena osservare dagli uomini la continenza e
 la castità, epperò sostengono niuno esservi che
 debba facilmente assumersene impegno e inviola-
 bilmente prometterlo. Nè questi intendono la ric-
 chezza della Grazia Evangelica che per tanti se-
 coli venne largita sì preziosa e in sì gran copia
 ai credenti, a quei che chiedono, cercano e bat-
 35-39 tono*, da sperimentare essi soave il giogo del
 Signore, e la via della continenza non meno age-
 vole per loro che salutare. Tra i quali era Paolo
 con affermare apertamente: « Fedele è il Signore,
 il quale non soffrirà siate messi alla prova oltre
 a quanto è in vostro potere, ma farà che dalla
 tentazione vi ridondi anzi profitto affinchè possiate
 40 sostenere* ». Per la qual cosa Agostino, ove spiega
 quel passo: « Fate voto e adempite verso il Si-
 41 gnore Iddio vostro, » così lasciò scritto: « *Non
 siate pigri a far voto, perocchè non è colle vostre
 forze che adempirete. Fallirete se presumerete
 delle vostre forze. Ma se fate voto, fondandovi su
 Lui al quale vi votate, con sicurezza adempirete. »

È lo stesso altrove: « Felice necessità la quale è di spinta a profittare in meglio ».

TESTIMONIANZE.

1^a — *Non devonsi consacrare al Ministero dell'Altare se non celibi o continenti - Nessuno è costretto suo malgrado ad abbracciare il celibato - A nessuno ne debb'essere violentemente imposto il giogo, ma chi lo prese sopra di sè spontaneamente lo deve poi portar fedelmente - I Sacerdoti incontinenti incorrono certissima la morte dell'anima.* Il Ven. BEDA nel L. III intorno al Tabernacolo e a' suoi vasi e alle vesti de' Sacerdoti, c. IX. — Senza quella misura di castimonia che trattiene dalla passione dell'unione coniugale, niuno può assumersi il Sacerdozio, od esser consacrato al Ministero dell'Altare, salvo, cioè, che o sia rimasto vergine, o diversamente siasi trovato sciolto dal vincolo maritale. Della quale virtù veramente a nessuno è imposto l'obbligo, siccome di necessaria osservanza della Legge di Dio, ma dev'esserne fatta con volontaria divozione l'offerta al Signore, dicendo su ciò egli stesso: « Non tutti comprendono questa parola ». Alla quale con benigna esortazione invita dappoi quelli che il possono, dicendo: « Chi può capire capisca. » E poco dopo promette il centuplo in questa vita e nel secolo avvenire la vita eterna a coloro i quali per amore di lui avranno abbandonato o la moglie o gli altri parenti e imbarazzi di questo mondo. Per la qual cosa egli è senza dubbio che fu per ragione di discernimento che

di questo indumento non fu imposto a Mosè venissero vestiti Aronne e i figli di lui, siccome è detto di quei di prima: « E di tutte queste cose vestirai Aronne, il fratel tuo, e con esso i figli di lui, ma farai, dice, le brache di lino acciò che copran la carne. Essi, dice, copriranno la indecente lor nudità, tu provvederai le brache pel Pontefice e figli suoi, tu insegnerai la regola di castità, tu intimerai di astenersi dal coniugale amplesso a quelli che hanno da esercitare il Sacerdozio. A niuno però imporrai per forza questo giogo di continenza, ma quei tutti i quali aspirano ad essere fatti Sacerdoti, e servire al Ministero dell'Altare, essi di lor spontanea volontà desistano dal servire all'opera coniugale. Alla quale ingiunzione dopochè saranno conformati, e fatto una volta il proposito di continenza, acconsentono di essere Ministri del Santuario e dell'Altare, farassi innanzi la legge Divina, la quale siccome tale abito che rimane di sua spettanza, imponendo con essa un conveniente abito ai Sacerdoti, abbondantemente li ammaestri poi come debbono vivere ed insegnare, e con loro allietandosi della spontanea lor devozione loro appresti d'avvantaggio, quale si addice al Sacerdozio, decoro di sapienza, di pazienza, di mansuetudine, di misericordia, di zelo spirituale, di umiltà, di timor del Signore e di tutti altri siffatti ornamenti. Altrimenti contenendosi, muoiono rei di peccato. Imperocchè incorre certissima morte dell'anima quegli il quale, conducendo sua vita nella lussuria, presume di usurpare il grado Sacerdotale.

2^a — *Offresi ai nostri Sacerdoti un esempio di perpetua castità - Perchè prescritto loro di sempre conservarsi casti.* Lo stesso nel c. I di S. Luca su quelle parole: E avvenne che, finiti i giorni del suo ufficio, se ne andò a casa sua. — Questo è quello che dissi, che durante il tempo del loro turno i Pontefici,

intesi solo agli uffici del Tempio, non dal solo amplesso maritale astenevansi, ma dall'istesso entrar perfino nelle proprie lor case. Nel che, della castità che debbon sempre osservare è dato esempio ai Sacerdoti del nostro tempo, siccome a quelli ai quali è imposto l'obbligo di servir sempre all'Altare. Essendo infatti allora questione della successione Sacerdotale, che doveva aversi dalla stirpe di Aronne, era di necessità che venisse provveduto al tempo conveniente per procurar la prole. Ma siccome di presenti non è la successione carnale che ricercasi, ma la spiritual perfezione, per conseguenza è duopo ai Sacerdoti, acciò possano star sempre innanzi all'Altare, di sempre contenersi dalla moglie, e vien loro ingiunto che sempre mantengansi casti.

3^a — *Argomento di San Girolamo in appoggio del Celibato dei Ministri dell'Altare - Differenza tra i Pani della Proposizione e il Corpo di G. C. - Qual Sacerdotale pudicizia risplender debba nel Vescovo.* S. GIROLAMO nel c. 1^o della Lett. a Tito. — Se è imposto obbligo ai laici che per cagione della preghiera s'astengano dall'unirsi alle loro consorti, che pensare del Vescovo, il quale deve offrire ogni giorno a Dio vittime senza macchia pei peccati suoi e del popolo? Rileggiamo i libri dei Re e vi troveremo di Abimelec, il quale non volle accordare a Davide e a quei del suo seguito i Pani della Proposizione, innanzi averlo interrogato se i suoi uomini fossero mondi da donna, non certo d'altri, ma dalla consorte. E se non avesse udito che da ieri e ieri l'altro eransi tenuti lontani dall'atto coniugale, non avrebbe per certo loro accordati i pani che loro avea rifiutati dapprima. V'ha tanto divario tra i Pani della Proposizione e il Corpo di Cristo, quanta havvene tra l'ombra e il corpo, tra l'immagine e la verità, tra la

figura delle cose avvenire e quelle cose stesse che per le medesime venivano figurate. A quel modo impertanto che la mansuetudine, la pazienza, la sobrietà, la moderazione, il tenersi lontano da ambizion di guadagno, l'ospitalità ancora e la benignità, debbono principalmente trovarsi in un Vescovo, e in lui risplendere in più eccellente guisa, che in qualsiasi dei laici, lo stesso dee dirsi della castità tutta lor propria, e, se così posso esprimermi, della pudicizia Sacerdotale, sicchè non solo da qualsiasi immonda azione si astengano, ma l'animo che debb'essere inteso alla Consacrazione del Corpo di Cristo sia ancor puro da qualsiasi gettata di sguardo o da traviamiento di pensiero.

4^a — *Della continenza de' Sacerdoti e dei Ministri dell'Altare - Non eleggonsi se non a condizione che, fatti Sacerdoti, stiansi in perpetua pudicizia.* Lo stesso nella difesa dei libri pubblicati contro Gioviniano, c. III. — Ecco che noi esponemmo con tutta chiarezza accordarsi nell'Evangelo le nozze, ma che, fino a tanto che ne dura l'opera, non ponno aspirare alle ricompense della castità. La qual cosa se è presa dai mariti in mala parte, non è con me che devono prendersela, sibbene colle Sante Scritture, anzi coi Vescovi, Preti e Diaconi e con tutto il Coro Sacerdotale e Levitico, i quali sanno di non poter offrir vittime se attendano all'opera coniugale.

E nel capo VIII. — Gli Apostoli o Vergini, o datisi dopo le nozze a castità. I Vescovi, i Preti, i Diaconi eleggonsi, o Vergini, o Vedovi, o che certamente, dopo ricevuto il Sacerdozio, consacransi a vita di pudicizia.

5^a — *Quelli che si consacrano con voto a perpetua castità, sono atti ad offrir Sacrificio.* ORIGENE, Omelia XXIII sul L. dei Numeri. — Se l'orazione del giusto è offerta a modo d'incenso al cospetto del Si-

gnore, e il lavarsi di sue mani è Sacrificio della sera, epperò dice l'Apostolo a quei che sono tra i legami del Matrimonio: (I. Cor. vii, 5) Non vi defraudate l'un l'altro se non forse di consenso per alcun po' di tempo affine di applicarvi all'orazione, e di nuovo riunitevi insieme acciò non vi tenti Satana per la vostra incontinenza, egli è certo che è impedito il Sacrificio continuo a quelli che attendono ai coniugali impegni. Onde mi sembra che l'offerire il continuo Sacrificio s'appartenga solo a colui che siasi consacrato a continua e perfetta castità.

6^a — *Non è lecito nell'Episcopato far uso del Matrimonio - La virtù del Battesimo - Il bigamo è inabile al Sacerdozio - La condotta del Sacerdote debb'essere sopra tutti stimabile.* S. AMBROGIO nella Lettera LXXXII indirizzata alla Chiesa di Vercelli. — Vuol che sia marito d'una sola moglie, non in quanto escluda chi non s'appigliò al Matrimonio (perocchè questo è sopra la legge del precetto), ma acciò colla coniugale castità mantenga la grazia di sua abluzione. Nè ancora è nel senso che dalla Apostolica Autorità vengagli fatto invito perchè nel Sacerdozio attenda a procreare figliuoli, imperocchè dice: Che abbia, non che generi figli, nè che applichi a seconde nozze. Il che a disegno mi guardai dall'omettere perchè molti così argomentano, che cioè vien detto sia marito d'una sol moglie avuta dopo il Battesimo, avvegnachè per virtù del Battesimo venne lavata la macchia da cui derivava l'impedimento. E veramente vien apportata mondezza da tutti i vizi e peccati, come se uno abbia contaminato il proprio corpo peccando con molte che non abbia a sè legate con veruna legge di Matrimonio, tutti questi vengagli rimessi, ma i Matrimonii non romponsi se alcuno abbiali ripetuti, perchè col lavacro è tolta di mezzo la colpa bensì, non già il

vincolo. Quello impertanto che riguarda il vincolo non vien rimesso a guisa di colpa, ma mantiensì quel vincolo. Perciò l'Apostolo fissò il vincolo dicendo: Se alcuno il qual senza taccia abbia avuta una sol moglie. Per questo adunque che, scevro da colpa, abbia avuta una sol moglie, è tenuto al dovere di ricevere il Sacerdozio. Quegli invece che volse a seconde nozze, non ha invero colpa come di chi siasi deturpato, ma è escluso dalla prerogativa del Sacerdote. Dicemmo quello che è portato dalla legge. Diciamo ancora quello che risplende al lume ragionevole. Ma conosciam prima che questo che riguarda il Vescovo e il Sacerdote non fu ingiunto solo dall'Apostolo, ma anche i Padri raccolti a trattare nel Concilio Niceno aggiunsero: « Neppur potere assere accolto nel Clero alcuno il quale sia passato a seconde nozze. » In qual modo infatti può egli somministrar consolazione alla vedova, renderle onore, esortarla a custodir la sua condizion vedovile, a mantener fedeltà al marito, quella fedeltà ch'egli, con legarsi a Matrimonio, non mantenne? O qual divario vi sarebbe tra il popolo e il Sacerdote se da ugual misura di legge fossero astretti? Deve la condotta del Sacerdote sopravvanzare su tutti, come sopra di tutti avanza per privilegio di grazia.

7^a — *I Sacerdoti e Ministri dell'Altare, sebben coniugati, debbono osservar continenza.* Lo stesso nel L. I degli Uffici nel c. L, che è pur l'ultimo, parlando dei Ministri dell'Altare. — Sapete dover offrire il vostro Ministero senza taccia e puro da macchia, nè da essere contaminato da veruna coniugale unione, voi che, puri nel corpo, con pudore illibato, alieni ancora dall'istesso consorzio coniugale, ricevete la grazia del Sacro Ministero. La qual cosa non credetti passare sotto silenzio, per ciò che in certe regioni più remote alcuni, mentre esercitavano il Mi-

nistero, ed anche Sacerdoti, ebbero figli, e di ciò s'avvisano aver scusa come sull'uso antico, quando ad intervallo di giorni era commesso l'incarico del Sacrificio, e tuttavia era tenuto a legge di castità anche il popolo per due o tre giorni affinché con purezza assistesse al Sacrificio, come leggiamo nel Vecchio Testamento: (Esodo XIX, 10, 15) Se riguardo a ciò che solo era figura, tanta scorgiamo riverenza, quanta dovrà aversene per la verità? Apprendi, Sacerdote e Levita, quel che è lavare le tue vesti, acciò di aver mondo il tuo corpo per celebrare i Sacramenti.

8^a — *Per quali cause si avesse cura maggiore nell'antica Legge di contrar nozze e generar figliuoli - Tolto ogni luogo a tali cause nella Nuova Legge - La continenza de' Patriarchi Enoc, Noè, Isacco, Giuseppe, Mosè, Aronne, Melchisedecco, Giosuè - La continenza dei Vescovi.* EUSEBIO di Panflo nel L. I della Dimostrazione Evangel., c. IX. — Non senza ragione si farà alcuno a richiedere qual sia la causa del molto prendersi a cuore, che facevano i primi uomini, le nozze e la generazione dei figliuoli, e del darci, che di ciò noi facciamo, poco pensiero. A riscontro di tali richieste, ecco la ragione che puossi attingere dagli Oracoli stessi degli Ebrei. Quanti innanzi Mosè ottennero rinomanza per lode di pietà, rammentasi che furono al tempo in cui era in suo principio la vita, e nel primo suo essere, mentre quanto riguarda noi tende da vicino al suo termine. In ciò è la ragione del darsi che fecero ogni premura per l'aumento della figliolanza, mentre in quel tempo e s'aumentava il numero degli uomini e si moltiplicava, e di di in di il genere umano cresceva in vigoria, a noi invece non è, questa, cosa da darcene molto pensiero, avvegnachè si creda essere omai le cose sul perire e sul cessare, e volgere al loro termine

quando è detto manifestamente che, innanzi il termine della vita, la Dottrina Evangelica esser deve a tutti fatta palese, e si annunzia come presso ad avverarsi la rinnovazione e generazione di un altro mondo. Questa dunque è una risposta; l'altra può essere in questi termini: Per quei primi che conducevano vita più disimpacciata e più sciolta, nulla eravi che li impedisse dal presiedere alla casa ed ai figli, e in pari tempo attendessero ancora alle cose divine, quando in compagnia delle mogli, dei figliuoli e di tutta la famiglia potevano occuparsi assiduamente del culto di Dio, nè avveniva mai che cosa alcuna esteriore valesse a strapparli dall'occupazione più nobile. Ma l'andamento di nostra vita trascorre tra innumerevoli brighe, che esternamente fan ressa e traggono del continuo là mente fra estranei pensieri e alienano l'animo dall'attendere di proposito alle cose che sono di divino piacimento. Imperocchè, che questa sia la cagione per la quale s'inculca di ritirarsi dalle nozze, è dimostrato dalla Parola istessa Evangelica, ove è detto: « Io dico adunque, o fratelli (I. Cor. vii, 29), il tempo è breve; resta che, e quei ch'hanno moglie siano come quei che non l'hanno, (30) E quei che piangono come quei che non piangono, e quei che sono contenti come quei che non sono contenti, e quelli che fanno delle compere come quelli che non posseggono, (31) E quei che usano di questo mondo come quei che non ne usano, imperocchè passa la scena di questo mondo. (32) Or io bramo che voi siate senza inquietezza. Colui che è senza moglie ha sollecitudine delle cose del Signore, del come piacere a Dio, (33) Chi poi è ammogliato ha sollecitudine delle cose del mondo, del come piacere alla moglie ed è diviso. (34) E la donna non maritata e la vergine ha pensiero delle cose del Signore affine di essere santa

di corpo e di spirito. La maritata poi ha pensiero delle cose del mondo, del come piacere al marito. (35) Or questo io lo dico per vostro vantaggio, non per allacciarvi, ma per quello che è onesto e che dia facoltà di servire al Signore, senza impedimento. » Apertamente adunque propone in queste cose la causa perchè convenga astenersi dalle nozze, in quello cioè in cui riprende la fatuità dei tempi e delle cose che dal di fuori assalgono, delle quali cose non v'aveva esempio tra quei primi uomini. A queste poi puossi anco aggiungere una terza cagione, per rispetto alla quale que' primi servi di Dio davansi molto pensiero di procreare figliuoli. Essendochè tra gli altri uomini era andata ogni di più crescendo la perversità di costumi, ed erano caduti in una vita orribile ed aliena da qualsiasi bontà e del tutto a modo di fiere, ed eran trascorsi con tutta facilità ad empie usanze e contrarie a qualsiasi religioso sentimento, i pochissimi e facili a numerarsi che erano rimasti seguaci delle buone vie che ricordammo dapprima, si segregavano dalla comunanza coi più, e dal vivere associati in consorzio cogli altri uomini. Conducendo però poi la lor vita in disparte dalle altre genti, e con particolari costumi, stabiliron tra loro una tal quale nuova maniera di stato e una vita intesa tutta a saviezza e veramente studiosa del Divin culto, e per nessun modo mescolata cogli altri uomini. Affinchè adunque, a quella guisa che accadrebbe col soccorso di qualche scintilla per ravvivare il fuoco, così fosse lasciato in serbo e custodito qualche seme di tale lor particolar Religione anche pei posterì, nè, in un col morire essi stessi, cadesse in nulla e finisse la regola della pia lor vita, fu con ragione che presero a darsi cura di generare e allevare della prole, onde far le parti di dottori e maestri ai proprii figli, siccome quelli che

avvisarono cosa ben fatta e decorosa quella di lasciare ai posteri tali, che subentrassero nel culto della pietà e fossero eredi di loro virtù. Di qui appunto gli innumerevoli profeti e santi personaggi, senza dire che l'istesso Salvatore e Signor Nostro e i suoi Discepoli ed Apostoli a noi vennero da quella scuola. Che se da quelli ebber vita anche taluni viziosi, quasi loglio spuntato di mezzo al frumento, non per questo però ne vuol esser data colpa a quei che generarono e nutrono, quando sappiamo di alcuni, i quali, di lor libero volere, inimicatisi colla scuola istessa del Salvatore, traviarono dal retto sentiero. Venne adunque provveduto al bisogno che fu cagione per cui i Santi di quei primi tempi si avessero tanta sollecitudine onde ottenere dei figli. La qual causa non può più dirsi abbia luogo tra noi, avvegnachè per Divin favore, mercè l'Evangelica Dottrina del nostro Salvatore, possiam vedere coi nostri occhi, genti e popoli senza numero nelle città, nelle vastità delle regioni e dai campi affrettarsi unanimi e accorrere ad accogliere i santi precetti insegnati dall'Evangelo, ai quali è tutto dire se quelli che ti ammaestrano e lor predicano la Divina Parola, resi liberi da ogni sorta di impacci e sollecitudini pel vivere, possano bastare. Per questi stessi poi, massime nei nostri tempi, affinchè possano con più di libertà attendere a migliori studi, desiderasi vita segregata da tutto che sappia di impegni coniugali, trattandosi di tali che si sa avere l'incarico di propagare una figliuolanza Divina e spirituale, e che, non di uno o due figliuoli, ma sì di innumerevole moltitudine a un tempo, si assunsero l'educazione e santo governo, e la cura insieme di tutte le altre regole di condotta.

Per ultimo argomento dopo tutti, se alcuno prenda a far attento riflesso alla vita di quegli antichi de'

quali siamo in discorso, troverà ch'eglino ben attesero in sul primo di lor vita all'unione coniugale, e ad avere aumento di prole, poi in più matura età si astennero e cessarono. Imperocchè sta scritto che piacque Enoc a Dio dopo ch'ebbe generato Matusalem (Gen. v, 22). Dove la Scrittura manifestamente ricorda che quello di cui fa cenno piacque a Dio dopo generato un figliuolo, nè poi fa parola di altri figli da lui generati. Di Noè ancora, uomo giusto, dopo avuti i figli, solo in un colla famiglia rimasto salvo, mentre tutte cose ch'erano in terra eran perite, è accennato che sopravvisse più anni dopo, nè però ebbe più generati altri figli. Dicesi che Isacco ancora, dopochè dall'unica sua consorte fu fatto padre di prole gemella, cessò di unirsi con essa. E Giuseppe vissuto avendo principalmente presso gli Egiziani, non trovasi che sia stato padre più che di due figliuoli, la cui unica madre ebbe in matrimonio. Ancor esso Mosè ed il fratello di lui Aronne, prima che loro apparisse Iddio, è memoria che generarono figli. Come però ricevertero i divini oracoli, non trovi più che da loro sian stati generati dei figli. Che devesi dir poi di Melchisedec, di cui nessun ricordo affatto si ha di figlio, di stirpe, di successione? Nè parimenti di Giosuè, che succedette in luogo di Mosè, nè di molti altri profeti. Facendosi poi questione riguardo ad Abramo e Giacobbe, che diffusero numerosa prole, altrove noi con maggior agio demmo ragione di ciò là ove discorremmo del molteplice connubio e della molta figliuolanza degli antichi uomini santi. Ai quali nostri scritti rimandiamo presentemente gli studiosi nostri lettori, solo avvertendo che neppure dalle leggi del Nuovo Testamento si vietano affatto quelle cose che riguardano il conseguimento della prole, ma in questo hannosi ancora le regole corrispondenti a ciò che di

quegli antichi santi ricordasi. Perocchè è necessario, dice la Divina Parola, che il Vescovo abbia avuta una sol moglie (I. Tim. III, 2). Tuttavia quelli che sono consacrati e occupati del Divino Ministero e culto conviene che da quel punto contengansi dall'aver commercio colla consorte. Quanto poi a quelli che non sono assunti a tal grado nel Sacerdozio, la Chiesa usa indulgenza.

9^a — Presso Graziano nella Distinzione XXVIII citansi i seguenti Canoni e Decreti di Gregorio, ecc.

10^a — *Della continenza dei Sottodiaconi.* S. GREGORIO M. nella Lettera a Pietro sottodiano. (Libro I, Lettera 42). — Non osino i Vescovi istituire alcun Sottodiano, fuorchè abbia promesso di vivere nella castità, perchè niuno debbe accostarsi al Ministero dell'Altare, se non quegli di cui, prima di assumere il Ministero, sia stata provata la castità.

11^a — INNOCENZO II. — Decretiamo che quelli i quali, nell'Ordine del Sottodiano ed oltre, ebbero preso moglie, o tennero concubine, sien privati dell'Ufficio e Beneficio Ecclesiastico, imperocchè dovendo essere e venir chiamati tempio essi stessi e Vaso del Signore, e Sacario dello Spirito Santo, è indegna cosa che servano alle mollezze e alla dionestà.

12^a — *La professione dei Preti e Diaconi di custodire la Castità.* Il Conc. V di Toledo. — Quando i Preti e Diaconi vengono istituiti per le Parrocchie, è duopo che facciano al proprio Vescovo professione di vivere con castità e purità sotto il timor del Signore acciò che, legati essendo da tal professione, mantengano nella santità il tenor di lor vita.

13^a — *La professione di castità da farsi dai Chierici innanzi il Sottodiano.* Il Concilio II di Toledo, Can. 1^o. — Riguardo a quelli che la pietà de' parenti applicò fino dai primi anni d'infanzia al-

l'ufficio del Chiericato, stabilimmo di decretare che, appena tonsurati, o collocati nel Ministero di Lettori, debbano essere istruiti nella casa della Chiesa sotto la sorveglianza del Vescovo da persona stata collocata al loro regime. Quando però abbiano compiuto il diciottesimo anno di loro età, siano dal Vescovo esaminati alla presenza di tutto il Clero e del popolo se abbiano volontà di appigliarsi al Matrimonio; i quali, se, per divina ispirazione, sarà stata da loro prescelta la grazia della castità, e della loro castità avran fatta promessa di mantenersi custodi, all'infuori degli impacci coniugali, essi allora, come aspiranti a strettissima via, saran sottoposti al giogo leggerissimo del Signore, e prima di tutto, avuta prova che attesti la lor professione, ricevano, compiuto il ventesimo anno il Ministero di Sottodiacono. Il quale ufficio se avran compiuto fino al ventesimo quinto anno santamente e senza taccia, devono (se li avrà il Vescovo trovati idonei ad adempierlo) essere promossi al Diaconato. Debbono essi tuttavia starsi in guardia, per timore che, dimentichi di lor promessa, passino a terrene nozze, o, peggio, trascorran a furtivi accoppiamenti. Che se mai avessero a ciò fare, come rei di sacrilegio, abbiansi ad avere quali separati dalla Chiesa. A quelli poi, ai quali, quando vengono interrogati, la lor volontà persuaderà di domandare il Matrimonio, noi non possiamo abolire la licenza concessa dall'Apostolo, di guisa che, lorquando in provetta età collocati in Matrimonio, prometteranno di rinunciare di pari consenso alle opere della carne, aspirino allora ai Sacri Ordini.

14^a — *I coniugati non ponno essere promossi al Sacerdozio e neppure al Diaconato, se non promessa prima da loro la continenza.* Concilio II d'Arles, Can. 2^o. — Non conviene ad alcuno che sia ordinato

Sacerdote, trovandosi tra i legami di Matrimonio, se non sia stata promessa la conversione (1).

E nel Conc. III, L. c. — Piacque oltre a ciò (di decretare) che da questo punto non si ordinino Diaconi persone coniugate se prima, col proposito di conversione, fatta non abbiano professione di abbracciare la castità.

15^a — *Respingsi la scusa de' Sacerdoti incontinenti - Della continenza dei Sacerdoti dell'antica Legge - Perchè avean moglie - Cristo volle i Sacerdoti e Leviti della Nuova Legge osservatori di continenza - Pena contro il Chierico incontinente - La continenza de' Sacerdoti e Leviti.* Presso lo stesso Graziano, Distinz. LXXXII, vien citato S. Siricio Papa (dalla Lett. 1^a ad Imerico Vesc. Tarraconese, c. VII). — Apprendemmo che molti Sacerdoti di Cristo e Leviti, lungo tempo dopo la loro consacrazione, tanto da nozze da sè contratte quanto da turpe unione, procrearono figliuoli, e che il proprio delitto si avvisano scusare perchè leggesi attribuita nell'antico Testamento ai Sacerdoti e Ministri la facoltà di generare. Mi dica ora, chiunque egli sia questo seguace di sporcizie, maestro di vizi, se pensa che nella legge di Mosè venne dal nostro Dio sciolto, senza regola riguardo ai Sacri Ordini, il freno alla lussuria, perchè mai a quelli ai quali affidavansi i sacri Penetranti della Divina Magione, mandavasi innanzi l'avviso: « Siate Santi, perocchè sono Santo io pure vostro Signore Iddio? Perchè ancora è ingiunto ai Sacerdoti che nell'anno che tocca loro di servizio abitino, lon-

(1) Spesso gli antichi Padri, e ciò riscontrasi spesso negli scritti di S. Bernardo, davano nome di conversione al volgersi di alcuno dalla vita secolare, per quanto morigerata, al tenore della vita religiosa e perfetta segnata dai Consigli Evangelici.

(Nota del Traduttore).

tani dalle lor case, nel Tempio? Per questa ragione, senza dubbio che neppur colla moglie potessero dar opera a carnale unione, acciò, splendenti per illibatezza di coscienza, offerissero a Dio un dono accettabile. Ai quali, ancora compiuto il tempo del loro servizio, l'uso della loro consorte era stato concesso al fine soltanto di averne successione, perchè era stato fatto precetto che niuno, se non fosse della tribù di Levi, venisse ammesso al divin Ministero. Per la qual cosa anche il Signore Gesù avendoci illuminati colla luce di sua venuta, si protesta nell'Evangelo essere tra noi apparso per dar compimento alla Legge, non per iscioglierne l'obbligo. Epperò volle collo splendore della castità illuminare la Chiesa, di cui è Sposo, di singolare bellezza, acciò, quando verrà di nuovo nel dì del Giudizio, possa trovarla senza macchia o rugosità, come sentenziò per bocca del suo Apostolo. Dalla indissolubil legge delle quali ingiunzioni, noi tutti, Sacerdoti e Leviti, ci troviamo vincolati, acciò, dal giorno della nostra consacrazione, i nostri cuori, del pari che i nostri corpi, assoggettiamo a vita di sobrietà e pudicizia, pur di riuscire a Dio nostro per ogni ragione accettabili, nei Sacrificii che ogni dì gli offeriamo, dicendo il Vaso di elezione che « Quelli i quali vivono secondo la carne non possono piacere a Dio, voi però omai non siete nella carne, ma nello Spirito, se pure lo Spirito di Dio abita in voi ». E dove, se non, come leggiamo, in corpi Santi, potrebbe abitare lo Spirito di Dio? E perchè alcuni, de' quali parliamo, siccome ci riferì la tua santità, lamentano di essere caduti per ignoranza, a questi, stante una tal condizione, diciamo debbasi usar misericordia, cosicchè, senza che pur conseguano verun avanzamento di onore, durino finchè vivono nell'ufficio, nel quale trovandosi, avvenne la loro caduta, sempre, però, che

da quel punto in poi siansi data premura di mantenersi continenti. Quelli poi che valgonsi per iscusata di un illecito privilegio, e affermano essere ciò loro concesso dall'antica Legge, sappiano che per autorità dell'Apostolica Sede eglino sono deposti da ogni Ecclesiastico onore (di cui indegnamente usarono), nè più mai sarà loro concesso di por mano nei Venerandi Misteri, de' quali si privarono da se stessi dacchè aspirano alle oscene voluttà. E perchè i presenti esempi ci avvisano di metterci in guardia per l'avvenire, se qualsiasi Vescovo, Prete o Diacono (il che Dio allontani) sarà trovato di tal índole, sappia egli fin d'ora essergli chiuso presso di noi qualsiasi adito ad ottenere indulgenza, perocchè è duopo del ferro a toglier di mezzo piaghe, per la cui guarigione i rimedii non hanno veruna medicinale virtù.

Lo stesso poi nell'Epistola iv ai Vescovi d'Africa, cap. 9°. — Oltre a ciò, la qual cosa è secondo decenza, pudicizia e onestà, persuadiamo che i Sacerdoti e i Leviti colle mogli loro non uniscansi, perocchè tuttodi sono occupati in opere necessarie del Divin Ministero. Imperocchè è così che scrive Paolo a quei di Corinto, dicendo: « Astenetevi per attendere all'Orazione. » Se dunque si ingiunge l'astinenza ai laici, perchè possano, pregando, essere ascoltati, quanto più deve certamente trovarsi ad ogni momento disposto il Sacerdote, e tranquillo per purezza di coscienza, sicchè non accadagli, altrimenti, o di offrir Sacrificio, o dover amministrar Battesimo? Che se gli avvenga di trovarsi bruttato di carnale concupiscenza, a qual partito si appiglierà? Si scuserà? Ovvero con qual fronte, con che cuore farsi innanzi a compier l'ufficio? Con quale coscienza, con qual merito si avvisa di essere in tal caso esaudito, essendo detto: (Tit. I, 15) « Tutto è puro per quei che son puri, per

gli impuri poi e gli infedeli, niente havvi che sia puro? » Per la qual cosa esorto, avviso e prego sia tolto di mezzo siffatto obbrobrio, che può agli stessi gentili offrire giustamente appiglio per muovere accusa. Forse si crede trovare appoggio perchè è scritto: « Abbia avuto moglie una sol volta » (I. Tim. III, 2; Tit. I, 6). Non disse che continui nella concupiscenza, che attenda a generar figli, ma per riguardo alla futura continenza. Nè già escluse i celibi quegli che disse: « Vorrei che tutti gli uomini fossero come trovomi anch'io. » E più apertamente si spiega dicendo: (Rom. VIII, 8) « Quelli poi che son nella carne non posson piacere a Dio, ma voi non siete nella carne, ma nello spirito.

16^a — *È rinnovato il Decreto di Siricio - La continenza de' Sacerdoti.* Dallo stesso Graziano, Distinzione citata, Lett. III di Innocenzo I ad Esuperio Vescovo di Tolosa, c. 1^o. — Esponesti domanda su quel che debbasi osservare riguardo a coloro che, trovandosi nel Ministero di Diacono, o in quello di Sacerdote, si conobbe che sono incontinenti, o ch'ebbero generati figliuoli. Riguardo a costoro, ed è manifesta la regola che danno le divine leggi, e son chiare le ammonizioni emanate dal Vescovo Siricio, personaggio di beata memoria, nelle quali si ordina che gli incontinenti, i quali trovinsi in questi ufficii, sarebbero privati d'ogni Ecclesiastico onore, nè fossero ammessi a prestare loro opera nel Ministero, a cui solo nella castità devesi attendere. Imperocchè è antichissimo quell'ordine della legge, già fin da principio osservato, che impone ai Sacerdoti di abitare nel Tempio nell'anno di loro incombenza, acciò servendo alle sacre oblazioni, trovinsi puri e mondati d'ogni macchia ai Divini Ministeri, nè è lecito ammettere ai Sacrificii quelli che danno opera, sia pure colla con-

sorte, a carnale unione, perocchè sta scritto: « Siate santi, perocchè Santo sono ancor io, Signore Iddio vostro » (Lev. XI, 20). Ai quali tuttavia per ragione della successione era stato permesso l'uso della consorte, quanto più dal giorno di loro ordinazione debbono mantenere la pudicizia quei Sacerdoti e Leviti il cui o Sacerdozio, o Ministero non ha successione, e che non passa giorno in cui non abbiano ad attendere od ai Divini Sacrificii od all'ufficio del Battesimo? Imperocchè, se il Beato Apostolo Paolo scrive a quei di Corinto dicendo: « Astenetevi per un po' di tempo acciò di attendere alla preghiera » (I. Cor. VII, 5), e questo ordinò anche ai laici, molto più è chiaro che sempre da siffatta unione dovranno astenersi i Sacerdoti ai quali s'appartiene di continuamente pregare e celebrar Sacrificio? Il quale se trovisi bruttato di carnale voluttà, con qual fronte oserà anche solo di celebrar Sacrificio, o con qual coscienza, con qual merito penserà di essere esaudito, leggendosi detto: « Ogni cosa è pura per quelli che sono puri, ma per gli imbrattati e gli infedeli nulla havvi che puro sia? » (Tit. I, 15). Ma forse crederà taluno che ciò sia lecito per essere scritto: (I. Tim. III, 2) « Abbia avuta una sol moglie ». Questo nol disse già di chi la duri nella concupiscenza di procreare figliuoli, ma per riflesso alla futura continenza. Nè già è da dire che non ammise i prettamente integri di corpo, quando disse: « Vorrei poi che tutti fossero come son io ». La qual cosa anche più apertamente dichiara, dicendo: (Rom. VIII, 8) « Quelli poi che sono nella carne non ponno piacere a Dio, ma voi già non siete nella carne, ma nello spirito, » ed egli parlò di chi ha figli, non di chi attende a procrearne. Ma qui è da tenersi affatto disuguale e diversa sentenza. Perocchè, se sarà provato che ad alcuni non pervenne

quella forma di vita e regola Ecclesiastica che dal Vescovo Siricio fu diramata alle Provincie, a loro si accorda il perdono a titolo di ignoranza, di guisa però che d'ora innanzi attendano ad astenersi, e di tal maniera conservino il grado in cui trovansi che loro non sia più lecito salire a gradi superiori. Ai quali deve saper buono che non perdano il grado in cui trovansi. Che se poi vengasi a scoprire aver essi avuta notizia della regola di vita mandata da Siricio, quegli debbono per ogni conto venir degradati, perchè, dopo aver avuta notizia dell'ammonizione, si avvisarono di dover anteporre la lor voluttà.

17^a — *Si rinnova il Decreto di Siricio ed Innocenzo.* Il Concilio Agatense (di Agata, ora Adge, città di Francia nella Linguadoca), cap. ix. — Piacque altresì di decretare che se i Preti e Diaconi coniugati avran voluto ancora aver consorzio di letto colle lor mogli, osservisi quanto è ordinato da Papa Innocenzo e quanto vien imposto dall'autorità del Vescovo Siricio, siccome è riportato in questi Canoni. Che se verrà provato che ad alcuni non pervenne quella norma di Ecclesiastica vita e disciplina che per opera del Vescovo Siricio fu diramata alle provincie, si accorda loro il perdono, facendosi ragione dell'ignoranza, di guisa però che del resto incomincino ad astenersi affatto e ritengano i gradi nei quali trovansi, con questo tuttavia che non sia lor lecito salire ai più elevati. Ai quali deve ben saper grado, ecc., come disse Innocenzo.

18^a — I. COR. VII, 38. — (Come nel testo).

19^a — *Non è lecito alla Vergine consacrarsi a Dio di passare a marito.* — TEOFILATTO nel c. VII della 1^a ai Cor. — È dunque per lui onore il conservare illibata la sua Vergine e per ciò gli è data lode. Ben, dice, egli fa. Tuttavia chi colloca in Ma-

trimonio la sua vergine, esso ancora fa bene. Imperocchè così collocarla non è peccato. Meglio è però non collocarla, perocchè è virtù. (E poco prima) E se la vergine sarà passata a nozze, non peccò. Dice vergine in questo luogo non quella che sia stata consacrata a Dio (imperocchè questa, se sia passata a nozze, peccò pienamente, siccome quella che a Cristo suo sposo sovrappose un adultero), ma una fanciulla non ancor maritata.

20^a — S. GIROLAMO, L. I contro Gioviniano. — (Dom. 4^a, N. 2).

21^a — *Scuse e ragioni che adduconsi dai Religiosi e Sacerdoti incontinenti.* S. GREGORIO M. nel c. xv del L. I dei Re. — Taluni che fecero professione di continenza, lorchè vengono soggiogati dalla concupiscenza della carne, confidano potersi salvare nella vita coniugale. Alcuni ancora udendo la concessione pronunciata dall'Apostolo: « Ciascuno abbia la sua moglie, e ciascuna il suo marito », van dicendo che in questo precetto tutti son contemplati senza distinzione di persone, e che gli uomini collocati nei Sacri Ordini possono usare della coniugale unione. Imperocchè un tal pensare è a modo di Cammello Amalecita, perocchè in suo principio pare abbia senso di ragione, ma poi trascina in vita animalesca.

22^a — *A quai vergini permettasi da S. Paolo il Matrimonio.* S. EPIFANIO nell'Eresia LXI contro gli Apostolici, svolgendo il senso di quelle parole di Paolo: « Se poi alcuno teme d'incorrer biasimo per cagione della sua fanciulla, perch'ella oltrepassa il fiore dell'età, ed è necessario di far così, faccia quello che vuole, non pecca ov'ella prenda marito » (I. Cor. VII, 36). — Forsechè l'Apostolo, nell'intento di stornare dalla sua carriera quella che una volta si determinò di dedicare a Dio la propria verginità, ingiunse tai

cose? Imperocchè non è di queste che parlasi, ma di quelle vergini che oltrepassarono l'età da marito, che non rimasero nubili a scopo di verginità, ma non trovarono chi le chiedesse in moglie.

23^a — S. MATT. XIX, 10. — Dissero a Lui (Gesù) i discepoli: Se tale è la condizione dell'uomo riguardo alla moglie, non torna a conto ammogliarsi. (11) Ed Egli disse loro: Non tutti capiscono questa parola, ma quelli ai quali è stato concesso. (12) Imperocchè vi sono degli Eunuchi che tali sono usciti dal seno della lor madre, e vi sono degli Eunuchi che tali sono stati fatti dagli uomini, e vi sono di quelli che si son fatti Eunuchi da se stessi per amore del Regno de' Cieli. Chi può capire capisca.

24^a — ISAIA LVI, 3. — e l'Eunuco non dica: Ecco ch'io sono un legno secco. (4) Imperocchè queste cose dice agli Eunuchi il Signore: Coloro che osserveranno i miei sabbati e ameranno quello ch'io voglio, e manterranno il patto con me, (5) Darò loro nella mia casa e dentro le mie mura un posto ed un nome migliore di quello che danno i figli e le figlie, un nome sempiterno io darò loro che non perirà.

25^a — *Lodansi gli Eunuchi secondo il Vangelo - Offrono più di quello ch'è comandato - Stabiliti nel Sacerdozio, acquistano spirituale figliuolanza.* S. GIROLAMO nel c. LVI di Isaia. — Sotto il nome di Eunuchi, quelli si debbono intendere de' quali parla nell'Evangelo il Signore dicendo che fecersi Eunuchi per riguardo al Regno de' Cieli, quali erano anche gli Apostoli, ai quali, allorchè facevano le meraviglie, e per la difficoltà della cosa dicevano: Chi mai può riuscire a salvezza? rispose il Salvatore: Chi può capire capisca; onde anche l'Apostolo attesta che riguardo a tal sorta di Eunuchi, ossia riguardo ai vergini, egli non ha dal Signore alcun precetto, ma che,

siccome quegli che ottenne misericordia dal Signore, porge consiglio volendo fossero tutti com'esso era. « Imperocchè il tempo, dice, è breve, resta che quelli i quali hanno moglie siano come se non ne avessero. Imperocchè quegli che fu chiamato ad essere libero dalla servitù e dal dovere coniugale, questi è vero servo di Cristo. (E poco appresso) Quali sieno gli Eunuchi dicemmo di sopra esser quelli i quali sono solleciti delle cose che riguardano Dio, dei quali parla anche la Sapienza: (Sap. III, 13) Felice quella che non partorisce, ed è immacolata, la quale non sa che sia talamo con delitto. Ella avrà sua mercede allorchè saran visitate le anime sante. (14) E similmente l'Eunuco il quale non ha commessa iniquità colle sue mani, e non ha pensato malamente contro Dio, perocchè alla fede di lui sarà concesso un dono insigne, e un grado sommamente desiderabile nel Tempio di Dio. Questa che non dà alla luce figliuoli è feconda in sua verginità. Questo Eunuco fa violenza al Regno de' Cieli e se lo rapisce di forza. Questi è custode dei Sabbati, sicchè mai non si dia travaglio in opere di nozze. Questi elesse ciò che volle il Signore, acciò di offrire più di quello che è comandato a fine di tener conto, non tanto di quello che dal suo Apostolo è concesso, come di quello che da lui è bramato. Questi si tiene in eterno patto col Signore, acciò non tanto di attendere a tempo alla preghiera per poi ritornare all'unione, ma per essere certo di ottenere un luogo fra tutti il migliore nella Casa di Dio che è la sua Chiesa. Imperocchè presso il padre sonvi molte mansioni, e quegli il quale sarà stato Eunuco, ed avrà fatte tutte le cose che sono prescritte, avrà entro le mura di lui un posto tra tutti migliore, onde, cioè, diventar Torre del Signore, e venir stabilito nel grado Sacerdotale, e in luogo di figli secondo la carne,

acquistar molti figliuoli secondo lo spirito. Tale ci riferiscono le Ecclesiastiche Storie che fu appunto quell'Eunuco, ossia quel Vergine, cui Gesù amò con ispecial tenerezza, l'Evangelista Giovanni che posò il capo sul petto a Gesù, quegli che, mentre Pietro moveva con passo più tardo, portato sulle ali della verginità, sen corse al Signore, che, immergendosi negli arcani della Divina Natività, osò profferire ciò che da tutti i secoli fu ignorato: Nel Principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio.

26^a — *Ancora elogio della Verginità.* S. BASILIO nel L. della vera Verginità. — E vi sono gli Eunuchi che tali si reser da sè per amore del Regno de' Cieli, i quali sono più ancora stimati degli altri tutti, imperocchè neppure avendo a tutela di lor castità alcun appoggio da natura, nè da parte degli uomini dai quali dipendono, venendo allettati con isperanza di premio, da se stessi gloriosamente si esercitano nella palestra della Verginità, e, acciò di mantenerla, hanno in non cale il Matrimonio e, con esso ogni cosa di mondo, e con sudore e gloriosi travagli s'acquistano il Regno de' Cieli, ecc. Quegli che, mosso da istinto della grazia spirituale, tratta duramente se stesso, e fa sua opera tra tutte più sublime e singolare, quella di esercitarsi mediante la continenza e l'ardente operosità in ogni virtù, questi è che per merito delle proprie sante opere e non delle altrui risplende luminoso e con onore nel Celeste Regno. (Nell'istesso luogo interpreta le parole d'Isaia riguardo ai medesimi, e nel principio del Libro ha questa sentenza) — Ella è invero alcunchè di grande e prezioso la Verginità, la quale, a dir tutto ad un tempo, rende l'uomo somigliantissimo a Dio incorruttibile. Questa poi non da' corpi diffondesi alle anime, ma, propria essendo e tutta speciale delle anime incorporee, per

la di lei preziosissima illibatezza i corpi ancora si mantengono incorrotti.

27^a — *Gli Eunuchi secondo il Vangelo.* S. AGOSTINO intorno alla Santa Verginità, c. xxiv. — Di quali Eunuchi fa egli parola il Signore pel profeta Isaia, ai quali dice che darà nella sua casa, ed entro le proprie mura un luogo onorato e migliore d'assai di quello dei figliuoli e delle figliuole, s'esso non è di coloro che fecersi Eunuchi per amore del Regno de' Cieli? Imperocchè a coloro ai quali è reso inabile lo stesso membro virile, sicchè non possano generare siccome sono gli Eunuchi dei ricchi e dei Re, basta, senza più, lorchè divengono Cristiani, ed osservano i Divini Precetti, e son però disposti così che se potessero prenderebbero moglie, che vengano nella Casa di Dio pareggiati ai coniugati fedeli, i quali, la prole avuta lecitamente e pudicamente, nutriscono nel timor di Dio, ammaestrando i proprii figli a porre in Dio la loro speranza, ma non è per essi il conseguire un posto migliore di quello riservato ai figli e alle figlie. Imperocchè, se non prendono moglie, ciò non è perchè sien mossi da virtù dell'animo, ma per necessità che colpisce la loro carne.

28^a — *Una certa gloria tutta speciale è promessa in Cielo agli Eunuchi Evangelici.* Lo stesso c. xxv. — Avendo detto agli Eunuchi: Darò loro nella mia Casa, ed entro il recinto delle mie mura un luogo onorato, migliore d'assai che quello dei figliuoli e delle figlie, acciò alcuno, troppo carnale, non si avvisasse esservi per queste parole a sperare alcunchè di temporale, tosto soggiunse: « Darò loro un nome eterno e che non verrà meno giammai. » Questo nome eterno, qual ch'esso sia per gli Eunuchi (ossia Vergini) di Dio, che per fermo significa una tal quale singolar gloria e superiore ad ogni altra, non sarà

comune con molti sebben collocati nello stesso Regno e nella Casa medesima. Imperocchè forse appunto per questo è detto nome, perchè distingue dagli altri tutti quelli ai quali vien dato.

29^a — TERTULLIANO nel L. I alla moglie, c. VI. — Dagli Eunuchi volontarî mantiensì la continenza per la brama del Regno Celeste, salvo rimanendo il Matrimonio, quanto più poi se facciasene a meno?

30^a — I. COR. VII, 32. — Colui il quale è senza moglie ha sollecitudine delle cose del Signore, del come piacere a Dio. (33) Chi poi è ammogliato ha sollecitudine delle cose del mondo, del come piacere alla moglie ed è diviso. (34) E la donna non maritata e la vergine ha pensiero delle cose del Signore affine di essere santa di corpo e di spirito. La maritata invece ha in pensiero delle cose del mondo, del come piacere al marito. (35) Or questo io vi dico per vostro vantaggio, non per allacciarvi, ma per quello che è onesto e che dia facoltà di servire al Signore senza impedimento. (36) Se poi uno crede di incorrer biasimo per cagione della sua fanciulla perchè ella oltrepassi il fiore dell'età, ed è necessario di far così, faccia quello che vuole, non pecca ov'ella prenda marito. (37) Chi poi ha risoluto fermamente dentro di sè (non essendo stretto da necessità, ma potendo disporre a suo talento) ed ha determinato in cuor suo di serbar vergine la sua figliuola, ben fa. (38) Chi dunque la marita fa bene, e chi non la marita fa meglio. (39) La moglie è legata alla legge tutto il tempo che vive il marito, che se muore il marito ella è in libertà, sposi chi vuole, purchè secondo il Signore. (40) Ma sarà più beata se rimarrassi così secondo il mio consiglio. Or mi penso d'aver io pure lo spirito di Dio.

31^a — *Gioviniano equiparava la Verginità al Matrimonio.* S. GIROLAMO, L. I contro Gioviniano,

c. II. — Dice Gioviniano che le Vergini, le Vedove e le Maritate, le quali una volta vennero lavate in Cristo, se tra loro non si discernano per le altre opere, trovansi del resto in parità di merito (La quale Eresia confuta nel Libro stesso larghissimamente).

32^a — *L'Eresia di Gioviniano - La continenza delle vergini sacre equiparava alla castità coniugale, perciò alcune religiose, lasciatesi ingannare, passarono a Matrimonio.* S. AGOSTINO ad un tale per nome *Quelche-Dio-vuole*, nell'Eresia LXXXII. — Da un certo Monaco Gioviniano nacque ai nostri tempi questa Eresia dei Gioviniani quando eravamo noi ancora in giovine età. Questi, siccome gli Stoici filosofi, diceva essere uguali tutti i peccati, e che una volta ricevuto il Lavacro di Rigenerazione l'uomo non può più peccare, nè che sono di verun profitto i digiuni nè l'astinenza da alcuni cibi. Rigettava la Verginità di Maria, dicendo che col parto venne corrotta. Poneva a parità di merito la Verginità delle consacrate a Dio, e la continenza del sesso virile nei Santi che eleggono la vita celibe colla castità dei casti e fedeli coniugi, a tal guisa che vergini sacre di ancora inoltrata età, nella città di Roma ove queste cose insegnava, dicesi che sien passate a marito. Egli per certo, nè aveva, nè voleva aver moglie, la qual cosa egli sosteneva esser giovevole, non per qualche maggior merito, che ne derivasse presso Dio a conseguir vantaggio per il Regno dell'eterna vita, ma per la presente necessità, affine cioè che l'uomo non si trovasse a dover sopportare le molestie coniugali. Tosto però questa eresia venne soffocata e si spense, nè giunse al punto di trarre alcuni Sacerdoti in inganno.

33^a — *È meglio rimanere nella verginità o nel celibato, che unirsi in Matrimonio.* Il Conc. di Trento, Sess. XXIV, Can. 10. — « Se alcuno dirà che lo stato

coniugale debba essere preferito allo stato della verginità o del celibato, e che non è miglior cosa e più conducente a beatitudine rimanere nella verginità o nel celibato, che unirsi in Matrimonio; sia scomunicato. »

34^a — I. COR. VII, 32, ecc. (C. s. N. 30).

35^a — *Del dono di continenza è largo Iddio a coloro che gliela domandano ed ogni loro speranza hanno riposta in Lui.* S. AGOSTINO, L. VI delle Confessioni, c. XI. — Mi pensava di dover essere infelice fuor di misura se venissi ad esser privo de' femminili amplessi, e della medicina della tua Misericordia, all'uopo di guarire siffatta infermità, non mi dava pensiero, perchè non ne avea fatta prova, e credeva che la continenza fosse parto delle proprie forze che io non conosceva di possedere, essendo sì stolto da non sapere siccome sta scritto: « Nessuno poter essere continente ove da te non abbiane il dono. » (Sap. VIII, 21). Oh! certo il daresti, se coll'interno gemito battessi al tuo orecchio e con ferma fede a te affidassi la cura di me.

36^a — *La castità fa invito a S. Agostino - Possiam ben osservarla, non tanto però per nostra virtù sibbene nel Signor Iddio nostro.* Lo stesso nel L. VII, op. cit., c. XI. — Da quella parte poi, ove avea rivolta la faccia, e verso dove paventava di tentare il passaggio, appariva in sua pudica bellezza la Continenza, sereno l'aspetto e in contegnosa ilarità, cortesemente allettandomi a venire e non istarmi dubbioso e per ricevermi ed abbracciarmi stendendo verso di me le mani pietose, offerenti numerosa schiera di buoni esempi. Ivi infatti tanti fanciulli e fanciulle, ivi gioventù molta e persone d'ogni età, e vedove gravi, e vergini attempate, e fra tutte la stessa Continenza, non isterile mai, ma feconda madre di lieti figli per

Te suo Sposo e Signore. E verso me rideva con far di celia come di chi stimola, quasi dicesse: E che dunque? Non potrai tu quel che poterono questi e queste? O forse è in se stessi che questi e queste possono e non piuttosto nel Signore Iddio loro? Il Signore Iddio loro esso è che diemmi a loro in dono. Che è questo che fai di stare e non istare in te? Gettati confidente in Lui, non abbi timore, non sarà già che si ritiri per lasciarti cadere. Gettati in Lui con fiducia e ti darà salute.

37^a — *Contro coloro che dicono non potersi da alcuni osservare la Castità - Debbe'essere domandata a Dio con umile, fervorosa e perseverante preghiera.* ORIGENE sul c. XIX di S. Matt., Tratt. 7^o. — Non tutti comprendono questa parola, ma quelli soltanto ai quali ne è concessa la grazia. Siccome però alcuni insorgono fuor di ragione per quello che disse Cristo: A quelli ai quali ne è accordato il dono, quasi in ciò abbiano lor scusa, siccome a quelli che ben vorrebbero essere casti, ma non ponno dominare se stessi, a questi si deve rispondere: « Egli è che noi accogliamo semplicemente quello che è detto: Ma a coloro ai quali è concesso, ma non facciamo attenzione a ciò che altrove dice: (S. Matt. VII, 7) Cercate e vi sarà dato, e chiunque chiede riceve. » O non siam fedeli, o conosciamo le Sante Scritture. Imperocchè chiunque vuol essere capace di stare a quanto è proposto intorno alla castità, non ha che a chiedere con fede in Colui che ha parlato, e riceverà, ove non dubiti di ciò che fu detto: « Ognuno che chiede riceve. » Chi è dunque colui che chiede? Colui che crede a Cristo, il quale disse: Se persisterete pregando, credete che riceverete. Deve però chi domanda fare ogni cosa, in quanto è da sè, onde pregare collo spirito e pregar colla mente, memorè della parola

dell'Apostolo che dice: « Pregate senza intermissione. » È poi utile che ciascuno sappia quel che deve chiedere a fin di meritar di riceverlo, ed anche quello che trovasi detto: « Dico a voi che, quand'anche non si levasse a darglieli (i pani) per la ragione che quegli è un suo amico, si leverà nondimeno a motivo della sua importunità e gliene darà quanti ne vorrà. » (S. Luca XI, 8) E aggiunge: « Ed io ancora dico a voi: Domandate e vi sarà dato; cercate e troverete; battete e vi sarà aperto. Imperocchè chiunque cerca ritrova, chi domanda riceve ed a chi batte sarà aperto » (Ivi 9, 10).

38^a — *A quali venga accordato il dono della continenza.* S. GIROLAMO nel c. XIX di S. Matt. — Non tutti comprendono questa parola: Nessuno pensi che, nominando *questa parola*, si tiri in campo il destino o la fortuna, quasi che quelli sian vergini ai quali ciò è accordato da Dio, o cui un certo qual fato abbia condotti ad un tale proposito, ma bensì è accordata una tal grazia a coloro che domandarono, che la vollero e che travagliarono per ottenerla. Imperocchè a chiunque domanda sarà dato, e chi cerca troverà, e verrà aperto a chi batte. (Ivi ancora) La parola del Signore è come voce di chi esorta e stimola i suoi soldati a conseguire il premio della pudicizia. Chi può comprendere comprenda, chi può combattere combatta, rimane che ancora trionfi.

39^a — *Che voglian dire quelle parole: Chi può capire capisca - A chi offerta quella parola? - La conservazione della castità non dipende da Dio solo* S. GIOV. GRISOST., Omel. LXIII sul c. 19 di S. Matteo. — Chi può comprendere comprenda. In tal guisa via più anima ed accende, o in quel che dispiega la grandezza, o in ciò che, nell'ineffabile sua misericordia, non volle far della cosa uno stretto obbligo di legge.

E per soprappiù dimostra esser ciò possibile acciò possa del pari aumentarsi il desiderio di farne elezione. Ma se è qui bisogno di venirne a scelta, in qual modo, dirai, cominciando a parlarne, subito disse: Non tutti vi comprendono, ma sol quelli ai quali è concesso? Acciò tu impari per bene che trattasi qui di singolare arringo, non già perchè tu accolga sospetto che ne venga a sorte imposto l'obbligo. Imperocchè è accordato a quelli i quali spontaneamente lo eleggono, locchè disse al fine di dimostrarci aver noi bisogno di supremo aiuto (il quale certamente stassi apparecchiato per tutti quelli che ne fanno domanda) se ci sta a cuore di uscir vincitori da questa prova. Avvegnachè usa egli di adoperar questo modo di dire ogni qual volta è fatta proposta di qualche difficile assunto. Come ancora quando diceva: A voi è dato di conoscere i Misteri del Regno de' Cieli. La qual cosa che sia veramente così vien comprovato nel luogo di cui stiam facendo parola. Imperocchè se questo assunto non dipende altrimenti che dal beneplacito del Divin Dono, e nulla affatto vi mettono quelli che si mantengono in perpetua verginità, è un soprappiù quel promettere che loro fa il Regno de' Cieli, nè v'ha ragione perchè abbiali a distinguere dagli altri Eunuchi.

40^a — I. COR. x, 13. — Fedele il Signore, il quale non permetterà siate messi alla prova, oltre il poter vostro, ma darà colla tentazione il profitto onde possiate sostenere.

41^a — S. AGOSTINO, spiegando il Salmo LXXV: Non siate pigri a far voto, ecc. (Come nel testo).

42^a — *A quelli cui coglie pentimento di aver fatto voto.* Lo stesso nella Lett. XLV ad Armentario ed a Paolina moglie di lui. — Prima che tu avessi sopra di te l'obbligo del voto, fu in tuo arbitrio il

voler essere da meno, sebbene non sia di menar festa per una libertà, per la quale non si è tenuto di prestare ciò che si dà con gran vantaggio. Ora, dacchè trovasi custodita presso Dio la tua promessa, non è più ad un'opera di gran virtù ch'io ti invito, bensì ti dissuado dal farti d'appresso ad una grande iniquità. Imperocchè, se non farai quello di che offristi voto, lo stato tuo non sarà lo stesso di quello in cui saresti rimasto se non avessi fatto alcun voto. Saresti allora in minor grado, ma non peggiore. Ora invece tanto più misero, se, ciò che Dio tolga, rom erai la fede a Lui data, quanto più beato se soddisferai il debito. Né per questo ti dolga d'aver fatto voto, godi anzi che omai non ti sia più lecito, quel che stato ti sarebbe lecito con tuo svantaggio. Muovi adunque innanzi animoso, e quel che pronunciasti adempi coi fatti. Egli stesso che sta aspettando il compimento de' tuoi voti verrà in tuo soccorso. Felice quella necessità che ci spinge al meglio.

Domanda 6^a — Qual è in compendio la dottrina delle cose finora discorse?

Quelle cose che, conforme la propositaci brevità furon trattate finora, devonsi all'ultimo accennare, a fine che anche i più semplici apprendano l'asserzione cattolica intorno ai sette Sacramenti della Chiesa. I quali impertanto è chiaro che trovansi essere di due generi*. Imperocchè alcuni, come i primi cinque, promuovono singolarmente la salute di

ciascun fedele, gli altri poi, cioè i due ultimi, servono alla moltiplicazione del popolo di Dio e alla propagazione della Chiesa; ed ambedue queste cose compiono in virtù della istituzione che hanno da Dio e che è a noi necessaria.

Imperocchè il Battesimo rigenera alla vita spirituale che è in Cristo*. La Confermazione poi conferisce*
 2-3 al rigenerato accrescimento di forza e vigoria.
 4 L'Eucaristia* è cibo, bevanda e viatico al pellegrinante. La Penitenza farmaco in questa vita*
 5 contro tutte le infermità dell'anima, rialza l'uomo
 6-7 caduto, e ferito e languente il guarisce. Viene in seguito l'Estrema Unzione*, che, nell'ultima lotta
 8 colla morte, arma e consola chi parte. L'Ordine poi provvede la Chiesa di Ministri* che presiedano alle cose sacre, e alle cose tutte più sante provvedano, le dispensino, le conservino e vi attendano. Da ultimo il Matrimonio* propaga la gente
 9-10 cristiana, e provvede rimedio alla umana incontinenza.
 11-12

Ove ancora vuolsi ritenere questa distinzione, che il Battesimo, la Confermazione e l'Ordine, conferiti che siano una volta, più mai non s'abbiano a ripetere*. Parimenti il Battesimo* si riceve da tutti
 13-15 per ragione di necessità, l'Eucaristia* da quelli che
 16 hanno uso di ragione; la Penitenza da quelli* che di nuovo cadder in peccato. Ma è ad arbitrio il far uso degli altri, a condizione però che non se ne disprezzi alcuno, oppure, quando il tempo richiedalo, non lo si trascuri ad offesa del diritto e dell'onestà.
 17
 18

Son questi impertanto gli antidoti e divini rimedii che quel Samaritano tutta misericordia* istituì ed affidò da dispensare a quei che collocò a presiedere nella Chiesa, vale a dire a somministrare
 19-21

opportuna cura ai languenti, ossia ai peccatori tutti della Chiesa, con che, se essi il vogliono, ottengano vera e perfetta sanità. Il conoscere però debitamente tali rimedii, il riceverli salutarmente, e fedelmente dispensarli anche agli altri non è assolutamente compito d'arte umana, ma sì di celeste Sapienza. Della quale essendosi discorso abbastanza finora conforme richiedeva il propostoci assunto, resta che, avendo a nostra guida Cristo Gesù, passiamo all'altra parte di quest'Opera, che comprende la Cristiana Giustizia: (Eccli. iv, 12) La Sapienza inspira a' suoi figli la vita ed abbraccia quelli che la cercano, e li precede nella via di giustizia. E quei che l'ama, ama la vita. »

TESTIMONIANZE.

1^a — *A qual fine sieno stati istituiti i sette Sacramenti.* Il Concilio di Firenze. — I primi cinque tra i Sacramenti sono ordinati alla spirituale perfezione di ciascun uomo in se stesso, gli ultimi due al governo e moltiplicazione di tutta la Chiesa. Pel Battesimo infatti rinasciamo spiritualmente, per la Confermazione riceviamo aumento di grazia e veniamo rinvigoriti nella Fede. Rinati poi e rinvigoriti, veniam nutriti col Divin Alimento dell'Eucaristia. Che se pel peccato incorre infermità l'anima nostra, mercè la Penitenza riceviamo spiritual guarigione; spiritualmente poi, e conforme sia per ridondare a vantaggio dell'anima, ancora corporalmente (conseguiam guarigione) col mezzo dell'Estrema Unzione. Mercè

poi dell'Ordine la Chiesa vien governata e spiritualmente moltiplicata, e per mezzo del Matrimonio viene accresciuta corporalmente.

2^a — S. GIOV. III, 5. — In verità, in verità, io ti dico, chi non rinascerà per mezzo dell'Acqua e dello Spirito Santo non può entrare nel Regno di Dio.

3^a — *a Tito* III, 5. — Non per le opere di Giustizia fatte da noi, ma per la sua Misericordia ci fece salvi mediante la Lavanda di Rigenerazione e il rinnovellamento di Spirito Santo cui Egli (Iddio) diffuse in noi copiosamente per G. C. Salvator nostro.

4^a — *Atti* VIII, 17. — Allora imponevano ad essi le mani e ricevevano lo Spirito Santo.

5^a — S. GIOV. VI, 51. — Io sono il Pane vivo che son disceso dal Cielo. (52) Chi di un tal Pane mangerà vivrà eternamente, e il Pane ch'io darò ella è la Carne mia per la vita del mondo. (53) Altercavano per ciò tra loro i Giudei, dicendo: Come mai può costui darci a mangiare la sua Carne? (54) Disse dunque loro Gesù: In verità, in verità vi dico, se non mangerete la Carne del Figliuol dell'Uomo, e non berrete il di Lui Sangue, non avrete in voi la vita. (55) Chi mangia la mia Carne, e beve il mio Sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. (56) Imperocchè la mia Carne è veramente cibo e il Sangue mio è veramente bevanda. (57) Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue sta in me ed io in lui. (58) Siccome mandò me quel Padre che vive, ed Io per il Padre vivo, così chi mangerà me vivrà anch'egli per me.

6^a — *Ivi* XX, 21. — Disse loro di nuovo Gesù: Pace a voi. (22) E detto questo soffiò sopra di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo. (23) Saran rimessi i peccati a quelli ai quali li rimetterete, e saran ritenuti a chi li riterrete.

7^a — EZECH. XVIII, 30. — Convertitevi e fate penitenza di tutte le vostre iniquità, e l'iniquità non sarà vostra rovina. (31) Gettate lungi da voi tutte le prevaricazioni che avete commesse, e fatevi un cuor nuovo ed uno spirito nuovo. E perchè morrete voi, o Casa d'Israele?

8^a — S. GIAC. V, 14. — Avvi egli tra voi chi sia ammalato? Chiami i Preti della Chiesa, e facciano orazione sopra di Lui, ungendolo coll'Olio nel Nome del Signore. (15) E l'Orazione della fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà, e se trovisi con de' peccati gli saranno rimessi.

9^a — *a Tito* I, 5. — A questo fine io ti lasciai in Creta, perchè tu dia sesto a quel che rimane, e stabilisca dei Preti per le città conforme io ti prescrissi.

10^a — I. COR. IV, 1. — Così noi consideri ognuno come Ministri di Cristo e dispensatori dei Misteri di Dio. (2) Del resto poi ne' dispensatori ricercasi che siano trovati fedeli.

11^a — EFES. V, 28. — Così anche i mariti amar debbon le loro mogli, come i corpi proprii. Chi ama la propria moglie ama se stesso. (29) Conciossiachè nessuno mai odiò la propria carne, ma la nutrisce e ne tien conto come pur fa Cristo della Chiesa. (30) Perocchè siam membra del Corpo di lui, della carne di lui e delle ossa di lui. (31) Per questo l'uomo abbandonerà il padre e la madre e starà unito alla sua moglie, e i due saranno una carne. (32) Questo Sacramento è grande; io però parlo riguardo a Cristo ed alla Chiesa.

12^a — I. COR. VII, 1. — Intorno poi alle cose delle quali mi avete scritto: È buona cosa per l'uomo il non toccar donna. (2) Per cagione però della fornicazione ognuno abbia la sua moglie, ed ognuna abbia il suo marito.

13^a — *Che cosa sia il carattere e quanti i Sacramenti dai quali viene impresso.* Il Concilio di Firenze. — Tra questi Sacramenti tre vi sono, il Battesimo, cioè, la Confermazione e l'Ordine, i quali imprimono incancellabile nell'anima il carattere, ossia una certa impronta spirituale distinta dagli altri. Laonde questi Sacramenti non si ripetono nella stessa persona. Gli altri quattro Sacramenti invece non imprimono carattere e ponno essere ricevuti di bel nuovo.

14^a — *V'hanno tre Sacramenti i quali imprimono carattere.* Il Conc. di Trento, Sess. VII, Can. 9^o dei Sacramenti in generale. — Se alcuno dirà che nei tre Sacramenti, cioè Battesimo, Confermazione ed Ordine, non si imprime nell'anima il carattere, ossia una certa impronta spirituale ed indelebile, onde non possono essere ripetuti, sia anatema.

15^a — *L'Ordine ed il Battesimo non si ripetono.* S. AGOSTINO nel L. II contro la Lettera di Parmeniano, c. XIII. — Insegna, parlando dei Sacramenti del Battesimo e dell'Ordine, che non si ripetono (V. del Sacramento dell'Ordine, Dom. 1^a, N. 1).

16^a — S. GIOV. III, 5. — V. s. N. 2).

17^a — *I pargoli ponno salvarsi senza la Comunione Eucaristia.* Il Conc. di Trento, Sess. XXI, c. 4^a. — Da ultimo la stessa S. Sinodo insegna che i fanciulli, i quali non hanno l'uso di ragione, non sono obbligati da veruna necessità alla S. Comunione Eucaristica, siccome quelli che, rigenerati per il Lavacro Battesimale, e incorporati con Cristo, non ponno in quella età perdere la grazia che già ricevertero di Figliuoli di Dio, nè però vuolsi per questo condannare l'Antichità, se qualche volta conservò in certi luoghi quella costumanza. A quel modo infatti che quei Santissimi Padri, ebbero, secondo la ragione di quei tempi

un probabil motivo di così fare, così senza alcuna eccezione si deve credere ch'essi nol fecero in vista di veruna necessità di salvezza.

18^a — *Apoc.* II, 5. — Ricordati pertanto donde tu sii caduto e fa penitenza e ritorna a far le opere di prima; altrimenti vengo a te e torrò dal suo posto il tuo candelabro se non farai penitenza.

19^a — *S. LUC.* x, 33. — Ma un Samaritano che faceva suo viaggio, giunse presso a lui, e, vedutolo, si mosse a compassione (34) e se gli accostò, e lasciò le ferite di lui, spargendovi sopra olio e vino.

20^a — *I. COR.* IV, 1. — (C. s. N. 9, 6).

21^a — *S. GIOV.* XX, 21. — (C. s. N. 9, 6).

Laus Deo et B. V. M.

Matri Eius.



INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME



DEL SACRAMENTO DELLA PENITENZA.

Domanda 1^a — <i>Che cosa è il Sacramento della Penitenza? Pag.</i>	3
Testimonianze	6
Domanda 2^a — <i>Per qual ragione v'è bisogno del Sacramento della Penitenza?</i>	31
Testimonianze	»
Domanda 3^a — <i>Quando un tal Sacramento ricevasi bene ed operi con efficacia?</i>	38
Testimonianze	39
Domanda 4^a — <i>Che cosa è la contrizione?</i>	45
Testimonianze	46
Domanda 5^a — <i>È ella necessaria la Confessione?</i>	62
Testimonianze	63
Domanda 6^a — <i>Come si esprimono i Padri nei loro scritti intorno alla Penitenza?</i>	92
Testimonianze	95
Domanda 7^a — <i>Che devesi or poi ritenere intorno alla soddisfazione?</i>	105
Testimonianze	107
Domanda 8^a — <i>Produci alcune testimonianze dei Padri intorno alla soddisfazione?</i>	134
Testimonianze	137

Domanda 9^a — <i>Evvì egli luogo a soddisfazione dopo morte?</i> Pag.	147
Testimonianze	» 150
Domanda 10^a — <i>Qual'è l'eccellenza ed il pregio della Penitenza?</i>	» 192
Testimonianze	» 193

DEL SACRAMENTO DELLA ESTREMA UNZIONE.

Domanda 1^a — <i>Che cosa devesi credere intorno al Sacramento della Estrema Unzione?</i>	» 209
Testimonianze	» 210
Domanda 2^a — <i>Che cosa insegna con queste parole l'Apостоło?</i>	» 219
Testimonianze	» 220
Domanda 3^a — <i>Qual'è il frutto e l'effetto di questo Sacramento?</i>	» 224
Testimonianze	» 225

DEL SACRAMENTO DELL'ORDINE.

Domanda 1^a — <i>Che cosa è il Sacramento dell'Ordine?</i>	» 243
Testimonianze	» 244
Domanda 2^a — <i>Non è egli a credersi che tutti i Cristiani sono del pari anco Sacerdoti?</i>	» 272
Testimonianze	» 273
Domanda 3^a — <i>Ove è che la Scrittura rechi testimonianze a questo Sacramento?</i>	» 294
Testimonianze	» 295
Domanda 4^a — <i>Quanti gradi contiene in sè questo Sacramento?</i>	» 300
Testimonianze	» 302
Domanda 5^a — <i>In qual modo scrivano gli antichi Padri intorno a questo Sacramento?</i>	» 333
Testimonianze	» 335
Domanda 6^a — <i>Qual'è l'Ordine più celebrato nella Chiesa?</i>	» 341
Testimonianze	» 342
Domanda 7^a — <i>Che cosa poi s'ha da pensare dei cattivi Sacerdoti?</i>	» 361
Testimonianze	» 362
Domanda 8^a — <i>Quale essa è la virtù, e quale l'effetto di questo Sacramento?</i>	» 390
Testimonianze	» 393

DEL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO.

Domanda 1^a — <i>Che cosa è il Matrimonio?</i>	Pag. 413
Testimonianze	» 414
Domanda 2^a — <i>Per qual ragione il Matrimonio è Sacramento?</i>	» 432
Testimonianze	» 433
Domanda 3^a — <i>Può egli mai rompersi il Matrimonio?</i>	» 444
Testimonianze	» 445
Domanda 4^a — <i>È egli a tutti permesso il Matrimonio?</i>	» 461
Testimonianze	» 462
Domanda 5^a — <i>Costringe essa dunque la Chiesa alcuno al celibato?</i>	» 501
Domanda 6^a — <i>Qual è in compendio la dottrina delle cose finora discorse?</i>	» 533
Testimonianze	» 535



230.2
C163
v.2

FEB 14 1974

UNIVERSITY OF MINNESOTA
wils v.2
230.2 C163
Canisius, Petrus, Saint, 1521-1597.
Catechismo / versione con aggiunte e not



3 1951 002 124 808 A

Minnesota Library Access Center
A standard 1D barcode with vertical black bars of varying widths on a white background.
9 ZA R10 D15 S01 TE B